





ANNALI D'ITALIA

Dal principio dell' ERA Volgare
sino all' Anno MDCCL.

COMPILATI DA

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Bibliotecario del Serenissimo

DUCA DI MODENA

Colle Prefazioni Critiche

DI GIUSEPPE CATALANI

Prete dell' Oratorio di S. GIROLAMO
della Carità.

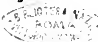
EDIZIONE SECONDA ROMANA

Arricchita di Note Critiche ed Erudite, e di
copioso Indice.

TOMO XI. PARTE I.

Dall' anno MDCI. dell' ERA Volgare
sino all' anno MDCXL.







IN ROMA MDCCLXXXVIII.

NELLA STAMPERIA DI ARCANGELO CASALETTI.

Con Licenza de' Superiori.

Si vendono da Mario Nicoli Cartolaro, e Libraro
sulla Piazza di Montecitorio.

PREFAZIONE

DI GIUSEPPE CATALANI.

I. UE sono gli Articoli composti dal Giornalista Romano nel Giornale dell'anno 1750 che riguardano questo Tomo XI. degli *Annali d' Italia* del celebre *Ludovico Antonio Muratori*. Il primo Articolo leggesi nella pagina 257., e seguenti, e così dice:

II. „ Anche questo Tomo contiene cento anni appunto, dal decimo di Clemente VIII. al primo di Clemente XI. epilogandosi in esso gli avvenimenti d' Italia, e ancora gli esterni, in tempo di undici Pontefici Leone XI, Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII, Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX, e X, Innocenzo XI, Alessandro VIII, e Innocenzo XII. Nel riferirlo, benchè il Secolo XVII. sia fertile di cose spettanti alla S. Sede, anche più del precedente, saremo più ristretti, non avendoci l' Annalista somministrato molto da riferire. Che però in due soli Articoli ci spediremo di esso, comprendendo nel primo i cinque Successori di Clemente VIII, fino ad Alessandro VII, nel qual tempo furono quattro Imperadori Ridolfo II, Mattias di lui fratello, Ferdinando II. e III; e riserbando all' altro Articolo gli altri sei Pontificati in tempo del solo Imperador Leopoldo, che pervenne all' anno quinto del Secolo seguente. „

III. „ Comincia il Secolo colla pace tra Arrigo IV. Re di Francia, e Carlo Emmanuele Duca di Savoja, il quale benchè più cedesse, di quel che acquistasse; nondimeno ottenuta la cessione del Marchesato di Saluzzo serrò i Franzesi di là da' monti, il che non piacque nè a' politici, nè a' Principi d' Italia, che vedevano chiuso il passo agli ajuti di Francia. Al medesimo Arrigo IV. nacque nel medesimo anno il Delfino, che fu poi Lodovico XIII. di Maria de' Medici Regina di Francia, e alcuni giorni prima era nata l' Infanta Anna a Filippo III, la quale divenne Regina di Francia per le sue nozze col me-

desimo Lodovico XIII. l'anno 1611. La comparsa scenica di un' impostore, che si spacciò in Venezia per Sebastiano Re di Portogallo, e la guerra tra' Lucchesi, e Garfagnini occupano i due anni seguenti, senza che si sappia nuova di Clemente VIII fino all'anno 1604. In questo poi apprendiamo, che *il Santo Padre si lasciava ormai governare* dal Cardinale Pietro Aldobrandino, a cui petizione fece Cardinale Jacopo Sannesio fratello di Clemente, Maestro di Camera di esso Cardinal Pietro. *Azione*, dice il Cardinal Bentivoglio presso l'Annalista, *che a dire il vero tornò in poco onore d' Aldobrandino, perchè non poteva da lui essere portato a quel grado alcun soggetto non solo più oscuro di sangue, ma nè più rozzo d'aspetto, nè più rustico di maniere, nè più debole d'ingegno, e d'ogni altro più comune talento*. Inoltre apprendiamo, che un disturbo colla Casa Farnese gli accelerò la morte seguita a dì 3. Marzo dell'anno seguente. L'Elogio funebre, che gli fa l' Annalista è breve, e corrispondente a ciò, che ne ha detto per l'addietro, ajutandolo il Cardinal Bentivoglio Cittadino Ferrarese, è, per quanto si conosce, mal' affetto a Clemente VIII, mentre gioisce, che la stirpe Aldobrandina non avesse successione. L' Annalista poi è quasi ritrato fuori di se dal contento; almeno mostra, d'essere attratto parlando del Successore. Dice, che il Cardinale Alessandro de' Medici, eletto il dì primo Aprile, e chiamato Leone XI, fu coronato il dì undici Aprile nella Basilica *Lateranense*; due errori a un colpo. *La* Coronazione fu fatta, come sempre, a San Pietro, non a S. Giovanni, e fu fatta il dì 10. di Aprile, in cui cadde la Pasqua l'anno 1605. Al Laterano vi andó poi l'ottava, cioè il dì 15., e dopo dieci giorni morì. Di quanta virtù fosse questo gran Pontefice, e quanto desiderio lasciasse di se, può vedersi presso il Cardinale Baronio (*anno* 1187 *num.* 20.); il quale ne parla di passaggio; perchè l' Annalista attento solo a fargli emendar le imposizioni di Clemente VIII delle quali non parla il Baronio, è assai digiuno nel registrar le vere lodi.

IV. Qualche cosa di più gli somministra il Successore in quasi sedici anni di Pontificato, se non schivasse, qual se ne sia la causa, di parlarne. Era egli il Cardinal Cammillo Borghese creato da Clemente VIII l'anno 1596., ed eletto Papa il dì 16 Maggio 1605. con plauso universale, e in specie del Popolo Romano, *che non crede mai*, (dice l' Annalista, pretendendo d'emendar la natura, che insinua tal desiderio, nei più umili, e più inculti terrazzani), *il ben collo-*

lorata la Tiara Pontificia, che quando la vede in capo a' suoi cittadini. Cominciò il Pontificato dall' impegno strepitoso colla Repubblica di Venezia, che avea violata la immunità, e libertà Ecclesiastica, facendo carcerare un Canonico di Vicenza, e l' Abbate di Narvesa, e promulgando due leggi contro i sacri Canoni; l' una, che gli Ecclesiastici non potessero acquistare in avvenire beni stabili; e se fossero loro lasciati per testamento, li vendessero: e l' altra, che non potessero fabbricare nuove Chiese, senza consenso del Senato. In questo anno minacciò, e nel seguente fulminò l' interdetto a Venezia, e a tutto lo Stato della Repubblica, se in 24. giorni non rivocavansi quelle leggi, o decreti, e non si consegnavano al Nunzio i prigioni Ecclesiastici. La Repubblica prevenne il fulmine con ordine a tutti gli Ecclesiastici di non curarlo: ma i Gesuiti, Teatini, e Cappuccini temettero più gli ordini Pontificj, che quei del Senato, e tutti si partirono da quelli Stati. Cominciò a scriversi dall' una, e dall' altra parte: molto maggior numero però scrisse per il Pontefice, e i due Cardinali Baronio, e Bellarmino si distinsero tra gli altri. Nel medesimo tempo si armò da una parte, e dall'altra. Finì l' anno seguente 1607. tal controversia con una concordia maneggiata dal Re Cristianissimo per mezzo del Cardinale di Giojosa spedito Ambasciatore a tal' effetto. L' Annalista ne dice quel che ne sa, inclinato al suo solito alla parte contraria a Roma. Riferisce ancora coll' autorità delle memorie recondite del Siri, che Paol Soave avvisato onoratamente dal Cardinal Bellarmino, che si machinava contro la sua vita, andò per qualche tempo armato di giacco sotto la tonaca; ma poi deposto quel peso, fu un giorno assalito da appostati Sicarj, e steso come morto con 23. pugnalate, delle quali non morì: (e fece bene; altrimenti si sarebbe confusa la di lui morte con quella di Giulio Cesare) che i Sicarj si salvarono in una Peotta ben' armata, tenuta preparata dal Nunzio da parecchi giorni; che il Papa fu innocente di tal fatto, e comunemente venne accusato il Cardinal Borghese. Tal notizia recondita a dispetto di tante inverisimilitudini chi la vuol credere, è in suo arbitrio il farlo. Offervammo non senza ammirazione, che l'Annalista, parlando del Conclave dopo Clemente VIII, rese questa giustizia al Ven. Cardinal Baronio: *Fu per più giorni in predicamento, e vicinanza al Triregno il degnissimo Cardinal Baronio.* Si accrebbe poi a dismisura la maraviglia, allorchè in fine dell'anno 1608 trovammo menzione della morte di quel gran Cardinale in questa sen-

ſenza : = Nel dì 30. di Giugno mancò di vita il grande Annaliſta della Chieſa Ceſare Cardinal Baronio. Il merito inſigne di queſto Porporato ha eſatto da me il farne menzione. = Onde proviamo un' interno godimento, che i noſtri Eſtratti de' Tomi antecedenti abbiano indotto l' Annaliſta a reſtituir la fama a queſto venerabile Scrittore sì mal trattato in eſſi. „

V. „ Sterili delle coſe noſtre ſono gli anni ſeguenti : onde l' Annaliſta gli riempie d' eſterne. La grande ſcelleraggine di Ravagliac, il quale con due coltellate uccise il Re Criſtianiſſimo Arrigo IV l'anno 1610. I matrimonj contratti per eſeguirli a ſuo tempo tra Lodovico XIII, e l'Infanta Anna, e tra Filippo IV. allora Principe, ed Eliſabetta figlia di Arrigo IV, e le gare tra Ridolfo II. mancante di prole, e Mattias ſuo fratello l'anno 1611, e parte del ſeguente, empiono queſta lacuna, aggiuntavi la congiura ſcoperta da Ranuzio Duca di Parma contro di ſe, e vendicata col ſupplizio di molta nobiltà l'anno 1612., in cui mori Ridolfo II., e gli ſuccedette il fratello Mattias. Finalmente l'anno 1613. ſi ſentono poche parole in lode del Pontefice, ove, parlando l'Annaliſta de' gran movimenti del Duca di Savoja ſulla pretenſione del Monferrato, di cui pretendeva erede la figlia della Ducheſſa di Mantova Margherita figlia ſua, per eſſer morto il Duca ſenza altra prole, intereſſandoſi tutte le Potenze in tale affare, dice, che il Papa = ſecondo il parere de' più ſaggi ſi ricordava d' eſſere Padre comune, e non ſi volle miſchiare ſe non con amichevoli ufizj in queſti imbroglj. = Infatti il Duca di Savoja dopo avere fatte molte conquiſte, fu obbligato dalle Potenze intereſſate ad accordo con reciproca reſtituzione, coſa praticata anche gli anni ſeguenti cogli Spagnuoli, o ſia col Governatore di Milano dopo nuove vicendevoli conquiſte fino all' anno 1618., in cui finalmente fu conchiuſa la pace per opera della Francia. Che però tra la guerra del Piemonte ſempre più ardente, e quella de'Veneziani colla Caſa d' Auſtria per gli Uſcocchi Corſari dell'Adriatico, e co' nemici del Duca di Savoja loro alleato, alla quale ſi aggiunſe l'anno 1930. quella della Valtellina, ſoſtenuta dal Governator di Milano, con geloſia di tutte le Potenze, e in ſpecie de' Veneziani; tengono talmente occupato l'Annaliſta tutto 'l tempo del Pontificato di Paolo V., che poche volte ſi ricorda di lui. Commendò l'anno 1610. la Bolla, in cui s' obbligavano i Regolari a tener Maeſtri delle lingue Ebraica, Greca, e Latina, e gli ſtudj maggiori an-

che

che dell' Arabica. Narra l'anno 1614. come il Pontefice ebbe una molesta briga colla Francia, per essere stato bruciato d'ordine del Parlamento il Libro del P. Suarez *Defensio Fidei*, perchè conteneva la dottrina, che sia lecito uccidere i Re Tiranni, e miscredenti: al che fu rimediato con ossequiosa lettera del Re al Papa, in cui si protestava, che niuno intendeva derogare a'diritti della Santa Sede, ed era persuaso, che anche Sua Santità condannerebbe tal dottrina come perniciosa. All' anno 1619. in cui morì l' Imperadore Mattias, e gli successe Ferdinando II. suo cugino, non senza grandi opposizioni, fino ad aver gli Eretici coronato il Re di Boemia Federigo Elettor Palatino, dice l'Annalista, che nè i Veneziani, nè il Duca di Savoja n' ebbero dispiacere: = Ma il Pontefice dichiaratosi contro di lui, perchè eretico di credenza, promise ajuto di danari all'Augusto Ferdinando II, in favore di cui anche Massimiliano Duca di Baviera, l'Elettore di Sassonia, ed altri Principi presero l'armi. = „

VI. „ Più di questo non ne dice in sedici anni. *La ragione la rende egli stesso l'anno* 1621. = Ebbe di grandi faccende, *egli dice*, in quell'anno la morte. Primieramente il Pontefice Paolo V. dopo 15 anni, 8 mesi, e 13. giorni di Pontificato, e dopo uno stabile tenor di vita religiosa, e limosiniera, fu chiamato da Dio ad un miglior paese. Dappoichè fu i principj del governo suo ebbe conosciuto, che la bravura non era più un mestier da Papa, fu sempre amatore della pace, impiegando i suoi pensieri nella conservazione, ed aumento della Religione Cattolica, nella riforma del Clero Secolare, e Regolare, e nell' ornar sempre più di magnifiche fabbriche l'impareggiabile Città di Roma. = Avvisa poi, che si leggano Angelo Rocca, e i PP. Oldoino, e Bonanni, e specialmente il P. Bzovio dell' Ordine de'Predicatori per veder *le sue nobili fatture*, tacciandolo solo *di esorbitante profusione ne' nipoti*, e rifondendone la causa in Scipione Cafarelli detto il Cardinal Borghese, *figlio d' una sorella del Papa, e Ministro dispotico della Sacra Corte*. A noi non conviene il dir di questo gran Pontefice quel che l' Annalista ha tralasciato. Solo avvertiamo il Lettore, che dell' Annalista non è propria la lode de'Romani Pontefici. In questo suo elogio vi si vede un buon Vescovo: ma non già il Sommo Sacerdote; nè il Principe. Or se non seppe discernere nè l' uno, nè l'altro in Paolo V., in qual de' Romani Pontefici saprà vederlo? „

VII. „ Successe a Paolo V. a dì 9. Febbrajo 1621. il Car-

dinale Alessandro Lodovisio Bolognese col nome di Gregorio XV. applaudito generalmente: e perchè era quasi settuagenario creò Cardinale il nipote Lodovico Lodovisio; percioccbè erasi giá introdotto, dice l'Annalista addottrinato dal rumore, e dal pensar corto del volgo, che i Papi, = massimamente vecchj, eleggessero uno de' nipoti Cardinale, a cui poscia si conferiva il titolo di primo Ministro, e volgarmente veniva appellato il Cardinal Padrone; = e soggiunge, che esso Cardinal nipote *regolò gli affari non men con lode, che con arbitrio supremo*. Due cose degne d'eterna lode registra all'anno 1622., e seg. la Congregazione *de Propaganda Fide* istituita da Gregorio XV., e l'acquisto fatto dal medesimo della Biblioteca Palatina, celebre per gli antichi Codici Ebraici, Greci, e Latini, e d'altre lingue, raccolti in Eidelberga, Capitale del Palatinato inferiore, da tutti i Monasteri della Provincia, quando vi fu introdotta l'Eresia; e pretesa dalla Santa Sede, come spoglio di luoghi sacri, in ricompensa anche degli ajuti somministrati al Duca di Baviera, dopo la conquista del Palatinato suddetto. Dice però essere stato biasimato Leone Allacci, a cui ne fu commessa la cura, per averla lasciata sfiorare, trovandosi alcuni di quei Codici nella Real Biblioteca di Vienna. Nemmeno questi va immune dal pensiero *d' arricchire per quanto potè la propria Casa, ma con onesti mezzi*; avendo impetrato dal Re Cattolico, che l'unica figlia, ed erede del Principe di Venosa si maritasse con un suo nipote, la quale portò 40. mila ducati d'annua rendita in tanti Feudi del Regno di Napoli. Al che soggiunge aver contribuito il Cardinal nipote, = il quale per risparmiare al Pontefice zio le brighe spinose del Governo, le assunse egli lasciando, che il Papa si divertisse in ascoltar le Accademie istituite da lui nel Palazzo, alle quali interveniva con piacere, siccome persona dottissima, e amante de' Professori delle lettere. = Poco sopra però avea detto, che, depositata la Valtellina in mano del Pontefice, affinchè ne giudicasse, = non mancò gente maliziosa, che sognò in lui inclinazione a ritener quel dominio per la Chiesa Romana, o a trasferirlo ne' suoi nipoti. = Ma sopraggiunta la morte fece svanire tai discorsi. Non può negarsi, che de' tre riferiti Pontefici, benchè lodati dall' Annalista, non sia più il taciuto, che l' epilogato delle loro azioni. Succede ora un Pontefice, che ci fa vedere il contrario. „

VIII. „ Egli è Urbano VIII, già Cardinal Maffeo Barberini,

ni, eletto di soli anni 55. con stupore di tutti, = e di complessione molto robusta con rimaner troncate le speranze ai vecchj Cardinali di giungere a maneggiar le Chiavi di S. Pietro. = Così l'Annalista all'anno 1623., ripigliando il suo stile piacevole intermesso per l'addietro a cagion della materia. E a piè dell'anno, riferita la morte del Principe Federigo della Rovere, unico figlio di Francesco Maria Duca d'Urbino, dice, che la = Corte di Roma cominciò tosto ad adocchiare quel Ducato, come stato vicino a ricadere alla Camera Apostolica, e a far preparamenti per assicurarsene in avvenire il Dominio. = Questo parlar livido sta bene negli Annali Italiani; perchè in essi fu tralasciata la Bolla di S. Pio V. *De non infeudandis &c.* data l'anno 1567, e tutte le altre di cui abbiamo parlato; dissimulata quella di Paolo V. (*Bullar. tom. 3. Const. 13.*), confermativa di tutte le precedenti, e voluta ignorar quella d'Urbano VIII. (*Tom. 4. Bullar. Const. 65.*) del di 30. Settembre del medesimo anno 1623. che fa veder la costanza de' Romani Pontefici in quasi 50. anni nel voler restaurato il patrimonio della S. Sede. La qual Santa risoluzione di S. Pio V. non meno resero efficace i Successori col rinnovarla, e praticarne la determinazione; quanto la dichiarò giusta la Divina Providenza col riunire in sì breve tempo tanta porzione di esso Patrimonio gia distratta. Laonde sono anzi da venerare le altre divine disposizioni in sì evidente avvenimento, che da mendicar lepidezze, per deviar la mente de'buoni Cattolici dal chinare il capo a' tremendi giudizj di Dio; e de'sudditi di S. Chiesa dall'applaudire il loro Sovrano. „

IX „ Noi ben vediamo, esser questo lo stil naturale dell'Annalista, e ci confermiamo nella opinione l' anno seguente: ove dopo esaltata la fina politica del Card. di Richelieu, e i maneggi de' Veneti contro l' accomodamento progettato da Urbano VIII per la Valtellina, e dopo raccontata la lega della Francia, Rep. Veneta, e Duca di Savoja contro le due Potenze Austriache di Spagna e Germania, in affar tanto grave, scappa fuori con questa lievissima illazione: = Accordate che furono in questa guisa le pive, si diedero i Collegati a preparar l' opportuno armamento: = e poco sotto dicendo, che i *Valtellini* offerivano di sottometterfi al Dominio della S. Sede, ferra tra gli uncini quest' altro = (canto che non dispiaceva alle orecchie Romane). = Non dissimile è il frutto, che riportó da Parigi il Principe di Piemonte, là mandato dal Duca di Savoja suo padre l' an. 1626. a chie-

a chieder rinforzi contro Genova, cioè l' esser dichiarato = Generale delle armi della Francia in Italia, senza dover didipendere dal Contestabile, o da altri pedanti nelle imprese militari. = Contuttociò dissona forse alle nostre orecchie l' uso intempestivo del lepido, e del piacevole, e forse non saremo soli. Ma non perdiamo tempo. L' anno del Giubileo, che dice bene l' Annalista, fu molto infrequente per la pestilenza di Palermo (onde si sostitui alla Basilica di S. Paolo, quella di S. Maria in Travestere), e per le guerre di *Lombardia*, comparve a Roma Ladislao Principe di Polonia, egli dice, e dice male. Già vi era, e fu presente all' apertura della Porta Santa il dì 24. Dicembre; ebbe lo stocco, e il cappello benedetti la notte seguente; il dì 30. del medesimo mese fu fatto Canonico di S. Pietro, e indi a pochi giorni partì per tornare alla patria. Nel medesimo anno fu mandato dal Pontefice alla Corte di *Francia* il Cardinal Francesco Barberini suo nipote, per dolersi dell' aggravi fatto alla S. Sede nella Valtellina, e per impedir la rottura aperta tra la Francia e la Spagna. Sebbene il Legato conoscendo essere inutile il suo impiego tornò a Roma poco contento. Onde = il Pontefice parve disposto a voler far prova della sua bravura nell' anno seguente con assoldare infatti sei mila fanti, e cinquecento cavalli per rientrare nella Valtellina. Poca durata ebbe poi questo fuoco, tra perchè s' intrecciarono varj privati disegni dell' ingrandimento della propria casa, e perché penetrò gli occulti maneggj delle due Corone per venir senza di lui alla concordia. = Degli sforzi inutili della Francia contro Genova, e del Duca di Savoja da lei sacrificato, perchè = poco conto per lo più truovano gli altri animali in voler farlega col Lione, = non è nostro impegno il favellarne. La sostanza si è, che l' anno seguente 1626. si seari d' improvviso conchiusa la pace tra le due Potenze di Francia, e Spagna con tutto l' onor della S. Sede, che riebbe il possesso de' *Forti* della Valtellina, e li demolì, stabilita ivi per sempre la professione della *Fede* Cattolica, e la dependenza da' Grigioni, col pagar loro annuo tributo „

X „ Fa grazia l' Annalista di nominare le Costituzioni Pontificie ma fuor di sito, e in generale; affinchè non se ne veda la costante osservanza poco fa descritta. Narrato adunque, come *Federigo* Ubaldo Principe di Urbino trovato una mattina morto in letto nella Città di Pesaro, lasciò gravida Claudia de' Medici sua moglie, la quale parto-

tori una fanciulla chiamata Vittoria; prosegue, che i Veneziani, il gran Duca, ed altri Principi d' Italia avrebbero desiderato, che in lei continuasse quel Principato, = affinchè non si slargassero tanto le fimbrie della Chiesa. Ma essa n' era incapace secondo le investiture; oltre di che le tante Bolle de' Papi, contrarie all' infeudare Stati cospicui, non lasciarono luogo a cotal progetto. Oltre a ciò, per quanto fosse proposto al Pontefice Urbano VIII. di far cadere questo pezzo d' Italia in uno de' suoi nipoti, e gli Spagnuoli stessi si gloriassero d' esser promotori di un tal consiglio: pure il Papa si difese sempre da somiglianti Sirene. = Dopo aver così giustificato il Pontefice, e fatta gustare al lettore fuor del costume alcuna dolcezza, la spruzza di alquante amarezze troppo a lui familiare. Dice, che l' Arcivescovo novello Paolo Emilio Santorio (era nipote degnissimo del Card. S. Severino) mandato là sollecitamenre dal Pontefice, = cominciò a ingerirsi in facende di Stato, e volerla fare da Soprintendente. = Che il Duca di ciò offeso mandò la nipote a educare in Toscana alla Corte, con animo di darla per moglie al giovinetto Gran Duca Ferdinando II. e rinforzò le sue piazze di guarnigioni Toscane, che il Papa ingelosito, mandò truppe su i confini di Toscana, e d' Urbino, che = cessati que' que' primi rumori si mise mano alla Quintessenza della destrezza, ed eloquenza Romana, per indurre il Duca a rinunziar con donazione inter vivos il suo Ducato alla Chiesa: = Che il Duca per esentar da ogni vessazione, e rischio i cari sudditi suoi, = rinunziò l' anno presente quegli Stati al Sommo Pontefice, con patto, che non si aggravassero di più que' popoli, e ritirossi a Castel Durante, Terra dichiarata poi Città dal Papa, e detta Urbania: e finalmente, che il Card. Berlinghieri Gessi prese = il possesso a nome del Papa di quel Ducato, che abbraccia le Città di Urbino, Pesaro, Gubbio, Sinigaglia, Fossombrone, San Leo. Cagli, e la suddetta Urbania, con trecento terre e Castella situate in paese delizioso, ed ameno, benchè montuoso: accrescimento ben ragguardevole alla Signoria della Chiesa Romana.: Se Dio lo salvi, non pare che tutte queste Città. Terre e Castella escano degli occhj all' Annalista? Son pur esse un paese distratto dalla S. Sede com' era Ferrara, e per Divina disposizione, mancata la linea, tornate all'antica Signoria. A che dunque tanti miracoli? Conchiude, che campò il Duca fino all' anno 1636. sebbene lo conduce a morte il 1631 onde sarà error di stampa) e più volte si pentì della risoluzione, =

a ca-

a cagion degli amari bocconi, che gli fecero inghiottire i Ministri della Camera Apostolica. Anzi (convien pur dirlo) appena aveva egli spedita persona a Roma col mandato della rinunzia, che se ne penti, e spedì tosto ordine, che nulla se ne facesse, ma il Mandatario, a cui premeaa di guadagnarsi la grazia del Sole nascente, occultò l'ordine, e fece prontamente la rinunzia, ch' ebbe il suo effetto: ⸗ Quasi che da essa rinunzia dipendesse il diritto della S. Sede, o l'attender che morisse il Duca avesse potuto cangiar natura d'un Feudo tanto chiaro, e tanto certo della medesima. „

XI „ Eppure apprendemmo da lui all' an. 1474 che questo Ducato fu istituito da Sisto IV. dichiarandone primo Duca il Conte Federigo di Montefeltro. E da lui medesimo sentimmo forte biasimarsi Giulio II nipote di Sisto, perchè fece adottar l' an. 1504. il suo nipote Francesco Maria della Rovere a Guidubaldo di Montefeltro, che era senza prole. Lo vedemmo l' an 1509 divenuto Duca dopo la morte di Guidubaldo, reso poi celebre per le varie vicende, e pel valore, lasciar erede del Ducato l' an. 1538. Guidubaldo della Rovere suo figlio. Al quale, essendo morto l' an. 1574. successe il figlio Francesco Maria, che rinunziò il Ducato, prima che finisse in lui la terza generazione della Rovere, biasimata tanto dall' Annalista, quando fu intrusa dal legittimo Sovrano in quel Ducato, ed ora altrettanto compatita, perchè fa una donazione *inter vivos*, com' egli dice di ciò che non è suo. Le guerre degli anni seguenti per la successione di Mantova, essendo mancata la linea retta de' Gonzaghi, e pretendendo ciascuna delle trasversali la Successione, siccome impegnarono le potenze d' Europa a nuove azioni in Lombardia, così allontanano da Roma l' annalista. L' assedio e presa della Roccella, mentre Carlo Gonzaga Duca di Nevers dichiarato erede si pone in possesso di Mantova, provoca lo sdegno di Ferdinando II. altiero per la felicità delle vittorie, e pace col Turco, e insieme quello di Spagna, da cui dipendeva Milano lo trattengono due anni in Francia e Lombardia: altrettanti ne impiega con Luigi XIII. tirato dal Richelieu in Italia con grave danno del Piemonte, e del Monferrato, e colle Desolazioni recate al Mantovano dalle insolenti truppe Cesaree. L' anno 1630. e seguente moltiplicaronsi le calamità in Italia e si vede la soprassina politica del Richelieu. Calò questi in Italia in qualità di Generalissimo, avendo sotto di se i Marescialli di Bossompiere, di Sciomberg, e di Crequi. Seguì la presa e sacco orrido della Cit.

Città di Mantova fatta da' Tedeschi, essendosi con accordo ritirato sul Ferrarese il Duca Carlo a viver di limosina. Morì tocco d'apoplesia il Duca di Savoja in Savigliano afflittissimo per aver perduta la Savoja dopo spese e fatiche immense. Il Richelieu suscitò de' nemici potenti all' Imperadore in Germania, onde si venne a' trattati di pace in Ratisbona, adoperandosi in Lombardia Monsignor Panciroli Nunzio del Papa, e il Mazzarino per conchiuderla. Si pose in esecuzione l' anno seguente in cui Richelieu con ammirazione comune abbandonò il Duca di Mantova, principal motivo della venuta de' Franzesi in Lombardia, e procurò tutti i ventaggi al Duca di Savoja; ma gli riuscì con politica eccellente rimanere con Pinarolo, e Casale nelle mani, malgrado degli Austriaci di Germania, e di Spagna; e il Duca di Mantova riebbe il Ducato smembrato nel Monferrato, desolato dalla peste, e spolpato da' Tedeschi. Per compimento di tante miserie il Vesuvio fece la memorabile eruzione, che desolò tanto paese, coprì di tenebre, e cenere la Città di Napoli e spinse fino nella Dalmazia lo spavento. „

XII. „ Torna l' an. 1632. alle cose di Roma, per dimostrarne la sua solita stima. Dice, che Urbano VIII. avea l' anno 1630. conferito e riserbato il titolo d' Eminentissimi a' Cardinali, a' tre Elettori Ecclesiastici, e al gran Mastro di Malta, senza parteciparlo ad alcuno: e che dopo la morte del Duca d' Urbino avea dichiarato Prefetto di Roma il nipote Taddeo Barberini, sopra di che nacque alcuno scompiglio, perchè in Roma *si fa quel caso delle formalità, che nelle altre per le sanguinose Battaglie, e per le importanti conquiste*: e le chiama: *caccie di mosche*. Biasima poi fortemente il Pontefice, per non aver voluto ajutar l' Imperadore nell' estrema necessità, in cui l' avea posto Gustava Adolfo Re di Svezia, che quest' anno restò ucciso in battaglia il dì 16. Novembre a Lutzen dodici miglia da Lipsia: continuando però gli Eretici la lor guerra coll' Imperadore: onde l'anno seguente anche il Papa mandò in sussidio della lega Cattolica cinquanta mila scudi. Con due fatti memorabili chiude il medesimo anno 1632. col supplicio di Giacinto Centini (nipote del Card. d' Ascoli), e d' alcuni Religiosi, che con fattucchieria d' una Statua di cera volevano privar di vita il Pontefice: e colla ‶ condanna emanata in Roma non già con editto ex Cathedra del Sommo Pontefice, ma della Congregazione del S. Ufizio contro la sentenza del Copernico, sostenente il moto della terra intorno al Sole. ‶ Galileo

Ga.

Galilei ne fu la causa col sostenerla. Per condannare i libri perniciosi è necessario Editto ex Cathedra? Ricominciate le guerre in Italia l'an. 1635. fu dal Pontefice spedito a Parigi Nunzio Straordinario Giulio Mazzarino. Dice l'Annalista, che questi, nato in Piscina d'Abruzzo l'an. 1602. per la finezza d'ingegno poteva stare a fronte col Richelieu, il quale lo ritenne due anni in Francia, benchè richiamato dal Papa, e che queste *due nobilissime volpi* dimorando per più ore insieme altro tramavano che la pace, al qual' effetto Urbano avea là mandata il Mazzarino.

XIII. „ Impegnato in esse guerre Odoardo Duca di Parma contrasse molti debiti in Roma: onde per pagarli insieme con altri già contratti da Ranuzio suo genitore fondò un monte sul Ducato di Castro e Roncilione feudo della Chiesa Romana, e ne assegnò i frutti a' Creditori. Dice l'Annalista all'anno 1641. che *amoreggiavano i Barberini quel lo stato, e proposero di comperarlo, o di prendere per moglie una figlia del Duca Odoardo, che lo portasse in dote*. Ciò non riuscito, nacquer de' dissapori co' nipoti del Papa: e perchè il Duca mandò a presidiar Castro, gli fu imputato a ribellione, e i Barberini lo conquistarono spirato il termine del Monitorio, che obbligava il Duca a demolir le fortificazioni in termine di 30. giorni, dilatato fino a 41. *per misericordia*, dice l'Annalista, il quale moralizzando prosegue: = E perciocchè dagli Ecclesiastici, benchè destinati da Dio al regno Spirituale, si fa non minor festa e tripudio per l'acquisto de' beni temporali di quel che facciano i secolari, il Pontefice = coronò la festa con una promozione di tredici Cardinali. I tre primi danno materia di riflesso all' Annalista, perchè il Papa, o il Card. Francesco, *uomo cupo e perplesso in tutti gli affari*, non aveano voluto ammettere per fini particolari il Principe Rinaldo d'Este fratello del Duca di Modena *promosso dall' Imperadore*, nè Monsignor Giulio Mazzarino Romano proposto dal Re Cristianissimo, nè l'Abate Francesco Peretti Romano anch'esso alle preghiere della M. C. E noi troviamo da riflettere su quella espressione *promosso*. Il Mazzarino fu fatto in tempo opportuno, perchè essendo mancato di vita Fra Giuseppe Cappuccino, braccio diritto del Richelieu, venne così *riparata la breccia*, come disse il medesimo Richelieu a chi se ne condoleva: e con ragione lo disse, perchè morì anch'egli l'anno seguente 1642. e gli successe il Card. Mazzarino, ma con autorità più limitata. Della guerra tra' Barberini, e 'l Duca di

Par-

Parma, per la cui concordia Venezia, il Gran Duca di Toscana, e il Duca Modena molto si adoprarono fino a far lega difensiva a favor del Farnese, altro non diciamo noi, se non che fino all' an. 1644 durò questa guerra, messa in ridicolo dall' Annalista, e forse non a torto. Fu finalmente conchiusa la pace in Venezia, ed ognuno riebbe il suo con poca gloria de' Barberini dopo sì gravi spese della Camera: cosa che a parere d' alcuni afflisse tanto il Papa già decrepito, che indi a poco, cioè a' 29. Luglio terminò la vita mortale, ed ebbe per successore il Card. Giam Batista Panfili Romano, col nome d' Innocenzo X, il quale non secondò da principio il genio de' malaffetti a' Barberini. e quando volle farlo l' anno 1645. privando il Card Antonio del Camerlingato, e d' altre cariche, perchè s' era segretamente ritirato in Francia, trovò impegnata la Regina Anna d' Austria, reggente del giovanetto Re Lodovico XIV. a petizione del Mazzarino, già divenuto l' arbitro della Francia. Cosa che giunse assai nuova, per la precedente avversione di quella Corte al Barberini, il quale impegnata prima la Francia ad escludere il Panfili, dopo concorse affinchè fosse eletto, unitamente con Sanciamon Ambasciator di Francia, che però l' Ambasciatore era stato richiamato, ed egli spogliato del brevetto di Protettore della Corona, che l' ottenne poi il Card. Rinaldo d' Este, il quale sostenne l' onor della Francia nell' impegno coll' Almirante di Castiglia Ambasciator di Spagna l' an: 1646. (era però *formalità* anche questa.) „

XIV „ Influì non poco a restituir la grazia a' Barberini l' avere invaso l' armata Navale di Francia con Portolungone, anche Piombino, che era del Principe Lodovisio nipote del Papa. Onde per buon principio si pose fin a' processi, e per soddisfazione del Papa, i Barberini (che anche il Card. Francesco, e Don Taddeo co' figli eransi segretamente ritirati in Francia) passarono per qualche tempo ad Avignone. Epiloga l' Annalista all' anno 1647. le due celebri sollevazioni in Sicilia, e Napoli. La prima fu più terribile, e più nociva per l' insolenza popolare, che diè libertà a tutti i facinorosi carcerati in Palermo, e bruciò i libri del pubblico, obbligando il Vicerè D. Pietro Fajardo de los Velez a rifugiar a Castellamare colla Viceregina, ove morì d' angustia di animo, vedendo disapprovata in Spagna la sua condotta, benchè avesse fatto il possibile, per riparare alla carestia, unica causa della Sollevazione, usando an-

anche il rigore a tempo, e tutto ciò adoprando, che in casi simili a savio e prudente Ministro si conviene. Il Card. Teodoro Trivulzio, persona di gran mente e prudenza, restituì la pace in tutta la Sicilia. Una gabella posta sulle frutta cagionò la sedizione di Napoli, di cui fu capo Masaniello pesciveudolo, per vendicarsi di certo pesce introdotto senza pagar gabella, con venirne perciò maltrattato dagli esecutori, e con perdere il pesce. Cominciò con 500. Lazzari, e in breve si vide capo di due mila persone, indi di 10. finalmente di 50. mila; o siccome obbligò il Vicerè a capitolazioni per mezzo del Cardinal Filomarino Arcivescovo nella Chiesa del Carmine, dopo di ciò fu accompagnato al palazzo del Vicerè da 150. mila plebei in arme. Poco dopo, o fosse il vino, o altra causa, quello cencioso Capitan Generale usó delle leggerezze, e delle crudeltà: onde venne in odio al popolo, e il Vicerè lo fece moschettare. Sei giorni soli duró il di lui Regno, e quattro il vaneggiamento. Le conseguenze furono assai peggiori: perchè veduto dal Popolo, che dagli Spagnuoli si passava al rigore, si mise la ribellione in serio: venuto poi D. Giovanni d' Austria, bastardo del Re Cattolico, con poderosa flotta, e tirato il popolo a convenzione, indi mancandogli di fede con fare una formal guerra contro Napoli, fu causa, che il popolo invocò i Franzesi, e vi si portó il Duca di Guisa dimorante allora in Roma, e si fece dichiarar Duca, o Doge della Repubblica di Napoli. La scena fu più lunga di quella di Masaniello; ma ebbe fine tragico anch'essa. Oltre di che rimasta la Segreteria del Duca in mano al nuovo Vicerè Conte d'Ognate, molta Nobiltà Napolitana, e chiunque ebbe corrispondenza col Duca, sperimentò il rigore della giustizia. Con più felice fine il Cardinal Trivulzio curó le piaghe della Sicilia, e la consegnó pacifica a D. Giovanni d' Austria, che gli successe nel governo. „

XX. „ Nel medesimo anno, in cui composero tai sconcerti, che era il 1648. seguì la pace di Munster tra Ferdinando III. Imperadore, Lodovico XIV. Re di Francia, gli Svezzesi, e Principi dell'Imperio. Contro di essa, pregiudizialissima alla Religion Cattolica, protestò Monsignor Fabio Chigi Nunzio Apostolico, e volle, che si cancellasse il suo nome, che v'era inserito. Protestò altresì il Pontefice: *ma con armi di Carta*, dice l' Annalista, *che non sogliono far paura ai Potenti*. Gran disgrazia de' Romani Pontefici con con questo Scrittore! Se usano la forza, ne son biasimati; se

se non l'usano, son vilipesi. L'anno seguente 1649. è celebre per l'eccidio di Castro in sequela del di lei Vescovo fatto sacrilegamente ammazzare. L'Annalista va colorando, e circostanziando il fatto, ma inutilmente, essendo troppo (1) noto. L'anno Santo 1650, mentre a Roma tutto era divozione, e concorso di Pellegrini, D. Giovanni d'Austria Generalissimo di mare, il Conte d'Ognate Vicerè di Napoli, e il Principe Lodovisio con buona flotta approdarono a Piombino, e lo ritolsero a'Franaesi, come anche Portolungone, ma con maggior fatica, e con sacrificarvi più gente, specialmente Napolitana, e si disse in vendetta della ribellione passata. L'anno seguente, in cui si videro soppressi e secolarizzati dal Pontefice tutti i piccioli Conventi, ne' quali non poteva esercitarsi la Regolar disciplina, il Card. Antonio Barberini fratello del Cardinal Francesco (tornato a Roma molto prima), tornò anch'egli carico di Abbazzie, e Benefizj, ricuperata già la grazia del Papa, e ambedue si riconciliarono con la Repubblica Veneta, rilasciandole le rendite sequestrate de'lor Benefizj, e di più donando alla medesima dodici mila Ducati d'oro, per servirsene nella guerra di Candia, che da molti anni sostenevano contro i Turchi: onde i Barberini furono in ricompensa aggregati alla nobiltà Veneta, e Carlo e Maffeo, figlj di D. Taddeo Prefetto di Roma, che era morto in Francia, andarono a ringraziare il Senato. D. Maffeo ebbe poi per moglie Donna Olimpia Giustiniani, e D. Carlo la porpora per restituzione del Cappello, onde tornarono a esser tre Cardinali nella medesima casa, come vi erano stati prima del 1646, in cui morì il Cardinale Antonio Seniore Cappuccino. L'Annalista parla prima ironicamente di questa inclita famiglia, dicendo, = che si trovarono insussistenti, e calunniose tutte le accuse intentate contro di loro; giuste e lodevoli tutte le loro azioni sotto il precedente Pontificato. Gran teste erano i due fratelli Cardinali Francesco, ed Antonio. = Più sotto poi attribuendo a Donna Olimpia Maidalchini cognata del Papa questa riconciliazione, manifesta i meriti di *quella Casa sì potente per le ricchezze, per le protezioni, e pel gran seguito nel sacro Collegio,* i qua-

b

(1) Vedi la Vita d'Innocenzo X. *Ciaccon. Tom. IV. col. 645. pag.* l'Ughelli *Ital. Sac. edit. Venet. ann. 1717. Tom. 1. col. 583.*, e altri.

i quali meriti o condannano i Principi protettori , e 'l sacro Collegio seguace ; o l' ironico parlare di poco fa . ,,

XVI. ,, Accenna l' an. 1653. la Bolla d' Innocenzo X., in cui si condannano le cinque proposizioni di Giansenio. Indi osserva di passo, che i Vescovi n' ebber molto piacere, e i seguaci di Giansenio non osarono contrastare col. la S. Sede, ma si posero a sostenere, che tai proposizioni non erano nelle opere di Giansenio, morto in communione della Chiesa. *E qui ebbe principio*, egli dice, = una sedizion d' ingegni, che tante scene ha poi dato alla Chiesa di Dio, e che ora palese, ora occulta si mantiene viva e pertinace tuttavia in chi gloriandosi d' esser fedele discepolo di S. Agostino, si abusa del suo nome, per sostener Dogmi riprovati dalla Chiesa di Dio. = Sentenza, che mostra chiaro la venerazione dell' Annalista alla potestà spirituale, o sia diretta, del Vicario di Cristo; e se avesse ugualmente rispettata la temporale, o indiretta, i di lui moltissimi, scritti riscuoterebber plauso, non censura. Due nuove scene, non dissimili alle sopra riferite, ci propone all' anno 1654. la prima è l' armamento del Duca di Guisa in Provenza, animato da tanti malcontenti, e banditi dal Regno di Napoli a tentar di nuovo la conquista di esso. Navi mal corredate, navigazione in tempo improprio d' Autunno, e astuzia del Vicerè, che pubblicato un general perdono a' banditi, affinchè non s' unissero col Guisa, li ridusse tutti nel Regno, il tutto cospirò a far giugnere il Guisa mal trattato dalle tempeste con soli quattromila uomini da sbarco; a fargli prendere Castellamare per breve tempo; a fargli conoscer chiaramente d' essere stato beffato; e a farlo per necessità rimbarcare e tornare in Provenza con meno gente, e con del pentimento. L' altra scena fu rappresentata da' Ministri Osservanti, vogliosi d' esporre la vita o sull' armata navale de' Veneziani, o in Candia per la Religione Cattolica. Perciocchè il Duca di Terranuova Ambasciatore in Roma della M. C. saviamente s' oppose, affinchè non si prendessero i luoghi Santi, o le Missioni di Levante. Che però *l' armata Fratesca*, dice l' Annalista, non si unì, e abortì il fervoroso disegno. Chiude poi l' anno colle sontuose feste per lo Sposalizio di Francesco Duca di Modena con Donna Lucrezia Barberini nipote de' Cardinali Francesco, ed Antonio = intervenendovi anche gli uffizj di Papa Innocenzo X. divenuto tutto Barberino, e

del

del Cardinal Mazzarino sempre intento a procurar parziali alla corte di Francia. „ Fu sposata in Loreto l' anno seguente, ed ebbe mezzo milione di dote. Il Torneo, e gli altri pubblici solazzi soliti rappresentarsi in Ferrara, prima che il Feudo si devolvesse alla Chiesa, si rappresentarono in Modena. „

XVII „ Morì l' anno seguente a dì 7. Gennajo Innocenzio X. ottuagenario, *Principe*, dice l' Annalista, „ di rara prudenza nel governo, savio, circospetto nel parlare, tardo a risolvere per accertar meglio le risoluzioni; perciò difficile nelle grazie. Prelato Datario s' era acquistato il titolo di Monsignor non si può; „ che andando per Roma riceveva i memoriali de' poveri per tenere a freno i Ministri; inclinava all' economia, e accusato da' Veneziani per aver contribuito poco alla difesa del Cristianesimo contro i Turchi, si scusava, esser troppo esausta la Camera, e non voler aggravare i suoi popoli; non prese alto impegno che quel di Castro; *creduto sul principio sommamente parziale degli Spagnuoli, e sul fine tutto Franzese*. Soggiugne, che ecclissò alquanto la di lui gloria Donna Olimpia Maidalchina, moglie del defunto fratello del Papa Panfilio Panfili, donna di senno, e di onestà, *ma soggetta alle vertigini dell' ambizione, e dell' interesse*: che per comandare a Palazzo, fece conferir la porpora, e il titolo allora usato di Card. Padrone, all' unico suo figlio D. Camillo Panfilio, il quale, perchè innamorato della Principessa di Rossano, deposta la porpora, la sposò senza approvazion della madre, e del Papa, fu escluso dalla Corte, e anche da Roma; e perchè il Pontefice vecchio avea bisogno d' ajuto, Donna Olimpia supplì, ricorrendo da lei anche gli Ammbasciatori per ottenere grazie, per la qual via accomulò tesori. Li schiamazzi per tal dispotismo d' una Donna obbligarono il Papa a rimuovere dagli affari, e anche dal Palazzo l' ambiziosa donna, che fu effetto di sua savìezza, siccome lo fu di debolezza l' averla ammessa di nuovo alla confidenza la cui fortuna si sostenne vivente il Papa, *e provò poi anche dei balzi sotto il di lui Successore*.

XVIII „ A questo elogio, che lo abbiamo riportato intero quanto alla sostanza, manca molto, come vede il Lettore; ma a noi non si appartiene altra cosa, che il riferire gli Annali, e sostenere i diritti della S. Sede, ove si trovasser lesi. Quanto più anderemo avanti, più

troveremo cauto l' Annalista, e diverso da se medesimo toltene alcune controversie appartenenti allo stato della S. Sede, visto da lui di mal' occhio fino agli estremi anni suoi. „

XIX „ Il secondo Articolo sta nella pagina 289. , ed ecco le sue parole. „

XX „ Morto Innocenzo X a dì 7. Gennajo dell' anno 1655. = aprissi dopo l' Esequie del defunto Pontefice, *dice l' Annalista*, il Sacro Conclave, e si consumarono quasi tre mesi in discordia, e dibattimenti, finchè nel di 7 d' Aprile cadde l' elezione nella persona del Cardinal Fabio Chigi, Sanese di patria, il quale assunse il nome di Alessandro VII: notizia, che probabilmente avrà avuta dalle memorie del Cardinal di Retz, e di Joli suo Conclavista nella Vita di Lodovico XIV, dalle quali avrà insieme appreso, che nel *Sacro Conclave* opera in maniera stupenda una Potenza invisibile, che delle discordie, e dibattimenti appunto si vale per l' elezione del Vicario di Cristo. Osserva egli essere celebre quest' anno per due altri capi. Primieramente, perchè Francesco I Duca di Modena umiliò il Caracena Governatore di Milano, e divenuto nemico aperto di Spagna, strinse alleanza colla Francia per opera del Mazzarino, che diè la sua nipote, sorella della Principessa di Conti, per moglie ad Alfonso primogenito del Duca, e lo fè dichiarare Generalissimo dell' Armata Franzese in Italia. Onore peraltro assai breve, perchè morì l' anno 1658. in età di soli 48. anni, dopo aver presa Mortara, gloriosissimo Eroe della nostra Italia. Sebbene dice l' Annalista, = aver egli comperata ben caro la gloria umana, perchè di tanto suo servigio prestato alla Corte di Francia, nè egli, nè la sua Casa riportarono veruna ricompensa, o almen tale, che pareggiasse la gran copia di spese, e debiti fatti in occasione di queste guerre, a saldare i quali fu poi necessarie l' alienazione di assaissimi Allodiali. = In secondo luogo rese celebre il primo anno del Pontificato di Alessandro VII. la venuta a Roma di Cristina Alessandra Regina di Svezia il dì 19. Decembre, accompagnata sempre dall' insigne Letterato Luca Olstenio Canonico di San Pietro. Certamente riempiè d' allegrezza, e di maraviglia questa Corte il vedere donna di sì alto affare, abbandonato il Regno, abbracciare la Cattolica Religione: ma molto più le somministrò da ammirare, e da gioirne

in 34. anni di suo soggiorno fino al 1689. in cui morì cattolicamente pochi mesi prima di Innocenzo XI. tal' era la di lei vivacità, e tale il buon gusto nelle scienze, e nelle Arti nobili. „

XXI „ Inquanto al Pontefice, riporta plauso dall' Annalista, perchè avea = assai conosciuti, e molto detestati i disordini del nepotismo, e però per quasi tutto il primo anno del suo governo stette fermo in non volere in Roma il fratello Mario, e nipoti con stupore di Roma non avvezza a somiglianti miracoli. = Muta però linguaggio ben tosto, avvisandoci, che si allontanò dalle buone massime di sprezzar le cose caduche di questa vita, e tenere innanzi agli occhj le memorie della morte, e le vite, e le azioni de' Pontefici più insigni; che non potendo più reggere alla tentazione, chiamò alla Corte D. Mario Chigi suo fratello, e i di lui figlj, mettendo in mano loro i pubblici affari, contentandosi di confermare la Bolla di Gregorio XIII. che vieta il promettere, e prendere regali per qualsivoglia giustizia, e grazia nella Corte Romana; con aggiungervi nuove pene: che tal risarcimento di nepotismo fece parlar molti ben diversamente, e fece cader la penna al P. Sforza Pallavicino, poi Cardinale, che avea cominciato a scrivere la di lui vita: e finalmente che i Veneziani si dolsero, per aver egli soscritto in Conclave il Decreto, in cui s' obbligava il futuro Pontefice a somministrare loro un corpo di Galere con tre mila soldati a proprie spese, e poi non aver date più di quattro Galere con meno di mille uomini. Con tutto ció non puó egli tacere all' anno 1656. le savie precauzioni, e le abbondanti limosine, che frenarono alquanto l' impeto della fiera pestilenza in Roma, e nello Stato, la quale altrove fu sì veemente, e desoló quasi Napoli. Molto meno può tacer l' anno seguente la liberalità del Pontefice verso i Veneziani, con cedere loro tutte le rendite de' Conventini aboliti in quello Stato, e de' Conventi de' Crociferi, e di Santo Spirito da lui soppressi, con altre grazie; obbligandoli a richiamare i Padri della Compagnia di Gesù, i quali per 57. anni dal tempo dell' Interdetto erano stati esuli da quello Stato. „

XXII „ Due non men delicati, che strepitosi accidenti seguirono in questo Pontificato i quali maneggiati da Scrittor male affetto alla Corte di Roma empiono la fantasia di disistima per la medesima, e vi fanno delle impressioni sinistre

da non poterſi poi così agevolmente cancellare. Che però è nostro debito di prevenire il Lettore, ſe ancora non leſſe, o diſingannarlo, ſe ha letto ciò, che di proposito ha compilato l'Annaliſta d' ambedue questi avvenimenti. Uno è la pace ſtrepitoſa de' Pirenei l' anno 1659. tra le due Corone di Francia, e di Spagna, ſollecitata con tanti Nunzj della Santa Sede, maneggiata dal gran Miniſtro Mazzarino, e da D. Luigi d' Aro, e conchiuſa col matrimonio del Re Lodovico XIV. coll' Infanta di Spagna Maria Tereſa, ſenza punto nominarvi il Pontefice, o ſuoi Miniſtri, anzi col prendere di mira la Santa Sede, e in occaſione di tanta letizia, mentre due sì gran Monarchi deposte le inveterate nimicizie portanſi ſul luogo delle conferenze, ſtudiano tutte le maniere di ſtabilire una pace univerſale, e ſi uniſcono col forte legame di parentela, disguſtarla, e nuocerle quanto ſi potè fare. L' altro è l' inſolenza ben nota de' ſoldati Corſi al Duca di Crequì Ambaſciatore in Roma di Sua Maeſtà Criſtianiſſima l' anno 1662., la quale produſſe non ſolo danno, ma anche diſprezzo, e affronto alla Santa Sede. Prima dunque di ſentir la diſobbligante compilazione dell' accaduto a' Pirenei, fa d' uopo riſovvenirſi le avventure, la disgrazia, la prigionia, la fuga da Nantes del Cardinal di Retz, e l' aſſiſtenza potente della Maeſtà Cattolica per ſottrarlo alla perſecuzione Mazzarino, e farlo giungere a ſalvamento in Roma nell' ultimo anno d' Innocenzo X. Inoltre la violenta privazione dell' Arciveſcovado di Parigi, l' Impegno di Aleſſandro VII. per ſoſtenere il Cardinale Arciveſcovo, al quale diede il Pallio ad onta del perſecutore, e il negoziato di quella Pace tutto appoggiato al Mazzarino, emolo sì oſtinato del Cardinal di Retz, che finalmente obbligollo ramingo, e per neceſſità abbandonato anche dal Papa, a far diſperatamente la ceſſione del ſuo Arciveſcovado, e laſciar che il Mazzarino, il quale fabbricò la ſua fortuna ſulla di lui rovina, penſaſſe ne' pochi meſi, che ſopravviſſe al trionfo, a diſporre alla Reale de' quaranta milioni di ſcudi, o franchi che gli avanzarono alla compra di Principati, a' ſontuoſi edifizj, e all' incredibile profuſione dell' oro in tanta copia di prezioſi mobili a gloria del ſuo nome. E' neceſſario altresì rammentarſi le teſtè accennate nozze di Alfonſo IV. Duca di Modena, allora Principe, con Donna Laura Martinozzi nipote del Mazzarino, le
quali

quali determinarono l' alleanza del Duca Francesco I. colla Francia l' anno 1655. alleanza confermata dal Mazzarino con Alfonso IV. al quale conferì il Grado di Generalissimo delle armi di Francia in Italia l' anno stesso della conferenza a' Pirenei 1659. per mezzo del quale propose nel medesimo anno alla Repubblica Veneta una lega tra Sua Maestà Cristianissima, i Veneziani, e i Duchi di Savoja, e di Modena, per conquistare il Ducato di Milano, e dividerlo tra gli Alleati. Con tai necessarie prevenzioni passiamo ora a sentire le determinazioni di questo Ministro, animato da doppio spirito di vendetta contro la Santa Sede, e d' affetto per Alfonso IV. Duca di Modena.

XXIII. „ Dice l' Annalista, che " s' impegnarono ancora le due Corone d' interporre i loro uffizj, per ottener soddisfazione dalla Camera Apostolica alle giuste pretensioni della Casa d' Este, e a quelle del Duca di Parma pel Ducato di Castro. " Così inutilmente concertò ne' Pirenei quel buon Ministro, senza che a D. Luigi d' Aro, e alla Maestà Cattolica importasse niente un' affare così odioso. Morì intanto il Mazzarino l' anno 1661. lasciando al suo Alunno Lodovico XIV. giovine fervido di 22. anni, documenti, e avvisi affinchè non declinasse punto dalle vie del governo da lui aperte, e battute. L' insolenza suddetta de' soldati Corsi gli presentò l' anno 1663. il motivo di vendicarsi a torto, o a ragione, della S. Sede. Che però vane furono le interposizioni del Gran Duca Ferdinando II. de' Veneziani, e degli altri Principi per un aggiustamento: mentre *s' ingropparono nel negoziato*, parole dell' Annalista, " le pretensioni del Duca di Modena per le valli di Comacchio, e del Duca di Parma per Castro, contro la Camera Apostolica sostenute dalla Francia. Nè creda il Lettore, che fosse in Lodovico XIV. sentimento, o fine diverso da quello del Mazzarino. E se mai credesse in contrario, gli leverà ogni dubbio l' Annalista medesimo, il quale soggiugne. " Intanto il Re Cristianissimo, per maggiormente battere la Corte di Roma, fatta nascere sedizione nella Città d' Avignone, mandò per al procurato pretesto le sue milizie ad impossessarsene, siccome di tutto il Contado Venesino spettante alla Chiesa Romana, sfoderando appresso delle rancide, o per dir meglio, delle aeree ragioni sopra quegli Stati. Fece anche decretare

ful fine di Luglio dal Senato di Aix, che fi riunivano quegli Stati alla Provenza come illegitimamente alienati una volta. Quando erano trecento anni, che la Chiefa Romana li poffedeva. — Mille grazie per parte del. S. Sede rendiamo noi all' Annalifta cortefe, che bravamente difende i di lei Stati lontani. Non ha già motivo di farlo per gli Stati vicini. Anzi afpramente fi duole, come mai un miniftro del Santuario, a cui non manca la dottrina foda e vera della noftra Santa Religione, s' introduca sì profanamente a parlare della di lei violenta umiliazione nel trattato di Pifa del dì 12. Febbrajo 1664. ftefo da Monfignor Burlemont per fua Maeftà Criftianiffima, e Monfig. Rafponi per fua Santità, muniti ambedue delle neceffarie plenipotenze. Non vogliamo defraudare il Lettore delle parole fteffe dell' Annalifta. „

XXIV „ Credevano gli antichi Romani, *egli dice*, che il loro Dio Termino non fapeffe mai rinculare, cioè, che fatto l' acquifto di qualche paefe, quefto non poteffe più ufcire dalle loro mani; immaginazione derifa da Sant' Agoftino, che fa vedere più d' una volta obbligata Roma a reftituire il tolto. Io non fo, fe ne' moderni Romani foffe paffata una fomigliante fantafia. Solamente so, che avendo il Papa incamerato Caftro, e Ronciglione, volle piuttofto rompere ogni trattato di accomodamento colla Francia, che indurfi a difincamerarli, con far valere le Bolle Pontificie, che lo vietavano. Ma nelle umane cofe la neceffità dura maeftra fi fa conofcere fuperiore alle leggi. — Quanto convenga la fimilitudine al Romano Pontefice, e alle Coftituzioni Santiffime della Chiefa, il Lettore da fe fel vede. Il Ducato di Caftro, sa l' Annalifta, che era feudo della Santa Sede, tale lo chiama fempre, e ci diffe l' anno 1537. che n'era inveftito Girolamo d' Eftoutevilla: ma Paolo III. volendo ingrandire Pier Luigi fuo figlio, diede a Girolamo Frafcati e creò Duca di Caftro il figlio. In lode del qual Ducato offerva col Segni all' anno feguente, che Margherita d' Auftria vedova di Aleffandro de' Medici, e maritata ad Ottavio Farnefe — effendo ita a Caftro, e Nepi, diffe, che la più vil Terricciuola del Duca Alesandro fuo primo marito valeva più di Caftro, e di quanto avea Cafa Farnefe. — Ci fa poi fapere un Secolo dopo l' anno 1641., che il Duca Odoardo, avendo molti debiti in Roma, formò — quivi un Monte, con affe-

assegnare ai Creditori il pagamento de' frutti sul Ducato di Castro, e Ronciglione posto fra la Toscana, e il Patrimonio di S. Pietro, che era riconosciuto in feudo dalla Chiesa Romana. — Inoltre l'anno 1649. dopo l'eccidio di Castro per l'attentato sacrilego, di cui si è di sopra parlato, ci attesta, che il Duca Ranuccio — si accordò colla Camera Apostolica, cedendole Castro, e Ronciglione, con riserbarsi la facoltà di ricuperar quello Stato pagando i debiti, de' quali intantò essa Camera si caricò. — Non erano già pochi debiti, che s' addossò la Camera. Sentiamone la testimonianza dall' Annalista medesimo dopo il *rinculamento del Dio Giano*, o sia dopo l' esecuzione del primo de' quattordici Articoli di Pisa dell' anno 1664. con rivocare l' incamerazione di Castro: Poco profittò la Casa Farnese in tal congiuntura, perchè fu ben rimessa a lei la facoltà di riacquistare Castro nel termine di otto anni, ma con restar vivi i debiti suoi ascendenti a' più d' un milione, e secento mila scudi, e con tutte le apparenze; che il Duca Ranuccio II. mai non ricupererebbe quello Stato, siccome infatti avvenne. — Nelle quali parole dic' egli tanto in ordine a questo Feudo della Chiesa, che ozioso sarebbe il riferire qui la segreta protesta di Alessandro VII. dopo tal violenza, e la carta scritta di pugno del medesimo Pontefice, la quale consegnò in articolo di Morte al Cardinal Pallavicino l'anno 1667. affinchè la ponesse in mano al Successore. Quattro sole parole della chiusa di tal notizia non possiamo tacere; e sono, che la Francia *niun pensiero si mise dipoi per fargli mantenere la parola*. Dalle quali si vede chiaro, che la Francia, o sia Lodovico XIV spinto dall' amor di vendetta per l' affare de' Corsi con ingiustizia, e violenza *battè la Corte di Roma*; ma quietato poi l' animo, detestò coll' operato e l' una, e l' altra. „

XXV „ Col medesimo spirito di vendetta restò fissato in Pisa il secondo Articolo: — Che in contraccambio delle valli di Comacchio, e d' ogni altra pretensione, e ragione, che il Duca di Modena potesse avere colla Camera Apostolica, prendesse questa sopra di Se il Monte d' Este, che ascende a trecento mila scudi con tutti i comodi, e incomodi che vi sono, per l' estituzione di detto Monte: desse inoltre al Duca quaranta mila scudi

o un Palazzo in Roma di tal valore, e sua Santità concedesse a esso Duca, e successori in perpetuo la Badia di Pomposa, e la Pieve del Bondeno in Patronato = Ma non può negarsi, aver questa concordia giovato molto alla Santa Sede per li tempi posteriori a far conoscere chiaramente, che il suscitare pretensioni, e insinuare molestie fu anzi un tentativo laborioso di Scrittore male animato verso la Santa Sede, che un giusto, e retto desiderio di giovare al Principe, che dovea sostenere le pretensioni, e inferire le molestie alla Santa Sede. Quindi è, che l' Annalista per non nuocere alla sua *Piena Esposizione &c.* e ad altri suoi scritti posteriori, non ha proposto l' Articolo predetto da noi recitato, per maggiormente accreditarlo, dalla vita di Lodovico XIV. ha bensì espressa questa genial conseguenza = Meno ne profittò la Casa d' Este, perchè con trecento quarantacinque mila scudi si pretese di quetar le sue sì fondate pretensioni ascendenti a più milioni. = *La* quale quante sia fondata, quando vi si accordò nella minorità del Duca Francesco II. la Duchessa Laura di lui madre, chiamata dall' Annalista *Donna virile, e in cui grande era il senno, maggiore la pietà*; e della quale esalta il *maraviglioso governo* (*anno* 1662.) lo lasceremo giudicare al Lettore. Si aggiugne che il Re Cristianissimo intento unicamente a *battere la Corte di Roma*, procurò ne' due primi Articoli d'incomodarla, quanto mai seppe, senza serbar misure, e rasserenato poi l' animo tacitamente mostrandone pentimento, non pensò mai più a tale affare, effettuato peraltro con somma fede dalla Camera Apostolica. „

XXVI „ Morì Alessandro VII. a 22 Maggio dell' anno 1667 = con esemplar divozione, dice l'Annalista, lasciando bene arricchiti i suoi parenti, e poco desiderio di se nel Popolo Romano, il quale caricò in tal congiuntura di villanie D. Mario e i nipoti Chigi, perchè sotto il loro governo s' erano aggiunte alle vecchie undici nuove gabelle. Quel Dazio peraltro sopra il grano tanto grave al Popolo, che posto dagli antecessori superava queste, e tante altre minute gabelle, confessa egli medesimo, che Clemente IX suo successore lo tolse via col danaro a tale effetto raunato da Alessandro VII. Del breve Pontificato di Clemente IX che era il Cardinal Giulio Rospigliosi Pistojese, non ebbe motivo l' Annalista
di

di regiſtrarne ſe non lodi. Era morto Filippo IV Re Cattolico l'anno 1665. laſciando Carlo II. fanciullo di quattr' anni, sotto la reggenza della Madre Arciducheſſa Marianna, figlia di Ferdinando III Imperadore, e ſorella di Leopoldo Auguſto Regnante. Onde Lodovico XIV. con quel ſuo ſpirito di Conquiſtatore prevalendoſi della minorità di Carlo II. eſpugnó varie piazze in Fiandra con animo di cacciarne affatto, come anche dalla Francia Contea, gli Spagnuoli. Tentò Clemente IX. per mezzo dell' Internunzio di Bruſelles Jacopo Roſpiglioſi figlio di Cammillo ſuo fratello, d' introdurre trattati di pace, ma indarno. Non così l' anno 1668. in cui riſvegliate le altre Potenze con leghe, e apparati di guerra, ſi prepararono a frenar l' impeto del Conquiſtatore. Perciocchè il Re Criſtianiſſimo accettando la mediazione del Pontefice s' accordò alla pace ſoſcritta a dì due Maggio in Aquiſgrana. Concedette anche il Pontefice di abbattere la Piramide obbrobrioſa alla Nazione Corſa; e vicendevolmente ottenne che ſi levaſſe una Croce avanti alla Chieſa di Sant' Antonio con Iſcrizione poco favorevole alla memoria di Arrigo IV. (tale Iſcrizione toccante l' aſſoluzione di Arrigo IV la riporta l' Oldoino in Clemente VIII.) Le premure maggiori del Papa furono per ſalvar Candia dall' ultimo eccidio, ſoſtenuta già da' Veneziani con tanta gloria in 20. anni di formale aſſedio: ma il deſtino portó appunto che cadeſſe in mano de' Turchi l' an. 1669. con tutti gli ajuti mandati dal Pontefice, e da lui ottenuti da Lodovico XIV. e dalle altre Potenze. Della qual coſa reſtò tanto amareggiato il di lui animo, che indi a tre giorni infermò a morte, e privó Roma, e la Chieſa d' un Pontificato degno d' eterna memoria. L' Annaliſta ſtordito da un compleſſo di tante virtù, e di governo sì irrepreuſibile ha dimenticato d' eſſere Iſtorico, ed è divenuto un vero Panegeriſta. Gran ventura però di queſto Pontefice l' aver campato poco. Emilio Altieri Romano creato da lui Cerdinale cinque ſoli meſi prima, benchè ottogenario gli fu dato per Succeſſore, e ſi chiamó Clemente X. ma perchè campò più di ſei anni, non è eſente dalla ordinaria taccia del nepotiſmo.

XXVII. „ Oſſerva: Ch' ei non avea parenti di Caſa Altieri; ma una ſua nipote era ſtata maritata al Marcheſe Gaſparo Paluzzi degli Albertoni, nipote del Cardinal Paluzzo Paluzzi; Che adottó tutta queſta Famiglia; al Cardinale,

da

da indi innanzi chiamato Cardinale Altieri, diè le primarie dignità, e il governo; e al Marchese Gasparo il grado di Generale delle armi Pontificie, e gli altri onori soliti darsi a' nipoti, che tali li dichiarò, dando loro il nome di Altieri, e tutti i beni patrimoniali della sua Casa: Che maritò Lodovica sua pronipote con Domenico Orsini Duca di Gravina, e Tarquinia altra pronipote con Egidio Colonna Principe di Carbognano: e che i Romani avvezzi al nepotismo tripudiavano in veder lo sfarzo de' nipoti; ma i saggj non applaudivano tanti nuovi padroni. Annovera all'anno 1671. varie belle ordinazioni, e riforme, e lo dimostra prima dall'*ingrandire con soverchie ricchezze i nipoti, detestando egli l'opulenza, e i tesori di quattro Case Pontificie formate a' suoi giorni*; ma poi, espugnato il di lui animo dalle istanze fatte far da' parenti, il Cardinale Altieri ebbe le redini del governo, e se ne servì sì bene, che trovato l'anno 1674. *il gran segreto di mettere una nuova imposta d' un tre per cento sopra qua sivoglia roba mercantile, s' introducesse in Roma*, non n' eccettuò nè i Cardinali, nè gli Ambasciatori, il che produsse doglianze, e impegni; ma con tutto ciò fino al mese di Luglio dell' anno Santo seguente non fu composta la lite, interpostosi il Cardinal Colonna. Ed essendo morto a dì 22. del medesimo mese l'anno seguente 1676 Papa Clemente, dice l'Annalista, che pochi lo piansero, non perchè si desiderassero in lui le virtù, che illustrano la vita, e la memoria d'un Romano Pontefice, = perchè fu Papa di bella mente, di gran pietà, di giustizia, e clemenza; ma perchè l'odio, che col suo governo universalmente s'avea guadagnato il Cardinal Paluzzo Altieri ridondava sopra l'innocente Papa pieno sol di massime buone. = Perchè era voce comune specialmente de' Franzesi, = che esso Porporato avrebbe potuto tenere scuola aperta d'artifizj, e raggiri in Roma stessa, la quale pure vien creduta assai addottrinata in questo mestiere. = Soggiunge, che fu specialmente l'invidia, che aguzzò la satira contro di lui, perchè avea saputo arricchir la sua Casa, = tuttochè poi non si potessero imputare a lui di quelle scandalose licenze, che si videro in qualche precedente nepotismo. = Di queste meschine notizie raccolte tra la turba, ordinariamente male informata, son ripieni gli Annali d'Italia, senza niente di grande, e di maestoso per quel che riguarda la Storia Pontificia. Alcune prodezze di Lodovico XIV. in Olanda, e qualche altro avvenimento, come i dissapori, e la separazione irreconcilia-

bile

bile della Gran Duchessa Margherita Luigia d'Orleans, dopo aver partoriti al Gran Duca Cosimo III. due Principi Ferdinando, e Gian Gastone, e Anna Maria Luigia, che fu poi Elettrice Palatina, danno qualche risalto al Pontificato Altieri; altrimenti non sarebbe possibile d'impiegare il tempo nella lettura di questa porzione di Annali.

XXVIII. ,, Al contrario con piacer grande si leggono i tredici anni quasi interi del Successore, non solo per le azioni grandi, e gloriose del Romano Pontefice, delle quali alcune riferiremo brevemente; quanto per gli avvenimenti strepitosi dell'Europa, in cui ebbe gran parte l'Italia. Egli era Benedetto Odescalchi, creato Cardinale da Innocenzo X., di cui per gratitudine prese il nome. In ordine a'nipoti, che è il punto più interessante dell'Annalista, è necessario sentir lui non ancora quieto dell'Antecessore, salvato per l'addietro con aggravare il nepotismo, e in questa occasione soavemente accusato: = Non aveva il suo Predecessore Clemente X. nipoti proprj, e andò a cercarne degli stranieri. Innocenzo XI. all'incontro avea un nipote di fratello, cioè Don Livio Odescalchi, ma nol volle a Palazzo, nè ch'egli avesse parte alcuna nel Governo, nè che ricevesse visite come nipote di Papa. Ed affinchè non restasse a lui di che dolersi per tanta severità, gli rassegnò tutti i suoi beni patrimoniali, che co'proprj d'esso nipote davano una rendita annua di 30. mila scudi, dicendo, che questo gli bastava per trattarsi da Principe, senza participar delle rugiade del Pontificato. = Lasciò le cariche, e titoli agli Altieri, riformandone gli stipendj; ma sopra tutto riformò il Palazzo, al quale non ebbe adito se non la probità, ed il merito. Cominciò a farsi capire sull'Asilo degli Ambasciatori, e fece guerra al lusso, e al libertinaggio. L'anno 1677. il Marchese del Carpio Ambasciatore di Spagna commosse la Plebe Romana con far leve segrete per Sicilia, ove era il teatro di guerra tra Francia, e Spagna collegata cogli Olandesi. Il Papa col gastigo di pochi non seppe contentare l'insaziabile Ambasciatore, che obbligò il Vicerè di Napoli a non ammettere il Nunzio. Quindi poi avvenne, che fu escluso egli dall'Udienza a Palazzo, e vi volle tutto l'impegno del Re Cattolico per riconciliare il Pontefice. Abolì quest'anno 124. Segretarj Apostolici, Ufizj venali, restituendo loro il danaro. Fece l'anno 1678 assegnar pensione annua di dodici mila scudi alla Regina Cristina, perchè le guerre tra i Re di Svezia, e Danimarca, e l'Elettor di Brandeburgo ave-

aveano recato grand' eccidio alle rendite, che ella s' era riserbate in Pomerania. E a dì 17. Settembre seguì la tanto desiderata pace in Nimega, Città Eretica, ma pure accettata dal Papa per non impedire tanto bene: e questa pace fu lagrimevole per Messina sollevata contro la Spagna, e improvvisamente abbandonata da' Franzesi, quando videro stabilito il tutto per la pace: poichè tra le molte migliaja che s' imbarcarono co' Franzesi, le confiscazioni seguite dopo, e altre flebili conseguenze della ribellione, colla visita ancora dell' ultima pestilenza, non è più risorta. Celebre è l' anno 1680 per l' estenzione della Regalia di Francia sopra tutte le Chiese di nuova conquista, ma questa non è materia del nostro Estratto. Lo sarebbero le avventure della Corte di Savoja tra Madama Reale Maria Giovanna Battista di Nemours, e le due Corone di Francia, e Spagna, sopra il matrimonio intavolato per il giovine Duca Vittorio Amedeo suo figlio coll' Infanta di Portogallo, che andò politicamente in fumo: ma poco sapendosene di certo, e trovandosi anche più occulto in questi Annali, a che trattenere il Lettore? Ebbe il Pontefice l' anno 1682. un gran disgusto, e lo ebbe insieme tutta la corte di Roma dal violento procedere di Lodovico XIV. S' era egli prevaluto gli anni addietro della pace di Nimega, e di quella da lui posteriormente accordata agli altri Principi, in suo gran vantaggio, perchè indagando carte vecchie negli Archivj, e trovando ombre di Feudi, o diritti antichi della Corona, gli si opponessero pur quanto si voglia le prescrizioni, e altri titoli, gli appoggiava colla forza, e colla sua risoluta volontà, e toglieva Piazze, e luoghi forti a' confinanti, senza che alcuno gli resistesse. Colla medesima risoluzione convocati i Vescovi più parziali, colla loro autorità, senza attendere la Santa Sede, regolò la Regalia: e di più fece il dì 23 Marzo accettar le quattro proposizioni contro i privilegj, e diritti della Santa Sede epilogate dall' Annalista e da noi ommesse, perchè non appartengono quà, nemmeno appartenevano agli Annali, specialmente se non si voleva dar loro altra risposta, che la seguente ⸗ Se così ardite proposizioni dispiacessero al Sommo Pontefice, e a tutta la Corte di Roma, non occorre che io lo dica. Fu invitato più volte il Santo Padre ne' tempi susseguenti a condannarle, ma egli non vi si lasciò mai indurre, affinchè non credesse la Nazione Franzese, che egli più avesse ascoltata la passione, che la giustizia in sì fatta condanna. Però ne lasciò

la

la cura a' suoi Successori. — Gli Eruditi ci capiscono: nè altro cerchiamo al presente in tal materia.

XXIX, L'anno 1683. gran terrore diedero i Turchi a tutta la Cristianità coll' assedio di Vienna, cominciato il di 14 Luglio: ma sostenuta valorosamente dal Conte Ernesto di Staremberg, e col Divino ajuto liberata dal Re di Polonia Giovanni Sobieschi, e dagli altri Principi alleati il dì 12. Settembre, con poca buona fama di Lodovico XIV che molestava la Spagna, e con un grosso esercito a' confini di Germania stava spettatore dell' altrui rovina. Il di più lo lasciamo all' Annalista, perchè non appoggiato da verun fondamento. Poco dopo principiato l' assedio di Vienna finì di vivere la Regina di Francia Maria Teresa d' Austria, compianta meritamente da tutto il Regno per le sue rare virtù. La liberazione di Vienna, che rallegró specialmente Roma, fu l' epoca felice delle conquiste d' Ungheria, e delle continuate vittorie di Leopoldo in tutto il Pontificato d' Innocenzo XI., e de' Successori Alessandro VIII., e Innocenzo XII. siccome lo fu di quelle della Repubblica Veneta, finchè l' anno 1699. si conchiuse la tregua coll' Potenza Ottomana, restando la Repubblica padrona della Morea, e di molta parte della Dalmazia. Cominció anche da allora il gran credito dell' Imperadore in Roma, di cui per l' addietro non s' era fatto conto, perchè poco interesse avea quella Corte in Italia. Il Santo Padre Inncenzo contribuì co' suoi ajuti, e col suo credito in ambedue i luoghi, niuno impedimento recando i dissapori co' Principi per le franchige alla causa comune. Degna di perpetua memoria è la somma moderazione del Pontefice colla Francia, la quale sola volle sostenere il preteso diritto. Niuno Ambasciatore si trovava più in Roma, a riserva del Duca d' Errè, vivente al quale avea promesso il Pontefice di chiudere gli occhi. Morì il Duca l' anno 1687., e tosto ebbero ordine gli esecutori di entrare liberamente nelle vie, e case pretese immuni, ed esercitar ivi la giustizia come nel restante di Roma: pubblicato anche editto, o Bolla, in cui sotto pena di scomunica si proibiva l' Asilo, fatto già di prima, e sottoscritto dal Sacro Collegio. Il Re Cristianissimo, che pure in Francia non volle che rimanesse chi non professasse la Fede Cattolica, benchè con pregiudizio grande del Regno per le molte migliaja di Mercanti, Artefici, e persone di condizione, che andarono altrove, onde merito somma lode

lode: e che in Parigi non permetteva tale abufo delle Franchigie, volle fostenere in Roma sì ingiufta pretenfione. Mandò dunque il nuovo Ambafciatore Arrigo Carlo Marchese di Lavardino con trecento perfone di feguito, e quattrocento cinquanta ne imbarcò a Marfilia tra Ufiziali, e Guardie. Con tutta quefta gente in ordinanza entrò in Roma il dì 16. di Novembre, e andò a prendere poffeffo del Palazzo Farnefe, e quartieri adjacenti. Chiefe udienza al Papa; ma non l'ottenne. Paffeggiava per Roma con buon treno di carrozze, e con 200 Ufiziali di guardia bene armati; teneva fulla piazza avanti al Palazzo trecento guardie a cavallo con fpada sfoderata: fpendeva largamente per cattivarfi il Popolo: e il Pontefice fempre faldo in tollerare. Nel dì di Natale fece l' Ambafciatore celebrare la Meffa folenne in S. Luigi, e vi affiftè con tutta pompa. Ma fubito fi videro e Chiefa, e Sacerdoti fottopofti all' interdetto. Andò l'anno feguente alla Bafilica Vaticana, ed ebbe il difonore di veder fuggire i Sacerdoti dagli Altari. Finalmente l'anno 1689. fu richiamato in Francia, e il Pontefice, che morì nel medefimo anno, ebbe il contento di vedere ceffate le turbolenze in Roma, dove l'anno 1687. in cui venne il Lavardino, s' era fcoperto il Quietifmo, Setta peftilente di Michele Molinos Prete Spagnuolo, che colla fua ipocrifia aveva acquiftati molti feguaci anche di condizione; il che recò non lieve affanno al Pontefice. Non tardò egli ad arrecarvi efficace rimedio, avendo fubito fatto cercare Molinos, e ordinato alla Sacra Inquifizione di purgar Roma da quella pefte. „

XXX „ Sull' affare del Lavardino merita l' Annalifta, che rendiamo giuftizia al fuo zelo pel fommo Pontefice: *Certamente* (egli dice all' an. 1987.) = fra le glorie di Luigi XIV. non fi può contare l' afpro trattamento da lui fatto a Papa Aleffandro VII. molto meno poi fi potrà il più fonoro praticato coll' ultimo Papa Innocenzo XI. perchè ragione non c' è da poter mai giuftificare le franchigie tali, quali s' erano introdotte in Roma, nè la violenza ufata dal Lavardino con evidente ingiuria alla Sovranità e all' eccelfo grado di chi è Vicario di Crifto. = Or giacchè condanna qui con tanta ragione il procedere della Francia contro Aleffandro VII. non poteva aver ciò fatto l' anno del *rinculamento di Giano*, senza infultare il Vicario di Crifto? Ma profeguiamo a fentire lo zelo all' anno 1688. ove detefta l' aver Lodovico XIV. fino invafa per vendetta ingiufta la Città di

Avignone : = Al punto di sua morte non si farà certamente rallegrato quel gran Re, d' avere così maltrattato il Capo visibile della Religione da lui professata, e per una pretensione, che niun saggio potrà mai asserire appoggiata al giusto. = Questo era il linguaggio da praticarsi sempre, ove si ebbe a favellare de' Romani Pontefici, senza lasciarsi condurre dalla passione a dileggiare, e fino insultare alcuni di essi, le cui azioni non andarono a proprio genio, non mancando maniera a chi sa scrivere, di sostener *verità*, o quel che *s' è creduto verità*, senza mancare al decoro, e all' onestà, doti ambedue necessarie a chi scrive Istorie. Nel medesimo anno Guglielmo Principe d' Oranges aiutato dagli Ollandesi occupó il Trono della Gran Bretagna, obbligando Giacomo II Cattolico a ritirarsi col figlio, e colla moglie in Francia, nel che vien biasimato forte dall' Annalista il Re Cristianissimo, per non aver riparato a sì lagrimevol caso: = tanta era la sua smania per far conquiste nella Germania, e se lice il dirlo (giacchè universale fu questa doglianza) per salvare da maggior tracollo il Nemico comune. = Così egli. „

XXXI „ Tesse l' anno 1689. un bello, e vero elogio a sì Santo Pontefice = sì esente dal nepotismo, sì zelante della Disciplina Ecclesiastica, sì premuroso della giustizia, e del bene della Cristianità. Non così parla del Successore Cardinale Pietro Ottoboni, che si chiamó Alessandro VIII. di 79. anni, perchè = sotto di lui tornò in Campo il nepotismo, avendo egli senza perder tempo creato Generale di Santa Chiesa Don-Antonio suo nipote, e creato Cardinale Pietro Ottoboni suo pronipote assai giovane, conferendogli il grado di Vice Cancelliere, e molte Badie, e Benefizj vacanti sotto il precedente Pontefice, e poscia la Legazione di Avignone, di modo che fu creduta colata in lui una rendita di piú di cinquanta mila scudi = Era la Corte di Francia bene affetta a questo Pontefice; onde il Duca di Chaulme spedito Ambasciatore al Conclave rinunziò subito alle Franchigie. Le guerre cominciate l' anno seguente nel Piemonte, e i vantaggj del Catinat Generale de' Franzesi contro il Duca Vittorio Amedeo, e suoi Alleati, cioè Imperadore, Spagna, Inghilterra, ed Ollanda, lasciano poco luogo al breve Pontificato di Alessandro VIII, al quale fu restituito Avignone, e la buona armonia con tutti i Principi Cattolici. Tentò egli di far ritrattare a' Vescovi Franzesi le quattro proposizioni, ma indarno; onde con Bolla del

dì

di 4. di Agosto le condannò; ed essendo vicino a morte l'anno 1691. confermò, e pubblicò detta Bolla, per non lasciare indecisa questa controversia. A questa Bolla, giacchè la cita l'Annalista, se egli avesse data una lieve occhiata; vi avrebbe letto, che Alessandro VIII. seguendo le vestigie d'Innocenzo XI quale = per quas jam suas in forma Brevis die xi. Aprilis 1682. expeditas litteras improbavit, rescidit, & cassavit quæ in dictis comitiis acta fuerant in negotio Regaliæ cum omnibus inde secutis, & quæ subinde attentari contigisset, eaque perpetuo irrita & inania declaravit. = Che però non avrebbe attribuito al zelante Pontefice quel tratto politico, da noi riferito poc'anzi. Certamente queste parole del Breve appresso lo Sfondrato = (Gall. Vind. diss. 1. §. 8 Docum. 59.) cum omnibus inde sequutis, & quæ in posterum attentari contigerit; = confermate da Alessandro VIII. escludono ogni riflesso politico. „

XXXII „ Fu eletto successore ad Alessandro VIII. Antonio Pignatelli, fatto Cardinale da Innocenzo XI. l'an 1681 uomo pieno di sode virtù, il quale alla Scuola d'Innocenzo XI. molto potè profittare, e fu eletto il dì 12. Luglio 1691. prendendosi da lui il nome d'Innocenzo XII. Cominciò dal primo anno a operar da Padre comune, mandando ajuto per le guerre contro i Turchi all'Imp. Leopoldo, e alla Rep. Veneta; e stimolando forte i Principi per la pace in Italia, essendo stati grandi gli avanzamenti del Catinat in quest'anno, frenato poi dal Principe Eugenio, e da' soccorsi degli Alleati; ma con grave danno de' Principi Italiani per le contribuzioni immense esatte dal Conte Antonio Caraffa Commissario Generale di Cesare per la guerra del Piemonte. L'anno seguente pubblicò Innocenzo XII la Bolla celebre, = con cui si vietava da lì innanzi ogni eccesso in favor de' nipoti Pontificj a dì 28. Giugno; e l'Annalista si trova finalmente contento. Non passa anno, che non abbia egli molto da riferir di tanti buoni regolamenti, e tante riforme, che fece questo buon Pontefice, ma essendo molto note, e molto poche quelle che epiloga ne' suoi Annali, noi rimettiamo il Lettore al comunissimo Bollario di esso Pontefice, ove le vedrà tutte con molta distinzione, contentandoci quì di riferire alcune particolarità non volgari somministrateci dall'Annalista. Tale si è quella dell'an. 1695., (in cui Venezia abbandonò a' Musulmani l'Isola di Scio; men prospere andaron le cose in Ungheria e gli Alleati del Duca di Savoja tolser Casale a' Franzesi, e lo re-

ftituirono al Duca di Mantova) Dice che il Papa volendo assolutamente riformati certi Ordini Religiosi, scaduti dall' antica disciplina, deputò una congregazione, — in cui fra gli altri Monsignor Fabbroni, che fu poi promosso alla Sacra Porpora, personaggio zelantissimo, ebbe la disgrazia di tirarsi addosso l' indignazione e l' odio di moltissimi Cappucci. — Merita il suo luogo anche l' orgoglio di Giorgio Adamo Conte di Martinitz Ambasciator Cesareo, il quale l' an. 1696. dichiaratosi non voler ceder le mano al Governatore nella processione del Corpus Domini, perchè questi d' ordine del Papa non intervenne, pretese il Martinitz d'andare fra' Cardinali Diaconi, perturbando così la Sacra funzione: l' anno seguente fece un passo più ardito, mentre affisse al suo Palazzo Editto spedito in Vienna, in cui s' intimava d'esibir documenti, e legittimar molti feudi Imperiali supposti usurpati in Italia, o senza Investitura da lungo tempo. Ma a questo riparò il Papa con altro Editto del Card. Paluzzo Altieri Camarlingo, che dichiarava nullo l'Imperiale, indi spedì le sue giuste doglianze a Vienna per tele attentato, e ridusse l' Imperadore a desistere, e a scusarsi. Ma siccome nel medesimo anno seguì la memorabile vittoria a Zenta sul Tibisco, riportata dal Principe Eugenio nella prima sua spedizione contro i Turchi, che boriosi per le vittorie de' due anni indietro, col Sultano Mustafà II. alla testa, si credevano il terrore del Mondo; tutto finì in gioja, e anchè il Martinitz fu ammesso all' udienza del Papa. Seguì poi tregua colla Potenza Ottomana, restando ognuno colle conquiste fatte: e le Potenze Cattoliche godevano una pace politica, stando tutte in attenzione della Monarchia di Spagna prossima a restar senza successione, e con molti pretendenti; onde ciascuno si premuniva, e anche il Papa mandava soldati a'confini del Ferrarese. Infatti l' anno Santo 1700. a dì primo Novembre morì Carlo II, essendogli premorto Innocenzo XII. a dì 27. Settembre ma fin dal dì 2. d' Ottobre avea dichiarato erede Filippo Duca d' Angiò secondogenito del Delfino, deludendo così i partaggi, e le speranze di chi s' era lasciato ingannare dalle apparenze. Dice l' Annalista che il Card. Portocarrero Arcivescovo di Toledo indusse il Re Carlo, tutto rivolto alla Casa d' Austria, a far tal dichiarazione: ma che in Roma saggi Cardinali, e dottissimi legisti aveano spianate le difficoltà, mostrando che le rinunzie delle Infante non doveano attendersi. A dì 23. Novembre fu eletto Clemente XI, di cui si parlerà in appresso.

Non

XXXIII. „ Non lascerò ora io di fare qui qualche riflessione sopra alcune poche cose, che ho creduto non dovere passare sotto silenzio, oltre le già notate dal Giornalista. Ed in primo luogo mi occorre di parlare della indolenza presupposta dal Sig. *Muratori* in Urbano VIII. rispetto alla Germania, ed alle conquiste, che in essa facevano le armi Svezzesi, scrivendo all' anno 1632. che esso Pontefice = grand' occasione di maraviglia, e fino di mormorazioni diede colla sua incredibil freddezza. = Lo Spondano però all' anno stesso non ci rappresenta Urbano Papa così indolente in questo caso, quanto lo leggiamo ne' presenti Annali. Per comodo di ciaschedono io riporterò tradotte nella nostra favella le parole di questo Scrittore, delle quali sarà in mano di tutti il farne confronto con questo tratto degli Annali, in cui avrei desiderato, che avesse il Sig. *Muratori* serbata un poco più di gravità, senza mettere in aria di scena l'accaduto in tal proposito nel sacro Concistoro. Ma sentiamo lo Spondano, che dopo aver riferiti nel num. 1. i torbidi della Germania, così par-a al num. 2 „ Soffrendo di malanimo Urbano questi tumulti, faceva di tutto con lettere, con esortazioni, con ambascerie, affinchè quelli terminassero, e fossero scacciati i barbari dalla Germania; somministrando ancora danaro, e procurando finalmente con frequenti giubilei di placare l' ira divina, e d' implorare il divino ajuto, sì per mezzo delle sue preghiere, che di quelle del Popolo Cristiano. Eppure quasi ciò fosse niente, e perchè egli non vendeva tutto il patrimonio della Chiesa, e non cambiava colla lancia il pastorale, coll' elmo la mitra e colla spada la Croce, gli fu nel giorno 8. di Marzo fatta protesta a nome di Filippo Re di Spagna dal Cardinal Borgia: che tutto il danno, che soffriva, o era per soffrire la Cattolica Religione, si sarebbe dovuto attribuire, non al Re, ma all' istesso Pontefice „. E dopo qualche poco: „ Per vero (conclude) appena vi sarà chi nella predetta impropria protesta fatta al Pontefice, o non iscorga mancare la prudenza, o non ne rilevi l' odiosità „. Così lo Spondano assai diversamente da quello, che negli Annali sta scritto.

XXXIV. Vediamo nell' anno seguente la replicata condanna della celebre sentenza del Copernico troppo ostinatamente difesa dal dottissimo Galilei: intorno a che ci dice l' Annalista, venire questa opinione pressochè universalmente a' dì nostri tenuta *come Sistema*. Ma a parlare con tutta l' esattezza dovea dire *come Ipotesi*, e non *come Sistema*, essendo

essendo ben diverse queste due cose · mentre i Ticonici, ed i Tolomaici difendono le loro sentenze, *come Sistemi*; ma non già assertivamente al pari di essi ponno difendere la propria i Copernicani, attesi i replicati Decreti della Sacra Congregazione del S. Offizio. Parrà forse ad alcuno troppo minuta questa mia osservazione; ma ove si tratti di Decreti approvati dalla Sede Apostolica, io voglio anzi abbondare, che mancare in diligenza, si perchè meritano i medesimi tutto il rispetto anche nelle formule delle loro espressioni, come ancora perchè vi è pur troppo chi si fa lecito d' interpretarle a proprio talento, e conforme più gli torna in acconcio.

XXXV. Abbiamo all' anno 1642. la guerra mossa dalle armi Pontifice al Duca di Parma, *messa in ridicolo dall' Annalista, e forse non a torto*, come di sopra abbiamo udito dal dotto Giornalista. Io senza entrare nel merito di questa causa, non voglio lasciare di avvertire due cose. L'una, che la penna satirica di Ferrante Pallavicino, autor screditato per la sua singolare maldicenza, e livore verso la Corte Romana, e principalmente verso di Urbano VIII. di cui ha detto tutto il male, che ha potuto, parla di una tal guerra in molti luoghi poco differentemente da quello, che scrivesi in questi Annali. nel suo Libello intitolato: = Bacinata, ovvero Battarella per le Api Barberine in occasione della mossa delle armi di Nostro Signore Papa (2) Urbano VIII.: onde quando mai potesse credersi da alcuno, che un si cattivo Libro avesse servito di materiale a questa parte di Storia, è facile il giudicare, qual credito avrebbe a darsi a quanto si scrivesse su tali fondamenti. Rifletto in secondo luogo, che siccome ricavarsi dalla vita di esso Pallavicino dell' Aggirato Accademico Incognito, prefissa al

(2) Un altro satirico libello intorno allo stesso argomento stampò questo maligno scrittore col titolo seguente: „ „ Dialogo molto curioso e „ degno tra due Gentilhuomini Acanzi, cioè Soldati „ volontarii dell' Altezze Serenissime di Modena e Parma sopra la guerra, che „ detti Principi fanno contro „ il Papa. „ Ma egli non molto dopo pagò il fio della sua maldicenza. Conciosiachè preso, fu decapitato nel fior degli anni in Avignone nel 1644. Vedi il Tiraboschi *Storia della Letteratura Italiana Tom. VIII. lib. III. cap. I. num. XII.*

al suo *Divorzio celeste*, edizione di Villafranca dell'anno 1660. ed accennata dal Bayle e dal Moreri nel Dizionario con uno scritto, che portò il nome di *Antibacinata*, fu allora dal P. Tomasi risposto a dovere, e confutato ciò, che in discredito, e derisione del S. Padre avea nel mentovato libello dato fuori il suo maledico autore, il che potrà in ogni caso servire di confutazione a chi mai l' avesse o a bella posta, o anche inavvedutamente, e senza saperlo, seguito.

XXXVI Intorno alle quattro Proposizioni del Clero Gallicano, riportate all' anno 1682. mi rimetto al giudizio del saggio Giornalista, e credo ancor io che non appartenessero agli Annali, onde si potevano lasciare; ma giacche vi si sono poste, e senza la necessaria confutazione, accennerò così di fuga, che in rapporto alle tre ultime è da vedersi l' eccellente Opera del Reverendiss. P. Orsi Maestro del S. Palazzo intitolata, *De irreformabili Romani Pontificis in difiniendis Fidei controversiis judicio*: e per la prima quanto ne ha scritto assai dottemente il reverendiss. P. Gio. Antonio Bianchi Minore Osservante, nei suoi Volumi contro il Giannone, amendue chiarissimi Autori del nostro secolo, che le hanno ciascuno per la sua parte egregiamente impugnate.

XXXVII. Che poi la libertà, con cui egli parla del Nepotismo, e che tanto dispiace, e giustamente, al Giornalista, possa, *creder suo*, giustificarsi coll' esempio di quanto *di consenso, o pure di ordine*, come egli dice, d' Innocenzo XII. scrisse il Gran Cardinale Sfondrato, allora Abate di S. Gallo, nel suo *Nepotismus Theologice expensus*, come si ha all' anno 1691. pag. 405. dirò con tutto il rispetto, che non posso accordarglielo; mentre altro è in primo luogo lo scrivere in una lingua a tutti comune, altro nella latina, che il volgo non intende; altro un' Operetta, che gira in mano di pochi, e che a' di nostri appena si trova; altro inserire ciò negli Annali, che vanno in mano di tutti; altro il confutare fodamente e con dignità i fatti; altro metterli in giuoco, ed in burla con pochissimo decoro de' più sublimi Personaggj; altro finalmente scrivere per ordine di un Pontefice, che volendo togliere via quell' abuso, esigevano le circostanze del tempo, e della presa determinazione, che se ne mettessero in veduta l' inconvenienti; altro il far ciò di proprio arbitrio, e quando non hanno più luogo tali ri-

flessi

stessi e poi nel pubblicare l'Opera dello Sfondrato si ebbe tanto riguardo, che fu fino stampata senza luogo d'impressione come da un esemplare di que' tempi, esistenti nella celebre Libreria Casanatense, io stesso ho ricavato: ragioni tutte che fanno vedere non poter competere l'istessa libertà, che usò lo Sfondrato, al Sig. Muratori, che ne ha usata forte una assai maggiore in parlare di un disordine, che essendo la Dio merce affatto mancato, era bene il lasciarlo sepolto con que' tempi infelici, ne' quali ebbe vigore, senza metterlo in veduta con tanto impegno. Tutto ciò sia detto per amore della verità, e senza pregiudizio veruno all'alta stima di un Letterato di tanto merito, e fama, qual si è senza contrasto il chiarissimo Scrittore de' presenti Annali *Lodovico Antonio Muratori*.

IM-

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo P. Sac. Pal. Apost. Magistro.

Fran. Xaverius Passeri Vicesg.

IO infrascritto avendo lette per commissione del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico le nuove annotazioni aggiunte agli ultimi quattro Tomi di questa edizione agli Annali d' Italia del Ch. Muratori, ne avendovi ritrovata cosa alcuna ripugnante ai Dommi dalla Religione Cattolica Romana o alle leggi del costume, stimo che se ne possa permettere la stampa.

Roma dal Monastero di S. Romualdo; questo dì 29. Maggio 1788.

D. Clemente Biagi Monaco Camaldolese, Professore di S. Teologia del Ven. Collegio di Propaganda.

IMPRIMATUR

Fr. Th. M. Mamachius Ord. Præd. S. P. Ap. Magister.

GLI

GLI
ANNALI D' ITALIA
Dal principio dell' Era Volgare sino all' Anno 1750.



Anno di Cristo mdci. Indizione xiv.
di Clemente VIII. Papa 10.
di Ridolfo II. Imperadore 26.



Tanto finalmente si adoperò il Cardinal *Aldobrandino*, che nel dì 17. di Gennajo del presente anno gli riuscì di far segnare la Pace in Lione ai Plenipotenziarj del Re Cristianissimo, e del Duca di Savoja. Consistè la sostanza dell' accordo in questo, cioè che il Re *Arrigo* rilasciava in pieno potere, e libero da ogni pretension della Francia il Marchesato di Saluzzo colle Città e Castella di Cental, Demont, e Roccasparviera; e all' incontro il Duca rilasciava al Re in tutta proprietà il Bugey, Valromay, e Gex colle rive del Rodano da Genevra fino a Lione, alla riserva del Ponte di Gresin, con rendergli anche la Città, Castellania, e Torre del Ponte di Casteldelfino. Pretese dipoi il Duca, che i Ministri suoi avessero oltrepassato le misure del Mandato, e si mostrò per qualche tempo renitente alla ratificazione, probabilmente perchè pasciuto di speranze dal Governator di Milano, che era dietro a mettere insieme una poderosa Armata. Forse ancora il ritenevano certi maneggi per far ribellare la Città di Marsilia, che poscia andarono in fumo. Ma in fine trovandosi egli burlato dagli Spagnuoli, sottoscrisse l' ac-

l' accordo. Il bello fu, che in esso il Duca si pretese gravemente pregiudicato, perchè il paese da lui ceduto era di molto superiore in ampiezza e in rendite al Marchesato di Saluzzo, e si dichiarò mal soddisfatto del Cardinale, che avea in certa maniera forzati i suoi Ministri a sottoscrivere. All' incontro non pochi de' politici Franzesi, e massimamente il Cardinale d'Ossat, non sapeano digerire, che il Re avesse, per mira d' un vil guadagno, perduta la chiave o sia la porta d' Italia, quale appunto era Saluzzo: il che tornava in troppo vantaggio del Duca, e degli Spagnuoli. In somma si dicea: *Che il Re avea fatta una Pace da Duca, e il Duca una Pace da Re. Che il Re avea trattato da Mercatante, e il Duca di Savoja da Principe*. Scontentissimi ancora si mostrarono di questo accordo i Veneziani, e il Gran Duca, al veder chiusi i passi da lì innanzi ai soccorsi della Francia, e fu detto, che esibirono grosse somme di danaro, per disfare il già fatto. Ma il Re, che voleva oramai riposare, e goder le delizie del suo Regno, non ne volle sentir parlare. Ed all' incontro il Duca, tuttochè declamasse contro di una pace comperata sì caro, pure ebbe di che consolarsi, per aver cacciati di là dai monti i Franzesi, i quali in tanta vicinanza di Saluzzo non gli lasciavano mai godere, per così dire, un' ora di tranquillità ne' suoi Stati d' Italia. A lui pareva sempre di udire il tamburo di Carmagnola, Fortezza di quel Marchesato, troppo vicina a Torino.

Non ostante la Pace suddetta, parve strano ai Principi d' Italia, e spezialmente alla Repubblica Veneta, che nè il Duca *Carlo Emmanuele* disarmasse, e molto meno lo facesse Don *Pietro Enriquez* Conte di Fuentes, Governator di Milano, il quale anzi ogni dì più facea massa di gente in quello Stato, credendosi, che ascendesse quell' Armata a trenta mila combattenti, cioè a quattro mila Svizzeri, otto mila Tedeschi, altrettanti tra Napoletani e Spagnuoli, sei mila Lombardi, due mila cavalli leggieri, oltre agli uomini d' arme, con gran preparа-

paramento di artiglierie, munizioni, e cariaggj. Effendo in concetto il Conte di Fuentes di cervello torbido ed inquieto, nacque gelofia in tutti i confinanti, e perciò i Veneziani fra gli altri fecero un non lieve armamento in Terra ferma, e un preparamento di molte Galee. Ma o fia, che fventaffe in Francia la mina fabbricata dal Conte contro Marfilia con intelligenza del Duca di Savoja, o che per l'imprefa d' Algieri, e per dar foccorfi all' Imperadore in Ungheria, e all' Arciduca in Fiandra; fi foffe raunato quell' efercito: continuò dipoi la quiete in Italia. Furono inviati in Ungheria i fanti Tedefchi, e fpedito in Fiandra un terzo, o fia Reggimento di Spagnuoli, con altri tre d' Italiani. Quanto ad Algieri, di cui poco fa dicemmo una parola, un certo Capitan *Roffo* Franzefe, ben pratico di quella Città, nido nefando di Corfari nemici del nome Criftiano, dipinfe a *Gianandrea Doria*, Generale della fquadra Reale di Genova, così facile il forprenderla ne' mefi più caldi, che gli fece nafcer voglia di sì bell' imprefa. Mandato lo fteffo *Roffi* alla Corte del Re Cattolico, ebbe dipoi il *Doria* ordine di accudirvi, e furono fpediti ordini a Napoli, Sicilia, e Malta, perchè tutti alleftiffero i lor Legni, fenza faperfi per dove, e il Conte di Fuentes inviò molta fanteria ai lidi di Genova per imbarcarla. A Majorica nel dì 16. d' Agofto fu fatta la raffegna, e fi trovarono Galee fettantuna, fra le quali ancor quelle di Spagna, del Papa, di Genova, di Tofcana, e del Duca di Savoja. Il numero de' foldati paffava i dieci mila, fenza i Nobili venturieri, che in gran copia vi accorfero, e fra effi, coll' accompagnamento di molti Cavalieri, e foldati, *Ranuccio* Duca di Parma, e *Virginio Orfino* Duca di Bracciano. Così bell' apparato, o fia quefto gravido monte andò poi a terminare nella nafcita d' un forcio. Unitafi e moffafi per varj inconvenienti troppo tardi quefta Flotta, comparve nel dì 30. del Mefe fuddetto alla vifta d' Algieri. Ma eccoti forgere un vento contrario da Levante, che mife in conquaffo le navi, e cac-

A 2 cian-

ciandole a Ponente, fu forza ritornare a Majorica, dove pervennero nel dì tre di Settembre. Questa disavventura, e l'aver gli Algerini scoperto il disegno de' Cristiani, fece prendere al *Doria* la risoluzione di sciogliere l'Armata, e di desistere da ogni altro tentativo. Benchè non mancassero a lui buone ragioni di così operare, pure non ischivò le dicerie, e i morsi di chi desiderava e sperava esito migliore di quell'impresa.

In Fiandra, da che furono pervenuti colà i soccorsi spediti dall'Italia, e fatte varie leve d'Alemanni, e Valloni, l'Arciduca *Alberto* pensò ad uscire in campagna. Fu prevenuto dal Conte *Maurizio* Generale degli Ollandesi, che andò ad accamparsi intorno alla Città di Rembergh, e cominciò a batterla. Fu consigliato l'Arciduca d'imprendere l'assedio di Ostenda, Città marittima di somma importanza, per fare una diversione ai nemici, e fu eseguito il disegno. Ma non lasciò per questo il *Nassau* di proseguir gli approcci, e le mine sotto Rembergh, e di obbligar quella Piazza nel dì ultimo di Luglio con patti onorevoli alla resa. Erasi intanto dato principio dai Cattolici alle offese contro di Ostenda con un'assedio, che riuscì uno de' più ostinati e memorabili, che s'abbia la Storia, descritto vivamente dalla felice penna del Cardinal Guido Bentivoglio. Convenne fabbricar Forti intorno a quella Città, alzare Argini, e disporre batterie per impedire i soccorsi di mare, i quali nondimeno mai non si poterono vietare. Sul fine di Dicembre dato fu un generale assalto alla Città; ma se gran bravura mostrarono gli assalitori, maggiore ancora si trovò la resistenza dei difensori, di modo che molto sangue sparsero i primi, ed altri rimasero seppelliti nell'acque per le cataratte aperte dai nemici. Assediò poscia il Conte *Maurizio* Boisleduc; ma inteso, avvicinarsi una grossa banda di fanti e cavalli, spedita dall'Arciduca, giudicò più sano partito il ritirarsi a' quartieri d'inverno. Durando più che mai la guerra Turchesca in Ungheria, Transilvania, Stiria, e Croazia, l'Arciduca

Fer-

Ferdinando fece di calde istanze d' ajuto a Papa *Clemente*, a *Filippo* III. Re di Spagna, e a tutti i Principi d'Italia. Il Pontefice, nel cui cuore lo zelo della Religione era uno de' primi mobili, gli spedì un corpo di ottomila soldati Italiani, de' quali dichiarò Capitan Generale *Gianfrancesco Aldobrandino* suo nipote. Sei mila Tedeschi vi mandò il Re di Spagna. A quella danza ancora accorsero in gran copia Nobili venturieri d'Italia. Sopra gli altri vi andò *Vincenzo* Duca di Mantova con una magnifica comitiva, il quale fu dichiarato Vicegerente del suddetto Arciduca Generalissimo. Ascese quell' esercito a ventitre mila pedoni, e quattro mila e cinquecento cavalli, che passarono all' assedio di Canissa, dove trovarono chi era disposto a perdere la vita più tosto che cedere quella Fortezza. Si ridusse quel presidio fino a mangiare i cavalli, finchè sopraggiunto il Novembre con gravissimi freddi, convenne levar l' assedio, e fare una ritirata, che parve più tosto una vergognosa fuga. Per tale sventura buona parte de' soldati Italiani malconci se ne tornarono in Italia, colla magra scusa d'essere mancato di vita per malattia l' *Aldobrandino* loro Generale, la cui morte afflisse non poco il Pontefice suo zio. Fu poi la di lui memoria onorata dal Senato e Popolo Romano con una Iscrizione posta in Campidoglio.

Non andò così in altra parte dell' Ungheria. Il *Duca di Mercurio* quivi Generale spinse le sue genti all' assedio d'Alba Regale, a forza d'armi s'impadronì de'Borghi e della Città. Rifugiatisi nel Castello i Turchi, poco v' ebbero di riposo, perchè da lì a quattro giorni furiosamente v' entrarono i Cristiani, e misero a fil di spada chiunque s' oppose, e poscia a sacco le case. Non aveva il Duca più di otto mila soldati, ed ecco comparire l'esercito Turchesco di trenta mila persone, già disposte per soccorrere quella Città, che l' attorniarono con isperanza di ricuperarla. Uscì il valoroso Duca, e diede loro una rotta coll' acquisto di quattordici pezzi d' artiglieria. Non cessarono per questo i Turchi di stringere quel-

la Città coi rinforzi venuti loro da varie parti; ma il Duca sempre vittorioso in altre susseguenti azioni li costrinse in fine ad abbruciar gli allogiamenti, e a ritirarsi in fretta. Essendo ancora nell' anno presente uscito di Agria quel *Bassà* con dieci mila Musulmani, invece d' impadronirsi di Toccai, come era il suo disegno, ebbe una rotta da *Ferrante Gonzaga* Generale Cesareo, e fu inseguito fino alla porte d'Agria. Gravissime molestie e danni aveano patito negli anni addietro i Veneziani per le insolenze degli Uscocchi, che tutti, gente di mal'affare, ed abitanti in quel di Segna, con essere divenuti Corsari nell' Adriatico, infestavano e spogliavano quanti Legni cadeano in loro mani. Ne avea fatte gravi doglianze col Senato Veneto lo stesso gran Signore, giacchè anche ai sudditi suoi si stendeva la rapacità di que' Popoli; ed ancorchè a reprimere la lor baldanza esso Senato avesse più volte spedite Galee ed altri Legni, pure que' malandrini mille vie trovavano per continuare l'infame lor mestiere. Poco potea stare a vedersi nascere un' aperta guerra fra la Casa d' Austria, ne' cui stati coloro albergavano, e la Repubblica Veneta, quando il Pontefice, e e la Corte di Spagna, che più volte aveano interposti i loro ufizj per indurre l' Imperadore, e l' Arciduca *Ferdinando*, acciocchè si rimediasse a questi disordini, rinforzarono le lor premure, di maniera che la Corte dell'Imperadore mandò ordini rigorosi a Segna, affinchè fossero puniti i capi di que' masnadieri, e le lor famiglie trasportate ad abitar lungi dal mare, per torre loro la comodita di ulteriormente esercitare la pirateria. Con ciò fu creduto in Venezia, che fosse tornata la quiete dell' Adriatico. Ma non andò molto, che s' avvidero, pullular troppo facilmente le male erbe, quando non sono sradicate. Anche i nostri stessi tempi han talvolta veduto, essersi dagli Uscocchi d'allora tramandata ai lor posteri l' inclinazione al dolce mestier di fabbricar la propria fortuna colle miserie degl' innocenti. Ma perchè nello stretto campo di questi Annali non capiscono sì

mi-

minuti avvenimenti, io nulla di più ne dirò. Nel dì 27. di Settembre la Regina *Maria* partorì al Re *Arrigo* IV. un Delfino, che fu poi *Lodovico* XIII. Re di Francia: per la qual nascita non si può esprimere l' allegrezza di tutto quel Regno, anzi di tutta la Cristianità. Il Re andando tosto alla Chiesa, per renderne grazie a Dio: si trovò in sì gran calca di gente, che vi perdè il cappello. Pochi dì prima, cioè nel dì 22. del mese suddetto, nacque in Ispagna al Re Cattolico un' Infanta, a cui fu posto il nome di *Anna*, Principessa, che col tempo divenne Regina di Francia per le sue nozze col prefato *Lodovico* XIII. Vennero in quest' anno a Roma due Ambasciatori del Sofi, o sia Re di Persia, *Scia Abas*, Principe di gran mente. L' uno era Persiano, l' altro Inglese, spediti per incitare il Papa, e gli altri Principi Cristiani ad una Lega, e guerra contro il comune nemico, non mai sazio di slargar le sue fimbrie: esibendo a questo effetto tutte le forze della Persia, e la libertà ai Cristiani di commerciar nel lor paese, e di fabbricarvi anche delle Chiese. Furono con ogni dimostrazione d' onore accolti, magnificamnte spesati, e regalati dal Papa. Fecero questi Ambasciatori delle cose ridicolose in Roma, disputando sempre fra loro, venendo alle mani per la preminenza, che ognun d' essi pretendeva. Ma non si seppe, qual risposta, e risoluzione riportassero a casa. Il Pontefice sapea, qual poco capitale si possa fare di somiglianti progetti di Leghe con gl' infedeli, e co' Cristiani stessi.

Anno di Cristo MDCII. Indizione XV.
di Clemente VIII. Papa 11.
di Rodolfo II. Imperadore 27.

Somma pace si godè nell' anno presente in Italia; se non che nella Garfagnana, Provincia del Duca di Modena, posta di là dall' Apennino, e contigua ai Lucchesi, per liti private di confinanti, si venne all' armi.

Era essa stata posseduta per qualche tempo da chi signoreggiava in Lucca, poi nell'anno 1429. passò sotto il dominio degli Estensi. Ancorchè fossero succedute chiare convenzioni dipoi fra i Duchi di Ferrara e i Lucchesi per quelle Terre, pure non s'era mai spento in essi Lucchesi il desiderio di ricuperarle. Trovato il pretesto suddetto, cominciarono le ostilità, e i saccheggj. Fecero quanta resistenza poterono i Garfagnini, gente valorosa, finchè da *Cesare* Duca di Modena fu spedito in loro ajuto il Marchese *Ippolito Bentivoglio* suo Generale con alquante migliaja di soldati Lombardi, i quali a più doppj compensarono i danni sofferti col mettere a sacco non poche Terre Lucchesi. Quindi imprese il *Bentivoglio* l'assedio della forte Terra di Castiglione, che avrebbe forse ceduto, se i Lucchesi con ricorrere al Conte di Fuentes Governator di Milano, non l'avessero mosso a spedir spedire colà il Marchese *Pietro Malvezzi*, che fece deporre l'armi, e rimise al Tribunale Cesareo quella controversia. Sul fine poi dell'anno, e nella notte del dì 22. di Dicembre, *Carlo Emmanuele* Duca di Savoja fece un tentativo, che diede molto da discorrere ai curiosi. Non aveva egli mai disarmato, nè se ne sapea il perchè. Il disegno suo era di ricuperar la Città di Genevra, già ribellata a' suoi Maggiori. Fece l'industrioso Principe fabbricare a questo effetto gran copia di scale, sì artificiosamente composte, che si poteano allungare, raccorciare, e portare a schiena di muli. S'erano accortamente scandagliati i siti, esaminata la poca vigilanza delle sentinelle, e fatti con gran secreto marciar mille e ducento soldati scelti, a' quali tenne egli dietro incognito. Data fu la scalata alla Città, e v' entrarono felicemente trecento uomini; ma non essendosi potuto guadagnar porta alcuna, ed essendosi lungo tempo combattuto da quei di dentro, e di fuori, necessario fu il ritirarsi con perdita di cinquecento persone dalla parte del Duca. Motivo ancora di grandi ragionamenti tanto negli anni precedenti, che nel presente, fu la scena del

del finto *Sebastiano* Re di Portogallo. Capitò a Venezia sul fine del 1598. un uomo, che si spacciava per quello stesso Principe, che già vedemmo perduto nella guerra fatta in Affrica contro i Mori nel 1578. Si assomigliava costui al vero *Sebastiano* nella statura, età, e lineamenti del volto. Diceva d' essere rimasto schiavo sconosciuto dei Mori; che miracolosamente s'era dipoi salvato; che per la vergogna di quella sì sconsigliata spedizione, costata tanto sangue a' Portoghesi, era andato vagando per varj paesi, ed ora solamente essersi dato a conoscere con pensiero di riavere il suo Regno. Raccontava molti detti, e fatti di quel tempo, e varj segreti maneggj tenuti col Senato Veneto; cose tutte, che a primo aspetto accreditavano la sua persona, di modo che varj Portoghesi in Venezia il tennero francamente per quel desso. Per le istanze degli Spagnuoli fu costui messo prigione in Venezia, e vi stette 3. anni. Ma perchè a cagion di ciò in Portogallo nascevano ogni dì de'movimenti, e le dicerie erano senza fine: il Senato Veneto senza voler decidere, il lasciò nel presente anno in libertà, con dargli il bando da' suoi Stati. Travestito da Frate Domenicano passò egli in Toscana con disegno d' imbarcarsi per Lisbona; ma scoperto, venne per ordine del Gran Duca *Ferdinando* carcerato ed inviato a Napoli, dove come un' impostore fu ignominiosamente sopra un' asinello menato per le piazze, e strade, e poi condannato al remo. Molti il crederono un' ardito Calabrese, che sapea ben rappresentare il personaggio. Poscia condotto Ispagna (altri dicono a Lisbona) terminò, non si sa come, la sua vita in prigione. Sparlarono forte del Gran Duca i Portoghesi, ed uscirono mordaci scritture, che sempre più diedero a conoscere l' implacabil' odio di quella Nazione contro degli Spagnuoli. Altri esempli di somiglianti scene si leggono nelle vecchie Storie, con essere nondimeno terminata sempre la fortuna di questi veri o finti risuscitati Principi in un capestro.

In Fiandra continuò l' ostinato assedio di Ostenda, impreso dall' Arciduca *Alberto*, e perciocchè il Conte *Maurizio* non seppe trovar maniera di frastornarlo per terra, tuttoche vi si avvicinasse con grandi forze, voltò le sue armi contro la forte Terra di Grave. Trincierò egli sì forte il suo campo, che indarno tentarono i Cattolici di portarvi soccorso: il perchè fu costretto quel presidio alla resa con patti onorevoli. Passato in tanto alla Corte di Madrid *Federigo Spinola* con rappresentare i bisogni della Fiandra, ottenne che alle sei galee da lui comandate se ne aggiugnessero otto altre: giacchè s' era alle pruove conosciuto, quanto giovassero sì fatti Legni per infestar gli Ollandesi. Se ne cavò poi poco profitto. Ma riuscì bene di grande importanza, e frutto l' avere inoltre impetrato, che il Marchese *Ambrosio Spinola* suo fratello maggiore, uomo di gran senno, facesse nello Stato di Milano la leva di otto mila fanti. Con questa gente infatti sul principio di Maggio s' inviò il Marchese alla volta della Fiandra, e giunto a Gante, dove era l' Arciduca, in tempo appunto di sommo bisogno, cominciò a far conoscere, quanto vogliano le teste Italiane nel comando dell' armi. La Francia in quest' anno vide la tragedia di *Carlo* Maresciallo Duca di Birone, cotanto benemerito in addietro del Re *Arrigo IV.* pel suo valore, ma divenuto poi traditore per la sua incontentabil superbia. Si propalarono le sue intelligenze con gli Spagnuoli, e col Duca di Savoja in pregiudizio della Corona di Francia; e però fu condannato a lasciare il capo sopra un palco. Di più non occorre che ne dica io. Sul principio ancora di quest' anno mentre *Filippo Emmanuele* Duca di Mercurio della Casa di Lorena passava verso la Francia, per far leva di gente in servigio dell' Imperadore, colto da una malattia nella Città di Norimberga, dopo avere ottenuto da que' Protestanti il permesso di poter prendere il Santissimo Viatico de' Cattolici, ter-

terminò il corſo del ſuo vivere . perdita di gran conſeguenza per gli affari dell' Ungheria , dove il ſolo ſuo credito ſi contava pel meglio di un' Armata . Male infatti paſſarono gli affari nella guerra co' Turchi del preſente anno ; imperocchè aſſediata da que' Barbari la Città di Albaregale , infelicemente di nuovo tornò alle loro mani . Impadronironſi bensì i Ceſarei della Città di Peſt in faccia a Buda , con aver valoroſamente preſo , e fracaſſato il Ponte ſul Danubio , che congiungeva l' una all' altra Città . S' applicarono ancora all' eſpugnazione di Buda ſteſſa ; ma accorſo con forte eſercito il Baſsà Turcheſco per ſoccorrere gli aſſediati , obbligò i Criſtiani a ritirarſi di la , e contentarſi del ſolo acquiſto di Peſt. Guai se il gran Signore di queſti tempi , cioè *Maometto III.* non foſſe ſtato ſignoreggiato dalla luſſuria , dapocaggine , ed avidità dei piaceri ; coſe , che il divertivano dall' attendere ſeriamente alla guerra : gli affari de' Criſtiani in Ungheria ſi ſarebbono trovati in peſſimo ſtato . Mancò poi di vita nell' anno ſeguente eſſo *Maometto* , ed ebbe per ſucceſſore *Acmet* ſuo figlio .

Anno di Cristo MDCIII. Indizione I.
di Clemente VIII. Papa 12.
di Rodolfo II. Imperadore 28.

TOrnarono in queſt' anno ancora i Luccheſi a muovere guerra alla Garfagnana del Duca di Modena , col mettere a ſacco un buon tratto di quel territorio . Però fu forzato il Duca a riſpedire colà il Marcheſe *Bentivoglio* con forze maggiori dell' anno precedente . Induſſero i Luccheſi il vile Comandante della forte Terra di Palleroſo a renderla , ſpogliarono Altari e Chieſe , menarono via fin le campane , e laſciarono la Terra in balia delle fiamme . Per rifarſi di queſto inſulto il *Bentivoglio* ſi ſpinſe nel Luccheſe , vi fecer di grandi prede , conducendone via ſpezialmente mil-

mille e cinquecento paja di bestie. Quindi imprese di nuovo l'assedio di Castiglione, terra ben munita d'artiglierie, e di mille e ducento soldati scelti. Furono ivi atterrate dalle artiglierie di Modena molte case, e massimamente un'alto campanile, dalla cui cima con due cannoni veniva inferito gran danno al campo del *Bentivoglio*. Impadronironsi ancora i Modenesi a forza d'armi di un Fortino fabbricato dai Lucchesi sopra una collina, da dove poi con piantarvi alcune bombarde, cominciarono maggiormente a bersagliare le mura. Ora i Lucchesi, allorchè videro sì mal'incamminati i loro affari, tornarono al solito giuoco, facendo muovere di nuovo il Conte di Fuentes, il quale spedito a Modena il Marchese *Malvezzi*, ottenne che si posassero l'armi, e che il Senato di Milano conoscesse la civil controversia in forma giudiziale. Questo era quello, a che miravano essi Lucchesi. Furono appresso esaminate da quel Senato le rancide lor pretensioni sopra la Garfagnana, e deciso in favore del Duca di Modena, con dichiarare che ostava la Prescrizione alle petizioni de' Lucchesi, i quali nè pur si quietarono, e portarono coll'Appellazione la causa al Tribunale di *Cesare*.

Finì di vivere in quest'anno a dì 4. d'Aprile *Elisabetta* Regina d'Inghilterra, donna di raro spirito, e senno (1), ma gran flagello de' Cattolici; e che di crudeltà non fu avara nè pure verso i suoi più cari. Opinione fu, che appunto pentita d'aver tolto di vita il Conte d'Essec, suo gran favorito, si lasciasse per la rabbia morire. A lei succedette nel Regno, in vigore ancora del di lei testamento, *Giacomo* Re di Scozia,

(1) Anche lo Spondano all'anno presente *num.* III., e altri scrittori Cattolici attribuiscono ad Elisabetta questi pregii. Certo però è, che le mancò la prudenza, la quale ha per oggetto la quiete, e la felicità de' popoli. Vedi il Cardinal Pallavicino *Istoria del Concilio di Trento lib.* XIV. *cap.* VIII.

zia, la cui madre *Maria*, Regina Cattolica, per decreto del Parlamento Inglese, e per iniquità d' *Elisabetta*, gia dicemmo privata di vita sopra d' un palco. Fu creduto da molti, ed anche da Papa *Clemente VIII.* (2) che la Religione Cattolica avesse a montar sul Trono con questo Re. Si trovarono ben' ingannati. Egli professò la credenza Anglicana, e impugnò dipoi anche colla penna la (3) Cattolica. Fu allora, che si cominciò ad usare il titolo di Re della Gran Bretagna, perchè si unì il Regno di Scozia con quello d'Inghilterra. In Fiandra, mentre proseguiva per parte dell' Arciduca *Alberto* l' assedio di Ostenda, il conte *Maurizio* si portò a far quello di Boisleduc. Contuttochè dentro vi fosse un gagliardo presidio, pure la Città, se non era rinforzata dall' Arciduca, averebbe corso gran pericolo. Vi stette accampato il Nassau fino al principio di Novembre, e conoscendo oramai deluse le sue speranze, si ritirò per cercar miglior quartiere. Intanto sotto Ostenda continuavano sempre più gli approcci. Furono acquistati alcuni forti dai Cattolici, e formata una piattaforma sì alta; che sopravanzava le mura della Città, da dove con grossi cannoni venivano continuamente danneggiati nel di dentro gli assediati. Crebbero le forze dell' Arciduca con tre mila Alemanni, e dall' Italia a lui vennero due Terzi, l' uno di Spagnuoli, e l' altro di Napoletani. Il motivo principale, per cui il Re di Spagna concorreva in assistere all' Arciduca, era, perchè già si prevedeva sterile il Matrimonio di lui coll' Infanta, e che perciò ricaderebbono quegli Stati alla Corona di Spagna. Intanto esso Arciduca, avendo oramai scorto, quan-

(2) Perchè Giacomo era nato da Genitori Cattolici, e col latte succhiata aveva la dottrina della Cattolica Chiesa.

(3) Con varie Opere unitamente poi ristampate in Londra nel 1619. A lui si opposero i Cardinali Du-Perron, e Bellarmino, e il P. Francesco Suarez.

quanto si potesse promettere del senno, e della bravura del Marchese *Ambrosio Spinola* Genovese, a lui appoggiò l'impresa dell'assedio di Ostenda: risoluzione, che dagli effetti fu comprovata d'incredibil vantaggio. In Ungheria seguirono diversi fatti d'armi, ne' quali per lo più restarono superiori i Cristiani. Spezialmente nel mese di Settembre invogliato *Sardar Bassà* de' Turchi, Comandante di un poderoso esercito, di riacquistare Pest, gittato un Ponte sul Danubio, fece passar sette mila cavalli, e tre mila Giannizzeri ben forniti di cannone. Ma assaliti da' Cristiani parte d'essi o sul campo o nel fiume in ritirarsi lasciarono la vita. Cominciarono in quest' anno i Veneziani a far lega coi Grigioni, sempre dipoi mantenuta al dispetto del Conte di Fuentes, che fece ogni sforzo per guastarla. Dichiararono ancora nobile della lor Città *Arrigo* IV. Re di Francia, il quale mostrò gran contento di questo segno del loro amore, e mandò loro in dono la stessa armatura, con cui s'era trovato in tante guerre degli anni addietro. Fu questa da' Veneziani riposta con tutto decoro nell' Arsenale dell' armi.

Anno di Cristo MDCIV. Indizione II.
di Clemente VIII. Papa 13.
di Rodolfo II. Imperadore 29.

Avea il Pontefice *Clemente* nel precedente anno a dì 17. di Settembre creato Cardinale *Silvestro Aldobrandino* suo pronipote, giovanetto di soli sedici (1) anni. Nel presente a dì 9. di Giugno fece una più solenne promozione, in cui ebbe luogo il celebre *Jacopo Davy di Perrona* Vescovo di Eureux, celebre personaggio per la sua letteratura, e sommamente mol-

(1) Ma di grande aspettazione, e versato in molte lingue. Vedi il Ciacconio *Tom.* IV. *col.* 344.

molto prima di questo tempo meritevole di quel grado. Ma perchè il santo Padre si lasciava ormai governare dall' altro Cardinale *Aldobrandino Pietro*, ad istanza sua conferì la sacra Porpora anche a *Jacopo Sannesio*, fratello di *Clemente*, Maestro di Camera d'esso Cardinale, *Azione*, dice il Cardinal Bentivoglio, *che a dire il vero, tornò in poco onore di Aldobrandino, perchè non poteva essere da lui portato a quel grado alcun soggetto, non solo più oscuro di sangue, ma nè più rozzo d' aspetto, nè più debole d' ingegno, e d' ogni altro più comune* (2) *talento*. Andarono talmente avanzando a palmo a palmo i Cattolici sotto Ostenda i loro approcci, durante anche il verno, continuamente animati dal Marchese *Spinola*, che or qua or là accorrendo era il primo ad arrischiarsi in ogni impresa; che s' impadronirono, a forza sempre di sangue, di tutte le fortificazioni esteriori, e presero in parte la contrascarpa. Ma appena in quel fiero assedio si arrivava ad occupare un riparo, che se ne trovava fabbricato ed opposto un' altro dagli assediati, a' quali non mancarono mai in sì lungo tempo di difesa rinforzi di gente e di viveri dalla parte del mare. Ardeva di voglia il Conte *Maurizio* di sloggiar di colà i pertinaci assedianti, ma così terribili erano i loro trinceramenti, tanti i fossi e i canali, che conveniva superare, ch' egli, tuttochè provveduto di un buon' esercito, non si attentò mai di mettersi a sì pericolosa impresa. Perciò a fine di fare una potente diversione, elesse di passare all' assedio dell' Esclusa, piazza di mare di tal conseguenza, che pareggiava se non anche vantaggiava Ostenda. Colà si portò egli sul fine del mese d' Aprile, e non ostante la gran copia de' canali ed acque stagnanti, che circondano quel Luogo, vi si accampò e trincierò con sicurez-

(2) Il Cardinal Bentivoglio la dì cotesto Porporato. Vedi il troppo svantaggiosamente par- Ciacconio *Tom. cit. col.* 338.

rezza d' impossessarsene se non coll' armi sue, colla fame degli assediati, che scarseggiavano non men di munizioni da guerra, che di viveri. Tentò il *Velasco* Generale della cavalleria dell' Arciduca, d'introdurvi soccorso; ma sconfitto, ebbe fatica a salvarsi con que' pochi, che non restarono ivi ucciso o prigioni. Venne il principio d'Agosto, e perchè s'intesi agonizzante quella Piazza *Ambrosio Spinola*, benchè suo malgrado, fu spinto dall' Arciduca a tentar pure miglior fortnna par soccorrerla; ma anch' egli trovò insuperabili impedimenti, sicchè con perdita d' alcune centinaja de' suoi fu forzato a retrocedere. Perciò non potendo più reggere alla fame quel presidio di quasi quattro mila soldati, capitolò con patti onorevoli la resa. Uscirono essi portando più tosto l' effigie di scheletri e cadaveri, che d' uomini viventi. Questa rilevante perdita tal rabbia cagionò, e così accrebbe lo spirito del valore ne' Cattolici assediatori di Ostenda, che a gara Italiani, Spagnuoli, Valloni, e Tedeschi, superato il fosso, presero anche due baluardi, e benchè dietro ad essi trovassero nuovi tagli e ripari, erano pronti a far l' ultime pruove; quando gli assediati esposero bandiera bianca, ed ottennero nel dì 21. di Settembre onesta capitolazione. Se n' andò libera quella guarnigione di quattro mila soldati tutti sani e vegeti, perchè sempre era ivi stata abbondanza di viveri per li frequenti soccorsi. Vi si trovò infatti tanta copia d' artiglierie, vettovaglie, e munizioni, che fu una maraviglia. Così terminò l' assedio di Ostenda con somma gloria del Marchese, *Spinola*, e gaudio inesplicabile dell' Arciduca *Alberto*: assedio memorando anche ai Secoli venturi, si per la sua lunga durata di trentanove mesi, che per l'incredibil varietà de' lavori, macchine, mine, ed assalti, e quel che è più, per la strage di più di cento mila persone, che (al dir della fama di que' tempi) costò l'offesa di sì forte Piazza. Altri dicono di più, perchè en-

tro

tro Oſtenda o per le battaglie o per la peſte, ſi tiene, che ve ne periſſero cinquanta mila. Ciò fatto, cercarono quelle Armate ripoſo. Gran differenza di guerreggiare da cento quaranta due anni in qua! Tre anni e un quarto vi vollero allora per eſpugnare Oſtenda; e otto giorni o poco più ve n'hanno impiegato i Franzeſi de' noſtri tempi per impadronirſene nell'anno 1745. Ma i difenſori d' oggidì non ſono ſtati come que' d'allora.

Montre bolliva sì forte quella guerra, trattarono del pari di pace *Filippo* III. Re di Spagna, e l'Arciduca *Alberto* con *Jacopo* Re della gran Bretagna, Principe, che avendo già provate contradizioni alla ſua grandezza, ed anche congiure, bramoſo di aſſodarſi la Corona in capo, vi diede facilmente la mano. Fra le condizioni di queſta nuova amiſtà vi fu, che il Re Ingleſe non invierebbe in avvenire ſoccorſi agli Ollandeſi. Se poi l'eſeguiſſe, nol so io dire. In Ungheria male paſſarono gli affari dell' Imperadore, perchè ſebbene avendo i Turchi ſtretta d'aſſedio la Città di Strigonia, furono con loro gran perdita cacciati di là; pure i Criſtiani abbandonarono Peſt per viltà del loro Comandante, il quale appena udito, che i Turchi fabbricavano di ſotto da Buda un Ponte per paſſare coll' eſercito loro, preſo da panico terrore, ſe ne ritirò colla ſua gente, dopo avere attaccato il fuoco a molte parti di quella Città. In queſti tempi *Ferdinando* Gran Duca di Toſcana attendeva a popolare l'inſigne Terra o Città di Livorno. Perchè la fece divenire anche un' aſilo per le genti di mal' affare, non durò fatica ad accreſcerne la popolazione. V' introduſſe ancora gran copia d'Ebrei, ma avendo le ſue Galee fatto dipoi nel 1607. un diſegno ſovra Negroponte, ſi trovò precorso l'avviſo colà di tale ſpedizione, e ne fu data la colpa ad eſſi Giudei, creduti ſpioni del Turco, per l'odio, che profeſſavano al Criſtianeſimo. Accidente occorſo nell' anno preſente a Roma, che ſopramodo turbò il

Pontefice, e creduto fu (3) che contribuisse non poco ad accelerare da lì a due o tre mesi la morte sua. Scappando dai birri un certo uomo, cercato da essi non per alcun delitto, ma solamente per debito civile, si rifugiò nel Palazzo del Cardinale *Odoardo Farnese*. Continuando gli esecutori la lor caccia, v'entrarono anch'essi, ma trovatisi quivi alcuni Gentiluomini Cortigiani del Cardinale, fecero testa, ed avendo maltrattati con parole i birri, diedero campo all'uomo di fuggirsene per la porta di dietro. A tale avviso montò forte in collera il Papa, e ordinò, che il Governatore di Roma procedesse con tutto rigore contro di que' Gentiluomini, fermamente risoluto di volerli in mano, e di farne anche aspro risentimento col Cardinale. In difesa di questo Porporato accorsero non solamente molti Baroni Romani, ma lo stesso Ambasciatore di Spagna e poco vi mancò, che non ne seguisse qualche strepitoso tumulto. Ma il saggio Cardinale, per ovviare a maggiori inconvenienti, giudicò meglio di ritirarsi fuor di Roma, con sì forte accompagnamento nondimeno de' suoi parziali, e di Nobili, e di Popolo, che non paventò violenza alcuna in contrario. Del che maggiormente concepì sdegno, e si chiamò offeso il Papa. Ma appena giunto a *Ranuccio* Duca di Parma, marito della nipote del Papa, e fratello del Porporato, la nuova di questo sconcerto, si portò egli per le poste a Roma, e presentatosi al Papa, adoperò sì buone maniere, assistito sempre del favore del suddetto Ambasciatore del Re Cattolico, che il placò. Non piacque dipoi al Pontefice, che tornando esso Duca da Monte Cavallo, il popolo l' accompagnasse fino al suo Palazzo, gridando: *Viva Casa Farnese*. Seguì poscia accomodamento, ma d' esso, e del perdono dato ai delinquenti, niuno si fidò, di maniera che il Cardinale, il Duca *Gaetano*, e altri principali di Roma, stettero da lì innanzi alla

(3) Senza fondamento.

alla larga, aspettando maggior sicurezza della morte del Papa, creduta vicina, e secondo il solito sospirata da molti. Fu cagione questo imbroglio, che il Pontefice senza far caso dell' aggravio della Camera (4), assoldasse e chiamasse a Roma secento Corsi, e ducento Archibugieri a cavallo, che facessero la guardia al Palazzo Pontificio, e ad altri luoghi di quella gran Città. Furono in quest' anno rimessi in varie Città della Francia i Gesuiti dal Re *Arrigo*, che sempre più facea conoscere l' attaccamento suo alla Religione Cattolica.

Anno di Cristo MDCV. Indizione III.
di Leone XI. Papa 1.
di Paolo V. Papa 1.
di Rodolfo II. Imperadore 30.

IN occasione di un Libro pubblicato negli anni addietro dal Padre Molina della Compagnia di Gesù, in cui si trattava di concordare col libero arbitrio dell'uomo la necessità della Divina Grazia, era insorta in Ispagna una fierissima guerra di penne fra i Domenicani e i Gesuiti. Al Tribunal primario della Fede, cioè a quello del Romano Pontefice fu portata questa sempre scabrosissima controversia; e deputata una Congregazion de' Cardinali, e di dottissimi Teologi, assistendovi in persona lo stesso Pontefice. Scelti i più valorosi Campioni da amendue le parti, gran tempo si arringò e disputò; ed allorchè parea, che il Pontefice *Clemente*, inclinando alla parte de' Domenicani, fosse pervenire alla definizion della lite, gli fu forza di rimetterla indecisa al suo Successore. Imperocchè essendosi infievolita non solamente la sua sanità, ma anche la sua testa, di modo che non

B 2

(4) Non v'è denaro più giustificatamente speso di quello, che si spende per assicurare la pubblica tranquillità, e la vita, e dignità del Sovrano.

non battea più a segno, nè egli era più atto agli affari, fu poi preso nel dì 10. di Febbrajo più aspramente che mai dalla podagra, la quale da gran tempo l' affliggeva; e crescendo ogni dì più il malore, finalmente nel dì tre di Marzo passò il santo Padre a miglior vita, lasciando dopo di se un gran nome non meno pel suo zelo nel Pastorale impiego, che per la sua severità ed attenzione al Governo Civile. Lasciò ancora in grande auge, e con illustri parentele, e con gradi lucrosi, e con fabbriche sontuose i suoi nipoti, e pronipoti, tre de' quali fregiati della sacra Porpora. Ma parve, che Dio, i cui giudizj son troppo occulti, non volesse lasciar prendere le radici alla sua schiatta; perciocchè siccome scrive con esclamazion e maraviglia il Cardinal Bentivoglio (1), da lì ad alquanti anni: *Morì Papa Clemente*, morì il Cardinale *Aldobrandino* (dopo aver provato sotto *Paolo* V. dei disgustosi contrattempi);*Son morti i cinque nipoti, che aveano due altri Cardinali fra loro; mancarono tutti i maschj di quella Casa, e mancò finalmente con essi ogni successione, ed insieme ogni grandezza del sangue lor proprio*. Entrati poscia i Cardinali in Conclave nel dì 14. di Marzo, fu per più giorni in predicamento e vicinanza al Triregno il dignissimo Cardinal *Baronio*. Ma in fine nel primo giorno d' Aprile concorsero i voti del sacro Collegio nel Cardinale *Alessandro de' Medici* Fiorentino, vecchio di settanta anni, personaggio dotato d' amabil gravità e prudenza, e pieno di sante intenzioni, che assunse il nome di *Leone* XI. Creato Papa senza dimora liberò le Provincie da molte gravezze loro imposte da *Clemente* VIII. E perchè erano assai conosciute le nobili sue prerogative, straordinario fu il giubbilo del Popolo Romano per la di lui esaltazione, universali le speranze di goder sotto di lui un felicissimo reggimento. Ma appena coronato nel dì 11. del suddetto Me-

(1) Vedi la Prefazione *num.* III.

Mese nella Basilica Lateranese (2) cadde infermo, e nel dì 27. (3) seguente chiuse gli occhj alle umane grandezze, avendo goduto per soli ventisei giorni il Pontificato. Durante la sua malattia, benchè importunato da molti a dare il suo Cappello ad un suo pronipote, che peraltro non era degno, non vi si seppe indurre, nè più volle vedere il Confessore stesso, che perorò per lui. Il Cardinal di Perrona, e il Doglioni scrivono, che fu sospettata la sua morte di veleno per una rosa a lui data nella Basilica Lateranese; ma sparato il suo cadavere, si conobbe mancato di morte naturale.

Raunatosi dunque di nuovo il sacro Collegio, dopo gran dibattimento, venuta la sera del dì 16. di Maggio, cadde l'elezione nella persona del Cardinal *Camillo Borghese*, di origine Sanese, ma nato in Roma nell'anno 1552, e promosso alla sacra Porpora Cardinalizia nel 1596. da *Clemente* VIII. Prese egli il nome di *Paolo* V. Perchè l'età sua non era di anni cinquantatre, o pure cinquataquattro, l'esaltazione sua fu accolta con istupure, ma molto più con allegrezza, e spezialmente del Popolo Romano, che non crede mai sì ben collocata la Tiara Pontifizia, che quando la vede in capo ai suoi (4) Cittadini. Confessano tutti gli Scrittori, aver egli portato seco a sì eccelsa dignità un complesso di tali Virtù e prerogative sì di Animo, che d'Ingegno, che luogo non restò alla giusta censura, nè bisogno d'adulazione per tessere le sue lodi. Spezialmente campeggiava in lui l'illibattezza de' costumi, l'amore, e la pratica della Religione, la soavità del tratto, e un'altezza di pensieri, desiderosa e capace di cose grandi. Differì, egli la sua Coronazione fino al dì sei di Novembre, nè volle

B 3

(2) Vedi la Prefazione *num. cit.*

(3) Vedi il Baronio *ad an.* 1187. *num.* XX., in cui deplora la morte, e fa l'elogio di questo Pontefice.

(4) Vedi la Prefazione *num.* III.



le nel bollore della sua creazione dispensar grazie, dicendo, che troppo facile era allora il chiedere e concedere disavvedutamente cose ingiuste, e doversi con maturità accordar le giuste. Siccome questo Pontefice era sopra ogni altra cosa animato forte per sostenere l' Immunità, e Privilegj del Clero, così poco stette a far valere questo suo spirito contro di varj Principi d' Italia. Ma il più strepitoso impegno suo fu quello, ch' ei prese contro la Repubblica di Venezia, sì per aver ella fatto cercerare un Canonico di Vicenza, e l'Abbate di Nervesa, come ancora per avere rinnovato un'antico decreto (5), che non potessero gli Ecclesiastici acquistar da lì innanzi Beni stabili, con obbligo, se loro ne fosse lasciato per testamento, di venderli, e finalmente per essere stata proibita la fabbrica di nuove Chiese senza licenza del (6) Senato. Per questo concepì gran fuoco il Pontefice, e nel Dicembre spedì un Breve al *Doge Marino Grimani* con intimazione di scomunica, se non si rivocavano quelle Leggi, e non si consegnavano quei prigioni al *Nunzio Mattei*. Presentò esso *Nunzio* nel dì di Natale dell' anno presente questo Breve ai Consiglieri, giacchè il *Doge* suddetto si trovava agli estremi di sua vita; e infatti cessò di vivere in quello stesso giorno. Fu poscia eletto *Doge* in suo luogo nel dì 10. di Gennajo dell' anno seguente *Leonardo Donato*.

Battaglia fu in quest' anno fra le armate navali Spagnuola ed Ollandese verso Cales colla peggio della prima

(5) Due decreti anteriori allegava il Senato Veneto, uno emanato trecento anni prima, l' altro pubblicato nel 1536 per la Città, e Ducato di Venezia. Vedi la storia Veneta di Andea Morosino *lib.* XVI. *pag.* 651.

(6 Due Decreti promulgò il Senato Veneto, che a Paolo V. sembrarono lesivi della Ecclesiastica Immunità, uno ai 10. Gennajo del 1603. circa la fondazione di nuovi Spedali Ecclesiastici, e Monasteri, e la introduzione di nuovi Ordini Regolari, e Società, l' altro ai 16. Marzo dell' anno presente circa l' acquisto de' beni stabili. Vedi il Morosini *loc. cit.*

ma. In Fiandra, dove militavano il Principe d'Avellino, *Francesco Colonna* Principe di Palestrina, *Andrea Acquaviva* Principe di Caserta, *Alessandro del Monte*, con altri Nobili, e soldati d'Italia, si aprì la campagna dai Cattolici, e il Marchese *Ambrosio Spinola* Generale dell'armi andò a mettere l'assedio ad Oldensee, e poscia a Linghen, ed amendue que' Luoghi vennero alla sua ubbidienza. Di là passato a Vactendoch, vi trovò gran resistenza, e seguì anche una calda azione fra i soldati del Conte *Maurizio*, e dello *Spinola*, in cui colto da una cannonata restò ucciso il Conte *Trivulzio* Milanese, e prigione *Niccolò Doria* parente dello *Spinola*. Contuttociò, a forza di mine e di sanguinosi assalti, fu parimente quella Piazza ridotta alla necessità di rendersi con buoni patti per la guarnigione. Impadronissi lo *Spinola* anche di Cracove, picciolo sì, ma forte Castello. All'incontro in Ungheria andarono le cose alla peggio. Con un'esercito di cinquanta mila combattenti impresero i Turchi l'assedio dell'insigne Città di Strigonia. Continuò questo per un mese, sostenendo vigorosamente i Cristiani ogni sforzo de' nemici a costo delle loro vite, essendone stati uccisi circa novecento de' più valorosi. Ma accesosi il fuoco nelle case de' soldati, per cagion di alcune mine, che scoppiarono, si rallentò la loro difesa, nè altro da lì innanzi s'udì, che istanze al Comandante di rendere la Città. Il perchè venne essa in potere de' nemici nel dì tre di Ottobre; e ne uscirono salvi circa mille vili difensori Cristiani: perdita di gran considerazione per l'Imperadore e per la Fede di Cristo. Era intanto incoraggito esso *Augusto* a proseguir la guerra dagli Ambasciatori del Re di Persia, le cui armi riportavano in questi tempi non lievi vantaggi sopra i Turchi.

Anno di Cristo MDCVI. Indizione IV.
di Paolo V. Papa 2.
di Rodolfo II. Imperadore 31.

Andò in quest' anno maggiormente crescendo l' incendio suscitato contro la Veneta Repubblica dal Pontefice *Paolo*. Si studiò ben quel Senato di far rappresentare alla Santità sua le ragioni militanti in favore delle proprie Leggi, ed antiche consuetudini, con ispezialmente allegare i gravissimi disordini (1), che potrebbono avvenire, e che avvengono allo Stato secolare, qualora si lasci agli Ecclesiastici senza limite alcuno la facilità d' acquistar gli stabili de' paesi. Si trovò sempre il Pontefice più sodo che mai nelle sue determinazioni, fiancheggiate da lui con una folla di Canoni. E perciocchè nè pure dal canto loro mostravano i Veneziani voglia di piegare alle minaccie di parole, il Pontefice nel dì 17. d' Aprile volendo venire ai fatti raunato il Concistoro, pubblicò un terribil Monitorio, in cui dichiarava incorso nelle scomuniche il *Doge* col Senato, e s' intimava l' Interdetto a Venezia, e a tutto lo Stato della Repubblica, se entro il termine di ventiquattro giorni non rivocavano i Decreti ed Atti fatti contro l' Immunità e Libertà Ecclesiastica, e non si consegnavano al *Nunzio* i prigioni, con tutte l' altre pene, che tengono dietro alle Censure e all'Interdetto. A questi fulmini s' erano già preparati i Veneziani, e però al primo avviso spedirono tosto ordini rigorosi, che niuno de' suoi sudditi lasciasse affiggere quel Monitorio, che se ne portassero le copie ai pubblici Rappresentanti, e che si continuassero come prima i divini Ufizj sotto gravi pene, e pena infin della vita. Non vi furono che i Gesui-

(1) Che disordini si sono veduti nello Stato Pontificio, ove gli Ecclesiastici hanno sempre goduta la libera facoltà di fare nuovi acquisti di beni stabili?

suiti, i Teatini, e i Cappuccini, i quali giudicassero dever proponderare l' osservanza dei Decreti del Romano Pontefice al rispetto peraltro da essi professato al Principe(2) Secolare. Perciò tutti si partirono dagli Stati della Repubblica, e a distinzione degli altri i Gesuiti processionalmente si ritirarono. A riversa di alcuni altri particolari, il resto delle Università Religiose, e gli altri Ecclesiastici stettero costanti nell' ubbidienza agli ordini del Senato; nè i Cappuccini del territorio Bresciano e Bergamasco vollero seguitar l' esempio degli altri, e continuarono ad abitar ne' loro Conventi. Intanto si cominciò una guerra di penne, avendo trovato la Repubblica persone, che sostennero l' operato da lei. Senza paragone maggior numero nè trovò il Pontefice, che entrarono in aringo per difesa dell'autorità di lui, e per accreditar le Scomuniche e l'(3) Interdetto. Spezialmente si distinsero in questo combattimento i due celebri Porporati *Baronio*, e (4) *Bellarmino*. Forse ancora in alcune di quelle Scritture non comparve il vero nome degli Autori. Nè quì si fermò il corso di questo impegno. Il Pontefice, o perchè veramente pensasse a volere dar braccio all' armi spirituali colle temporali, o perchè ne credesse bastante la sola apparenza cominciò a far leva di gente, ed ebbe anche dalla Corte di Spagna belle promesse d' ajuto. Perlocchè i Veneziani si diedero anch' essi a formare un considerabil' armamento, che nell' anno seguente, per quanto fu detto, arrivò a dodici mila fanti, e quattro mila cavalli, oltre alle Cernide. Intanto i Ministri del Re *Cattolico*, del Gran Duca *Ferdi-*

---

(2) *Lo stesso* giudicarono alcuni Vescovi, e Prelati. Vedi lo Spondano all' anno presente *num.* II.

(3) Con dimostrarne la giustizia, e conseguentemente la validità.

(4) Cioè due Cardinali e per pietà, e per dottrina ragguardevolissimi, e perciò incapaci d'impegnarsi nella difesa di una causa, che non avessero creduta giusta.

dinando, e d' altri Principi, ma sopra gli altri quei del del Re di Francia *Arrigo* IV, che professavano una particolare amicizia al Senato Veneto, si sbracciavano per trovar temperamento, e fine a questo scandaloso litigio, (5) che potea turbar daddovero la Pace d' Italia. Seguì poi solamente nel seguente anno la concordia, sicome diremo.

Un' insoffribil peso riuscì all' *Augusto Rodolfo*, e all' Arciduca *Mattias* la guerra d' Ungheria, perchè non solamente erano essi in discordia co' Turchi, ma ancora con gli stessi Ungheri, e col Botschajo Principe, o pure usurpatore della Transilvania. Perciò volentieri si sentì *Rodolfo* parlare di pace, e questa infatti fu conchiusa con gli Ungheri e col Transilvano nel dì 14. di Settembre. Ottenne con essa il Botschajo di ritenere la signoria della Transilvania per se, e per li suoi discendenti, salva nondimeno la dipendenza dell' alto Dominio spettante alla Corona d' Ungheria. Venne poi costui a morte per veleno nel fine dell' anno presente senza figliuoli, e dovea quell' insigne Principato ricadere all' Imperadore, come Re di Ungheria, ma quei Popoli presero per loro Principe *Sigismondo Ragozzi* Calvinista di credenza. Nè si può dire, quanto gran pregiudizio risultasse alla Religion Cattolica nel Regno d' Ungheria, e nella Transilvania da tante guerre passate, perchè colà s' introdussero a migliaja famiglie di Luterani, Calvinisti, Sociniani, ed altre Eresie, che vi si son poscia propagate, con ottener anche la libertà de' riti loro dagli Augusti forzati (6) a far quello, che la lor Pietà sommamente detestava. Trattossi parimente di Pace coi Turchi, i quali

(5) La risoluzione Pontificia, per confessione del nostro Autore, era fiancheggiata da i sacri Canoni. Nessuno adunque poteva con ragione scandalezarsi dell' impegno preso da Paolo.

(6) Ciò non sarebbe accaduto, con gravissimo pregiudizio e spirituale, e temporale di quelli stati, se gli Augusti da principio con tutte le loro forze opposti si fossero alle nuove Eresie.

quali ſiccome ſnervati dalla guerra co' Perſiani, e da una fiera ribellione in Soria, vi acconſentirono. Non già pace, ma tregua di venti anni ſi ſtabilì fra l'Imperadore, e il Gran Signore Acmet, ritenendo cadauna delle parti ciò, che reſtava in ſuo potere. Quanto alla Fiandra il prode *Ambroſio Spinola*, che nel verno del preſente anno era ſtato alla Corte di Madrid per ottener ſoccorſo di danaro, tornato a Bruſelles non laſciò di aumentare il patrimonio della ſua gloria coll' eſpugnazione ed acquiſto della Fortezza di Groll, che gli ſi arrendè nel dì 14. d'Agoſto. Rivolſe dipoi i paſſi e le ſperanze all' altra di Rembergh, ſituata ſulla riva del Reno, ancorchè alla difeſa vi ſi trovaſſero quattro mila fanti, e più di trecento cavalli con buon treno di artiglierie e di munizioni. Con ſommo vigore fu impreſo quell' aſſedio, in cui ſpezialmente faticarono gl' Italiani. Fra gli altri ſi diſtinſero nelle fazioni il Cavalier *Melzi* Milaneſe, Luogotenente della Cavalleria, il Marcheſe *Sigiſmondo d'Eſte*, il Marcheſe *Ferrante*, e il Cavalier *Bentivogli*, quegli nipoti, e queſti fratello del Cardinal *Bentivoglio*. Per quanto ſi ſtudiaſſe il Conte *Maurizio* di accoſtarſi coll' armi ſue per ſoccorrere la Piazza, o ſloggiar gli aſſedianti, ſempre ritrovò troppo dura l'impreſa, e però ſi riduſſe il preſidio di Rembergh a capitolare la reſa. Scemoſſi poi l'eſercito Cattolico per l'ammutinamento di un groſſo corpo di ſoldati, gente in quelle parti avvezza a ſimili ſcene, per lo più a cagion delle paghe ritardate, il che incoraggì il Conte *Maurizio* a mettere l'aſſedio intorno a Groll. Sarebbe caduta in ſua mano quella Piazza, ſe l'animoſo *Spinola* colle milizie che potè radunare non foſſe accorſo con riſoluzione di menar le mani, al qual fine avea già meſſe in ordinanza le ſchiere. A queſta viſta il *Naſſau* reſtò penſieroſo, poi conoſcendo, che sì pericoloſo giuoco era meglio il riſparmiarlo, bravamente ſi ritirò, laſciando libera la Piazza: con che anche lo *Spinola* riduſſe a' quartieri i ſuoi. Ebbe fine in queſt' anno la celebre Controverſia degli ajuti della Di-

Divina Grazia e del libero arbitrio, agitata in Roma con tante fessioni fra i Domenicani e i Gesuiti, rimanendo indecisa con libertà alle parti di sostenere le lor diverse sentenze nelle Scuole, senza condannar quelle degli avversarj.

Anno di Cristo MDCVII. Indizione V.
di Paolo V. Papa 3.
di Rodolfo II. Imperadore 32.

SUL principio di quest' anno non altro si mirava in Italia, che disposizioni del Papa di prorompere in una più aperta rottura colla Repubblica di Venezia, giacchè questa si mostrava bensì sempre costante nell'ossequio della Fede, e Chiesa Cattolica, ma inflessibile ne' suoi decreti, e sprezzante delle Censure (1) adoperate dal Romano Pontefice. Fece dunque Papa *Paolo* massa grande d' armati, con dichiararne Generale *Francesco Borghese* suo fratello, e *Mario Farnese* suo Luogotenente. Spedì a Genova, per arrolare quattro mila Corsi, e agli Svizzeri per avere tre mila fanti di quella Nazione. Accrebbe i presidj e le fortificazioni di Ferrara, e delle Città marittime. In somma avreste detto, che Roma pensava daddovero a far delle prodezze. E tanto più corse voce, perchè *Filippo* III. Re di Spagna promise d' entrare in questo ballo, per sostenere l' autorità Pontificia, e andarono anche ordini di far gente al *Conte di Fuentes* Governator di Milano, Ministro, che nulla più sospirava, che il lucroso mestiere di comandare a un' Armata. Ma non dormivano i Veneziani. Oltre all' armamento da lor fatto in Italia, mossero *Francesco* Conte di Vaudemonte figlio del Duca di Lorena lor Generale a far

(1) Il Veneto Senato credeva, che al Pontefice mancasse, non la podestà, ma la cagione, e la materia delle censure nel caso concreto, di cui si trattava. Vedi il P. Bianchi *Della podestà indiretta della Chiesa lib.* VI. §. XI. *num.* II.

far leva di molte migliaja di ſoldati Alemanni. Altrettanto tentarono coi Grigioni lor Collegati, e con gli Svizzeri, avendo colà inviate a queſto fine groſſe rimeſſe di danaro. Alleſtirono medeſimamente gran copia di navi in Mare, nel Pò, e nel Lago di Garda, facendo intanto ſapere a tutti i Principi d' eſſere pronti a ſacrificar ogni coſa, per nulla cedere in queſta controverſia, perſuaſi, che la ragione e la giuſtizia foſſe dal canto (2) loro. Ma non pertanto non ſi laſciava di trattar di pace, gareggiando in queſto nobil' ufizio per ottener la gloria del primato i Re di Francia, e di Spagna, e i Duchi di Savoja, e Firenze. Ma *Arrigo* IV. Re Criſtianiſſimo, che andava innanzi agli altri nell' amore verſo il Senato Veneto, quegli fu, che più ardentemente ſi maneggiò per queſto affare. Spedì egli in Italia *Franceſco* Cardinal di Giojoſa, che verſo la metà di Febbrajo comparve a Venezia. Trattò il Cardinale lungamente con quel Senato, e ben capita la lor mente, ſi moſſe dipoi alla volta di Roma, dove pervenne nel dì 22. di Marzo, e cominciò a far guſtare il bene della concordia, e i mali grandi della diſcordia, rappreſentando, che ſe gli Spagnuoli, i quali non ceſſavano di contrariar la buona intenzione del Re Criſtianiſſimo, foſſero venuti all' armi, non avrebbe potuto il ſuo Re diſpenſarſi dall' opporſi ai loro diſegni. Che il Re d' Inghilterra (3) prometteva ajuti a Venezia, ed averebbe dichiarata la guerra alla Spagna. Che non erano più queſti i Secoli barbarici (4), ed eſſerſi coi tempi mutate anche le Maſſime (5), e ſminuite

(2) Come ſe ne perſuade chiunque ha con altri qualche differenza.

(3) Nemico dichiarato, e crudel perſecutore della Cattolica Chieſa, e del Romano Pontefice.

(4) E' in grandiſſimo errore, chi penſa, che la Chieſa ne' ſecoli chiamati barbarici abbia oltrepaſſato i limiti della ſua autorità.

(5) La verità, e ſodezza delle Maſſime non dipende dall' arbitrio degli uomini, onde una maſſima un tempo vera, e ſoda e in un altro falſa, e inſuſſiſtente divenga.

nuite di troppo le forze della Camera Apostolica. Ora il Papa, che finalmente s' era accorto, qual poco capitale si potesse far dei sussidj del Cattolico, già titubante, per timore di tirarsi addosso delle disgustose brighe, e conosceva di non poter reggere solo a sì grave impegno: concertate col Giojosa le maniere di salvare il suo decoro, gli diede facoltà con istruzione sottoscritta di suo pugno di conchiudere l' accordo, e di levar via l' Interdetto.

Allegro il Cardinale con prendere le poste arrivò di nuovo a Venezia nel dì nove d' Aprile, ed espose nel giorno seguente le commissioni sue, e le condizioni della concordia. A questa si trovò un grave intoppo, perchè una delle maggiori premure del Pontefice era, che i Gesuiti fossero come prima rimessi ne' primieri loro Collegj in Venezia, e nelle altre Città della Repubblica; al che il Senato si scoprì sommamente renitente per varj motivi. Fece quanto potè il Giojosa per superar questa loro avversione, e vi si adoperò anche Don *Francesco di Castro* Ambasciatore del Re Cattolico, ma senza che alcuno potesse vincere quella pugna. Non per questo cessò di farsi l' accordo. Pertanto nella mattina del dì 21. d' Aprile furono consegnati all' Ambasciatore di Francia l' Abbate di Nervesa, e il Canonico Vicentino, già prigioni, dal Segretario della Repubblica, protestante di darli al Re Cristianissimo in segno della lor gratitudine ed ossequio, senza pregiudizio dell' autorità della Repubblica. Questi poi vennero dati dal Giojosa al Commissario del Papa, mandato a tale effetto. Eseguito questo preliminare, entrò il Cardinale nel Collegio, dove era il Doge, e i Savj, e quivi a porte chiuse fu rivocato l' Interdetto colle censure, e similmente rivocato dal Senato ogni atto fatto in contrario. Furono anche rimessi in grazia, a riserva de' Gesuiti, gli altri Religiosi, e decretata la spedizion di un' Ambasciatore al Pontefice, per rendergli grazie, e per confermare alla Santità Sua la filial riverenza della Repubblica. Come passasse nel chiuso Colleggio la riconciliazione suddetta non-

tro-

trovo chi me ne possa accertare. Si dee tenere per certo, che a Roma fu scritto, come il Senato avea ricevuta l'assoluzion dalle Censure; ma i Veneziani l' hanno sempre (6) negato. Resta nondimeno una particolarità indubitata, cioè, che quella Repubblica continuò dipoi, e tuttavia continua a mantenere i suoi Decreti intorno ai beni stabili lasciati agli Ecclesiastici, e alla fondazion di nuove Chiese, siccome anche l'autorità sua consueta di giudicare gli Ecclesiastici (7) delinquenti. Fu data speranza al Pontefice, che quel Senato rallenterebbe fra qualche tempo il suo rigore contro i Religiosi della Compagnia di Gesù; ma non seguì il ritorno loro in Venezia, se non l'anno 1657. siccome diremo.

Troppo oramai rincresceva all' Arciduca *Alberto* il peso della guerra colle Provincie unite, anzi non ne poteva di più, perchè trovava come seccate le fontane dell' oro di Spagna, senza le quali a lui era impossibile di sostenersi: laddove gli Ollandesi sempre più venivano rinvigoriti dal loro Commerzio per mare, che ogni dì andava crescendo, fino a mettere Flotte in mare, le quali non temevano delle Spagnuole, siccome in quest' anno ancora avvenne, avendo nel dì 24. d'Aprile verso il Premontorio di San Vincenzo essi Ollandesi data una rotta all' Armata navale di Spagna colla morte di circa due mila persone dalla parte de' vinti, e colla perdita di alquante Galee. Il perchè l' Arciduca, ottenutane la permissione dalla Corte di Madrid, fece muovere parola

(6) Il Cardinal Giojosa in Venezia condotto seco l'Oratore ordinario del Re (Cristianissimo), che ivi risiedeva il dì 20. di Aprile alla presenza del Doge, e di venticinque primarj Senatori, a porte chiuse, rivocò per voce del Precone, con autorità Apostolica l' Interdetto, e assolvette il Senato, tutti i sudditi, e tutti gli ordini dalle censure, nelle quali erano incorsi. La qual cosa fu fatta alla presenza di testimonj, e lo strumento sopra di ciò rogato, fu tostamente mandato in Roma al Pontefice. Così Arrigo Spondano Scrittor Francese contemporaneo all'anno presente *num.* II.

(7) Vedi la Prefazione *num.* IV.

la di Pace colle Provincie suddette. Non negarono orecchio a qualche pratica d'accomodamento gli Ollandesi, con richiedere nondimeno per preliminare, che il Re di Spagna, e l'Arciduca li riconoscessero per Popoli liberi. Si trovarono delle speciose ragioni per accordar questo punto colle parole, attribuendosi poi i Monarchi il privilegio di poterle interpretare in varj sensi, allorchè si presentano più favorevoli occasioni. Quindi si pensò a trattar daddovero di sì importante negozio: al qual fine seguì una sospension d'armi per otto mesi. Ma perchè le ratificazioni e i Mandati, che venivano di Spagna, come troppo generali o intrigati, non soddisfacevano agli Ollandesi, e il Conte *Maurizio* sopra gli altri faceva di mano e di piedi, per interrompere ogni pratica d'accordo, per timore che una Pace desse troppo gran tracollo alla propria autorità; nulla si conchiuse di più nell' anno presente. Si provarono in questi tempi le Galee di *Ferdinando* Gran Duca di Toscana di sorprendere con una improvvisata la Città di Famagosta in Cipri, per l'avviso da buona parte venuto della smilza guarnigione, che vi tenevano i Turchi. Ma giunte colà, vi trovarono maggior presidio di quel che credevano: del che, siccome già accennammo, furono incolpati i Giudei, quasi che avessero preventivamente avvisati di quella spedizione i Musulmani. Si trovarono le scale preparate non assai lunghe pel bisogno, e la Porta destinata riempiuta di terra nel di dentro. Però furono rigettati i Cristiani con perdita di cento d'essi, e gli altri durarono fatica a rimbarcarsi. Se ne tornarono essi ben confusi alle lor case, con prendere solamente per viaggio tre Fuste Turchesche. Fu cagione nondimeno il ler tentativo, che de' poveri Greci abitanti in Famagosta molti furono presi, e per lievi indizj, che avessero avuta intelligenza coi Toscani, condannati a cruda morte. Fece gran rumore nell' anno presente tanto in Italia che fuori d'essa l'avvenimento di *Fra Paolo* Servita, famoso Teologo della

(8) della Repubblica di Venezia, dopo aver egli sostenuto le di lei ragioni nella lite con Roma. Per quanto s'ha da Vittorio Siri nelle Memorie recondite, fu egli onoratamente avvertito dal Cardinal *Bellarmino* di stare in guardia, perchè si macchinava contro la sua vita. Per questo d'ordine dello Stato andò egli per qualche tempo armato di giacco sotto la tonaca. Stanco di quel peso, lo depose. Assalito un giorno da appostati sicarj, fu steso come morto a terra con ventitre pugnalate o ferite, salvandosi poi coloro in una Peota ben' armata, che il Nunzio tenea da parecchi giorni preparata. Guarì poi *Fra Paolo*, e il Siri scrive, essere stato innocente di quel fatto il Papa, e che ne fu comunemente incolpato il Cardinal *Burghese* suo (9) nipote.

Anno di Cristo MDCVIII. Indizionne VI.
di Paolo V. Papa 4.
di Rodolfo II. Imperadore 33.

SE poco riportò (1) il Pontefice *Paolo* delle precedenti liti colla Repubblica Veneta, provò ben

 gran

(8) Che si fingeva Cattolico, benchè in realtà fosse un Protestante, e in occasione di quella discordia tentò introdurre in Venezia, senza però potervi riuscire, l'Eresia di Calvino, che egli covava sotto abito Religioso. Vedi il Bossuet nella sua celebre *Storia delle Variazioni delle Chiese Protestanti lib. VII. num. CIX. e CX.* ma in Francia, come fu scritta, (giacchè nelle edizioni della medesima Storia tradotta in lingua Italiana fatte in Venezia, e in Padova de' due passi riguardanti Fra Paolo, uno è stato soppresso, l'altro mozzato), e *Defensionis Cleri Gallicani Part. II. lib. VIII. cap. XII. edit. Luxemburgi 1730. Tom. 1. pag. 322.*

(9) Vedi la Prefazione *num.* IV.

(1) La controversia del Pontefice colla Repubblica Veneta così fu composta: che i Veneziani promettessero di non valersi delle leggi controvertite, fino a tanto che sopra di esse fosse convenuto tra le parti; che quelli, che si tenevano da essi, in carcere, fossero consegnati nelle mani del Delegato Pontificio; che gli Editti fatti contro

gran gioja nel presente anno per la solenne comparsa di *Carlo Gonzaga* Duca di Nevers, spedito alla Santità sua da *Arrigo IV.* Re di Francia per suo Ambasciatore, a fine di attestare la filial sua ubbidienza e riverenza verso la santa Sede. Venne questo Principe con gran pompa, e si presentò sul fine di Novembre alla pubblica udienza del Pontefice nel sacro Concistoro: il che cagionò un giubbilo universale al riconoscere sempre più quel Principe geloso della Religione Cattolica. Parimente in quest' anno giunse a Roma Don *Antonio* Marchese di Funesta, Moro di Nazione, Ambasciator del Re del Congo, cioè d'un Regno situato nella Costa Occidentale dell' Affrica di là dalla Linea equinoziale. Introdotta la Fede di Cristo per opera de' Portoghesi in quelle parti maggiori progressi vi fece in questi tempi, laonde il Re Don *Alvaro* II. professore di essa Religione, volle in forma distinta farsi riconoscere per divoto figlio al Capo visibile della medesima, con ordine insieme di supplicare il Papa, che inviasse colà de' pii Operarj per coltivar quella Vigna del Signore, dove anche oggidì faticano Gesuiti Cappuccini, ed altri Religiosi. Ma questo Ambasciatore con un meschino accompagnamento appena giunto a Roma, senza che gli restasse tempo di andare all' udienza, s' infermò, e pietosamente visitato dal Pontefice, diede poi fine al suo vivere, e gli fu fatto un magnifico monumento in Santa Maria Maggiore. Insorse nel presente anno una gara non molto onorevole fra l' Arciduca *Mattias*, e *Rodolfo* II. *Augusto*, per ismorzare la quale lo zelante Papa *Paolo* spedì in Germania il Cardinal *Giovanni Mellini* Romano. Cercò *Mattias* in una Dieta di tirare i Cri-

tro gl' interdetti si rivocassero, che tutti quelli, che spontaneamente si erano partiti da Venezia, o vi erano stati discacciati, fossero restituiti, che vicendevolmente il Pontefice rivocasse l' Interdetto, e coltivassa la pace colla Repubblica. Spondano *ad an.* 1067. *num. II.* Vedi il P. Bianchi §. *cit. num.* II. *segg.*

i Cristiani dell' Ungheria a riconoscerlo per loro capo e Signore. Altrettanto fece ancora coi Popoli dell'Austria. Dispiacque non poco all' Imperadore *Rodolfo* un tale attentato, siccome troppo ingiurioso ai diritti e all' autorità sua. Però in Boemia, dove egli soggiornava, annullò quanto avea operato l'Arciduca, e cominciò a far gente, quand' ecco comparire colà il medesimo *Mattias* con un poderoso esercito di ventimila persone tra fanti e cavalli. *Rodolfo*, buon Principe, che dovea aver fatto voto di vivere in santa pace, il più che potesse: pregò il Legato Pontifizio d' interporsi per un convenevole accordo. Ottenne l' Arciduca forse più di quel, che pensava; perchè l' Imperadore si contentò di rilasciargli il dominio del Regno d' Ungheria, e dell' Arciducato d' Austria con varj patti, che non importa riferire. Con somma magnificenza ed incessanti Viva del Popolo entrò dipoi questo Principe in Vienna nel dì 14. di Luglio, ed ivi fu proclamato Re d' Ungheria, e poi coronato in Possonia con indicibil contento di que' Popoli, ma con grave pregiudizio della Religion Cattolica, perchè fu necessitato a permettere la libertà di coscienza a tante Sette d' Eretici, che aveano già infestata del pari l' Austria, che l' Ungheria.

Continuarono in quest' anno ancora i trattati di Pace fra i Deputati del Re di Spagna, e dell' Arciduca *Alberto* dall' un canto, e quei delle sette Provincie unite dall' altro: al qual fine fu prorogata la precedente tregua. Pretesero gli Ollandesi in primo luogo, che il Re Cattolico, e l' Arciduca non solamente riconoscessero le loro Provincie per libere, ma che rinunziassero a ogni ragione e pretensione, che potessero aver sopra delle medesime tanto per se, che per i loro Successori. Parve insolente ai Cattolici questa dimanda. Più duro ancora fu il nodo, che si trovò pel commercio nell' Indie Orientali, pretendendo gli Spagnuoli, che dagli Ollandesi si rinunziasse affatto alla navigazione in quelle parti, quando all' incontro questa era la pupilla degli occhj de-

 gli

gli Ollandesi, i quali avendo già provato, che immensi guadagni facessero i lor Mercatanti in que' viaggi, fin da allora prevedevano, che la conservazione e l'accrescimento della lor potenza avea da provenire dall'Indie suddette. Però quantunque s'interponessero anche i Ministri di Francia e d'Inghilterra per la concordia, pure s'intralciò talmente l'affare, che andò per terra il trattato. Non si perderono perciò d'animo i Ministri dell'Arciduca, uno de' quali era il Marchese *Ambrosio Spinola*, in cui non si sa se maggior fosse il senno, o il valore. Giacchè secondo le presenti disposizioni speranza non restava di Pace, proposero essi una Tregua di alquanti anni, e perciò nel maneggio di questa si spese il rimanente dell'anno. Ebbe l'Italia nel presente anno più motivi d'allegrezza per li magnifichi maritaggj de' suoi Principi. Imperciocchè già progettati e conchiusi quei dell'*Infanta Margherita* figlia di *Carlo Emmanuele* Duca di Savoja col Principe *Francesco Gonzaga* figlio primogenito di *Vincenzo* Duca di Mantova; e dell'*Infanta Isabella*, parimente figlia d'esso Duca di Savoja col Principe *Alfonso d'Este* primogenito di *Cesare* Duca di Modena: fu risoluto il compimento di tali alleanze nel Carnevale di quest'anno. Per attestato del Guichenone si portò per questo in persona il Duca di Mantova col figlio in Piemonte con isplendido accompagnamento di Nobiltà. Magnifica sopra modo fu la loro entrata in Torino, essendo venuto a quella Corte in sì lieta occasione anche il Duca di Nemours *Carlo Gonzaga* lor cugino, di ritorno da Roma. Scrive il medesimo Guichenone, che esso Duca di Nemours, come Procuratore del Principe *Francesco*, sposò nel dì 20. di Febbrajo la Principessa *Margherita*; e pure il Principe, secondo lui, era in Torino. Nel giorno seguente il Duca di Savoja col Cardinale, e con gli altri Principi suoi figli, e col Duca di Nemours, andò a Chieri a visitare il Cardinale *Alessandro di Este*, giunto colà col Principe *Alfonso* suo nipote, i quali nel susseguente giorno en-

entrarono anch' essi in Torino colla medesima pompa, con cui erano entrati i Principi di Mantova. Scrive il suddetto Guichenone, che lo sposalizio dell' Estense seguì nel dì 16. di Febbrajo. Discorda egli da se stesso. Oltre di che il Vedriani nella Storia di Modena scrive, che il Cardinal d' Este e il nipote si partirono da Modena per Torino nel dì quinto di Marzo, e ci tornarono poi a dì otto d' Aprile. Ma poco importa l' accordar questi testi. Certo è, che in Torino si fecero feste, e divertimenti di gran magnificenza per questi sposalizj. In Mantova, allorchè vi giunsero i Principi sposi, furono fatti spettacoli di tanta sontuosità, e rara invenzione, che riempirono ognun di stupore. Ne inferiori divertimenti cavallereschi e splendide feste vide in tal congiuntura Modena, a' quali intervennero non solamente i Principi di Savoja, ma anche i Cardinali *Pietro*, e *Silvestro Aldobrandino*, mentre erano in viaggio alla volta di Torino.

In quest' anno ancora si effettuò il matrimonio di *Cosimo de' Medici* primogenito di *Ferdinando* Gran Duca di Toscana con Donna *Maria Maddalena* d' Austria, figliuola del fu *Carlo* Arciduca, e sorella dell' Arciduca *Ferdinando*. Fu questa Principessa di Trieste condotta sul principio di Novembre ad Ancona con grandioso accompagnamento di Nobiltà e di Galee. Arrivata a Firenze, trovò tutta quella Città in gran gala, ed ivi ancora più giorni si spesero in solennizzar le sue nozze con varj nobilissimi solazzi. Era ben felice allora l' Italia, godeva l' insigne benefizio della Pace; aveva i suoi proprj Principi, e questi nelle lor funzioni gareggiavano nella splendidezza. Si sono ben mutati i tempi, la fortuna d' Italia è ben declinata. Nè si dee tacere, che nel verno dell' anno presente in Venezia, Modena, ed altre Città di Lombardia si provò sì aspro freddo, che memoria non v' era d' un somigliante rigore. Cadde anche tal copia di nevi, che arrivò all' altezza di ventiquattro once, e fece col peso cadere gran quanti-

tà di tetti, e rendè impraticabili le contrade e strade. Per l'impresa di Famagosta, sì infelicemente riuscita nell'anno precedente, era in collera il Gran Duca di Toscana, e volendo con qualch' altra impresa risarcire il suo onore, rinforzò la squadra delle sue Galee con cinque Vascelli, tutti ben corredati, e muniti di gente, e la spedì in Affrica sotto il comando di *Silvio Piccolomini*, personaggio, che nelle guerre di Fiandra avea acquistato gran nome. La Città d'Ippona, oggidì Bona, celebre pel'Vescovato di Santo Agostino, insigne Dottor della Chiesa, fu l'oggetto delle lor prodezze. Con tal vigore restò essa assalita dall'armi Cristiane, che nulla valse la resistenza de' Mori, de' quali assaissimi furono trucidati, molti più fatti prigioni. Dopo il sacco e l'incendio d'essa Città, se ne tornarono i Cristiani a Livorno. Nel dì 30. di Giugno mancò di vita il grande Annalista della Chiesa *Cesare* Cardinal *Baronio*. Il merito insigne di questo Porporato ha esatto da me il farne (2) menzione.

Anno di Cristo mdcix. Indizione vii.
di Paolo V. Papa 5.
di Rodolfo II. Imperadore 34.

GRandi consulte si tennero alla Corte di Madrid nel verno di quest'anno pel progettato accomodamento fra la Fiandra e le Provincie unite. In Anversa ancora fra gli scambievoli Deputati delle parti seguirono amichevoli e lunghissimi combattimenti per questo negozio. Consistevano le principali difficoltà a vederne il fine nel pretendere il Re di Spagna, che fosse libero ai Cattolici nell'Ollanda l'esercito della Religione: alla qual dimanda era spezialmente spronato dallo zelo del Pontefice, e che non fosse permessa agli Ollandesi la navigazione all'Indie: punti, ai quali troppa reniten-

(2) Vedi la Prefazione *num.*IV.

tenza mostravano le Provincie Eretiche. Finalmente bisognò, che l'altura degli Spagnuoli, e i desiderj dell' Arciduca *Alberto*, cedessero alla mala situazione de' loro interessi, non sapendo essi come continuar la guerra con gli Ollandesi, favoriti sempre sotto mano da' Franzesi ed Inglesi. Però in fine si conchiuse nel dì 9. d'Aprile una Tregua di dodici anni, in cui fu dichiarato, che l' Arciduca trattava colle Provincie unite, come con Provincie, e Stati, sopra i quali non pretendeva cosa alcuna. Si lasciò andare la pretensione della Religione. Quella dell' Indie si acconciò con imbrogliate parole, restando vietato agli Ollandesi l'entrare ne' paesi del Re fuori dell' Europa, senza nominar le Indie. Conviene ben credere, che la Corte di Spagna e l' Arciduca avessero gran bisogno e sete di questo accomodamento, perchè nè pur poterono indurre le Provincie unite, possedenti alcuni Forti sulle rive della Schelda, a levar gli esorbitanti Dazj imposti a chi volea navigare per quel Fiume: il che finì di distruggere il commerzio di Anversa, Città che ne' tempi addietro era stata il più ricco e celebre emporio de' Paesi bassi, ed angustiata fece maggiormente volgere esso commerzio ad Amsterdam, e ad altri Porti dell' Ollanda, e Zelanda. Per questa Tregua non si può dire quanto fosse il giubbilo delle Provincie Cattoliche della Fiandra, le quali dopo tante e sì lunghe tempeste speravano di godere una volta il sereno. In Anversa per segno di eccessiva allegrezza dopo tanti anni di silenzio si fece udire lo strepitoso suono di quel Campanone, a sonar il quale, secondo il Doglioni, vi si adoperano almeno ventiquattro uomini nerboruti. Per ordine di *Filippo* III. Re di Spagna nell'anno presente furono cacciati da Granata, e molto più da Valenza i Mori, finquì tollerati come sudditi della Corona in quelle parti, perchè si scoprirono delle intelligenze e trame d' essi coi Mori d' Affrica, e col Gran Signore, e fin co'Re di Francia e d'Inghilterra per una ribellione. Nel mese di Ottobre sino al fine di

Gennajo dell' anno feguente ufcirono del Regno di Valenza più di cento trenta quattro mila di coftoro, imbarcati parte in Legni proprj, e parte in somminiftrati dal Re. Erano la maggior parte battezzati, molti nondimeno finti e non veri Criftiani. Indarno efibirono al Re tre milioni d'oro per potervi reftare. Chi fcrive, che gli ufciti di Spagna furono novecento mila; e chi li fa afcendere ad un milione, ed anche a due, pare, che non meriti fede. Gran piaga che fu quefta per la Spagna, fi pel falaffo di tanta gente, come per lo trasporto d' immenfe fomme d' oro, argento, gioje, ed altre cofe preziofe fuori del (1) Regno. Molti di coftoro paffarono in Italia e Francia, e gli altri in Affrica. Effendo reftate incolte per quefto moltiffime terre, il Re invitò a coltivarle i Popoli ftranieri, con privilegj ed efenzioni per dieci anni. Ve ne andarono non pochi dall' Italia, e fra gli altri cinquecento Genovefi, raccolti alla fordina dai Miniftri del Re.

Finì nel dì fette di Febbrajo dell' anno prefente i fuoi giorni *Ferdinando* I, Gran Duca di Tofcana, Principe, che lafciò dopo di se memoria d' una fomma favíezza e magnificenza. Era Signore di grave afpetto, amator della caccia, ma fenza che i divertimenti pregiudicaffero punto al negozio, e al buon governo de' fuoi Stati col quale cercò di farfi molto più amare che temere. Oltre ad altri figliuoli ebbe *Cofimo* II, che come primogenito a lui fuccedette nel Ducato; e *Carlo*, che nel 1615. in età di dicinove anni fu decorato della facra Porpora da Papa *Paolo* V. In quefti tempi *Carlo Emmanuele* Duca di Savoja, ficcome Principe dotato di un maraviglioso ed infieme fempre inquieto fpirito, meditò di nuovo di forprendere la Città di Genevra, ma fcoperta la mena, gli andò fallito il colpo. Avea egli cominciata anche una tela

(1) Quefto danno fu abbondantemente compenfato dalla tranquillità, che dopo la efpulfione de' Mori fi godè in quel Regno.

tela coi Criſtiani del Regno di Cipri per le giuſte pretenſioni, che la Caſa di Savoja conſervava su quell'Iſola. Si eſibivano eſſi Criſtiani, forſe aſcendenti al numero di trenta cinque mila, di rivoltarſi per iſcuotere il giogo Turcheſco, ogni qual volta compariſſe colà per mare un groſſo corpo di truppe regolate pel Dura. Andarono innanzi indietro perſone traveſtite, maneggiando queſto affare, finchè intercetta una Lettera dai Turchi li miſe in ſoſpetto di qualche trama. Di quà venne la rovina di que' poveri Criſtiani, e il Duca rimaſe deluſo nelle ſue ſperanze. Ma ſe a queſto Principe d'alti penſieri andava a male un' idea, cento altre ne metteva egli immediatamente in campo. Di ricche penſioni avea ottenute dalla Corte di Madrid per li ſuoi figlj; pure internamente era malcontento degli Spagnuoli, anzi gli odiava. Però in queſti tempi trattò colla Corte di Francia per collegarſi ſeco, proponendo al Re *Arrigo* IV. la conquiſta dello Stato di Milano, il Matrimonio della primogenita del Re col Primogenito ſuo Principe di Piemonte, e d'una della ſue figlie col Delfino di Francia. Il Re *Arrigo*, tuttochè ſapeſſe quante macchine aveſſe fatto il Duca contro di lui, vivente il Mareſciallo di Birone, pure conoſcendo il gran talento di queſto Principe, ne avea conceputa una ſingolare ſtima, e però diede volentieri aſcolto alle di lui propoſizioni; e ſi crede che ſarebbe concorſo all'eſecuzione de' ſuoi grandioſi diſegni, ſe non foſſe intervenuto ciò, che è ſerbato all' anno ſeguente. Non laſciava per queſto il Duca di trattar con gli Spagnuoli a fin di ottenere maggiori vantaggj, faceano loro ſempre paura con laſciar traſpirare anche i ſuoi maneggj col Re Criſtianiſſimo.

Anno

Anno di Cristo mdcx. Indizione viii.
di Paolo V. Papa 6.
di Rodolfo II. Imperadore 35.

Quasi niuno avvenimento degno di memoria ci somministra l' anno presente, fuorchè il sommamente tragico pella Francia. Era il Re *Arrigo* IV. intento in questi tempi a raunare una potente Armata. Credevasi, che le sue mire fossero per sostenere i Principi Protestanti contro i Cattolici nella gran disputa, che bolliva allora per la succeffione del Ducato di Cleves, ancorchè il Pontefice *Paolo* per mezzo del suo Nunzio facesse il possibile per farlo smontare da questa risoluzione, non lodevole in un Monarca Cattolico. Tenevano altri, ch' egli sotto quell' ombra meditasse unicamente di muovere guerra allo Stato di Milano, e che a questo fine fosse come conchiusa una Lega con *Carlo Emmanuele* Duca di Savoja. I motivi del suo disgusto colla Corte di Madrid erano nati dall' essersi negli anni addietro ritirato in Fiandra, e poscia a Milano, *Arrigo di Condè*, primo Principe della Casa Reale dopo la Linea Regnante. E vogliono, che non propriamente nascesse tanta amarezza in cuore del Re a cagion de la fuga d'esso Principe, ma perchè questi avesse sottratto alle voglie di quel Monarca sua moglie di rara avvenenza, cioè *Enrichetta Carlotta* figlia del gran Contestabile Memoransi, per la quale esso Re vivea spasimato. Non si può negare: *Arrigo* IV. Principe sì celebre pel suo valor guerriero, per l'animo suo sommamente perspicace e per altre sue impareggiabili qualità, per le quali si comperò l' universale amore de' suoi Popoli, altrettanto famoso si rendè per l' intemperanza sua negli amori donneschi, talmente che il più accreditato Autore della di lui Vita confessa, che si sarebbe potuto formar dieci o dodici Romanzi delle sue debolezze in questa passione: tanto era egli perduto verso il sesso femmineo. Gran cosa! Tengo io per

per Arte fallaciffima, anzi fallita l'Aftrologia: pure fcrivono, che più di uno prediffe in queft' anno la di lui morte violenta, allegando fpezialmente le Centurie di Gian RodolfoCamerario, ftampate in Francoforte l'anno 1607. nelle quali fecondo l'orofcopo veniva chiaramente predetta effa morte d'*Arrigo* IV. nell'anno 59. mefi 9. e giorni venuto di fua vita, ficcome dicono che appunto avvenne. Ma probabilmente s'ingannano, perchè folamente correva in queft' anno il cinquantefimo fettimo di fua età. Potrebbe anche dubitarfi di qualche impoftura, cioè di una finta antidata. Tralafcio altre predizioni, fabbricate forfe dopo la morte di lui, e fatte paffare per cofe anteriori, per dar credito alla mercatanzia. Le verità fi è, che meditando egli d'ufcire in campagna, e volendo lafciare la Regina *Maria* de' Medici fua moglie Reggente del Regno con piena autorità, durante l'affenza fua, la fece coronare in San Dionigi nel giorni tredici di Maggio con gran pompa e folennità: dopo di che fi reftituì a Parigi, per vedere il fuperbo apparato, che ivi fi faceva pel ricevimento, o fia per l'ingreffo di lei in quella gran Città. Nel dì feguente quattordici di Maggio, quattro ore dopo il pranzo, ufcito egli in carrozza con alcuni Duchi e Marefcialli, gli convenne fermarfi in una ftrada ftretta per l'incontro d'alcune carrette: nel qual tempo *FrancefcoRavagliac*, uomo fanatico, che da gran tempo meditava d'ucciderlo, fe gli prefentò improvvifamente alla carrozza, e con due coltellate verfo il cuore il privò all'iftante di vita. Avrebbe quefto fcellerato con gittare il coltello, e mifchiarfi nelle folla, probabilmente potuto falvarfi; ma egli come gloriofo di tanta iniquità, tenendo in mano l'infanguinato ferro, fu conofciuto e prefo. Non fi potè con tutti i tormenti ricavar da lui, che alcuno foffe ftato promotore o complice dell' orrido fatto, foftenendo d'aver creduto di fare con quefio efecrabil parricidio un' opera piacente a Dio in bene della Criftianità; laonde venne poi

con-

condannato ad una tormentosissima morte. Non si può dire quanto fosse compianto dai suoi Popoli il funestissimo e non meritato fine d' un Re sì glorioso; sì amato, a cui poscia fu dato il titolo di Grande. Nel dì seguente venne proclamato Re *Lodovico* XIII. suo figlio primogenito, che non avea per anche compiuti i nove anni, e la Reggenza del Regno restò appoggiata alla Regina *Maria* sua madre. Fu poi solennemente coronato il novello Re nell' Ottobre seguente; e il Principe di Condè pacificamente se ne tornò a Parigi.

Essendosi oramai scoperti tutti i precedenti imbroglj del Duca di Savoja col fu Re *Arrigo*, e svanitane per la di lui morte ogni esecuzione, grande amarezza contro di lui concepì la Corte di Madrid; e perciocchè il Conte di Fuentes Governator di Milano avea ammassata una poderosa Armata, gran timore fu in Italia di guerra in Piemonte. L' intrepido Duca anch' egli dal suo canto fece quell' apparato, che potè, di milizie, ed ottenne dalla Regina Reggente, che il Marescialo Lesdiguieres con un corpo combattenti venisse in Delfinato, per accorrere alla sua difesa, occorendo il bisogno. Ma si dissiparono poi questi nuvoli, non solo perchè il Papa, i Veneziani, e gli altri Principi d' Italia si studiarono alle Corti di Spagna e Francia d' impedire ogni rottura; ma ancora perchè cessò d' vivere esso Conte di Fuentes, personaggio di sommo credito nell' arte della Guerra, e più desideroso di essa che della Pace. Abbiamo dal Doglioni essere stato sì esorbitante lo squagliamento delle nevi nelle montagne fra le quali è situato il nobile Marchesato di Ceva in Piemonte, che inondata tutta quella Valle, vi restarono annegate più di quattro mila persone con innumerabil quantità di pecore e d' altri bestiami, e che rovinarono quattro ben forti rocche e trentadue Borghi con tutte le lor Case. Aggiugne il medesimo Storico, che l' *Arno* (vorrà dire il Tanaro) *anch' esso scorrendo per mezzo la Città di Ceva, tanto crebbe nel dì* 13. *di Gennajo, che menò via un Ponte sopra essa fondato già con de-*

dodici archi di pietre quadre, e con fortissime catene congiunto, con cento venti edifizj fabbricati sopra esso (il che par cosa da non credere) *che da mezza notte spiantandosi fu la morte di tutti quegli abitanti. Il seguente giorno più crescendo l' inondazione, in parte più bassa della Città rimase tutta abbattuta; e si fe conto, che vi perirono più di mille e cinquecento persone senza le robe e case*. Conoscendo il Pontefice *Paolo*, di quanto decoro, e molto più di quanta utilità per la Religione Cattolica potrebbe essere lo studio delle Lingue Ebraica, Greca, Latina, ed Arabica nel dì 28. di Settembre dell'anno presente, pubblicò una Bolla, con ordinare, che in ogni Studio di Religiosi Regolari sì Mendicanti, che non Mendicanti, vi fosse un Maestro delle tre prime Lingue, e negli Studj maggiori quello ancora dell' Arabica. Lodevolissimo e nobil pensiero, e comandamento degno d' un zelante Pontefice, il quale meritava, e tuttavia merita maggior esecuzione, massimamente in Italia, dove certo non mancano ingegni atti a tutte le bell' Arti.

Anno di Cristo MDCXI. Indizione IX.
di Paolo V. Papa 7.
di Rodolfo II. Imperadore 36.

Gran traquillità godè in quest' anno l' Italia, da che *Filippo* III. Re di Spagna o per sua inclinazione alla Pace, o perchè così richiedeva l' infievolito stato della sua Monarchia, avea comandato, che si disarmasse nel Ducato di Milano. Stentò molto a far lo stesso *Carlo Emmanuele* Duca di Savoja, nel cui animo non trovavano mai posa le idee di qualche novità pel proprio ingrandimento. In questi tempi ancora meditava egli la ricuperazion di Genevra; ma scoperte le intenzioni della Reggente di Francia troppo contrarie alle sue, quantunque il Nunzio del Pontefice si sbracciasse per distornar quella Corte dalla protezion de' Genevrini, finalmente gli

gli convenne accomodarsi alle circonstanze presenti, e deporre per ora i suoi marziali disegni. Tanto più, perchè fra le Corti di Francia e Spagna si conchiuse nell'anno presente una lodevol' unione mercè di due Matrimonj accordati, e da eseguirsi a suo tempo, cioè di Donna *Anna*, Infanta primogenita di Spagna, figlia del Re *Filippo* III. col giovanetto Re Cristianissimo *Lodovico* XIII, e di Madama *Elisabetta* figlia primogenita del fu *Arrigo* IV. con *Filippo* IV. Principe di Spagna, figlio del regnante *Filippo* III. Pubblicaronsi poi solamente nell' anno seguente questi Trattati. Ed era cosa curiosa in questi tempi in vedere come il suddetto Duca di Savoja maneggiava anch' egli l' accasamento del Principe di Piemonte suo figlio ora con una Principessa di Francia, ora con un' altra del Re di Spagna, del Re d' Inghilterra, e del Gran Duca, tenendo mano in tutte le Corti, e proponendo sempre nuovi progetti, niun de' quali finora ebbe esito felice. Avvenne anche uno strano accidente in Torino nel dì 6. di Giugno. Non si sa da chi fu sparsa voce, che ad esso Duca era stata tolta la vita dai Franzesi nel Parco. Di più non vi volle, perchè il Popolo di quella Città amantissimo del suo Sovrano eccitasse un fiero tumulto, gridando ad alte voci; *Ammazza, ammazza i Franzesi*. Prese l' armi, tutti andarono a caccia d' essi Franzesi, i quali udito il gran rumore, chi quà, che là corsero a rintanarsi. Era sul mezzodì, e il Duca dopo data una lunga udienza, s' era coricato sul letto, e avea preso sonno. Svegliato da' suoi Cortigiani, e informato di quel disordine corse tosto al balcone della Galleria per farsi vedere. Raffigurato che fu dal Popolo, si convertirono gli sdegni in lietissime acclamazioni, ed essendosi cresciuta la folla alla Piazza, il Duca uscì in persona a meglio consolar gli occhj de' suoi buoni Sudditi, e si quetò tutta la sollevazione.

Fu rapita dalla morte nel Settembre dall' anno presente *Leonora*, figlia del fu *Francesco* Gran Duca di Toscana, e moglie di *Vincenzo Gonzaga* Duca di Mantova-

tova, che per conſeguente era ſorella di *Maria* de' Medici Regina e Reggente di Francia. Continuarono in queſt' anno ancora le controverſie dell' Arciduca *Mattias* in Germania coll' Imperadore *Rodolfo* II. ſuo fratello, perchè mancando eſſo Auguſto di prole, e declinando di dì in dì la ſua ſanità, *Mattias* aſſai avido di ſignoreggiare, voleva per tempo metterſi in poſſeſſo dei diritti della ſucceſſione dell' Auguſta Caſa d' Auſtria. Non laſciò il Pontefice *Paolo* V. d' interporre i ſuoi più caldi paterni ufizj per promuovere la concordia fra loro. In fatti seguì l' accomodamento, eſſendoſi contentato l' Imperadore, a cagione d' un fiero ſconvolgimento di coſe accadute in Praga, che *Mattias*, già riconoſciuto per Re d' Ungheria, foſſe del pari accettato per Re di Boemia, con riſerbare a ſe, finchè viveſſe, una ſpecie di autorità e dominio. Seguì la magnifica Coronazione di *Mattias* in Praga nel dì 23. di Maggio, e perciò rifiorì l' allegrezza in quelle contrade. Crebbe poi queſta per le nozze con gran pompa ſolennizzate in Vienna ſul principio di Dicembre dell' Arciducheſſa *Anna* figlia del già Arciduca *Ferdinando* Conte del Tirolo, maritata col ſuddetto Re *Mattias*. Tutto ſi applicò in queſti tempi Papa *Paolo* a dare un buon ſeſto a tutti i Tribunali ed Ufizj della Curia Romana con preſcrivere, e ridurre a convenevoli termini la loro autorità, con taſſare i loro onorarj, e riformare una man di abuſi, che da gran tempo erano ſtati permeſſi. La ſua proliſſa Coſtituzione su queſto, per cui ſi acquiſtò egli gran lode, fu poi nel dì primo di Marzo, non già (come per errore di ſtampa ſi ha dal ſuo (1) Bollario) dell' anno preſente, ma del ſuſſeguente data alla luce.

Anno

(1) Delle edizione Romana del 1638., errore corretto in quella del Mainardi 1754. *Bullar. Rom. Tom. V. Par. IV. pag.* 55. anche nella prima Edizione citata la data della pubblicazione di quella Coſtituzione è del 1612.

Anno di Cristo mdclxii. Indizione x.
di Paolo V. Papa 8.
di Mattias Imperadore 1.

STese in quest'anno la morte la sua giurisdizione sopra molti Principi della Cristianità. Il primo d'essi a pagarle tributo fu l'Imperadore *Rodolfo* II. Principe, che nella pietà non si lasciò vincere da alcuno; ma Principe nato più tosto per un Chiostro, che per un seggio Imperiale: sì povero di spirito e dappoco si fece egli conoscere in sì lungo corso del suo governo. Profittarono ben di questa sua debolezza i Turchi. Io non so come, il Doglioni il fa morto nell'ultimo dì del precedente Dicembre; altri nel dì 10. di Gennajo dell'anno presente; Andrea Morosino nel dì 21. d'esso Mese. Egli è fuor di dubbio, che la sua partenza di questa vita seguì nel dì 20. del predetto Gennajo, e però giacchè mancò senza lasciar prole, a lui succedette nel retaggio della nobilissima Casa d'Austria *Mattias* suo fratello, il quale dipoi nella gran Dieta Elettorale tenuta in Francoforte fu proclamato Imperadore nel dì 13. di Giugno susseguente, e poscia nel dì 24. del medesimo Mese colle consuete magnifiche formalità coronato. Avea l'*Augusto Rodolfo* tenuta in addietro la Corte Imperiale in Praga. *Mattias* la trasferì a Vienna d'Austria. Colto parimente da improvviso accidente *Leonardo Donato* Doge di Venezia, diede fine al suo vivere nel dì 16. di Luglio, a a cui poscia succedette in quella Dignità nel dì 27. d'esso Mese *Marcantonio Memo*, vecchio di gran prudenza, che già avea compiuto l'anno settantesimo sesto di sua età. In oltre cessò di vivere nel dì 18. di Febbrajo *Vincenzo Gonzaga* Duca di Mantova, Principe, che non iscarseggiava di mente, ma che spezialmente fu portato dal suo naturale alla giovialità, e all'allegria: gran giocatore, grande scialacquator del danaro, sempre involto fra il lusso e gli amori, sempre in lieti passatempi o di feste,

feste, o di balli, o di Musiche, o di Commedie. Restarono di lui tre figlj maschj, cioè *Francesco* primogenito, che succedette a lui nel Ducato; *Ferdinando* creato Cardinale da *Paolo* V. nel 1606. e *Vincenzo*, che medesimamente nel 1615. ottenne la sacra porpora. Ma che? Dopo alquanti mesi, cioè nel dì 21. o pure 22. di Decembre, anche il novello Duca *Francesco*, in età di circa ventisette anni compì il corso di sua vita, e sul principio dello stesso mese morì ancora un' unico suo figlio per nome *Lodovico*, di modo che non restò di sua prole se non *Maria*, per la quale insorsero poi gravissime liti, siccome diremo. Il perchè *Ferdinando* Cardinale, soggiornante allora in Roma, volò tosto a Mantova a prendere le redini del governo, con animo di deporre il Cardinalato, siccome poscia avvenne.

Una scena molto tragica toccò in quest' anno alla Città di Parma. *Ranuccio Farnese* Duca di essa Città, e di Piacenza, era signor d' alti spiriti, gran politico, ma di cupi pensieri, e di un naturale malinconico, che macinava continuamente sospetti, per li quali inquietato egli, nè pur lasciava la quiete ad altrui. Ne' suoi sudditi mirava egli tanti nemici, ricordevole sempre di quanto era accaduto al suo bisavolo *Pier Luigi*, e però studiava l' arte di farsi più tosto temere, che amare, severo sempre ne' gastighi, difficile alle grazie. Era egli ben rimeritato da' sudditi suoi, perchè al timore da lui voluto aggiugnevano anche l' odio, e venne appunto nell' anno presente a scoprirsi una congiura tramata contro di lui fin l' anno precedente. In essa erano principali autori il Marchese *Gian-Francesco San-Vitali*, la Contessa di *Sala*, il Conte *Orazio Simonetta* suo marito, il Conte *Pio Torelli*, il Conte *Alfonso*, e il Marchese *Girolamo* amendue *San-Vitali*, il Conte *Girolamo* da Correggio, e il Conte *Giambatista Mazzi*, ed altri. Dicevansi ancora complici di sì fatta cospirazione il Marchese *Giulio Cesare Malaspina* Capitan delle guardie del Duca di Mantova, il Marchese di Liciana *Ferdinando*

Malaspina, il Conte *Teodoro Scotti* di Piacenza, e il Conte *Alberto Canossa* di Reggio. Carcerati quasi tutti i primarj capi di questa ribellione, e formato il processo, per cui dicono, che si provasse il lor disegno di assassinare, e spiantar tutta la casa Farnese, nel dì 19. di Maggio le loro teste furono recise, ed impiccati per la gola alcuni lor familiari. Tutti i lor nobili feudi rimasero preda del Fisco, e ne seguirono poi varj sconcerti, perchè gli amici de' Nobili suddetti, pieni di sdegno, fecero delle incursioni nel Parmigiano, mettendo a fuoco diversi Luoghi. Inoltre il novello Duca di Mantova *Francesco* gran querela fece, per avere il Farnese non solamente mischiato in un pubblico Monitorio il suo Capitan delle guardie, che si protestava affatto innocente, ma anche tacitamente fatto credere, che il Duca *Vincenzo* suo padre fosse stato il principal promotore di quella cospirazione. E vi mancò poco, che non si venisse a guerra aperta per questo: il che sarebbe succeduto, se i Re di Francia, e Spagna, e il Duca di Savoja, non fossero entrati in sì fatta querela, e non avessero con buone maniere spento il nascente incendio, essendo restate indecise le ragioni dell' una e dell' altra parte. Quantunque sia da credere, che la verità e la Giustizia onninamente regolassero il processo suddetto, pure per cagion d' esso scapitò non poco il nome del Duca *Ranuccio*, per aver tanto declamato e sparlato di lui i suoi malevoli (e questi non sono cessati giammai) spacciando come inventati que' delitti a fin di assorbire la roba di que' nobili, il cui valore ascese ad un gran valsente, e per liberarsi con tanta crudeltà da persone, che gli davano della soggezione. Anzi sparsero voce, che esso Duca all' udire, che anche nelle corti non si era assai persuasi del reato di que' nobili, avesse spedito al Gran Duca *Cosimo* un'ambasciatore con copia del processo, affinchè comparisse la rettitudine del suo operato. E che da lì a qualche tempo fosse rispedito l' ambasciatore con ringraziamenti al Farnese, e con un' altro Processo sigillato, dal quale aper-

aperto apparve con testimonj esaminati, come lo stesso ambasciatore in Livorno aveva ucciso un uomo: cosa da lui non mai sognata, non che eseguita.

Anno di Cristo MDCXIII. Indizione XI.
di Paolo V. Papa 9.
di Mattias Imperadore 2.

INtorbidossi in quest' anno la pace d' Italia per le dissensioni insorte fra i Duchi di Savoja e di Mantova, delle quali spezialmente incomincia a trattare in questi tempi Pietro Giovanni Capriata, oltre a Vittorio Siri, al Guichenone, ed altri Storici. Non restò, siccome di sopra accennammo, del defunto *Francesco* Duca di Mantova se non una picciola figlia per nome *Maria*, di cui prese tutela il Cardinal *Ferdinando Gonzaga*. Apparenze v' erano, che la Duchessa *Margherita* figlia di *Carlo Emmanuele* Duca di Savoja, e vedova d' esso Duca *Francesco*, fosse gravida: il che teneva in sospeso la determinazione del Cardinal *Ferdinando* intorno al deporre la Porpora, volendo egli prima vedere, se per avventura ne nascesse un maschio. Intanto il Duca di Savoja, Principe, che in sagacità di mente, in isperienza d' affari tanto di gabinetto, che di guerra, non avea pari, e a cui parea sempre troppo ristretto il patrimonio di tanti stati, ch' egli godea di qua e di là da' monti: giudicò questa essere occasion favorevole per islargar que' confini. Cominciò dunque a pretendere, che la vedova Duchessa *Margherita* sua figlia tornasse a Torino, e seco conducesse la figlia *Maria*. Pretese inoltre, che ad essa *Maria* sua nipote, siccome erede unica di *Francesco* Duca di Mantova suo padre, dovesse appartenere il Monferrato, per esser quello un feudo, in cui succedono le femmine, e che appunto era passato per via di femmine nella casa *Peleologa*, e poscia nella *Gonzaga*. Ito a Mantova il principe di Piemonte *Vittorio Amedeo* entrò in negoziati col Cardinale, il quale cominciò

ciò a barcheggiare, ricusando sopra tutto di lasciar partire la cognata, e la nipote; la prima, perchè gli fu proposto di sposarla, e faceva il Papa difficoltà a concedere la dispensa; l'altra, perchè sosteneva d'esserne a lui dovuta la tutela, ed infatti ottenne dal Tribunal Cesareo l'approvazione di questo suo diritto. Per conto poi del Monferrato, pretendeva egli escluse le femmine da quel feudo; qualora esistevano agnati, cioè maschj della Famiglia, ed allora esisteva esso Cardinale con *Vincenzo*, amendue fratelli dell'estinto Duca *Francesco*, chiamati alla successione d'esso Monferrato. Svanita poi l'apparenza della gravidanza della Duchessa *Margherita*, acconsentì il Cardinale, che essa se ne andasse, ma con ritener presso di se sotto buona guardia la figlia. In tali discordie s'interpose *Don Francesco Mendozza*, Marchese dell'*Inojosa*, e Governator di Milano, e perchè insisteva il Duca di voler la nipote, fu progettato di metterla colla madre in deposito presso *Don Cesare* Duca di Modena, per essere l'*Infante Isabella*, nuora d'esso *Don Cesare*, sorella della medesima Duchessa *Margherita*. Sulle prime accettò il Cardinal questo partito, e l'avrebbe forse eseguito, se non si fosse trovata ripugnanza nel Duca di Modena, ad entrare in sì fatto impegno, temendo egli di disgustar in fine alcuno dei pretendenti. Tanto nondimeno operò dipoi il Governator di Milano, che l'indusse a condiscendere; ma il Cardinale diede in dietro, nè volle più consegnar la picciola Principessa.

Allora fu che il Duca di Savoja sdegnato risvegliò le antiche pretensioni della sua casa sopra il Monferrato, intorno alle quali, siccome già vedemmo non avea voluto decidere l'Imperador *Carlo* V. e si venne ad una battaglia di penne, che sarebbe terminata in tuoni e lampi, che non fanno paura. Ma il Duca di Savoja determinò di accoppiarvi anche i fulmini, preparandosi a far guerra di fatto. Già avea delle truppe veterane in piedi, e cominciò ad arrolarne molte di più, sperando di con-

conquiſtare agevolmente il bel paeſe del Monferrato, dove a riſerva di Caſale, e della ſua Fortezza, pochi altri luoghi poteano far lunga reſiſtenza. Era il Cardinal *Ferdinando*, che già avea aſſunto il titolo di Duca, perſonaggio di poca diſinvoltura, e più toſto ſpenſierato che altro ne' grandi affari. Trovavaſi ſenza milizie, e nè pur penſava daddovero a raunarne, e premunire i luoghi forti del Monferrato. Tuttavia lo ſpinſero i ſuoi miniſtri a ricorrere per patrocinio ed ajuto ai Re di Francia e di Spagna, e a tutti i potentati d' Italia. Fu creduto, che la Sdagna foſſe impegnata pel Duca di Savoja, ma i fatti non corriſpoſero poſcia a queſta voce. Il Papa, che per atteſtato del Siri, facea ſue delizie il ripoſo, per ſua natural timidità (1) alieniſſimo da' rumori, ma che ſecondo il parere de' più ſaggj, ſi ricordava d' eſſere padre comune, non ſi volle miſchiare ſe non con amichevoli ufizj in queſti imbroglj. I ſoli Veneziani e il Gran Duca *Coſimo* in Italia ſi dichiararono favorevoli a *Gonzaga*, affinchè gli Spagnuoli non ſi ſerviſſero di queſta occorrenza per islargare le ali. Anche il Re di Francia, o ſia la Regina Reggente, commoſſa ſpezialmenete dalla parentela coi *Gonzoghi*, preſe la lor protezione, e fece fare intimazioni e minaccie al Duca di Savoja. Ma il Duca Principe di grande animo, nulla sbigottito per queſto, nel dì 20. o 22. di Aprile col Principe di Piemonte, e col Principe *Tommaſo* ſuoi figlj, moſſe l' armi ſue contro il Monferrato. In poco tempo s' impadronì di Trino, e nel dì 25. la Città d' Alba dal Conte *Guido* di San Giorgio, fu non ſolamente preſa ma anche ſaccheggiata, e il Veſcovo ſteſſo maltrattato e fatto prigione. Così Diano, e la Terra di Moncalvo, ed altri luoghi. (fuorchè Caſale, Ponteſtura, la Rocca d' eſſo Moncalvo,

D 3

(1) Da varie azioni di Paolo V. ſi rileva, che egli non era di naturale timido, e la ſerie di tante coſe da lui operate moſtra, che non faceva ſue delizie il ripoſo..

vo , e Nizza della Paglia) vennero in potere del Duca.

Per tali novità i Veneziani somministrarono danaro al Cardinale Duca, acciocchè facesse una leva di tre mila Tedeschi. Egli ne ordinò un' altra di tre mila Svizzeri, e di assai più Italiani. Il Gran Duca destinò d'inviargli altro maggior soccorso. Trovossi dipoi, che nè pure il Re di Spagna proteggeva il Duca di Savoja, anzi l' *Inojosa* Governator Milano, oltre all' aver passati premuosi ufizj, per fargli depporre l' armi, e restituir i luoghi presi, o almeno depositarli in mano del Papa, o d' altro Potentato, uscì in campagna, e fece ritirar l' armata Piemontese dall' assedio di Nizza della Paglia. Uscirono intanto manifesti per l' una e per l' altra parte. Il castello o sia Rocca di Moncalvo si arrendè al Duca, il quale non lasciava di sempre più tirare al suo soldo Borgognoni e Svizzeri, e continuava la guerra con varj successi, ch' io tralascio. Ma essendo accorso di Francia molto tempo prima *Carlo Gonzaga* Duca di Nevers in soccorso del Cardinale Duca suo cugino, cominciarono a comparire in Italia molto schiere Franzesi, e dalla Regina Reggente di Francia si amaninva anche un'Armata, per inviarla a' danni del Duca di Savoja. Oltre a ciò, il Gran Duca di Toscana mise in viaggio alla volta di Mantova non già tredici mila fanti, e cinquecento cavalli, come ha il Capriata, ma bensì quattro mila fanti, e seicento cavalli, come con buone memorie ho io scritto altrove. E quantunque il Duca di Modena per le istanze del Governator di Milano armasse i confini della Garfagna, per impedire il passo a questa gente, pure serrando gli occhj, lasciò loro libero il varco per altra parte. Mandò ancora l' *Augusto Mattias* il Principe di Castiglione per intimare al Duca di Savoja la restituzion delle terre occupate; e il Governator di Milano, che volea la gloria di acconciar tutti questi rumori coll' autorità del Re Cattolico suo Sovrano, accrebbe non poco l' armata sua, acciocchè il Duca si arrendesse. Ed egli in fine

ne si arrendè ; e benchè nell' interno suo si rodesse per la rabbia , pure mostrò tutta l'ilarità in condescendere all' accordo per la riverenza da lui professata al Papa, a *Cesare* , e al Re di Spagna , che così desideravano . Adunque nel dì 18. di Giugno promise di consegnar le terre prese nel Monferrato ai Ministri Cesarei e Spagnuoli, che poi le restituiron o al Duca di Mantova , restando poi da ventilare le controversie civili in amichevol giudizio . Poco poi mancò , che non andasse in fascio la fatta concordia , perchè il Cardinal *Ferdinando* mise fuori un terribil bando contro del Conte *Guido* di San Giorgio , e pretese il risarcimento di tanti saccheggj , incendj , e danni patiti da' suoi sudditi del Monferrato ; e se non era la corte di Spagna , che s' interponesse , e il facesse desistere da tali pretensioni , il Duca di Savoja , che con tutte le istanze de' Franzesi , e Spagnuoli mai non avea voluto disarmare, era in procinto di ricominciar la guerra . S' aggiunse la pretensione del Governator di Milano di avere in sua mano la Principessa *Maria* , sperandone un di qualche vantaggio se fosse mancata la linea *Gonzaga* regnante allora in Mantova : nel qual caso credeano spettante ad essa Ptincipessa il Monferrato . Ma il Cardinale Duca stette saldissimo in negarla , e dalla corte di Francia , e da' Veneziani fu sostenuto in sì fatto impegno . E intanto il Duca di Savoja restò anch' egli sommamente amareggiato della prepotenza degli Spagnuoli .

Altra guerra , benchè di minore importanza , avvenne in quest' anno fra *Cesare* d' Este Duca di Modena e la Repubblica di Lucca . Durava il sangue grosso fra i Lucche e i popoli della Garfagnana sudditi di Modena di là dall' Apennino per cagion della passata guerra del 1602 Insorsero nel Giugno fra particolari persone delle offese ai confini e queste servirono di pretesto a quella Repubblica per assalir di nuovo nel Mese seguente con alcune migliaja d' armati la Garfagnana . Perchè non si aspettavano i Garfagnini una tal soperchieria, facile fu ai

Lucchesi d'impossessarsi delle terre di Castio, Monte Altissimo, Monte Rotondo, e Marigliana. Occupato ancora Monte Perpoli, vi fabbricarono tosto un Forte, e commisero saccheggj e violenze indicibili. Fecero, quella resistenza, che poterono i valorosi Garfagnini a sì impetuoso torrente, finchè il Duca *Cesare* irritato da sì inquieti vicini, spedì colà il Principe *Alfonso* suo primogenito col principe *Luigi* altro suo figlio, Generale de' Veneziani, e con alquante migliaja di fanti e cavalli comandati dal Marchese *Ippolito Bentivoglio* suo Generale, e ben provveduti d' artiglierie e munizioni. Allora fu, che cambiò aspetto la guerra, e i Lucchesi d' assalitori divennero assaliti, con danno gravissimo delle lor Terre. Si passano quì sotto silenzio varie azioni sanguinose succedute in in quelle parti, per dir solamente, che il *Bentivoglio* imprese l' assedio di Castiglione, terra e fortezza de' Lucchesi, che cominciò a provare il furor delle artiglierie, ma sostenuta con vigore da mille e ducento soldati, che v' erano di presidio. Tentarono invano i Lucchesi di darle soccorso, e intanto sempre più continuarono gli approcci, e fu formata la breccia. Già si disponevano le milizie Ducali a dare un generale assalto, quando colà sopraggiunse il Conte *Baldassare Biglia* per parte del Governator di Milano. Imperciocchè veggendo i Lucchesi mal' incamminati i loro affari, ricorsero alla solita ancora della protezion di Spagna, e mossero l'*Inojosa* ad inviare esso *Biglia* a Modena per ismorzar quell' incendio. Perchè il Duca stava saldo in pretendere il rifacimento dei danni inferiti dagl' ingiusti aggressori, e le spese dell' armamento da lui fatto, nulla si conchiuse; laonde il *Biglia* per timore, che intanto Castiglione fosse preso, colà si portò, e con pretesti di fare rendere quella Fortezza, ottenuta licenza d' entrarvi, allorche vide pronti all' assalto i Duchefchi, fece esporre le bandiere di Spagna sulle mura, e intimare agli assedianti, che teneva quella piazza a nome del Re Cattolico. Tale era in questi tempi la riverenza e paura della

la potenza Spagnuola, che cessarono le offese, con esfersi poi stabilito che i Lucchesi, al paese de' quali anche dopo le interrorte offese di Castiglione fu recata una fiera desolazione, fossero i primi a disarmare: dopo di che anche il Duca richiamò in Lombardia le sue milizie. Ma dai politici fu biasimato non poco questo Principe, per essersi lasciata levar di mano la vittoria al solo sventolare di un pezzo di tela giudicando eglino, che conveniva prendere la piazza, e poi col pegno in mano trattare d'aggiustamento. Ma forse con più ragione fu dovuta questa censura al Generale, che dovea prevedere l'arte del *Biglia*, e tirarsi il cappello su gli occhj.

Nè solamente dalle dissensioni de'Principi patì in quest'anno l'Italia de' gravi travaglj; ne risentì anche forse de'più perniciosi dalle battaglie dell'aria e del Mare. Nel dì 11. di Novembre si svegliò una sì atroce tempesta nel Mediterraneo, che fu creduto non essersene mai provata una simile a memoria de' viventi d'allora. Porto non vi fu, cominciando dalla Provenza fino all'ultime parti del Regno di Napoli, in cui non s'affondassero quasi tutti i Legni, che ivi s'erano ricoverati, con danno infinito de'Mercatanti, e sommo terrore d'ognuno. In Genova spezialmente fu si spaventoso l'eccidio di Galee e Navi, che quasi supera la credenza. Penetrò la spietata furia degli stessi venti nella Lombardia, dove rovinò tetti, abbattè case, sradicò alberi, e fece altri funestissimi e non più veduti danni. Riuscì in quest' anno ad otto Galee di Sicilia ben'armate sotto il comando di *Ottavio d'Aragona* di sorprendere dodici Turchesche nel Porto di Scio. Cinque di queste si sottrassero colla fuga, coll'altre seguì un fiero combattimento, in cui prevalsero i Cristiani, restando prese quelle sette Galee con istrage di quegl'Infedeli, prigionia di cinquecento d'essi, e liberazione di circa mille schiavi battezzati. Montò ben' alto il bottino ivi fatto, perchè quelle Galee portavano a Costantinopoli tutti i tributi raccolti dalla Morea. Andarono in corso anche le Galee del

del Gran Duca *Cosimo* nell' anno presente contro i Turchi nell' Asia Minore, e prese molte Terre le misero a sacco.

Anno di Cristo MDCXIV. Indizione XI.
di Paolo V. Papa 10.
di Mattias. Imperadore 3.

Crebbero in quest' anno i dissapori fra *Carlo Emmanuele* Duca di Savoja e il Marchese d' *Inojosa* Governator di Milano. S' erano messi in possesso gli Spagnuoli di dar legge a tutta l' Italia. Il lor volere dovea essere la regola degli altri Principi, e ne abbiam poco fa veduto un' esempio nel Duca *Cesare*. Credendosi eglino di trovar anche nel Duca di Savoja un Principe che tremasse al tuono delle lor bravate, gl' intimarono di disarmare e venne ordine preciso da Spagna, che s'egli non ubbidiva, il Governatore entrasse coll' armi in Piemonte. Ma s' ingannarono. *Carlo Emmanuele* a questa parola d' ubbidire, sconvenevole troppo per chi non era sottoposto alla Spagna per alcun titolo di Vassallaggio, se ne alterò non poco, e coraggiosamente lor rispose, che avrebbe deposto l' armi, se il Governatore nello stesso tempo avesse licenziate le sue truppe. Pubblicò ancora un ben sensato manifesto, esprimente le sue querele pel procedere ingiurioso ed imperioso degli Spagnuoli contro di lui. Oh allora fu, che l' altura Spagnuola si sentì toccare sul vivo, quasichè il Duca volesse andare del pari col potentissimo loro Monarca; e però l' *Inojosa* nel dì 20. d' Agosto si mosse da Milano con circa venti mila fanti, e mille e secento cavalli, ed appressatosi ai confini del Piemonte, stette in darno aspettando, se il terrore delle sue armi avesse maggior virtù, che le minaccie in carta. Ma il Duca intrepido nelle risoluzioni sue, animato ancora da' soccorsi, segretamente parte inviati, parte promessi dalla Francia, più che mai si mostrò costante. Pertanto entrati l' *Inojosa*

josa nel dì 27. di Settembre fu quel di Vercelli, prese la Motta, e Caranzana; e di più avrebbe fatto, se il Duca uscito anche' egli in campagna con dieci mila combattenti non avesse fatta una diversione procedendo contro la sprovveduta Città di Novara, di cui avrebbe anche potuto impadronirsi; ma gli bastò con tal movimento di far retrocedere l'esercito Spagnuolo da' suoi Stati, siccome avvenne. Ciò fatto, tanto l'Ambasciator di Francia, che il Principe di Castiglione ministro dell'Imperadore, e il Nunzio Apostolico interposero i loro ufizj per la pace. Infatti nel dì 17. di Novembre ne furono abbozzati col Duca i capitoli. Ricusò il Governator di Milano di sottoscriverli, e intanto il Marchese di Santa Croce colle Galee di Napoli e Sicilia occupò sulla Rivierz Occidentale del Mare Ligustico i Marchesati di Oneglia e del Marro, spettanti al Duca. Passò anche l'*Inojosa* all'assedio di Asti; ma perchè vi accorse con tutte le sue forze il Duca, e s'avvicinava il verno, tempo mal proprio per le prodezze militari, se ne ritirò, laonde oramai conoscendo d'aver che fare con chi non era figlio della paura, diede di nuovo orecchio alle proposizioni della pace. Nel dì primo di Decembre fu conchiuso in Asti, che il Duca per l'ossequio da lui professato alla Corona di Spagna, sarebbe il primo a disarmare, che si renderebbe vicendevolmente ogni luogo preso, che le differenze fra le case di Savoja e di Mantova sarebbono rimesse in arbitri: e che il Duca di Mantova renderebbe le gioje della Duchessa *Margherita*, e in certi termini pagherebbe le di lei doti, e quelle ancora della Duchessa *Bianca* di Monferrato. Contuttociò l'*Inojosa*; siccome colui, a cui non pareva assai umiliato il Duca, e risarcito il decoro della sua corte, perchè non v'era parola di sommissione e perdono richiesto da lui, ricusò di sottoscrivere quegli Articoli, allegando di non poter ciò fare senza l'assenso del Re Cattolico. In gravissime smanie prorruppe dipoi, perchè il Principe *Tommaso* avea presa Candida del distretto di Novara, e perciò pub-

pubblicò un' editto contro il Duca, che se ne rise. Con queste irresoluzioni terminò in quelle parti l'anno presente.

Parlammo di sopra degli Uscocchi, masnadieri abitanti in Segna, Città di casa d'Austria su i lidi dell' Adriatico. Erano essi tornati al delizioso lor mestiere della pirateria, e in questi tempi spezialmente infestarono non meno le Terre, e i Legni dei Veneziani, che quei degli stessi Turchi. Ed appunto in qest' anno il gran Signore spedì un' Ufiziale, e minaccie a Venezia, quasichè la Repubblica fosse complice, o almen serrasse gli occhj alle loro insolenze. Nel dì otto di Maggio dodici barche armate d'essi masnadieri Uscocchi incontratesi con altrettante di Albanesi, vennero ad una sanguinosa battaglia, che costò loro ben cara. Per vendicarsene, tre giorni dopo colta nell' Isola di Pago la Galea Veneziana di *Cristoforo Veniero*, la sorpresero, crudelmente ammazzando quanti Uffiziali e soldati vi trovarono, a riserva d'esso *Veniero*. Per le doglianze fatte da' Veneziani all' Arciduca *Ferdinando*, furono spediti da Gratz Commissarj, per mettere in dovere que' Corsari, ma sprezzati se ne tornarono indietro, quali erano venuti. Dopo di ciò essi Uscocchi assalirono varj luoghi non men della Repubblica Veneta, che de' Turchi, e ne menarono gran bottino non solo di robe e d' animali, ma anche di donne e fanciulli. Migliore ripiego non seppero allora trovare i Veneziani, che di proibire ogni navigazione e commercio con quelle vicinanze. Mandò bensì l'Arciduca un Commissario a Segna, che fece bandi e giustizia contro quella perfida gente. Ma appena fu parrito il ministro di là, ben' arricchito colle prede fatte da essi Uscochi, che quella mala gente tornò al solito suo mestiere: il che obbligò i Veneziani a spedire il Capitano del Golfo contro dei loro nidi, per rendere ad essi la pariglia: ordine, che fu ben' eseguito col saccheggio di alquanti luoghi. Ebbe nell' anno presente il Pontefice *Paolo V.* una molesta briga colla Corte di Francia,

cia, per avere quel Parlamento fatto bruciare il Libro del Padre *Suarez*, intitolato *Defensio Fidei*, perchè vi s' insegnava la dottrina, che sia lecito l' uccidere i Re Tiranni e (1) miscredenti. Tale era il decreto del Parlamento suddetto, che parea lesa l' autorità Pontificia. Di gravi querele perciò furono fatte a Parigi dal Nunnio del Papa, e finalmente si trovò temperamento, che il Re scrisse un' ossequiosa lettera al Pontefice con proteste, che niuno intendeva di derogare ai diritti della Santa Sede, con persuasione nondimeno, che anche la Santità sua condannerebbe come cattiva e perniciosa la prefata (2) dottrina.

Anno

(1) Nella Opera indicata *lib. VI. cap. IV. num* 2. si dice: ,, Principum propter tyrannicum regimen, vel propter quævis crimine nom posse ab aliquo privata authoritate juste interfici, ,, e *num.* 3. ciò si prova dalla condanna fatta nel Sinodo di Costanza dell'articolo seguente: ,, Tyrannus potest, & debet licite, & meritorie occidi per quemcumque vasallum suum, & subditum, etiam per clancularias insidias, & subtiles blandities, vel adulationes, non obstante quocumque præstito juramento, seu confoederatione facta cum eo, non expectata sententia, vel mandato judicis cuiuscumque. ,,

(2) Paolo V. colla Costitu. *Cura Dominici gregis*. De 24. Gennajo 1615. *Bullar. Rom. edit. Mainardi Tom. V. Part. IV. pag.* 170. rinnovò, e per quanto abbisognasse, approvò, e confermò la dichiarazione, decreto, e definizione del Concilio di Costanza contro la dottrina del Tirannicidio. Onde si scorge, quanto sia ignorante, o maligno l' Autore del libello intitolato, *Dottrina della Chiesa intorno alla suprema autorità de' Re*, *Venezia* 1768., il quale nella dedicatoria *pag.* 2. scrive: Il Decreto del Santo Concilio di Costanza, col quale viene tal dottrina (*del Tirannicidio*) come eretica, condannata, non è stato confermato nè da Martino V., nè da Eugenio IV., nè da verun altro Romano Pontefice,,:

Anno di Cristo MDCXV. Indizione XIII.
di Paolo V. Papa II.
di Mattias Imperadore 4.

NON si sapea dar pace il Marchese dell' *Inojosa*, perchè il Duca di Savoja non avesse finora imparato a chinare il capo, parendo, che la di lui resistenza e costanza ne' suoi impegni tornasse in discredito della potenza ed estimazione della Corte di Spagna. Fece quanti mali ufizj potè ad essa Corte, e perciocchè furono intercette Lettere del Re Cattolico al medesimo Governatore di Milano date nel dì due, e venti di Gennajo dell' anno presente, si vide venuto ordine da Madrid di continuar la guerra contro del Duca. Queste lettere pubblicate servirono del pari a scoprir le intenzioni degli Spagnuoli, contrarie alle proteste di voler la pace, e a giustificare la necessità del Duca per la propria difesa. Sul fine di Marzo uscì il Governatore in campagna con più di venti mila tra fanti e cavalli (altri dicono molto più) e andò ad impadronirsi di Ricoveran nelle Langhe. Ancorchè il Duca non avesse che circa quindici mila combattenti (Vittorio Siri non li fa più di dieci mila), pure anch' egli animosamente si portò all' assedio di Bestagno. Seguirono varie azioni calde con danno però più degli Spagnuoli, finchè il Duca conoscendosi soperchiato dal numero de' nemici, si ritirò con buon' ordine. Fu allora la Città d' Asti minacciata d' Assedio, e andò infatti l'*Inojosa* ad accamparsi in quelle parti. Perchè senza prendere il piccolo Castello, non potea avvicinarsi ad Asti, dopo aver battuta una brigata di Savojardi, con con pochi colpi di cannone obbligò i difensori di Castiglione a renderlo con buoni patti. Ciò fatto, il Duca per aver inteso, che da Napoli, Firenze, ed Urbino venivano altri rinforzi all' Armata nemica, e che il Governatore avea occupato San Damiano, si ritirò sotto Asti, e a vista di lui andò ancora nel-

le

le vicine colline a postarsi il Governatore. Uscì un giorno il Duca addosso ai Napoletani con tal vigore, che ne fece strage di trecento. A questo rumore tutto il campo Spagnuolo fu in armi e si spinse contro il Duca. Non tennero saldo i suoi Svizzeri, e toccò alla cavalleria di sostener tutto il peso della battaglia. La notte separò il combattimento, nel quale tanto il Duca, che il Principe *Tommaso* suo figlio si segnalarono, avendo avuto il primo uccisi due cavalli sotto di lui, ed uno il figlio. Restò il campo agli Spagnuoli, ma colla perdita di mille persone, e di ottanta rimaste prigioniere. Dalla parte del Duca tra morti e prigioni se ne contarono non più di cento. Scrivono altri, che quantunque poco sangue si spargesse, pure non poco coraggio mostrarono le milizie del Duca.

Allora si diede certamente principio all' assedio d' Asti dove pretendono alcuni, che il Governatore avesse più di trenta mila combattenti. Seguirono poi varj fatti d' arme, e cominciò per le fatiche, per li cattivi alimenti, e pel fetore degli uccisi a provarsi nelle milizie dell' *Inojosa* una micidiale Epidemia. Questo fiero salasso, e più l' interposizione del Nunzio del Papa, del Marchese di Rambugliet ministro di Francia, che si servì di minaccie in tal congiuntura, e degli Ambasciatori d' Inghilterra e Venezia: s'indussero tanto il Duca, che il Governatore di Milano, a guastar le proposizioni di un accomodamento. Nel dì 21. di Giugno fu conchiuso, e poi nel dì 22. sottoscritto il Trattato, per cui restò accordato agli Spagnuoli il sì desiderato puntiglio, che il Duca fosse il primo a dar principio al disarmamento, con far uscire d' Asti mille uomini di quella guarnigione, dopo di che l' *Inojosa* ritirò di là le sue truppe. Furono rimesse al giudizio dell' Imperadore le differenze delle Case di Savoja e di Mantova, rimessi in grazia del Duca di Mantova quei, che aveano prese l' armi contro di lui, e dichiarato, che in caso di contravenzione dalla parte degli Spagnuoli, il Marefciallo Lesdiguieres colle solda-

te-

tesche del Delfinato fosse tenuto a dar soccorso al Duca. Disapprovò poi la Corte di Madrid la condotta del Marchese d' *Inojosa*, e richiamatolo in Ispagna al rendimento de' conti, spedì al Governo di Milano *Don Pietro di Toledo* Marchese di Villafranca, il quale non tardò a far comparire la sua ripugnanza all' esecuzion del trattato d' Asti, tanto col negar la restituzione d' Oneglia, e di Morro, quanto coll' andar facendo nove leve di gente in vece di cassar le vecchie. Proponeva egli intanto al Duca de' grandi vantaggj, qualora questi avesse fatto qualche atto di sommissione al Re Cattolico, e si fosse gittato nelle sue braccia. Tale in questi tempi era la politica Spagnuola. Nè pure il Duca di Mantova *Ferdinando* imboccato da essi Spagnuoli, volle sottoscrivere la suddetta Pace, e fece vendere i beni del Conte *Guido* di San Giorgio, e valoroso Signor *Monferrino*, che contro di lui avea prese l' armi. Così passò l' anno presente, con restar fra le parti una calma di apparenza; e una vera segreta burasca, ma insieme con aumentarsi il plauso al Duca *Carlo Emmanuele*, per non aver egli mai consentito ad atto alcuno di umiliazione vergognosa e pregiudiciale ai diritti della sua sovranità, e per essersi fatto conoscere maestro di guerra, sostenendo con forze tanto inferiori lo sforzo dei suoi avversarj: plauso nondimeno, che gli costò ben caro per la desolazion de' suoi sudditi, e del suo erario, senza avere acquistato un palmo di terreno.

Sveglioss un' altro incendio di guerra nell' anno presente fra la Repubblica di Venezia, e l' Augusta Casa d' Austria, o sia coll' Arciduca *Ferdinando*. Per quante querele avessero fatto i Veneziani con esso Arciduca per le insolenze degli Uscocchi, esercitate spezialmente nel precedente anno, e fatte calde istanze, affinchè que' masnadieri fossero allontanati da Segna e dal Mare, niun buon' effetto se n' era potuto vedere. Però perduta la pazienza, tanto per mare che per terra prepararono essi Veneti maniere più efficaci per ottener colla forza quella giu-

giustizia, che non poteano conseguir colla ragione. Mandarono essi alquante Galee a bloccar Trieste, e Fiume, e per terra genti, che distruffero le Saline fabbricate dai Triestini contro i patti. Ma queste genti nel ritirarsi assalite da *Benvenuto Petazzi*, e dal Capitano *Daniele Francuol* con assai schiere d'armati Austriaci, rimasero sbaragliate, e trucidate in buona parte. Spedirono poscia i Veneziani nel Friuli un'esercito di otto mila fanti, e di due mila cavalli, che passati nel Territorio degli Austriaci presero più di sessanta Villaggj, e andarono finalmente a mettere l'assedio a Gradisca, Fortezza di molta importanza sopra il fiume Lisonzo, dove era un presidio di valorosi difensori. Ma volendo essi Veneti far leva di gente in Italia, trovarono difficoltà dapertutto. Il Papa spezialmente per le passate differenze disgustato di essi, non permise ne' suoi Stati, che s'arrolasse alcuno. Molto meno *Cesare* Duca di Modena, perchè la guerra si faceva contro l'Imperador suo Sovrano; e perchè richiamato il Principe *Luigi d'Este* suo secondogenito dal servigio d'essi Veneti, della Cavalleria de' quali era Generale, non volle ubbidire, il padre arrivò capitalmente a bandirlo, ma con pensiero d'assolverlo, subito che si potea, da tale disubbidienza. Così fecero gli altri Principi Italiani, e perciò si rivolse la Repubblica a cavare dall'Albania, Dalmazia ed altri Luoghi d'oltramare quanta copia d'armati potè. La gente inviata sotto Gradisca era in gran parte collettizia ed inesperta nel mestier della guerra, i difensori all' incontro avvezzi all'armi e feroci; sicchè tra le vigorose sortite d'essi, e gli assalti infelicemente dati dai Veneti, convenne ritirarsi dall'assedio. E tanto più, perchè il Nunzio del Papa, il Gran Duca di Toscana, e il Duca di Mantova, s'interposero per trattar di pace: al che si adoperava anche il Governator di Milano, tuttochè gli fosse venuto ordine di Spagna di dare assistenza agli Austriaci contro de' Veneziani. Entrò poscia la mortalità nel campo Veneto, per cui restò notabilmente sminui-
 to:

to; contuttociò riuscì al Provveditor *Foscarini*, e all' *Erizzo* altro Provveditore, d' impadronirsi di Chiavaretto, Lucinisso, Fara, e d' altri Luoghi. Poco poi stettero ad ingrossarsi gli Austriaci, che non solamente ripulsarono i Veneti, ma misero anche a ferro e fuoco un gran tratto del loro paese, con declinare ogni dì più la fortuna dell' armi Venete. Mancò di vita in questi tempi *Marcantonio Memo*, Doge di Venezia, e nel Novembre fu a lui sostituito *Giovanni Bembo*, personaggio di gran merito in età di ottant' anni.

Anno di Cristo MDCXVI. Indizione XIV.
di Paolo V. Papa 12.
di Mattias Imperadore 5.

NON sapeano darsi pace i Ministri di Spagna, e massimamente il *Toledo* Governator di Milano, che il Duca di Savoja *Carlo Emmanuele* andasse tuttavia colla testa sì alta, non avendo egli, per quante insinuazioni gli fossero state fatte da amici e nemici, voluto mai indursi ad umiliazioni improprie al suo grado, ma esatte da chi metteva in confronto di questo Principe la troppo eccedente grandezza de' Monarchi di Spagna. Faceva istanze il Duca, che il Governatore eseguisse la pace d' Asti, e all' incontro il Governatore richiedeva, che il Duca disarmasse: al che questi ripugnava per sospetto di rimanere esposto alle vendette Spagnuole. Pertanto lungamente si andarono barattando parole, progetti, e ripieghi, e quando qualche proposizione piaceva all' uno, incontrava tosto la disgrazia di dispiacere all' altro. Fu inviato dal Pontefice *Paolo* a Milano, e in Piemonte, con titolo di Nunzio straordinario, *Alessandro Lodovisio* Arcivescovo di Bologna, che fu poi fatto Cardinale nel dì 19. di Settembre del presente anno, e giunse ad essere Papa, siccome diremo, col nome di *Gregorio* XV. Non lasciò indietro diligenza veruna questo Prelato, per effettuar la mente pia del Pontefice;
ma

ma vi perdè anch'egli l'olio e la fatica. Andavano perciò crescendo le diffidenze, e le disposizioni a nuova rottura, quando il Duca per qualche Lettera intercetta, o per altra via, venne a scoprire una trama ordita dal Duca di Nemours, ramo della Casa di Savoja, trapiantato in Francia, ma nemico d'essa, che adunati in essa Francia tre o quattro mila soldati, e passando d'intelligenza col Governator di Milano, meditava di sorprendere la Savoja, e di unirsi poscia con gli Spagnuoli. Fu molto sollecito il Duca a far prendere dal Principe *Vittorio Amedeo* suo primogenito i passi di Annicy, e Rumigli, con che fece abortire tutti i disegni del suddetto Duca di Nemours, contro di cui si dichiararono ancora molti Principi della Francia. Veggendosi egli adunque alla vigilia d'una nuova guerra, ordinò che si fortificassero Asti e Vercelli, e che si fabbricasse un Ponte sul Po a Crescentino, e un'altro alla Sesia, quasichè egli meditasse di voler essere il primo alle ostilità. Sul principio di Settembre mosse il Governator di Milano l'Armata sua consistente in venti mila fanti, e tre mila cavalli, e gittò anch'egli un Ponte sulla Sesia. Ma eccoti comparire in campo anche il Duca di Savoja con otto mila fanti, la maggior parte Franzesi, ed altrettanti e forse più fra Savojardi, Piemontesi, Svizzeri, e Vallesi. In essa Armata si contavano quasi due mila cavalli, che erano il maggior suo nerbo, e valevano assai più dei tre mila di Milano. Divolgava dapertutto il Duca di avere venticinque mila fanti, e due mila e cinquecento cavalli, per accrescere la riputazion delle sue forze, e fu egli il primo a spingere in Monferrato le sue genti, con occupar Villanuova, Murano, ed altri luoghi. Tentò anche di rompere il Ponte degli Spagnuoli sulla Sesia, il che però non gli riuscì.

Nel dì 14. di Settembre passò l'esercito Ispano la Sesia, ed incamminossi verso la Motta, e Villanova, dove s'era trincierato il Duca, con disegno di dar battaglia. Ma fu prevenuto dal Duca, il quale con un'im-

boſcata all' improvviſo ſi ſcagliò contro la vanguardia Spagnuola al paſſaggio d' un foſſo, e cominciò a menar le mani. Duro fu il conflitto, ma accorſo tutto il campo del Governatore, il Duca fu aſtretto a ritirarſi colla peggio, avendo perduto più di quattrocento fanti e di di ſeſſanta cavalli, oltre ai feriti. Pareano indirizzate le mire del *Toledo* ſopra Creſcentino; il Duca ancorchè il paſſaggio gli foſſe quaſi precluſo, pure arditamente portatoſi all' improvviſo colà, fece paſſar la voglia a' nemici di tentar quella Terra: Seguirono poſcia altre fazioni, avendo il Duca occupati varj Luoghi nel Monferrato, e all' incontro il Governatore di Milano, Santià, e San Germano; per la quale ultima Piazza, troppo vilmente renduta, fu d' ordine del Duca tagliato il capo a chi ne avea il governo. Intanto l' Autunno cominciava colle pioggie a difficoltar il campeggiare, e perciocchè il Governatore deſiderava pure di ſegnalarſi con qualche fatto, accadde, che il Duca moſſe l' Armata ſua, per andare a poſtarſi alla Badia di Lucedio: laonde fu ſpedita parte della cavalleria Spagnuola con fanti in groppa ad aſſalire la di lui retroguardia. A poco a poco s' andarono impegnando le parti ad un fiero conflitto, ſoſtenuto valoroſamente dai Ducheſchi, finchè ſopraggiunſero le ſchiere Tedeſche, le quali per fianco aſſalirono con tal vigore i Reggimenti Franzeſi del Duca, che li miſero in fuga; nè con tutte le eſortazioni e preghiere d' eſſo Duca ſi poterono ritenere i fuggitivi. Andò dunque in rotta, e ſi diſperſe l' eſercito Ducheſco, con lieve ſtrage nondimeno, eſſendo reſtati ſul campo poco più di quattrocento uomini, circa mille feriti, e ducento prigioni, colla perdita di undici inſegne di fanteria, e tre di cavalleria: laddove dalla parte degli Spagnuoli ſolamente vi perirono cento ſoldati, ed altrettanti furono i feriti. Dopo di che l' armi del Governatore occuparono varj Luoghi, e ſpezialmente Gattinara, di modo che venne Vercelli a reſtar come bloccato. Intanto dalla parte del mare il Signor di Broglio avea

avea mossa guerra a Nizza; in Savoja tuttavia si vivea con sospetti del Duca di Nemours: molti Franzesi dell' Armata Duchesca chiedevano congedo, e quel che più afflisse il Duca, fu l' essere stato imprigionato in Parigi il *Principe di Condè*, principal suo sostegno e speranza ne' presenti travaglj.

Trovavasi perciò il Duca *Carlo Emmanuele* sbattuto dalla fortuna da tutte le parti, e pure l' eroico suo animo giammai non s' invilì in tante disgrazie e pericoli. Ricorse allora all' accortezza sua, per guadagnar tempo, al Cardinal *Lodovisio*, e al Signor di Bethunes Ambasciator di Francia, facendoli muovere di nuovo proposizioni di pace con *Don Pietro di Toledo*, il quale volentieri vi prestò l' orecchio; parte perchè stanco dei disagj della guerra, e parte perchè tutto gonfio credeva di avere talmente abbassato il Duca, che più non potesse alzare il capo. In questo mentre non solamente respirò *Carlo Emmanele*, ma cominciarono anche a prendere miglior piega gli affari suoi in Savoja, e Nizza, per essere seguito un' accordo col Duca di Nemours. Oltre a ciò il Re di Francia gli promise di non abbandonarlo, e i Veneziani, co' quali egli avea fatta dianzi Lega, gl' inviarono buone somme di danaro, e promesse di settantadue mila ducati il Mese, durante la guerra, in guisa tale, che egli andò da lì innanzi inventando nuovi sutterfugj, per non accordare giammai alcuna delle condizioni poco onorevoli per lui, proposte dal Governatore. Parlò poscia con tuono più alto, da che intese, che l' esercito Spagnuolo notabilmente ogni dì più scemava per le malattie, e per le diserzioni, stante il non correre le paghe. Si ridusse a tale infatti il *Toledo*, che gli convenne ritirar le sue truppe dal Piemonte, con lasciar solamente ben presidiato San Germano, e con saccheggiare e consegnare alle fiamme Santià. Venuto il Duca a scoprire, che il Principe di Masserano era in trattato col Governator di Milano di prendere presidio Spagnuolo, sotto le feste di Natale gli spedì addosso il Principe

di Piemonte suo figlio con cinque mila fanti e mille cavalli, che forzò quella Terra a rendersi. Tali furono nel presente anno gli avvenimenti del Piemonte.

Quanto alla guerra de' Veneziani con gli Austriaci, continuò questa senza fatti meritevoli, ch' io mi fermi a raccontarli. Solamente accennerò, che ad essi Veneti riuscì nel dì 19. di Marzo d' impossessarsi della Fortezza di Mascheniza, e poi di Sorisa, nido d' Uscocchi. All' incontro venne fatto agli Austriaci di occupar la Pontieba de' Veneziani, dove fecero buona preda. Ma non tardò il Provveditor *Foscarini* col Conte *Francesco Martinengo* a ricuperar quel Luogo, e poscia ad occupare anche la Pontieba Austriaca posta di là dal fiume con tutte le mercatanzie e robe di molto valore, chi ivi si trovarono. Restò anche preso da' Veneziani Caporetto, Luogo d' importanza, con istrage d' alcune centinaja d' Austriaci, e ben fortificato dipoi. *Don Giovanni de' Medici* passò in quest' anno al servigio de' Veneziani, con titolo di Governator Generale. Nè si dee ommettere, che andando in corso nell' anno presente la squadra delle Galee di Napoli nel Mediterraneo, s' incontrò nella flotta de' Turchi, e venne furiosamente alle mani. Dicono, che si contarono affondate sei Galee di que' Barbari, e sedici altre danneggiate oltremodo dalle artiglierie de' Cristiani, e che vi rimasero estinti più di due mila Musulmani. Probabilmente la fama avrà ingrandita questa vittoria, non sapendosi, che i Cristiani andassero a contare gli estinti dell' Armata nemica. Parimente dalle Galee del Gran Duca, correndo il Mese di Maggio, furono prese due Turchesche con guadagno di più di cento mila scudi, e liberazione di quattrocento trenta schiavi Cristiani, in luogo de' quali furono posti al remo ducento quaranta Turchi. Medesimamente vennero in potere delle Galee di Malta sette Legni Turcheschi, colla morte o prigionia di cinquecento Giannizzeri, che v' erano sopra.

Anno

Anno di Cristo mdcxvii. Indizione xv.
di Paolo V. Papa 13.
di Mattias II. Imperadore 6.

Già vedemmo, che nella Pace d'Asti fra la Spagna e il Duca di Savoja fu concordato, che in caso d'inosservanza della medesima dalla parte degli Spagnuoli, il Maresciallo di *Lesdiguieres* dovesse accorrere in ajuto del Duca. Fece *Carlo Emmanuele* chiaramente conoscere il mancamento degli Spagnuoli in questo particolare, che *Lesdiguieres* si credè obbligato come persona privata a mantenere le parola. Per li recenti Matrimonj regali passava allora fra le due Corti di Parigi e di Madrid buona armonia, e però i Ministri di Spagna gran rumore ed opposion faceano alla risoluzione del Maresciallo. Ma questi in fine la vinse, sostenendo, che l'onor suo e più quel della Corona, v'era impegnato, per sostener la Pace fatta per ordine del Re Cristianissimo. Arrivò egli dunque a Torino nel dì tre di Gennajo dell'anno presente con sette mila pedoni e cinquecento cavalli; soccorso, che come venuto dal Cielo fu accolto dal Duca con gran giubbilo, siccome il suo Condottiere con ogni dimostrazion d'onore e d'affetto. Erasi ritirata la Principessa di Masserano coi figlj in Crevacuore, dove avea ammesso presidio Spagnuolo. Il Duca senza perdere tempo spedì colà con assai forze *Vittorio Amedeo* suo figlio Principe di Piemonte, che disposte le artiglierie cominciò a bersagliare la Piazza. Per soccorrerla inviò il *Toledo* un corpo di gente sotto il comando di *Don Sancio di Luna* Castellano di Milano, il quale trovato ben trincierato il Principe, altro far non potè che accamparsi in vicinanza di lui. Ma nel visitare i posti insorta una scaramuccia, restò egli ucciso, e *Carlo* di Sanguineto Mastro di Campo con un terzo di Napoletani vi fu fatto prigione. Intanto la guarnigione con capitolazione onesta rendè il Castello. Passò dipoi il Duca coi figlj *Vittorio* e *Tom-*

maſo, con *Leſdiguieres*, e con tutte le ſue forze nel Monferrato; impiegò ventiquattro pezzi di bombarde a battere la Fortezza di San Damiano da quattro lati. Dentro v'era un debole preſidio. Mentre un dì ſi dava un furioſo aſſalto ad una parte, i difenſori quaſi tutti accorſi colà ne laſciarono eſpoſta un'altra al tentativo della cavalleri Franzeſe, la quale meſſo piede a terra, ſi arrampicò ſul muro. Preſa fu la Terra, e tutta meſſa a ſacco, ed anche uſata crudeltà contro le vite dei difenſori. Vennero d'ordine del Duca ſmantellate le mura, a fine di reſtar libero da quello ſtecco su gli occhj, venendo il caſo della reſtituzione. Nella Città d'Alba poche munizioni, ſcarſo preſidio ſi trovava. Vi fu inviato dal Duca il Conte *Guido* di San Giorgio con ſufficiente corpo di fanteria, cavalleria, ed artiglieria a viſitarla. Giacchè il Governator di Milano ſi guardava dal mettere in pericolo i ſuoi, nè volle ſoccorrerla, dopo dodici dì d'aſſedio venne eſſa Città all'ubbidienza del Duca, il quale s'impadronì anche di Montiglio, Terra, che infelicemente anch'eſſa andò a ſacco.

In un' bell'auge erano già gli affari del Duca, quando pel tanto pontare della Regina *Maria* madre del Criſtianiſſimo, ben affetta agli Spagnuoli, e alla Caſa Gonzaga, *Leſdiguieres*, per timore di perdere il Governo del Delfinato, ſe tornò di là dai monti con grave diſpiacere del Duca: ſe non che da lì a poco tempo, riſorſero le ſperanze ſue per le mutazioni avvenute in Francia. Trovavaſi pel favore della Regina ſuddetta ſalito sì alto il *Concino* Fiorentino, che occupava tutta la confidenza di lei, e del giovanetto Re *Lodovico* XIII, dipendente tuttavia dai voleri della madre. Era coſtui conoſciuto ſolamente col nome di Mareſciallo d'Ancre, a cui l'invidia per l'eccedente ſua fortuna avea tirato addoſſo l'odio di quaſi tutti i Principi, diſguſtati del governo della Regina, fino a rivoltarſi contro del medeſimo Re. Ma finalmente avvertito eſſo Monarca, onde procedeſſero tanti torbidi e diſordini, ordinò, che l'*Ancre* foſſe

fat-

fatto prigione. Perch' egli volle difenderfi (così fu dato a credere al Re) una delle guardie l'uccife, e contro il cadavere di lui infierì dipoi la plebe Parigina. Colla morte di coftui tornò la quiete nel Regno, i Principi follevati dimandarono perdono, ed ottennerro grazia; e la Regina madre fu mandata a Blois in ripofo. Vittorio Siri fra gl'Italiani, ed alcuni ancora degli Scrittori Francefi, non han lafciato fenza apologia la memoria dell' *Ancre*, confeffandolo immeritevole di un sì lagrimevol fine. Sperò allora il Duca *Carlo Emmanuele* d'effere meglio affiftito. Ma intanto D. *Pietro di Toledo* Governatore di Milano fi groffi rinforzi avea ricevuto dalla Fiandra, e da D. *Pietro* di Girona Duca d'Offuna Vicerè di Napoli, che fu creduto afcendere li efercito fuo adunato a venti mila fanti, e cinque mila e cinquecento cavalli. Fu parere di un faggio fperimentato, che per cogliere nel vero fi aveffe ordinariamente a detrarre quafi un terzo del decantato numero delle Armate il *Toledo* con tante forze, fenza nè pure co municar i fuoi difegni al Configlio, all'improvvifo, paffata la metà di Maggio, comparve fotto Vercelli: e fu sì inafpettato quefto colpo, che quattro Campagnie di cavalli, ufcite di quella Città per ifpiar gli andamenti de' nemici, reftarono tagliate fuori, e difperfe. Al primo avvifo di quefta novità fu follecito il Duca a fpedire mille e cinquecento fanti, ed alcune Compagnie di cavalli con degl' Ingegneri, che a man falva entrarono in Vercelli. Ma effendo già formati i trinceramenti, e dato principio all' efpugnazione di quella Città; volle il Duca fpignere colà cinquecento cavalli, cadauno con un facchetto di polvere in groppa, e fe n' ebbe ben' a pentire. Perciocchè affaliti, e refpinti dalle milizie Spagnuole, accidentalmente fi attaccò fuoco a quella polve, e con miferabile fpettacolo, a riferva di cinquanta, gli altri tutti morirono pel fuoco, o fi annegarono nella vicina Sefia, e abbruftoliti rimafero prigionieri. Altri tentativi fece il Duca per introdurre foccorfi, maffimamente di polve da fuoco in quella Città, e male di tutti

ti gli avvenne. Una memorabil difesa intanto faceva il presidio Duchesco, e per quanti assalti dessero gli Spagnuoli, venivano sempre con gran mortalità rispinti. Vi perirono fra gli altri il Signor di Queu Mastro di campo de' Valloni, Don *Alfonso Pimentello* Generale della Cavalleria, Don *Luigi* da Leva, *Ottavio Gonzaga*, il Mastro di campo *Serbellone*, il Conte di Montecastello, Don *Garzia Gomez* General dell' artiglieria, ed ufiziali, ch' io tralascio. Nulla dico delle lor soldatesche, le quali tra per le ferite, e per le malattie patirono un notabil deliquio. Essendo durato quell' assedio dal dì 24. di Maggio fino al dì 26. di Luglio, fatta un' onorevol capitolazione, nè uscì la guarnigion Duchesca, e cedette il posto alla Spagnuola. Le stanche milizie furono appresso mandate a' quartieri.

Intanto lentemente procedeva per terra la guerra de' Veneziani contro gli Austriaci, quando una nuova ne fu loro suscitata per mare dal Duca di *Ossuna* Vicerè di Napoli. Nemico egli dichiarato del nome Veneto, ed insieme voglioso di dar braccio alla Casa d' Austria; fece un bell' armamento di Galeoni, o vogliam dire Vascelli, e l' inviò nell'Adriatico sotto il comando di *Francesco Riviera* Granatino, per fare una diversione all'armi Venete. Immantenente ancora la Repubblica unì diciotto Galee sottili, due Galeazze, e sette Galeoni e spintele in mare, fece ritirara in fretta il *Riviera* a Brindisi. Fu allora che gli Uscocchi, animati dal movimento de' Napoletani, uscirono con assaissime barche in mare, e presero quanti Legni mercantili ebbero la disavventura di cader sotto le loro unghie, giugnendo coloro a far prede fino su i lidi della Città di Venezia. Ma più che mai ostinato il Duca d' *Ossuna* in questa impresa, a forza di nuovi aggravj, e gabelle raunato assai danaro, accrebbe sì fattamente la sua Flotta, che giunse ad avere trentatre Galee, e dicinnove Galeoni, tutti ben' armati di soldatesca veterana, e inoltre di quattro altre migliaja di combattenti. Ne fu Generale Don *Pietro* di

Le-

Leva, e voce correa, che voleſſero procedere contro la ſteſſa Città di Venezia: voce al certo troppo borioſa, ma per cui i ſaggj Venetiani non laſciarono di far toſto le dovute provviſioni, con accreſcere di fortificazioni, e di guardie le bocche delle Lagune, dando perciò l' armi a tutto popolo. Paſsò il Capitan generale, o ſia Provveditor Veneto *Gian-Giacomo Zane* a Lieſina colla ſua Flotta, compoſta di quaranta Galee ſottili, quaranta barche lunghe, ſei Galeazze, e quindici Galeoni, ma quantunque più di venti mila perſone ſi contaſſero in eſſa, pure appena tre mila ve n' erano di addottrinate nel meſtier dell' armi. Arrivò colà anche l' Armata dell' *Oſſuna*, e quando ognun s' aſpettava un fiero combattimento, al quale s' erano preparati gli Spagnuoli, il General Veneto inaſpettatamente ſi ritirò nel Porto, laſciando indietro una tartana che reſtò preda de' nemici. Dalla forza de' venti traſportato il Generale *Riviera* verſo la Dalmazia, s' incontrò in dieci Galee, e due barche groſſe de' Veneziani, due delle quali Galee chiamate Maone, ſiccome ancora le barche, erano cariche di merci. Ebbero la fortuna di ſalvarſi ſette di quelle Galee, ma le due Maone, colle due barche, ed una Galea, andarono precipitoſamente ad afferrare il lido: con che fuggirono gli uomini in terra, ma i Legni rimaſero in poter degli Spagnuoli con tutte le merci, denaro, il valſente delle quali (forſe non ſenza millanteria) ſi fece aſcendere ad un milione di ducati. Preſero eſſi dipoi altri Legni carichi di merci o di vettovaglie, perchè liberamente ſcorreano pel Golfo, ſenza che il Provveditor *Zane* ſi voleſſe affrontar con loro: perlocchè fu dipoi proceſſato, ma anche per buone ragioni aſſoluto in Venezia. Perchè in queſti tempi ſi aprì un maneggio di Pace alla Corte di Madrid, il Re Cattolico ordinò, che ſi ritiraſſe dall' Adriatico la ſua Flotta. Ma giunto in ſoccorſo della Repubblica quattro mila trecento Olandeſi, guidati val Conte *Giovanni di Naſſau*, allora i Veneziani varcarono il Liſonzo, e tentarono di paſſare ſotto

Gori-

Gorizia. Dapertutto trovarono forti ostacoli, laonde vi perirono molti lor bravi ufiziali, e fra gli altri *Orazio Baglione*, e *Virginio Orsino* di Lamentana. Anzi fu creduto, che tra per il ferro, e per le malattie trenta mila soldati Veneti lasciassero ivi la vita: laddove degli Austriaci ne mancarono (per quel che ne fu detto) solamente quattro mila.

Trattavasi intanto alla gagliarda di Pace nella Corte di Madrid, essendo perciò giunte colà le procure tanto della Repubblica Veneta, che di *Carlo Emmanuele* Duca di Savoja nella persona di *Pietro Gritti* Ambasciator Veneto, andando ben d'accordo d'interessi queste due Potenze. Furono bensì stabiliti gli Articoli dell'accomodamento, ma a ratificarli si trovarono renitenti non meno i Veneziani, che il Duca di Savoja, e il Duca di Mantova. I primi richiedevano la restituzione delle prede fatte dal Duca d'*Ossuna*, e voleano garante della Pace il Re Cristianissimo. Il Duca di Savoja, perchè pretendeva, che la restituzione di Vercelli precedesse al disarmo. Quel di Mantova stava forte in richiedere il pagamento dei danni sofferti nel Monferrato, e troppa ripugnanza sentiva a perdonare al Conte *Guido* di San Giorgio. Si giocò un pezzo colla più fina politica, e con incredibili raggiri in questi trattati, e v'ebbero a perdere la tramontana, e la pazienza i Ministri del Papa, o del Re di Francia, ansanti sempre di ridurre gli alterati animi alla concordia. Ma ecco sopraggiugnere in Piemonte verso il principio d'Agosto il Marescialle di Lesdiguieres (benchè senza approvazione del Re Cristianissimo, per quanto si fece poi credere) il Conte d'Auvergne Generale della Cavalleria di Francia, il Duca di Roano, i Conti di Candele, Schombergh, ed altra fiorita Nobiltà Franzese, con buone brigate di fanteria, cavalleria, siccome ancora il Marchese di Baden, e il Principe d'Ainault con molti Tedeschi; e tre mila Bernesi: tutti in soccorso del Duca di Savoja. Rinvigorito da queste forze il Duca, uscì in campagna, e nel

nel dì primo di Settembre prese d'assalto la Terra di Feliziano, dove circa mille e cinquecento Trentini rimasero parte tagliati a pezzi, parte prigioni. Quindi s'impadronì di Quattordici, Refrancor, Ribaldone, Soleri, Corniento, ed altri luoghi dell' Alessandrino: poscia di Annone, e dalla Rocca d'Arasso: per li quali progressi il *Toledo* Governator di Milano, impotente a campeggiare, si trovava in non lieve imbroglio. Ma ne fu liberato da' Monarchi di Francia, e Spagna, che daddove voleano la pace d' Italia. Però nel dì 6. di Settembre questa fu conchisa con istabilire, che il Duca di Savoja restituisse tutto l' occupato nello Stato di Milano, e nel Monferrato, e disarmasse: ed altrettanto facesse ancora il Covernator di Milano, essendo rimesse all' Imperadore le pretensioni della Casa di Savoja contro quella di Mantova. Per conto de' Veneziani, l' Arciduca *Ferdinando*, già divenuto Re, dovea restituire ogni luogo tolto ad essi, slontanare gli Uscochi di Segna, e dalle vicinanze del mare; siccome ancora i Veneziani doveano restiture ogni Luogo occupato agli Austriaci. Mostrossi dipoi adirato il Senato Veneto contro de' suoi Ministri, che aveano acconsentito ai suddetti Articoli; e il Duca di Savoja per varie ragioni ricalcitrò. Ma convenne cedere al Re Cristianissimo, che risentitamente ne comandò l' esecuzione, e fece anche arrestare in Lione per questo l'Ambasciator *Contarino*. E perciocchè i Veneziani non s' erano mai voluti ritirare dall' assedio di Gradisca, e questa oramai agonizzava, il Governator di Milano ostilmente entrò ne' territori di Bergamo, e di Crema, e recò eccessivi danni a quegl' innocenti Popoli. Da questa diversione risultò la salute di Gradisca.

Era tornata in Lombaedia, e nel Friuli la calma mercè della Pace suddetta, ma non cessò per questo la burrasca nelle parti dell'Adriatico. Aveano i Ragusei dato ricetto, e viveri all' Armata navale del Duca d'*Ossuna*, amareggiati perciò i Veneziani ordinarono alla loro

ro Armata navale di danneggiar le terre di quella Repubblica. Essendo ricorsi quei di Ragusi all' *Ossuna*, spedì egli di nuovo il *Riviera* alla lor difesa con una squadra di Galee, e Galeoni armati di tutto punto. Nel dì dieci di Novembre furono a vista le due nemiche Flotte. La Veneta era di lunga mano superiore all' altra in numero di Legni, ma non assai fornita di marinaresca, nè di combattenti. Nel dì seguente le artiglierie diedero principio in lontananza alla lor sinfonia. Ma non si venne mai all' abbordo, perciò dopo aver la Capitana Spagnuola cagionato gran danno colle bombarde, e colla moschetteria alle navi nemiche, talmente si sgomentarono le soldatesche Venete, che per quanto facesse, e dicesse il prode lor Generale *Veniero*, non ne potè avere ubbidienza. Cresciuto poi il vento, si separarono le due Armate; la Veneta verso l' Albania, e Schiavonia, con perdersi cinque delle sue Galee sottili per la furia del mare; e la Spagnuola a Manfredonia, e Brindisi. Ebbero poscia il meritato gastigo gli ufiziali Veneti, a che aveano mancato al loro dovere. Il *Veniero* fu premiato. Non tanto per isventare altri tentativi, che potesse far l' *Ossuna*, quanto per risarcire il suo onore, il Senato Veneto immediatamente formò una maggiore Armata navale di Vascelli, e d'altri Legni da guerra, sì bella, e potente, che da gran tempo non se n' era veduta una somigliante, e v' imbarcò, oltre ad altre milizie, tre mila Ollandesi. Corse questa Flotta per tutto il Golfo anche nell' anno seguente, senza trovare nemico alcuno, perchè l' *Ossuna* non si arrischiò da lì innanzi a fare il bravo per mare. Ma quella guerra, ch' egli non potè più fare apertamente ai Veneziani, insidiosamente non cessò egli di continuarla contro di loro nel cuore della stessa Venezia, siccome diremo. Trovarsi in questi tempi l' Imperador *Mattias* senza successione, nè pure ne aveano i due suoi Fratelli, cioè gli Arciduchi *Alberto*, e *Massimiliano*. Però l' Arciduca *Ferdinando* figlio del fu Arciduca *Carlo*, pensando per tem-

tempo a' proprj intereſſi, e ad aſſicurare per ſe la Corona Imperiale, dopo aver ottenuta dai ſuddetti due Arciduchi una ceſſione, aſſiſtito dalla Corte di Madrid, ſi diede a tempeſtare *Mattias*, perchè almeno gli cedeſſe il titolo di Re di Boemia. Non ſapeva indurſi il buon' Imperadore a veder vivente il funerale della ſua autorità. Tuttavia prevalendo l' eſempio di quello ſteſſo, ch' egli avea fatto, e molto più le premure del Re Cattolico, aggiunto il timore, che poteſſe uſcir fuori dell' Auguſta Caſa d' Auſtria lo ſcettro Imperiale, ſi arrendè, ed adottò eſſo *Ferdinando* in figlio, con riſerbare a ſe l' amminiſtrazione degli Stati. Fu dunque *Ferdinando* ſolennemente coronato Re di Boemia nel dì 29. di Giugno. Eraſi nei tempi addietro incapricciato *Ferdinando* Gonzaga Duca di Mantova di *Cammilla Erdizina Caſaleſca*, ed era giunto a ſpoſarla. Se ne ſvaghì egli dipoi, ſecondo il coſtume di chi fa ſimili ſalti; e furono trovate ragioni per far dichiarare illegittimo, e nullo quel Matrimonio. Ciò fatto, cercò ed ottenne in moglie *Caterina de' Medici* ſorella di *Coſimo* II Gran Duca di Toſcana. Nel dì 17 di Febbrajo del preſente anno ſi ſolennizzarono le loro Nozze.

Anno di Cristo mdcxviii. Indizione 1.
di Paolo V. Papa 14.
di Mattias II. Imperadore 7.

ERA ben colle carte ſtata data la pace nell' anno precedente all' Italia, ma non peranche ſi mirava l' eſecuzion della ſteſſa pace. E ciò, perchè diffidando il Savoja del *Toledo*, torbido Governatore di Milano, e degli Spagnuoli, non ſi ſapea riſolvere a diſarmare, ſempre temendo d' eſſere beffato, e che reſtaſſe ineffettuata la reſtituzion di Vercelli. Nè i Veneziani dal canto loro ſi volean quetare, ſe nello ſteſſo tempo non vedeano ſoddisfatto al pattuito in favore del Duca lor Collegato. Oltre di che un fiero ondeggiamento tuttavia durava fra eſſi,

essi, e il Duca d' *Ossuna*, facendo questi continue istanze, che la Repubblica ritirasse dal Golfo la sua Armata navale, e licenziasse gli Olandesi; altrimenti minacciava con somma altura di rinnovar la guerra; al qual fine andava tutto dì accrescendo di nuovi Legni la Flotta sua. Perciò da ogni parte si rinforzavano i sospetti, nè appariva il fine di queste turbolenze. Ma perchè *Filippo* III. Re di Spagna sinceramente desiderava la quiete, e quand' anche tale non fosse stato il sentimento de' suoi Ministri, la Corte di Francia assolutamente la volea per suo decoro, da che il Re Cristianissimo oltre all' essere stato il Promotor d' essa pace, se ne era anche dichiarato garante: finalmente il Duca *Carlo Emmanuele*, assicurato da esso Re della puntuale corrispondenza degli Spagnuoli, verso la metà di Aprile disarmò, e rendè le Piazze occupate. Dal canto suo ancora il Governatore di Milano restituì al Duca le Terre di Oneglia, Marzo, e San Germano, ed alcuni altri Luoghi. Ma per conto di Vercelli, la cui restituzione era il punto più importante degli altri, non sapeva egli trovar la via di rimetterne il Duca in possesso, con isfoderare ogni dì nuove pretensioni, e difficoltà. Si superarono ancor queste, laonde nel dì quindici di Giugno tornò quella Città all' ubbidienza dell' antico Sovrano. E tal fine ebbe la presente guerra della Lombardia, per cui rimasero in vero sommamente afflitti, ed esausti gli Stati, e l' erario di esso Duca, senzachè egli avesse guadagnato un palmo di terreno. Si guadagnò nondimeno una singolar riputazione entro e fuori d' Italia, per essersi fatto conoscere sì coraggioso in guerra, e sì generoso conservatore della sua Dignità, essendosi spezialmente compiaciuti gl' Italiani di trovare in questo Principe chi non si si volea lasciar soperchiare dalla prepotenza Spagnuola, che in questi tempi volea dar legge a tutta l' Italia. Nella pace suddetta erano restati indietro gli affari del Conte *Guido* di San Giorgio, essendo i suoi beni stati confiscati dal Duca di Mantova nel Monferrato, senza che que-

questo Principe volesse mai intendere parola di perdono. Si fece tirare ben bene gli orecchj, ma forzato in fine fu a rimettere in sua grazia il Conte, e alla restituzion de' suoi beni per li buoni, e forti ufizj del Cristianissimo, Protestava di molte obbligazioni il Duca di Savoja ad esso Re di Francia per l'appoggio datogli nelle passate traversie, e però sul fine di Ottobre inviò a Parigi con superbo accompagnamento il Cardinal *Maurizio* suo figlio per portare i suoi ringraziamenti al Monarca, ed anche per trattare altri affari, de' quali si parlerà all' anno seguente.

Questo alla Repubblica Veneta, intavolò essa dei congressi coi Ministri dell' Imperadore *Mattias*, e del Re *Ferdinando*, per dare esecuzione ai trattati. E infatti si provvide allla quiete, e sicurezza dell'Adriatico., e del del commerzio, con ritirar gli Uscocchi da Segna, e dal littorale, e mandarli ad abitare a Carlistot, e ad altre frontiere de' Turchi; e il fuoco dato alle loro barche mise fine alle loro piraterie. Pure non tornò per questo la pace nel Golfo a cagione del Duca di *Ossuna* Vicerè di Napoli. Era questo Signore di un genio sommamente stravagante, e borioso; sempre meditava delle novità, nè prendeva consiglio se non dal suo capriccio. Il calpestare la Nobiltà, il violare l' immunità delle Chiese, l' imporre tutto dì gravezze ai Napoletani, e fino il rispettar poco gli stessi ordini della Corte di Spagna, erano i frutti nel suo bizzaro ingegno. Sopra tutto ardeva egli di sdegno, e d'odio contro la Repubblica Veneta, non sapendo sofferire, ch'essa facesse la padrona dell' Adriatico, attizzando perciò gli altri Ministri della Corona ai danni de' Veneti. Sapevasi, ch' egli faceva fabbricar nuovi Legni, e ne procacciava degli altri dall' Inghilterra, con voce di volerla contro i Turchi: il che obbligò la Repubblica ad aumentar le sue forze di mare. Si venne intanto a scoprire in Venezia una terribile congiura, di cui comunemente fu creduto autore il suddetto *Ossuna*, siccome personaggio capace di strani di-

 se-

fegni. Trattavasi di dar fuoco all' Arsenale, e a varie parti della Città, di pettardare, e spogliare la Zecca, e il Tesoro di San Marco, di uccidere i principali Senatori, e di occupare i posti principali di Venezia. A questo fine s' erano introdotti sotto varj pretesti in quella Città molti Spagnuoli, e Franzesi, comperati per sì orribile attentato, e regolati da chi se l' intendeva coll' Ambasciatore di Spagna Marchese di Belmar. Doveano comparir Legni armati, i quali s' impadronissero de' Porti, e della Laguna, con accorrere dipoi i Vascelli grossi del Regno di Napoli, ed accrescere la confusione ne' Luoghi marittimi del Friuli, e spignere soldatesche entrò la Città di Venezia. Tali erano le voci, e relazioni, che corsero allora di sì inumana impresa; e il Nani, ed altri, e spezialmente il Signore di San Real, descrivono tutta l' orditura di questa macchina iniqua colle più minute circostanze, come se avessero avuto sotto gli occhj tutto il Processo: il che, come sussista, non si può intendere; al sapere, che i saggj Veneti tennero sotto rigoroso silenzio gli esami in questa congiuntura, nè fecero minimo motto per incolpar l' *Ossuna*, ed ammisero in Consiglio l' Ambasciatore Spagnuolo senza lor menoma doglianza, o parola di sì orrido fatto. Però non sono mancati Scrittori, che han tenuta per finta tutta quella pretesa cospirazione, e intorno a ciò massimamente si può vedere quanto ne lasciò scritto Vittorio Siri nelle sue memorie recondite; essendo sembrato ad essi, che non potesse mai cadere in mente se non di persone affatto mentecatte il disegno di prendere Venezia, Città di sì gran popolazione, e divisa da tanti canali, e con un' Armata Navale all' ordine, più potente di quella dell' *Ossuna*; oltre alla pietà del Re Cattolico *Filippo* III. il quale non è mai credibile, che potesse consentire a sì nera, e detestabile vendetta. In queste tenebre altro a me non resta da dire, se non una verità ben certa; cioè, che non so quanti Spagnuoli, e Franzesi tanto in Venezia, che nelle milizie della Veneta

Re-

Repubblica furono presi, e parte impiccati, e parte buttati in Canal' Orfano, e che infinite dicerie si fecero di questo scuro fatto, il quale a me basta d' aver semplicemente accennato. Tuttavia nella serie dei Dogi di Venezia si va colle stampe ricordando l'*orribile congiura ordita dal Duca d' Ossuna Viceré di Napoli, e dal Cueva Ambasciatore di Spagna*.

Venne a morte nel Marzo dell' anno presente *Giovanni Bembo*, Doge di Venezia, e in luogo suo eletto *Niccolò Donato*, che non tenne se non trentatre giorni, e forse meno, quella Dignità, essendo mancato di vita nel dì 26. di Aprile. A lui succedette *Antonio Priuli*, che comandava allora all' armi della Repubblica verso Veglia, e tornato a Venezia con gran solennità fu ricevuto dalla Nobiltà, e dal Popolo. Giunto era *Don Pietro di Toledo* Governator di Milano col tanto difficoltare la restituzione di Vercelli, e l' esecuzione della pace d' Italia, sempre inventando nuove cabbale, per continuare il lucroso mestier della guerra, talmente ad infastidire la Corte di Francia, che sdegnata del suo turbolento procedere, e pulsata anche dal Duca di Savoja, coi suoi ufizj presso il Re Cattolico il fece richiamare in Ispagna, liberando da un mal' arnese la Lombardia. In luogo suo al governo di Milano fu destinato *Don Gomez Alvarez* (*o Suarez*) Duca di Feria, personaggio, che sul principio si fece credere inclinato alla pace, perchè appena giunto a quella Città, licenzò le truppe superflue: con che veramente parve restituita la quiete all' Italia. Non lieve influsso ancora diedero ad effettuare, anzi ad assicurar la pace, stabilita dagli Austriaci colla Repubblica di Venezia, i movimenti della Boemia insorti nell' anno presente. Imperciocchè gli Eretici di quel Regno, massimamente per istigazione di *Arrigo* Conte della Torre, nel dì 23. Maggio mossero a ribellione quel Regno, gittarono giù dalle finestre del Palazzo di Praga, alte quaranta braccie, i tre principali Ministri Cattolici dell' Imperadore *Mattias*, i quali con istupore d' ognu-

ognuno, e credenza di miracolo niun nocumento riportarono da sì alto salto. Quindi ebbe origine in quelle parti un' aspra guerra, che lungamente tenne occupati esso Augusto, e *Ferdinando* già dichiarato Re di Boemia, il quale nel Luglio dell' anno presente fu anche coronato Re di Ungheria. Parimente ne' Grigioni, e nella Valtellina da essi dipendente, insorsero fiere discordie civili a cagione spezialmente della lega, che i Veneziani si studiavano di confermar con que' Popoli, dal che venne, che mossa fu persecuzione dagli Eretici contro i Cattolici. Nè si dee tacere un lagrimevol caso accaduto in essa Valtellina nel dì 14. di Settembre. Sollevossi un gran turbine non meno nell'aria, che nelle viscere della Terra per cui la Terra di Pluvio, dove si contavano due Parrochiali, e sei tra Monasteri e Spedali, da un vicino monte, che precipitò, rimase talmente oppressa, schiacciata, e seppellita in momento, che d' essa non restò nè pure un vestigio. Di tre mila e secento abitanti non si salvarono, che quattro sole persone, portate lungi per l' aria dall' impetuoso turbine.

Anno di Cristo mdcxix. Indizione 11.
di Paolo V. Papa 15.
di Ferdinando II. Imperadore 1.

FU questo l' ultimo anno della vita dell' Imperadore *Mattias*, Principe di buona volontà, amator di quiete, lasciando un vantaggioso nome presso i Cattolici. Discordano gli Scrittori nel dì della sua morte; ma i più assennati la danno accaduta nel dì 20. di Marzo. Negli Stati patrimoniali di Casa d' Austria, e nei Regnì d' Ungheria, e Boemia, a lui succedette *Ferdinando II.* suo cugino, Principe, a cui s' era già preparata un' ampia scuola da esercitare il coraggio in mezzo ai disastri, a cagion della ribellione già formata dai Boemi, che si trasse dietro la sollevazione ancora de' Protestanti della Slesia, Moravia, Ungheria, e dell'Austria superio-

riore. Andò sì innanzi l'ardire de' suoi nemici, che fu in pericolo la stessa Città di Vienna. In soccorso suo *Cosimo* II. Gran Duca di Toscana suo cognato gl' inviò alcune Compagnie di Corazze, le quali, falsificate le Insigne, e passando per mezzo alle schiere de' ribelli Boemi, entrarono felicemente in essa Città, in tempo che *Ferdinando* si trovava nelle sue maggiori angustie; laonde mirabilmente servì questo ajuto per liberarlo dall' insolente violenza di chi volea ridurlo ad una vergognosa convenzione. Ardevano di voglia i Protestanti, ed alcuni ancora de' Principi Cattolici di trasportare l' Imperio fuori dell' Augusta Casa d' Austria, e fecero fin dei maneggj, perchè *Carlo Emmanuele* Duca di Savoja concorresse a quella eccelsa Dignità, esibendogli inoltre il comando dell' armi nella lega fra loro stabilita per sostenere la sollevazione de' Boemi: tanto era il credito di questo Principe anche fuori d'Italia. Ma il Re *Ferdinando* essendosi portato con un lungo giro di viaggio alla gran Dieta di Francoforte, dove fu accolto con grandissimo plauso, ebbe la fortuna di superare le difficoltà, e massimamente l' opposizion de' Boemi, di maniera che nel dì venti otto di Agosto fu eletto Imperadore, e nel dì nove di Settembre coronato. Inviperiti per tale elezione gli Stati di Boemia, nel dì ventinove del suddetto Agosto dichiararono l' Augusto *Ferdinando* decaduto da ogni diritto sopra quel Regno. L' avean già essi esibito a varj Principi, e nominatamente al predetto Duca di Savoja, ma niun d' essi volle ingerirsi in sì pericoloso acquisto. Il solo *Federigo* Elettor Palatino, perchè giovane baldanzoso, e pregno di ambiziosi disegni, e più perchè spronato da *Elisabetta* sua consorte, alla quale, siccome figlia di *Giacomo* Re d' Inghilterra, parea troppo basso il suo stato senza la Corona Regale: quegli fu, che accettò l' offerta de' Boemi, e da essi solennemente venne coronato nel di 14. di Novembre. Di questa traversia accaduta alla Casa d' Austria non sentirono dispiacere i Ve-

neziani, e il Duca di Savoja, e i primi riconobbero per Re di Boemia il suddetto Palatino. Ma il Pontefice *Paolo V.* dichiaratosi contro di lui, perchè Eretico di credenza, promise ajuto di danari all'Augusto *Ferdinando* II. in favor di cui anche *Massimiliano* Duca di Baviera, l'Elettor di Sassonia, ed altri Principi presero l'armi.

Già dicemmo, che nel precedente anno era passato a Parigi *Maurizio* Cardinale di Savoja, figlio del Duca *Carlo Emmanuele*. Fra' suoi negozj il principale era quel di chiedere in moglie per *Vittorio Amedeo* Principe di Piemonte *Cristina*, figlia secondogenita di *Arrigo* IV. Re di Francia, e sorella del regnante *Luigi* XIII. nata nel Febbrajo del 1606. Ben' intendeva quella Corte, quanto le importasse la buona corrispondenza del Duca di Savoja, Principe tanto intraprendente, in tempi massimamente, che quivi si stava in continue gelosie degl' inquieti Ugonotti; e però condiscese facilmente a questa alleanza. Lo stesso Principe di Piemonte accompagnato dal Principe *Tommaso* suo fratello, arrivò a Parigi, e nel dì 11. di Febbrajo seguì il loro Sposalizio, e tornossene dipoi a Torino nel Settembre, per fare i preparamenti convenevoli al ricevimento di questa Principessa. Videsi conferito in tal congiuntura al Cardinal *Maurizio* il grado di Protettore degli affari della Francia nella Corte di Roma. In questo mentre fu rinnovata, o pure maggiormente confermata la Lega della Repubblica Veneta col suddetto Duca di Savoja; il che non poco increbbe alla politica Spagnuola, ben conoscente, tale unione non essere per altro fatta, che per tenere in briglia chi voleva far da assoluto padrone dell' Italia. Vie più ancora si alterarono gli Spagnuoli, perchè essa Repubblica stabilì nel dì ultimo di Dicembre un' altra Lega difensiva colla Repubblica d' Ollanda.

Anno

Anno di Cristo MDCXX. Indizione III.
di Paolo V. Papa 16.
di Ferdinando II. Imperadore 2.

Ebbe principio in quest' anno la guerra della Valtellina, avvenimento spettante all' Italia, perchè quella Valle è compresa nel suolo Italico, siccome ancora Chiavenna, e la Contea di Bormio, paesi una volta dello Stato di Milano, ma occupati già dai Reti, oggidì chiamati Grigioni, e loro ceduti per antiche Capitolazioni dai Duchi di Milano. Valle sommamente fertile e diviziosa è quella, dove nato il fiume Adda, con poche forze va a scaricarsi nel Lago Lario, o sia di Como, con uscirne poi rigoglioso per l' accrescimento d' altre acque. Quivi s' era conservata la Religion Cattolica; ma tante avanie e violenze aveano esercitato in addietro i Grigioni padroni, per la maggior parte Eretici Calvinisti, contro d' essi Cattolici, che n' era divenuta insoffribile la lor signoria. Avvenne, siccome poco fa accennammo, che fra gli stessi Grigioni invalse una fiera discordia, e nacquero fazioni, sostenendo una parte d' essi la Lega proposta da' Veneziani, e accalorata dal buon' uso degli Zecchini: laddove altri teneano a visiera calata per la Lega colla Corona di Francia. In queste turbolenze, che costarono la vita ai più riguardevoli del partito Veneto, cominciò segretamente a soffiare e a stendere le mani anche il Duca di Feria Governator di Milano, perchè persuaso, che tornasse in manifesto pregiudizio degl' interessi della Spagna la confederazion di que' Popoli colla Repubblica Veneta. Ora avendo fatto ricorso a lui i Cattolici della Valtellina, con rappresentargli le tiranniche ingiustizie e crudeltà usate contro di loro dagli Eretici Grigioni, non si potea presentare un titolo più vistoso alla Pietà Spagnuola che questo, per imprendere la lor protezione, e per incoraggirli a scuotere il giogo. Ma sotto il manto della Religione giudi-

carono i Politici, che si nascondesse il desiderio e disegno di riunir que' Popoli con lo stato di Milano. Sapeva il Governatore, quanto la Corte di Francia fosse contraria ai maneggj de' Veneziani per la Lega da essi con gran calore bramata e procurata, e però maggiormente si animava ad entrare in questo ballo, per la speranza, che i Franzesi nol frastornerebbono in tale impresa, e tanto più perchè nuova guerra civile si risvegliava in quel Regno fra i Cattolici ed Ugonotti ne' tempi correnti. Copertamente dunque animati i Valtellini alla rivolta, con promettere loro il suo appoggio, nel dì 19. di Luglio del presente anno presero essi l' armi, ed uniti colla fazione opposta ai Veneziani s' impadronirono di Sondrio, Morbegno, Bormio, in una parola di tutta la Valtellina, e misero a fil di spada quanti Eretici caddero nelle loro mani, e non furono pochi. Spinse allora scopertamente il Duca di Feria in ajuto d' essi molte schiere d' armati, condotte da *Gian-Maria Paravicino*, da *Cristoforo Carcano*, e da Don *Girolamo Pimentello* Generale della Cavalleria leggiera dello Stato di Milano. E quindi si venne ad accendere un' aspra guerra in quelle parti.

Ricorsero i Grigioni per ajuto agli Eretici di Berna, e Zurigo, e non vi ricorsero in vano. Ricevuto da essi un gagliardo rinforzo di combattenti, con parte d' essi munirono il buon presidio di Chiavenna, e con gli altri si mossero, per ricuperare la Valtellina. Varj combattimenti ne seguirono, che io non posso fermarmi a descrivere, bastandomi solo di dire, che riuscirono svantaggiosi ai Grigioni, e che restò quella Valle col Contado di Bormio in poter de' Cattolici; laonde il Duca di Feria s' affrettò di alzar varj Forti ai confini non men d' essi Grigioni, che de' Veneziani, giacchè questi ultimi apertamente con danari davano braccio agli Eretici, e gli animavano a discacciar di là l' armi Spagnuole. Grande inquietudine cagionò questo movimento degli Spagnuoli in tutti i Principi d' Italia, e massimamente ne'

ne' suddetti Veneziani. Imperciocchè dividendo la Valtellina lo Stato di Milano dal Contado del Tirolo, se ne fossero restati padroni gli Spagnuoli, si apriva loro una sicura comunicazione con gli Stati Germanici della Casa d' Austria, per poterne trarre ajuti, qualora se ne presentasse loro il bisogno, senza passare per paese altrui. E all' incontro veniva a serrarsi la porta a quei soccorsi, che la Repubblica Veneta ed altri Principi potessero sperare dalla Francia, dagli Svizzeri, e da altre potenze oltramontane. E però i Veneziani sopra gli altri s' impegnarono in favore de' Grigioni, per escludere dalla Valtellina l' armi di Spagna. Nè pur lo stesso Papa *Paolo* V. tuttochè per proteggere il Cattolicismo in quelle contrade fosse pronto a somministrar buone somme di danaro, sapea consentire, che in poter degli Spagnuoli venisse o restasse quel paese. Pertanto furono proposti varj ripieghi, e spezialmente ebbe plauso la proposizion di lasciare in libertà la Valtellina, e di formare d' essa un Cantone da aggiugnersi agli altri cinque Cantoni degli Svizzeri Cattolici. Tanto ancora declamarono i Ministri della Repubblica Veneta alla Corte di Parigi contro gli ambiziosi pensieri del Duca di Feria, o sia della Spagna, che il Re Cristianissimo fece passar premurosi ufizj, ed anche proteste alla Corte di Madrid, per isventar le mine del medesimo Duca, che pareano indirizzate a mettere in ischiavitù l' Italia. Passò poi il resto dell' anno in varj negoziati, proposti dai Ministri del Papa, e del Re di Francia, per trovare onesto ripiego alla Valtellina, acciocchè vi restasse in sa vo la Religion Cattolica, e si contentassero della sola protezion d' essa gli Spagnuoli.

Curiosa fu in quest' anno la scena del Duca d' *Ossuna* Vicerè di Napoli. Di mirabil' ingegno avea la natura provveduto questo personaggio. I suoi spiritosissimi detti e fatti, gl' ingegnosi rescritti ai memoriali delle persone; la vivacità del suo talento in ogni occasione, erano pregj in lui, che si tiravano dietro l' ammirazione di chiun-

chiunque allora il conobbe, e son tuttavia pascolo della nobil curiosità, perchè tramandati ai posteri in un Libro intitolato *il Governo del Duca d'Ossuna*. Ma questo cervello trascendentale tuttodì macchinando idee di novità, e facendo uno stravagante governo con insoffribil' aggravio de' Popoli, quanto riempieva di maraviglia gli spettatori delle sue azioni, tanto apriva l'adito alle gelosie de' vicini, e fabbricava a se stesso un processo nella Corte di Madrid. Era egli giunto a far conoscere, quanto potesse il Regno di Napoli, coll'aver tenuta in piedi un' Armata di venti Galeoni d'alto bordo, e di venti Galee tutte ben' armate, oltre a tant' altri Legni da trasporto. Avea mantenuti sedici mila combattenti, dati soccorsi agli Austriaci di Germania, e allo Stato di Milano, e tuttociò senza vendere un bricciolo del Reale patrimonio, ma con ispremere a furia il sangue di que' Popoli. Colla Repubblica di Venezia come si fosse egli adoperato, già l'abbiam veduto; minacciava anche i Turchi, e si studiava di guadagnar l'affetto della plebe di Napoli, con opprimere intanto i Nobili, e tener milizie straniere al suo soldo. Non cessava la Nobiltà Napoletana di far segrete doglianze, e di portar accuse contro di lui alla Corte del Re Cattolico, e i saggj Veneziani sotto mano anch' essi faceano penetrar colà dei brutti ritratti dell'*Ossuna*, come d'uomo, che fosse dietro a cangiare il Ministero in Principato. Divolgossi ancora, ch' egli avesse comunicato questo disegno al Duca di Savoja, sapendo, quanto egli fosse disgustato degli Spagnuoli, a fine d'unir seco le forze, e discacciare d'Italia questa Nazione. Probabilmente nulla di vero contenne sì fatta diceria, per varie ragioni, e massimamente perchè l'Onore, massima primaria de' Signori Spagnuoli, non si dee credere, che avesse preso il bando dal cuor dell'*Ossuna*. La verità nondimeno si è, che si accesero forti sospetti nella Corte del Re Cattolico, e si pensò daddovero a richiamarlo in Ispagna. E perchè scoperta da lui l'intenzion della Corte, con regali e maneggi si stu-

ſtudiava di continuar nel governo, vieppiù crebbero ne' primi Miniſtri le diffidenze, e fu perciò creduto, che per timore di trovare in lui la diſubbidienza, non dalla Spagna, ma da Roma ſi trovaſſe lo ſpediente di mandargli il Succeſſore. Il Cardinal *Borgia* fu ſcelto per queſto; ma l'*Oſsuna* con quanti artifizj potè, procurò di fraſtornare la di lui comparſa, inventando in queſto mentre varie arti, per accumular danari, e prorompendo in altri atti, che ſembravano indizj d'animo inclinato a qualche furioſa mutazione. Ma reſtò burlata quella gran teſta da un Prete, ſiccome egli poi con amarezza andò dicendo, lagnandoſi forte di lui. Accoſtoſſi il *Borgia* ſull' entrar di Maggio a Napoli, ſempre moſtrando di trovar giuſte le ragioni dell' *Oſsuna*, il quale aſſai riſoluto comparve di non dimettere per allora il Governo, sì per le minaccie de' Turchi, come per le turbolenze interne del Regno. Eſibivaſi il Cardinale unicamente d'eſſergli di ajuto e ſollievo; ma perciocchè ſtava il Duca ſaldo nel ſuo propoſito, l'accorto Porporato con intelligenza d'alcuni Nobili più coraggioſi, ſegretamente entrò una notte nella Fortezza di Caſtelnuovo, e comunicato il ſuo arrivo anche ai Governatori dell' altre due di Sant'Ermo e dell'Uovo, improvviſamente allo ſpuntar dell'alba colla ſalva delle artiglierie diede ſegno alla Città del nuovo ſuo Vicerè. A queſta ſalva andarono per terra tutte le trame ordite dall' *Oſsuna*, per indurre il Popolo a non accettare il *Borgia*. Imbarcatoſi dipoi lo ſteſſo *Oſsuna* sbarcò in Provenza, e per terra paſsò alla Corte di Spagna, dove ſoſtenuto dagli amici, e dalla pecunia ſeco recata, trovò buon volto e carezze nel Re, finchè mancato di vita nel ſuſſeguente anno eſſo Monarca, venne meno anche la fortuna del medeſimo Duca, il quale imprigionato in un Caſtello, quivi dopo qualche meſe, non ſi sa il come, finì i ſuoi giorni.

Non erano ſenza fondamento i ſoſpetti decantati dall' *Oſſuna* di qualche invaſione di Turchi nel Regno di Napoli, bench' egli ſteſſo forſe ne foſſe ſtato il promotore co'

co' suoi armamenti, e col tanto minacciar le coste della Turchia. Scommetterei ancora, che non mancò qualche malevolo, che attribuì a' segreti maneggj suoi la mossa di que' cani, per farsi conoscere alla sua Conte troppo necessario in questi tempi al governo di quel Regno. Sbarcò nel mese d' Agosto la Flotta Turchesca ai lidi della Città di Manfredonia nella Provincia di Capitanata; prese quella Città, la saccheggiò, e ne condusse via gran copia d'anime battezzate dell' uno e dell' altro sesso. Ne si dee tacere, che l' armi dell' Imperador *Ferdinando* congiunte con quelle di Massimiliano Duca di Baviera, di *Gian-Giorgio* Elettor di Sassonia, e d' altri Principi, s' affrettarono a ricuperar la Boemia occupata, siccome dicemmo, da *Federigo* Elettor Palatino del Reno, gran Calvinista. Nello stesso tempo per ordine del Re di Spagna, il Marchese *Ambrosio Spinola*, Generale dell' armi dell' Arciduca *Alberto* in Fiandra, si mosse con poderoso esercito alla volta del Palatinato inferiore, e quivi occupò varie Città. Poscia nel dì nove di Novembre in vicinanza di Praga si venne ad un terribil fatto d' armi fra la Lega Cattolica, e il suddetto usurpator Palatino. Toccò una fiera sconfitta ai Boemi, le cui conseguenze furono la presa e il sacco di Praga, e la fuga con pochi dell' efimero Re Palatino, il quale dopo lunghi giri coll' ambiziosa sua moglie passò in Ollanda, a mendicar ivi il pane da quella Repubblica, e da *Giacomo* Re d' Inghilterra suocero suo. Fu poi ricuperata nell' anno seguente dall' Augusto *Ferdinando* la Slesia con gli altri paesi ribellati, e gli restò solamente il peso dell' Ungheria, occupata da *Bethlem Gabor*. Per assistere in questi bisogni all' Imperadore con soccorsi d' oro, il Pontefice *Paolo V.* gravò di Decime l' uno e l' altro Clero. Nel dì quindici di Marzo dell' anno presente seguì la solenne entrata in Torino di *Cristina* di Francia, sorella del Re Cristianissimo *Lodovico* XIII. maritata in *Vittorio Amedeo* Principe di Piemonte. Sontuo-

tuose feste furono ivi fatte in tal congiuntura, alle quali concorse anche l'Infanta *Isabella* Principessa di Modena, e sorella d'esso Principe, accompagnata nel viaggio dal Cardinal *Maurizio* suo fratello.

Anno di Cristo MDCXXI. Indizione IV.
di Gregorio XV. Papa I.
di Ferdinando II. Imperadore 3.

Ebbe di grandi faccende in quest'anno la morte. Primieramente il Pontefice *Paolo V.* dopo quindici anni, otto mesi, e tredici giorni di Pontificato, e dopo uno stabile tenor di vita religiosa e limosiniera, fu chiamato da Dio ad un miglior paese. Dappoichè su i principj del governo suo ebbe conosciuto, che la bravura era più non mestier da Papa (1), fu sempre amator della pace, impiegando i suoi pensieri nella conservazion ed aumento della Religion Cattolica, nella Riforma del Clero Secolare e Regolare, e nell'ornare sempre più di magnifiche fabbriche l'impareggiabil Città di Roma. Sopra tutto attese ad ampliare la Basilica Vaticana, Tempio perciò divenuto una delle maraviglie del Mondo. Quanto egli operasse in questa impresa, e esigerebbe non poche carte. Son da vedere intorno a ciò il Vescovo Angelo Rocca, i Padri Oldoino, e Bonanni della Compagnia di Gesù. Insigni memorie di magnificenza lasciò ancora nella Basilica Liberiana, dove spezialmente si ammira la Cappella Borghese. Accrebbe di varie fabbriche il Palazzo del Quirinale. Dal territorio di Bracciano tirò con insigne Acquedotto per lo spazio di quarantacinque miglia abbondanti e perenni acque per sovvenir al bisogno della parte Tresteverina della Città. Tralascio altre sue nobili fatture, per le quali fu sommamente benemerito di Roma; delle quali si truova il catalogo e la descrizione nella di lui

(1) Vedi la Prefazione *num.* VI.

lui vita, composta dal Padre Bzovio dell' Ordine de' Predicatori. La sola taccia, che fu data al suo Pontificato, si ridusse all' esorbitante profusione ne' nipoti, i quali e dentro e fuori di Roma fabbricarono Palagj sì superbi, che gareggiavano con quei dei Re. Il solo Principe di Sulmona nipote suo, giunse ad avere rendite annue di cento, e v' ha chi dice di ducento e più mila scudi, oltre il danaro in cassa. Nè è da stupirsene. Il Cardinal Borghese, dianzi chiamato *Scipione Caffarelli*, figlio d' una sorella del Papa, e Ministro dispotico della sacra Corte, tutto quanto veniva a vacare, lo conferiva a' parenti suoi, del che pubbliche erano le doglianze. E però ebbe a dire Andrea Vittorelli di questo Pontefice: *Si una caruisset nota, largitione nempe in suos, Beatissimis comparandum fuisse omnes fatentur*. Convengono tutti i più accreditati Scrittori, che la di lui morte avvenne nel dì 28. di Gennajo dell' anno presente, e questa si raccoglie ancora dalla sua Iscrizione sepolcrale, che difettosa poi si legge nell' edizion dell' Oldoino, dove il dì 28. per errore di stampa è divenuto il dì 22. Entrati nel Concistoro i Porporati, parve sul principio, che il Cardinale *Pietro Campori* Modenese, portato dalla fazion Borghese, avesse a riportare indubitatamente il Pallio; ma mutato all' improvviso parere, si rivolsero i voti alla persona del Cardinale *Alessandro Lodovisio* di patria Bolognese, ed Arcivescovo d' essa Città, che nel dì 9. di Febbrajo restò eletto Papa, e prese il nome di *Gregorio* (2) *XV*. Era egli personaggio di vita esemplarissima

(2) Nella vita di Gregorio XV. *Ciaccon. Tom. IV. col.* 467. si racconta, che si trattò di promovere al Pontificato da alcuni il Bellarmino, da moltissimi il Campori, da altri il Cardinal di Aquino, da altri, che il Cardinale Alessandro Ludovisi a bella posta non entrò in Roma, se non dopo che i Cardinali erano racchiusi in Conclave, e che il giorno stesso, in cui egli vi entrò, fu proposto per Pontefice, e approvato, e il seguente giorno dichiarato.

ma, perito nella ſcienza delle Leggi Eccleſiaſtiche e civili, ſperto negli affari del Mondo, di tal benignità e modeſtia ornato, che lo ſteſſo Popolo Romano con un ſtraordinario plauſo diede riſalto maggiore alla di lui elezione, ſperando di vedere rinato in lui l'altro glorioſo Pontefice Bologneſe *Gregorio* XIII. S' era già introdotto, che i Papi, e maſſimamente ſe vecchj, quale appunto era eſſo *Gregorio* XV. eleggeſſero uno de' nipoti Cardinale a cui poſcia ſi conferiva il titolo di primo Miniſtro, e volgarmente veniva appellato il Cardinal (3) Padrone. Pertanto non tardò il novello Pontefice nel dì 15. di Febbrajo a fregiar colla Sacra Porpora il nipote *Lodovico Lodoviſio*, giovane di gran talento, che ſollevò da lì innanzi il quaſi ſettuagenario zio dalle fatiche, e regolò gli affari non men con lode, che con arbitrio ſupremo.

S' affollarono toſto adddoſſo al nuovo Papa i Miniſtri di Francia, Spagna, Venezia, e Savoja, per intereſſarlo vivamente nella controverſia della Valtellina; nè fu egli pigro a ſcrivere di proprio pugno Lettera premuroſa al Re Cattolico *Filippo* III. eſortandolo a tagliare il corſo a quella pendenza, minacciante oramai un' aſpriſſima guerra in Italia. Ma non andò molto, che lo ſteſſo Monarca delle Spagne fu ſottratto dalla morte nel dì ultimo di Marzo ai penſieri ed imbroglj del Mondo, con laſciar dopo di ſe un' illuſtre memoria della ſua ſcrupoloſa Pietà, e buon valore, ma una molto infelice del ſuo governo. Imperciocchè o per poca abilità, o per troppo amore alla quiete, avendo laſciato in balia de' Favoriti, maſſimamente di *Franceſco* Duca di Lerma (che nel 1618. creato fu Cardinale da *Paolo V.*) tutto il reggimento, parve, che null' altro conſervaſſe per ſe fuorchè il titolo di Re. Perciò ſotto di lui decaduta la Monarchia Spagnuola da quel colmo di riputazione ed autorità, in cui la laſciò *Filippo* II. ſuo padre, andò

(1) Vedi la Prefazione num. *VII.*

dò poi maggiormente declinando per tutto il presente Secolo. A lui succedette *Filippo* IV. suo figlio primogenito, verso di cui nè pure era stata assai liberale di belle doti la Natura. Oltre all' età di sedici anni; che il rendea poco atto all' amministrazion degli affari, più cuore mostrava egli ai divertimenti geniali, che alle serie applicazioni, e però anche sotto di lui colla depression de' precedenti continuò la disordinata fortuna d' altri Favoriti; anzi questa si ridusse ad un solo, cioè a Don *Gaspero di Guzman*, Conte di Oliveres, il quale avendo ottenuto il titolo di Duca, si fece dipoi pomposamente nominare il Conte Duca, e riuscì un cattivo arnese di quella dianzi si potente Monarchia. Fece fine a' suoi giorni anche *Cosimo* II. Gran Duca di Toscana nel Febbrajo di quest' anno. Fu Principe di elevato ingegno, e liberale, benigno, ed amato dai Popoli, ma sì mal fornito di sanità, che quasi sempre fece alla lotta colle infermità; laonde nulla gustando della sua grandezza, invidiava la condizione de' privati sani. I figli restati di lui furono *Ferdinando* II. proclamato Gran Duca, *Gian-Carlo*, che fu poi Cardinale, *Leopoldo*, fregiato anch' egli della Porpora *Mattias*, e *Francesco*, ed oltre a due altre femmine *Margherita* maritata in *Odoardo* Duca di Parma. Perchè il nuovo Gran Duca era tuttavia in età pupillare, presero la di lui tutela il Cardinal *Carlo* suo zio, e l' avola Lorenese *Caterina*, e la madre Austriaca *Maria Margherita*. Nè si dee tacere, che nel dì 13. di Luglio parimente cessò di vivere in Fiandra *Alberto* Arciduca, con vere lagrime compianto da quei Popoli, che un placido governo aveano provato sotto di lui. L' Infanta *Isabella* sua moglie, da cui non avea tratta prole alcuna, tosto prese l' abito Monastico, restando nulladimeno Governatrice di nome di quei paesi. Il Marchese *Ambrosio Spinola* godeva ivi il comando dell' armi; e perciocchè essendo terminata la Tregua fra la Spagna, e gli Ollandesi, di nuovo si riaccese la guerra,

ra, quel prode Generale passò in quest'anno ed assediar Giulliers; del che io null'altro dirò; se non che dopo mirabili pruove del suo sapere militare se ne impadronì, con aver precluso l'adito ad ogni soccorso del Conte *Maurizio* di Nassau.

Intanto il Duca di Feria Governator di Milano, che sosteneva con vigore in Lombardia il credito della Corona di Spagna, dall'un canto seguitava a fabbricar nuovi Forti nella Valtellina, e dall'altro sempre facea giocar le proteste d'essere pronto a demolir tutto, e di atterrare infino quel di Fuentes, benchè piantato nella giurisdizione dello Stato di Milano. E danari ed artifizj seppe egli adoperar sì a proposito, che mise la disunion fra gli stessi Grigioni, e parte d'essi ancora tirò nel Febbrajo ad una Capitolazione, o Lega, che non fu poi accettata dagli altri, anzi gl'incitò a maggior sollevazione, con restar vittima del loro furore non pochi Cattolici, e spogliate le Chiese con altri assai gravi disordini, senza che gli Eretici la perdonassero a que' lor Nazionali, che s'erano accordati col Duca di Feria. Riuscì in questo mentre al Bassompiere Ambasciatore di Francia spedito a Madrid d'indurre il nuovo Re *Filippo* IV, e il Consiglio di Madrid ad un'accordo, per cui nel dì 25. Aprile restò determinato, che la Valtellina tornasse in poter de' Grigioni, ma colla conservazione della Religion Cattolica in quelle parti: al che eziandio condiscese il Nunzio Pontifizio. Ma questo trattato venne da tante parti attraversato, che ne andò per terra l'esecuzione, soffiando tutti i litiganti contro d'esso. Al Duca di Feria non si può dir quanto dispiacesse il vedere in un fascio tutte le macchine sue per l'ingrandimento della potenza Spagnuola. N'erano assai disgustati anche i Veneziani, perchè veniva troncata con esso ogni lor pretensione della Lega coi Grigioni, vi trovarono più d'un motivo di rigettarlo. Il perchè risoluti essi Grigioni di ricuperar colle proprie forze la Valtellina, furiosamente uscirono in campagna con più di dieci mila combattenti, ma di-

disordinati, e mal capitanati, che al primo rimbombo delle artiglierie Spagnuole nella Contea di Bormio presi da terror panico diedero alle gambe. Per questa invasione il Duca di Feria dalle parti del Milanese, e l' Arciduca *Leopoldo* da quelle del Tirolo mossero le lor armi. S'impadronì il primo di Chiavenna, e l' altro delle Valli d' Engedina, e di Parenz, e d' altri siti, e poscia della stessa Città di Coria, con rimetter ivi il Vescovo, che dianzi n' era stato cacciato. Sicchè sempre più venne a peggiorar la fortuna de' Grigioni, provandone anche un' incredibil dispiacere i Veneziani, che miravano crescere ogni dì più i lor pericoli per li felici progressi degli Austriaci. E pure contuttochè sommamente abbisognassero del braccio del Papa, e della Francia, per liberar la Valtellina dalle unghie Spagnuole, e tanto il Pontefice *Gregorio* XV, che il Re *Lodovico* XIII si prevalessero di questa congiuntura, per indurli co' più caldi ufizj a ricevere in lor grazia i Gesuiti: pure s' incontrò in quel Senato un' insuperabil resistenza a tal petizione. Era tuttavia vivo il famoso Fra *Paolo Sarpi* (1) lor Teologo, essendo egli mancato di vita solamente nell'anno seguente. Probabilmente non li dovette consigliare, che fossero indulgenti in questo caso. Merita il Cardinal *Roberto Bellarmino* della Compagnia di Gesù, che si faccia quì menzione della morte sua, accaduta nel dì 17. di Settembre dell' anno presente con lasciare un celebratissimo, ed immortal nome sì per li suoi Libri pieni di singolar dottrina, che per le sue rarissime Virtù Morali, e Cristiane. Uomo in tutto eccellente, e che più onore compartì alla Porpora, che la Porpora a lui.

Anno

(1) Vedi la nota 8. all' anno MDCVII.

Anno di CRISTO MDCXXII. Indizione V.
di GREGORIO XV. Papa 2.
di FERDINANDO II. Imperadore 4.

GIA' era tornato a Milano il Duca di Feria, come trionfante per le conquiſte, e vittorie ſue nella Valtellina, e più non degnava d'un penſiero la Capitolazione ſegnata in Madrid fra il ſuo Re, e quello di Francia. Ma i Veneziani, che più degli altri Principi aveano queſto intereſſe a cuore, altamente ſtrepitavano in tutte le Corti, e maſſimamente in Roma, e a Parigi, rappreſentando come troppo ſvelati i miſterj della Politica Spagnuola, che ſotto l'ombra di proteggere la Religion Cattolica della Valtellina, erano chiaramente incamminati a slargar le ali, e coll'ingojar quello Stato ad opprimere la libertà d'Italia, mettendo un forte catenaccio a quella porta, per cui poſſono calare i ſoccorſi ſtranieri. *Carlo Emmanuele* Duca di Savoja, sì perchè Principe avido ſempre di nuove guerre, e che non potea ſoffrire gl'ingrandimenti della Spagna, e la baldanza de' Miniſtri di quella Corte, sì ancora per ſuoi particolari riguardi, e per l'alleanza ſua colla Veneta Repubblica: cominciò vigoroſamente a procurare una lega fra il Re Criſtianiſſimo, la Repubblica Veneta, e lui. Eſſendo venuto a Lione eſſo Re di Francia, il Duca inſieme col Principe di Piemonte ſuo figlio, e colla nuora *Criſtina*, ſorella del medeſimo Re, colà ſi portò ad inchinare la Maeſtà ſua, da cui ricevette molte finezze. Perorò egli molto contro l'avidità degli Spagnuoli, e ſi eſibì di concorrere ad una Lega con diecimila fanti, e mille cavalli; ma ritrovò che nel cuore di quel Monarca aveano troppo polſo i rifleſſi della ſtretta parentela col Re Cattolico, e la guerra viva contro gli Ugonotti, non mai quieti nelle viſcere del ſuo Regno. Tornò il Duca nel dì 17. di Novembre ad abboccarſi col Re in Avignone. Tutto quel che per ora tanto egli, che i Ve-

neziani ottennero, fu, che il Re *Lodovico* fece parlar alto dai suoi Ministri alla Corte di Spagna, acciocchè si desse esecuzione al trattato di Madrid per gli affari della Valtellina. Perciò si rinforzò il negoziato fra i Ministri delle due Corone, intervenendovi sempre anche il Nunzio Pontifizio; e siccome era stato fatto il progetto di depositar la Valtellina con tutte le Fortezze in mano del Papa, o pure del gran Duca, o del Duca di Lorena, senzache peranche si fosse arrivato a fissare, chi n' avesse da essere il Depositario: così la maggior applicazione si rivolse ad effettuare il proposto Deposito. Ma intanto i Grigioni, ora inviliti, ora temerarj, pensarono ad ottener colla forza ciò, che amichevolmente s'era dietro a procurar colla destrezza ne' Gabinetti. Però mossi a furore, ed animati dai Veneti Zecchini, benchè i più armati di soli bastoni a foggia di mazze, si diedero a ricuperare i Luoghi dall' armi dell' Arciduca *Leopoldo*, e quanti Tedeschi trovarono ne' presidj, tutti sacrificarono alla lor collera, a riserva di quei che erano alla guardia di Majenfelt, e di Coira, i quali rifugiati ne' Castelli si renderono con patti onesti. Ma nel Settembre si cangiò scena, perchè le truppe Arciducali diedero una sconfitta ad essi Grigioni, e agli Svizzeri loro ausiliarj, e ricuperarono Majenfelt, e Coira con altri importanti Luoghi. Seguì poscia una sospension d' armi, e continuò nelle Corti il filo pacifico de' Trattati.

Attento il Pontefice *Gregorio* XV, non solo alla difesa, ma anche all' accrescimento della Religion Cattolica, istituì nel Giugno dell' anno presente una Congregazione di Cardinali, appellata *de Propaganda Fide*, e le assegnò varie rendite: Congregazione rinforzata maggiormente dipoi da altri ajuti, onde singolar vantaggio è poscia provenuto, e proviene alla Religion Cristiana. Di somma consolazione riuscì ancora ad esso Papa, e a tutto il Cattolicismo l' occupazione della Città d' Eidelberga Capitale del Palatinato inferiore, tolta

all'

all' eretico *Federigo* Elettor Palatino, al cui esercito, e de' suoi Collegati fu data una gran rotta, talmente ch' egli di nuovo fu ridotto ramingo, e alla disperazione, siccome posto al bando dell' Imperio, e abbandonato da tutti. Trovavasi in questi tempi vedovo, e senza successione l' Augusto *Ferdinando*, e però ricercò in moglie *Eleonora Gonzaga*, sorella di *Francesco* Duca di Mantova. Furono celebrate le di lui Nozze nel Febbrajo dell' anno presente. Sul principio di Marzo terminò i suoi giorni *Ranuccio* I. Duca di Parma, e Piacenza, sorpreso da improvviso male. Il suo funerale non fu accompagnato dalle lagrime d' alcuno, giacchè coll' aspro suo, anzi crudele governo s' era egli sempre studiato di farsi più temere, che amar da' suoi Popoli. Perchè gran tempo passò, che *Margherita Aldobrandini* sua moglie non produceva frutti del suo Matrimonio, s' era messo in pensiero di far abilitare alla successione de' suoi Stati *Ottavio* suo bastardo. Ma divenuta feconda la Duchessa, gli partorì *Alessandro* mutolo, *Odoardo*, e *Francesco Maria*, che fu poi Cardinale, oltre a due Principesse *Maria*, e *Vittoria*, che furono poi Duchesse di Modena. La nascita di questi Principi fece poscia ecclissar l' amore di *Ranuccio* verso dell' illegittimo *Ottavio*; e perciocchè questi era giovane d' alti spiriti, ed universalmente amato dai Parmigiani, e dagli altri sudditi, il Duca suo padre, siccome Principe pregno sempre di sospetti, e gelosie, dubitando d' intelligenze, e di pretensioni dopo sua morte al Ducato, il confinò nella terribil Rocchetta di Parma, sepoltura de' vivi, dove da lì ad alquanti anni miseramente diede fine al suo vivere. Perchè la sordità, e mutolezza rendevano incapace di governo il primogenito *Alessandro*, succedette in quel Ducato *Odoardo*, marito di *Margherita* figlia di *Cosimo* II. Gran Duca di Toscana.

Per esempio ancora, e cautela ai posteri degno è quì di memoria l' infelice morte di *Antonio Foscarini*, Cavaliere, e Senator Veneto, che accusato di avere tenu-

 te

te corrispondenze segrete con istranieri Ministri, pubblicamente terminò col capestro la vita. Siccome lasciarono scritto il Cavalier Nani, Vittorio Siri, ed altri, per le insidie passate, e per le turbolenze presenti, la Veneta Repubblica (sempre per somiglianti delitti gelosissima ed inesorabile) gran credito diede ai sospetti, e troppa fede agli accusatori, e testimonj: laonde precipitosamente si venne quivi alla sentenza di morte. Ma fu fatto morire un' innocente: il che casualmente dopo qualche tempo si venne a scoprire. Perciocchè in leggere un processo, per cui venivano certuni convinti di false testimonianze, si risovvenne uno del Consiglio de' Dieci, che un di costoro avea testimoniato contro del Senatore suddetto. Preso costui, confessò d' aver concertata la calunnia per cogliere il lucro, proposto a chi rivela delitti di Stato; laonde egli n' ebbe con altri il meritato gastigo. Fu poi pubblicato un' Editto, che restituiva all' onor primiero il giustiziato Cavaliere, e tutta la sua nobilissima Casa; ma senza che si restituisse per questo la vita a chi per un sì mal formato e mal pesato processo l' avea indegnamente perduta. E' da lodar lo zelo per la salute della Patria, ma questo dee ben sempre camminar con somma circospezione, affinchè gl' innocenti non soggiacciano alle pene, riserbate solo ai veri delinquenti. E che caso tale abbia aperti gli occhi a que' saggj Signori, s' è assai conosciuto dipoi, ed anche a' dì nostri se ne son vedute le pruove.

Anno di Cristo MDCXXIII. Indizione VI.
di Urbano VIII. Papa 1.
di Ferdinando II. Imperadore 5.

AVea il Duca di Baviera *Massimiliano* nella guerra mossa contro di *Federigo* Elettor Palatino, siccome dicemmo, fatto l' acquisto d' Eidelberga, e di tutto il Palatinato inferiore. In essa Città si trovava un' insigne Biblioteca di antichi Codici scritti a mano, Ebraici, Greci, Latini, e d'altre Lingue, raccolti, per quanto fu divolgato, da tutti i Monisteri di quella Provincia, introdotta che vi fu l' Eresia. Attento il Pontefice *Gregorio* a profittar anch' egli dell' altrui naufragio, sì per qualche ricompensa de' sussidj prestati al Duca in quell' impresa, come ancora per la pretensione, che appartenesse alla Santa Sede quel tesoro di manuscritti, come spoglio di Luoghi sacri: fece gagliarde istanze di ottenerli, e il Duca vi condiscese. Scrivono alcuni, che la persona inviata dal Papa ad Eidelberga per trasportar que' Codici a Roma, a cagion della poca sua accortezza, lasciò sfiorar quella sì riguardevole Libreria, essendone stati asportati i Codici migliori. Non pochi certamente se ne truovano nella Real Biblioteca di Vienna. Di poca attenzione per questo fu accusato *Leone Allacci*, uomo di gran credito per la sua erudizione, e per tanti libri dati alla luce, giacchè a lui fu appoggiata l' incombenza suddetta. Non cessavano intanto i maneggj della Repubblica Veneta, e del Duca di Savoja alla Corte del Re Cristianissimo, per trarre dalle mani degli Austriaci la Valtellina, e gli altri paesi occupati nella Rezia. E perchè si scorgeva troppo manifesto l'artifizio degli Spagnuoli di dar sempre belle parole, senza mai venire ai fatti: finalmente sul principio di Febbrajo fu conchiuso a Parigi di adoperar mezzi più forti per terminar questa briga. Si stabilì dunque una lega del Re *Lodovico* XIII. della Repubblica Veneta, e del Duca

fuddetto, a fin di obbligare tanto il Re Cattolico, che l' Arciduca *Leopoldo* a rimettere in priftino le cofe de' Grigioni, falva fempre nella Valtellina la Religione Cattolica. Non fembra, che la Corte di Francia nudriffe vera voglia d' impiegar le fue armi in quefto litigio, e fu più tofto creduto, che il folo ftrepito della formata confederazione metterebbe il cervello a partito agli Auftriaci, ficcome appunto avvenne. Era già ftato altre volte meffo in campo il partito di confegnare in depofito al Papa tutte le Fortezze occupate, o fabbricate dagli Auftriaci nella Rezia, e Valtellina, acciocchè la Santità Sua le guarniffe con prefidio fuo proprio e teneffe quel paefe, finchè foffe afficurato il punto della Religione d' effa Valtellina, per l' avvenire. Ora il Re *Filippo* IV. nel dì 17. del fuddetto Febbrajo fpedì l'ordine, che fi doveffe far la confegna d' effe Fortezze, forfe lufingato dalla fperanza di far anche buon mercato col mezzo d' un Pontefice, in cui non fi potea prefumere molta inclinazione ai Grigioni feguaci dell' Erefia. Ripugnavano a quefto impegno i Cardinali per timore, ch' entraffe in un labirinto la Dignità della Santa Sede, ftante non poter ella trattare con effi Grigioni, e il rifchio di difguftar in fine alcuna delle Potenze intereffate. Ma i nipoti del Papa, ficcome penfionarj della Spagna, col forte motivo di rifparmiare una guerra all' Italia, e di poter meglio accudire agl' intereffi della Religione nella Valtellina, traffero la Santità fua ad accettare il Depofito. Pertanto nel mefe di Maggio fpedì il Pontefice *Don Orazio Lodovifio* fuo fratello, creato fu i primi giorni del di lui Pontificato Generale della Chiefa, e pofcia divenuto Duca di Fiano, che con cinquecento cavalli, e mille e cinquecento fanti, nel dì fei di Giugno prefe il poffeffo dei Forti della Valtellina, e dopo molti contrafti anche di Chiavenna, e della Riva. Nel qual tempo l' Arciduca *Leopoldo* ritirò il prefidio da Coira, e da altri Luoghi della Rezia: con che per ora fi tolsero i femi di una grave perturbazione alla Lombardia, e tutti

tutti i negoziati per tal pendenza si ridussero alla Corte di Roma, giacchè a lei era rimessa la deliberazione di questo affare.

Perchè il Papa dopo il Deposito parve, che non si affrettasse, come bramavano i Franzesi, a sentenziare sulla Valtellina, e andava prolungando i negoziati, non mancò gente maliziosa, che sognò in lui inclinazione a ritener quel dominio per la Chiesa Romana, o a trasferirlo ne' suoi nipoti. Ma a questi lunarj, e sospetti mise fine la morte, che nel dì otto di Luglio rapì alla Terra esso *Gregorio* XV. Pontefice degno di più lunga vita, e glorioso per non avere ommessa diligenza veruna per sostenere la Religione Cattolica in Germania, e la quiete in Italia. Nè pur egli dimenticò d' arricchire, per quanto potè, la propria Casa, ma con onesti mezzi. Impetrò spezialmente dal Re Cattolico, che si maritasse con un suo nipote l' unica figlia, ed erede del Principe di Venosa, che portò in dote an' annua rendita di quaranta mila ducati in tanti Feudi del Regno di Napoli. Nè poco contribuì a questo ingrandimento il Cardinale *Lodovico Lodovisio* nipote, il quale per risparmiare al Pontefice zio le brighe spinose del governo, le assunse egli (1), lasciando, che il Papa si divertisse in ascoltare le Accademie istituite da lui nel Palazzo, alle quali interveniva con piacere, siccome persona dottissima, e amante de' Professori delle Lettere. Questo Cardinal Padrone nondimeno riportò lode di aver esercitata la giustizia, e mantenuta l' abbondanza de' viveri, e grani in Roma, in tempi di notabil carestia, ed esercitata in varie maniere la sua pietà, e la sua carità verso de' poveri. Acquistò dipoi Casa *Lodovisia* l' insigne Principato di Piombino, che ultimamente per mancanza della me-

(1) Gregorio XV. accudì ai pubblici affari del Cristianesimo, e dello Stato Pontificio, e tante cose operó, che al considerarle sembra, che non potessero eseguirsi in due, o tre lustri. Vedi la Vita del medesimo *Ciaccon. Tom. IV. col.* 468.

medesima è ricaduta col mezzo della madre *Lodovisia* in *Don Gaetano Boncompagno* Duca di Sora. Avea il Pontefice *Gregorio* pubblicato nell' anno 1621. due riguardevoli Costituzioni intorno all' elezione de' Romani Pontefici, che anche oggidì servono di norma ai Conclavi per procedere con voti segreti in quel delicato impegno. Adunato pertanto il Sacro Collegio, concorsero nel dì sei di Agosto i concordi voti, dove meno inclinava l' opinion de' Politici, e dei curiosi, cioè nella persona del Cardinal *Maffeo Barberino* di Patria Fiorentino, non senza stupore di chiunque mirava caduta la sacra Tiara in un personaggio di età di soli cinquantacinque anni, e di compleffione molto robusta, con rimaner troncate le speranze ai vecchj Cardinali di giugnere a maneggiar le chiavi di San (2) Pietro. Era questo Porporato uomo di amenissimo ingegno, ed eccellente, massimamente nelle lettere umane, ed assai versato negli affari di Stato, per gl' impieghi importanti da lui sostenuti con gran decoro in addietro. Prese egli il nome di *Urbano* VIII. e contuttochè nelle prime apparisse in lui disposizione a farla da padre comune senza veruna parzialità, pure tardò poco a trapelare in lui non lieve inclinazione alla Francia, ed unione con chi sofferiva mal volentieri la prepotenza de' Ministri Spagnuoli. Trovossi ben tosto il nuovo Pontefice in molte angustie, a cagion dell' impegno preso dall' Antecessore della Valtellina, giacchè disputandosi a chi dovesse toccare il mantenimento di que' presidj, ne voleano per onore tutto il peso gli Spagnuoli, mentre all' incontro pretendeano anche i Franzesi per loro decoro concorrere colla metà della spesa, e intanto, senza mai accordarsi, venne a restar quella milizia tutta a carico della sola Camera Apostolica. Fioccavano poi le istanze di Francia, Venezia, e Savoja, per ultimar questo affare, e il Papa non ne trovava la via, per non tirarsi addosso il disgusto della Corte di Ma-

(2) Vedi la Prefazione num. VII.

Madrid. Però con varj dibattimenti, ma senza conclusione alcuna intorno a quegli affari, passò l'anno presente. Merito grande s'era acquistato coll'Imperadore *Ferdinando* II. il Cattolico Duca di Baviera *Massimiliano* pel suo valore in avere restituito alla Casa d'Austria il Regno della ribellata Boemia, ed avere atterrato l'Eretico Elettor Palatino *Federigo*, tuttochè della propria Casa. Volle l'Augusto Signore premiarlo, e compensarlo ancora per le immense spese fatte in difesa sua, e però oltre all'avergli dato il dominio dal Palatinato superiore, trasferì eziandio in lui nel dì 25. di Febbrajo la Dignità Elettorale, tolta già al Duca *Gian-Federigo* suo Antenato dall'Imperadore *Carlo* V. A tal disposizione gran contrasto fecero alquanti Principi, e massimamente i Protestanti; ma in fine ebbe adempimento la Cesarea volontà, con singolar approvazione della Corte di Roma. Pagò nel dì 21. di Agosto dell'anno presente il tributo della mortalità *Antonio Priuli* Doge di Venezia, e in luogo suo fu eletto *Francesco Contarino*. Venne parimente a morte *Federigo della Rovere* Principe di Urbino, unico figlio di *Francesco Maria* Duca di quelle Contrade, nè del suo matrimonio con *Claudia de' Medici* figlia di *Ferdinando* I. Gran Duca di Toscana (la quale poscia passò alle seconde nozze coll'Arciduca *Leopoldo*) altra prole restò, che una picciola Principessa per nome *Vittoria*. E perciocchè non v'era apparenza, che il vecchio Duca potesse più avere successione legittima maschile, la Corte di Roma cominciò tosto ad adocchiar quel Ducato, come Stato vicino a ricadere alla Camera Apostolica, e a far preparamenti per assicurarsene in avvenire il (3) dominio.

Anno

(3) Vedi la Prefazione *num. cit.*

Anno di Cristo MDCXXXIV. Indizione VII.
di Urbano VII. Papa 2.
di Ferdinando II. Imperadore 6.

Armando di Plessis di Richelieu, già Vescovo di Luzzon, s'era saputo così ben' introdurre nella grazia di *Maria de' Medici* Regina vedova di Francia, e poscia del Re *Luigi* XIII. che dopo la riconciliazione della madre col figlio fu introdotto nel Real consiglio, ed arrivò a lasciarsi indietro ogni altro Ministro della Corona, e a diventar l' arbitro di quella Corte. Mirabile era la penetrazione del suo ingegno, la sua attività, la sua accortezza, e maggiormente crebbe il credito, e l' autorità di lui, dappoichè al merito suo personale si aggiunse il lustro della Sacra Porpora, conferitagli da *Papa Gregorio* XV. nel dì cinque di Settembre del 1622. E siccome egli null' altro meditava, che di rimettere in miglior sistema, e riputazione la Corona di Francia, che parea scaduta per la melensaggine del precedente ministero, e spezialmente ardeva di voglia di reprimere la di lui appellata baldanza dell' una e dell'altra Casa d'Austria: così pensò agli affari della Valtellina, e a muovere altri turbini in Italia contro degli Spagnuoli. A questo l' incitavano ancora le doglianze continue de' Veneziani, e di *Carlo Emmanuele* Duca di Savoja, nel cui capo non aveano mai posa i desiderj di nuove guerre, e sopra tutto di vedere alle mani tra loro i due Monarchi di Francia, e Spagna; per isperanza di profittare della loro disunione. A fine di potere con più sicurezza promuovere i suoi grandiosi disegni, il *Richelieu* fece un trattato con gli Ollandesi, e felicemente ridusse a buon termine il matrimonio di *Enrichetta* sorella del Re *Lodovico* con *Carlo* Principe Galles, figlio di *Giacomo* Re della Gran Bretagna, avendone impetrata la dispen-

pensa della Santa Sede per li vantaggj, che si sperava averne da provenire alla Religione Cattolica nella Monarchia Inglese. Erano finquì stati fluttuanti i negoziati per la Valtellina; perciocchè avea bensì il Pontefice *Urbano* VIII. abbozzato un accomodamento, per cui fosse restituita ai Grigioni quella Provincia colla reintegrazione, e garantia della Religione Cattolica; ma perchè si era preservato il passo libero per quelle parti ai vicendevoli soccorsi delle due Potenze Austriache (punto egualmente disapprovato dalla Francia, e dalla Repubblica Veneta), restò priva d'effetto la buona volontà, e determinazione della Corte di Roma. Pertanto a tenore de' maneggj del Duca di Savoja tenuta fu una gran conferenza in Susa fra esso Duca, il *Lesdiguieres* Gran Contestabile di Francia, e gli Ambasciatori di Venezia, dove si sottoscrisse la lega della Francia, Repubblica Veneta, e Duca di Savoja, per liberar la Valtellina. Nè quì si fermò il corso delle pretensioni. Fremeva forte esso Duca contro la Repubblica di Genova, sì perchè era stato supplantato da essa nell'acquisto fatto del Marchesato di Zuccherello su i confini del Piemonte, il quale dalla Camera Imperiale fu aggiudicato ai Genovesi, e si ancora perchè in Genova era trascorsa la Plebe in alcuni dileggiamenti della persona del medesimo Duca. Ma quel che più l'accendeva a romperla coi Genovesi, era la facilità da lui ideata di conquistare un buon tratto del loro dominio. Propose dunque alla Francia, come maniera più acconcia di deprimere il fasto Spagnuolo in Italia, la conquista della Città di Genova, e della Riviera di Levante, che dovessero venire in preda ai Franzesi, restando a luì quella di Ponente. Forse crederà taluno, che non fossero approvati dai Franzesi tutti questi ideali progetti. La verità nondimeno si è, ch' egli imbarcò la Corte di Francia anche in sì vistoso disegno, e che non meno i Franzesi, che i Veneziani si servirono quì d'un ripiego della creduta fina politica.

In-

Imperciocchè i Franzesi voleano solamente entrarvi come Ausiliarj del Duca, de' Grisoni, e Svizzeri Collegati, senza dichiarar guerra aperta alla Spagna; e i Veneziani intendeano anch' essi di somministrar danari, e munizioni per la Valtellina, ma con ritenere per quanto potessero le loro milizie ai confini dello Stato di Milano, e senza approvare i disegni contro di Genova.

Accordate che furono in questa guisa le pive (1) si diedero i Collegati a preparar l' opportuno armamento. Intanto i Franzesi non parlavano alla Corte di Madrid se non di pace, e di un' amichevole temperamento per finir quella briga: il che fu cagione, che per quanto il Duca di Feria Governatore di Milano scrivesse lettere sopra lettere, rappresentando le mene da lui scoperte degli Alleati, e insistendo per soccorsi: pure fossero sempre valutate per soli spauracchi le di lui insinuazioni. Dall' altro canto il Re Cristianissimo fece vie più incalzare il Pontefice, affinchè o determinasse in breve la controversia della Valtellina, ovvero rinunziasse al Deposito, rimettendo le fortezze ai Grigioni, o pure agli Spagnuoli; altrimenti intendeva di aver le mani slegate e d' essere in libertà di valersi di mezzi efficaci per sollievo de' Grigioni suoi Collegati. Ma il Papa tra che i Valtellini faceano replicate istanze di sottomettersi al dominio Pontifizio (canto, che non dispiaceva alle orecchie (2) Romane, e per la persuasione, che niun de' Principi Cattolici avesse da perdere il rispettó alle bandiere di San Pietro, andava barcheggiando, senza venire a risoluzione alcuna. Intanto il Marchese di Coeuvres Ambasciator del Re Cristianissimo colle calde sue insinuazioni, e molto più colla potente Rettorica del danaro Franzese, e Veneto, mosse gli Svizzeri, e i Vallesani a far leva di gente, ed ani-

(1) Vedi la Prefazione *num.* IX.
(2) Vedi la Prefazione *num. cit.*

animò i Grigioni alla sollevazione. Sul fine poi di Novembre il Marchese suddetto, di pacifico Ambasciatore divenuto Capitano guerriero della Lega, messosi alla testa delle truppe adunate improvvisamente entrò nella Rezia, e dopo aver sloggiate da alcuni posti le truppe dell' Arciduca *Leopoldo*, passò nella Valtelina, cominciando ad impossessarsi di que' luoghi, che non poteano fare resistenza. Non sapea darsi pace *Niccolò Guidi* Marchese di Bagno, Luogotenente Generale dell' armi Pontifizie in quella Provincia, che un Ministro di Francia procedesse sì avanti con vilipendio della Santa Sede, e ne fece delle replicate doglianze. Ma poco stette a veder comparire lo stesso Marchese di Coeuvres sotto Tirano, dove come in Luogo più forte teneva il *Guidi* il maggior suo presidio. Perchè non si fidava degli abitanti di quella Terra, si ritirò esso Marchese di Bagno nel Castello. Seguirono delle ostilità; ma perchè giunsero artiglierie spedite da' Veneziani, il *Guidi* nel dì otto di Dicembre capitolò, che se per tutto il dì dieci seguente non gli arrivava soccorso, cederebbe il Castello, ed egli colle sue genti se ne tornerebbe negli Stati della Chiesa. Nel dì undici se ne andò il *Bagno*, e con poca fatica da lì innanzi il *Coeuvres* s' impadronì di Sondrio, Morbegno, Bormio, in una parola di tutta la Valtellina, a riserva di Riva ben guarnita dagli Spagnuoli, non senza biasimo degli Ufiziali, e soldati del Papa, che come pecore si lasciarono cacciar da' Luoghi capaci di buona difesa. Gente nondimeno vi fu, e spezialmente in Ispagna, che sospettò un segreto concerto del Papa coi Franzesi di lasciarsi forzare, per isciogliere una volta quel nodo, giacchè *Urbano* VIII. non avea mai approvato l' impegno preso dal suo Predecessore *Gregorio* XV. Ciarle furono tutte queste. Certo è, che di grandi esclamazioni, e querele fece il Papa a Parigi per tale invasione, e violenza all' armi sue, ma senza voler entrare in più gra-

vi,

vi, e dispendiosi risentimenti. Più ancora ne fecero gli Spagnuoli. Il Cardinal di *Richelieu* parte con parole dolci, parte colle brusche, si cavò fuori d'intrico, e seguitò francamente le tele precedenti, per effettuar gli altri suoi disegni.

Anno di Cristo MDCXXV. Indizione VIII.
di Urbano VIII. Papa 3.
di Ferdinando II. Imperadore 7.

SI celebrò in quest' anno il Giubileo della Santa Chiesa Romana, intimato da Papa *Urbano* VIII. ma non vi si mirò il gran concorso de' pellegrini divoti, come in altri precedenti. La pestilenza insorta in Palermo, ed altri Luoghi della Sicilia, facea quivi terribile strage, e sommo spavento eziandio recava all' Italia. Oltre a ciò, le turbolenze della Valtellina, e un fiero temporale insorto contro della Repubblica di Geneva, intorbidavano in questi tempi la quiete della Lombardia, e de' circonvicini paesi: tutti ostacoli alla divozion pellegrinatoria de' Fedeli. Si videro nulladimeno comparire a Roma in sì pia congiuntura *Uladislao* (1) Principe di Polonia figlio dell' invitto Re *Sigismondo* trionfatore de' Turchi, e poscia, l' Arciduca *Leopoldo*, i quali dal Pontefice riceverono ogni maggior contrassegno di stima e d'effetto. Poco godè dell' illustre sua dignità *Francesco Contarino* Doge di Venezia, perchè fu in quest' anno rapito dalla morte, ed ebbe per successore *Giovanni Cornaro*. Concepì speranze di grandi vantaggj il Cattolicismo per le nozze di *Carlo* I. Re della gran Bretagna (il cui padre *Giacomo Stuardo* Re era dianzi nel mese d' Aprile mancato di vita) celebrate nel mese di Luglio con *Enrichetta* Principessa, sorella di *Lodovico* XIII. Re di Francia, ma queste speranze col tempo si ridussero a sole foglie e fiori.

(1) Vedi la Prefazione *num.* IX.

e fiori. Nè si dee tacere per gloria d' uno dei gran Capitani, figlj dell' Italia, che avendo *Ambrosio Spinola* Generale dell' armi Spagnuole in Fiandra nel mese di Agosto del precedente anno assediata Bredà, Piazza pel sito, e per le innumerabili fortificazioni creduta inespugnabile, in vicinanza del mare, e d' Anversa, gli riuscì di rendersene padrone nel dì cinque di Giugno dell' anno presente. Celebre sopra modo fu quell' assedio, incredibile l' industria, il senno, e la costanza dello *Spinola* in sostenere quell' impresa contro tutti gli sforzi dell' Inghilterra, e di *Maurizio* di Nassau Principe d' Oranges, e Generale degli Ollandesi che appunto finì i suoi giorni sul principio di Maggio del presente anno, lasciando fama d' essere stato uno de' primi guerrieri del suo tempo.

Qualche azione militare si fece in questi giorni anche nella Valtellina, ma di sì poco rilievo, che non occorre farne menzione. Il Duca di Feria Governatore di Milano avea già in pronto un sufficiente esercito, che servì a frastornare ogni ulterior progresso de' Franzesi e Veneti in quelle parti. Averebbe egli anche potuto far di più, se non fosse stato costretto a tener gli occhj aperti ad un maggior temporale, che scoppiò contro i Genovesi. Era riuscito siccome dicemmo, a *Carlo Emmanuele* Duca di Savoja d' ubbriacare i Franzesi colla da lui rappresentata agevolissima conquista di Genova, rappresentando quella Città tanto illustre e ricchissima oramai invecchiata nell'ozio, infiacchita nelle delizie, sprovveduta di fortificazioni moderne, e di soldatesche, con supporre ancora ai medesimi, e non senza ragione, di tener buone intelligenze con alcuni malcontenti nel cuore della medesima Città. Perciò, come se avessero in pugno la preda, con alcune Capitolazioni la spartirono fra loro; anzi fecero i conti fin d' allora sullo Stato di Milano, sul Monferrato, sulla Corsica, formando varj patti di divisione: che di tali magnifiche idee era mirabilmente fornito l'animo gran-

de d' esso Duca. Avea la Corte di Francia a questo fine fatto un Trattato con gli Ollandesi; che s' impegnarono d' inviare venti grossi Vascelli ben corredati in rinforzo dell' armi di Savoja. Le Galee ancora e i Galeoni di Francia, benchè solamente i fusti, e senza inalberarvi lo stendardo Reale, doveano servire al Duca; e il Contestabile di Lesdiguieres come ausiliario assistergli con grosso nerbo di gente, pretendendo con ciò di non far guerra dichiarata: tele di ragno, colle quali vanno anche oggidì i Principi del Mondo coprendo gli ambiziosi loro disegni. Non concorsero i Veneziani Collegati in questa diversione, anzi positivamente la riprovarono, e se pure si volea far guerra, la desideravano contro lo stato di Milano: cotanto si trovavano ora mal soddisfatti delle due potenti Case d' Austria. Fatta dunque nel dì 4. di Marzo in Asti la rassegna generale delle truppe Franzesi e Savojarde, si trovò ascendere quell' armata a ventiquattro mila fanti e tre mila cavalli con buon treno di artiglieria. A sì feroce insulto poco si trovavano preparati i Genovesi, perchè niun giusto motivo nè dalla parte della Francia, nè da quella di Savoja appariva di muoversi alla lor rovina, senza riflettere, che ai Conquistatori non mancano mai pretesti per far guerra ai vicini: e che se un confinante s' arma, s' ha sempre a temere. E quantunque sorgessero sospetti, che contro di loro si disponesse la danza, pure non voleano prestar fede a chi gli assicurava della trama ordita; e però lentamente procederono ad armarsi, e a raunar genti, viveri, e danari per una gagliarda resistenza; finchè veduto vicino il nembo, si svegliarono. Allora fu, che si diedero a tempestare il Duca di Feria in Milano, e il Re Cattolico *Filippo IV.* per poderosi ajuti, facendo con facilità conoscere, quanto comune fosse la causa. Perduta Genova, era perduto lo Stato di Milano. Parimente fecero istanze ai loro corrispondenti di Spagna, per soccorso di pecunia, e questi non mancarono d' inviarne dipoi in gran copia.

In-

Intanto si dilatò lo sbigottimento nella Città, e dappoichè si vide muoversi a quella volta il torrente, vennero non pochi al disperato consiglio di abbandonar tutta la riviera di Ponente, e il dì quà dall' Apennino, per ritirar tutte le forze alla difesa del cuore. Ma prevalse il sentimento di *Gian-Girolamo Doria* Capitan vecchio e di sperienza, e di *Carlo Doria* Duca di Tursis, e d'altri più saggj e coraggiosi, che si sostenesse la Città di Savona. e si armassero i passi di Gavi e di Rossiglione, per trattenere il più che fosse possibile, lungi da Genova quell' impetuosa tempesta.

Entrò dunque l' esercito Collegato dalla parte di Novi nel Genovesato, e gli si arrenderono varj Luoghi. il Duca di Savoja, il Principe di Piemonte *Vittorio Amedeo* suo figlio, e *Lesdiguieres* in varj siti di qua dall' Apennino fecero sì grand' empito, che sconfissero nel giorno di Giovedì santo le truppe Genovesi a Rossiglione, e poscia diedero una rotta maggiore ad esse genti ad Ottaggio: disgrazie, che accrebbero forte lo spavento in Genova, e insieme lo sdegno contro del Duca, incredibilmente per altri motivi odiato da loro. Si rincorarono poscia alquanto gli animi per l' arrivo colà di *Lodovico Guasco* con due mila fanti e dugento cavalli, spediti per le vie di Levante in loro ajuto. Ottaggio intanto fu preso, e dato a sacco, e rimasero prigionieri. In quelle parti vi restava ancora Gavi da espugnare, ma non durò fatica a prendere quella Terra col Castello. Gran dispareri poscia seguirono fra il Duca e *Lesdiguieres*. Pieno di fuoco e di speranze il primo insisteva, che si marciasse a dirittura a Genova; laddove l' altro considerando le forze e la gran popolazione di quella Città, e di che sia capace l' amore della libertà; e riflettendo a ciò, che potea avvenire, se il Duca di Feria dalla parte di Milano con assai schiere da lui allestite venisse a tagliar la comunicazione colla Lombardia, e se inoltre sopraggiugnessero per mare i soccorsi aspettati in Genova da Napoli e Sicilia: ripugnò a tal ri-

risoluzione. Il perchè dal Duca fu spedito il Principe di Piemonte a occupar la Riviera di Ponente, frutto, che dovea a lui restare di questa guerra. Andò egli; colla forza s' impadronì della ricca Terra della Pieve, dove tutti corsero al saccheggio, ricuperò Oneglia Terra sua poco prima occupata dai Genovesi; e vennero poscia alle sue mani le Città di Albenga e Ventimiglia, e le Terre d' Alassio, Porto Maurizio, San Remo, Loano, Castel Diano, in una parola tutta la suddetta Riviera, cominciando dal Finale fino a Villafranca per lo spazio di sessanta miglia. Non dimenticarono i vittoriosi soldati di far quanto spoglio poterono in quelle parti, Continuava nulladimeno il Duca nel disegno di passar sotto Genova, al qual fine facea dei gran preparativi. ed essendosi impossessato di Savignone, sei miglia vicino alla Città, se l' aspettavano a momenti i Genovesi sotto le mura. Giunse a tempo a calmare la costernazion di quel Popolo una Galea, che di Spagna recava un milione di ducati d'oro, e ne sopraggiunsero poi altre, che condussero di cola (per quanto fu detto) sei altri millioni, spettanti ai privati Genovesi, ma somministrati al bisogno della Repubblica. Quel nondimeno, che maggiormente fece dar bando al timore, fu che il Cavalier *Pecchio* arrivò a Genova con circa 3. mila fanti dei terzi di Modena e Parma, inviati dal Duca di Feria. In que' mari ancora comparve il Marchese di Santa Croce con trentatre Galee di Spagna, sopra le quali erano quasi quattro mila fanti, la maggior parte gente veterana. Da Napoli vennero alcuni Galeoni con mille e cinquecento uomini, e le Galee di Sicilia con secento Spagnuoli, e parimente il Marchese di Bozzolo con ottocento fanti e ducento cavalli, condotto da quella Repubblica: con che si trovò, aver già in pronto i Genovesi un' Armata di circa dodici mila fanti.

Contuttociò fu creduto in Genova miglior consiglio di nulla azzardare, se prima non usciva in campagna il Duca di Feria. I soli Popoli della Polzevera infestavano il cam-

campo Gallo-Savojardo, e giunſero ad aſſediare in Savignone il Principe di Piemonte, che fu liberato dal padre. Erano in queſto mentre le forze principali dello Stato di Milano impiegate nella difeſa di Riva, Luogo viliſſimo ſul Lago di Chiavenna, ma ben fortificato dal Governator di Milano. Al comando d'eſſe ſtava il Conte *Giovanni Serbellone*; che varie pruove diede in ributtare il Marcheſe di Coeuvres, ito più volte, ma indarno, ad aſſalire quel ſito. Tante nondimeno furono le iſtanze de' Genoveſi, che il Feria paſsò in fine con quante genti potè raunare a Pavia, e intanto andarono giugnendo in Lombardia i Tedeſchi, aſſoldati ſpezialmente coll' oro de' Genoveſi. Se s' ha da credere al Capriata, erano circa ſedici mila combattenti comandati dal Barone di Pappeniam, e dai Conzi di Salm, e di Scultz, ed inoltre non poche ſquadre di cavalleria feroce, venuta dalla Polonia, e Croazia, che unita ai Lombardi e Napoletani, aſcendeva a cinque mila cavalli. Moſſeſi allora il Duca di Feria da Pavia con paſſare ad Aleſſandria, e al movimento ſuo cominciarono ad eccliſſar le glorie efimere del nemico eſercito; e tanto più perchè erano creſciute le gare e diffidenze fra il Duca di Savoja e il Conteſtabile *Lesdiguieres*, ſoſpettato, probabilmente ſenza ragione, corrotto dai regali ſegreti de' Genoveſi. Ritiraronſi dunque i Gallo-Savojardi fuori dello Stato di Genova, inſeguiti ſempre dal Feria, che volò ad impadronirſi della Città d' Acquì, dove fu ritrovato un Magazzino di viveri e munizioni, e la guardaroba del Duca di Savoja con ricchi arredi, argenterie, e livree, colle quali ſi ſparſe voce, ch'egli penſaſſe di far la ſua pompoſa entrata nella debellata Città di Genova. Grande onore acquiſtò in tal congiuntura il Principe *Vittorio Amedeo*, perchè inſeguito dagli Spagnuoli, con buon'ordine e bravura riduſſe in ſalvo tutte le ſue genti ed artiglierie.

Ricuperarono intanto i Genoveſi Gavi, e Novi, e gli altri poſti di quà dall' Apennino, con cogliere in Gavi molti pezzi d' artiglieria del Duca di Savoja. Simil-

mente il Marchese di Santa Croce colle Galee per mare, e con otto mila fanti; e due campagnie di cavalleria per terra, si portò a liberar la Riviera di Ponente dai nemici. In poche settimane tornarono all' ubbidienza della Repubblica Albenga, Ventimiglia, e tutte l' altre Terre di quelle parti. Nè di ciò contenta quell' Armata, passò ad assediar Ormea, Terra del Duca, con prendere a forza d' armi non meno essa che il Castello. Seguì ivi grande effusione di sangue, e tutto andò a sacco. Da questo esempio sgomentati quei di Garosio, e di Bagnasco inviarono le chiavi al *Santa-Croce*. Mentre tali imprese si faceano nella Riviera, il Duca di Feria bramoso di qualche fatto glorioso, si portò all' assedio della Fortezza di Verrua, considerabile allora per la situazione sua, ma non già per regolate fortificazioni, che diede tempo al Duca di Savoja di gittarsi in Crescentino, e di spingere un rinforzo di gente in quella Piazza, di farvi alcuni trinceramenti, e di fabbricar dipoi un Ponte, che congiugneva Crescentino con Verrua: Ponte due volte rotto dagli Spagnuoli, e sempre rifatto dall' intrepido Duca *Carlo Emmanuele*. Per quanti sforzi facesse dipoi il Feria sotto Verrua, tutti riuscirono vani; laonde accostandosi il verno, e ricevuta nuova, che fossero calati in Piemonte sei mila Franzesi, giudicò meglio il ritirarsi, che di lasciar ivi a repentaglio gente ed onore. Ed ecco dove andò a terminare sì strepitoso fenomeno, senza alcun frutto, e solo con danno per parte del Duca di Savoja, e con ignominia dal canto de' Franzesi, che sì leggiermente entrarono in questo impegno, e poi lasciarono il Duca in ballo senza soccorrerlo colla flotta del Duca di Guisa, e con valersi in proprio servizio de' venti Vascelli Ollandesi, già promessi per l' Italia. Si aggiunse, aver preteso nello stesso tempo di metter eglino i presidj nelle Terre, che si andavano occupando. In somma poco conto per lo più truovano gli altri animali in voler far Lega col Lione.

Al Pontefice *Urbano* VIII. sommamente dispiacevano que-

queste funeste brighe in Italia; laonde per troncarne il corso, e massimamente per impedire, se era possibile, che non venissero ad un' aperta rottura le Corone di Francia, e di Spagna, determinò d' inviare a Parigi una maestosa Legazione; e fu scelto per essa il Cardinal *Francesco Barberini* suo nipote, assai giovane di età, ma non di senno, ed anche assistito da' Prelati veterani nelle faccende del Mondo. Giunto egli colà nel mese di Maggio, rinnovò i risentimenti per l' affronto fatto all' armi della Chiesa nella Valtellina, chiedendone il risarcimento; propose una sospension d' armi in Italia, e a tutto suo potere seminò consiglj di pace. Finezze e dimostrazioni di stima non mancarono al Legato; ma per conto de' suoi negoziati si trovò egli tanto inviluppato dagli artifizj di quella Corte, che finalmente sul fine dell' anno veggendo andarvi del suo decoro nel continuare in sì disutile impiego, si partì di Parigi, e tornossene poco contento a Roma. Disgustato per questo il Pontefice, parve disposto a volere far pruova della sua bravura nell' anno seguente, con assoldare infatti sei mila fanti e cinquecento cavalli per rientrare nella Valtellina. Poco durata ebbe poi questo fuoco, tra perchè s'intrecciarono varj privati disegni dell' ingrandimento della propria Casa, e perch' egli penetrò, siccome diremo, gli occulti maneggj delle due Corone per venire senza di lui alla (1) concordia. Prosperarono cotanto in quest' anno non meno in Ungheria, che in Germania gli affari di *Ferdinando* II. Imperadore, che ottenne di far coronare Re d' Ungheria il suo figlio *Ferdinando* III.

Anno

(1) Vedil Prefazione *num. cit.*

Anno di Cristo mdcxxvi. Indizione ix.
di Urbano VIII. Papa 4.
di Ferdinando II. Imperadore 8.

Si aspettava ognuno, che più fiera che mai si riaccendesse la guerra nell' anno presente in Italia, da che si vide inviato a Parigi il Principe di Piemonte dal Duca *Carlo Emanuele* suo padre a far istanza per un più potente armamento; e molto più da che si seppe, che allo stesso Principe era stato conferito il titolo di Generale dell' armi della Francia in Italia, senza dover dipendere dal Contestabile, o da altri pedanti nelle imprese militari. A maggiormente ancora accrescere nel mese di Marzo questo timore servì l'arrivo in Lombardia di *Torquato Conti* Duca di Guadagnolo, figlio del Duca di Poli, con sei mila fanti e secento cavalli stipendiati dal Papa, con ordine di accoppiarsi con gli Spagnuoli alla ricuperazion della Valtellina, e a tornare in pristino il deposito di quella Provincia. Del che pervenuto l' avviso in Francia, furono spediti denari ed ordini al Marchese di Coeuvres, per far leva di nuove genti. Ma eccoti all' improvviso contro l' espettazion d' ognuno saltar fuori la Pace tra la Francia e la Spagna, i cui Articoli nel dì 5. o pure 6. di Marzo furono segnati in Monsone Terra d' Aragona dal Conte Duca, cioè dall' Olivares, e dal Conte di Fargis Ambasciatore di Francia, ma pubblicati molto più tardi. Non si può spiegare quanti artifizj e mascherate si facessero giocare in questo negoziato. Più d' una volta fece vista la Corte di Parigi di disapprovare il concordato dal Ministro in Ispagna, e di voler richiamare e gastigare lui stesso; e pure gustò in fine l' operato da lui. V' erano delle segrete ruote, che moveano il *Richelieu* a voler quella pace, perchè abbondavano in Francia i malcontenti ed invidiosi del soverchio suo dominio; nè molto si stette a vederne lo scoppio. Era giunto il Papa ad inviare in Ispagna con titolo di Le-

Legato lo stesso suo nipote Cardinale *Francesco*, voglioso di far una nuova comparsa anche in quella Corte, per tenere al sacro Fonte una nuova figlia del Re Cattolico, e per trattar ivi della Pace d'Italia, sperando miglior fortuna ivi di quella, che avea provato in Parigi. Arrivato ch' egli fu in Catalogna, e volendosi mischiare nel Trattato, gli diedero ad intendere già terminato il negozio (che nondimeno era tuttavia pendente), e finsero dipoi sottoscritti i Capitoli nel dì suddetto di Marzo. Nulla in Parigi se ne comunicò al Principe di Piemonte, e al Ministro Veneto, se non dopo il fatto, con pascere intanto amendue di pensieri ed apparati di guerra. I principali Articoli di questa concordia furono: Che in perpetuo non sarebbe altro esercizio che quello della Religion Cattolica Romana nella Valtellina, Contado di Bormio, e Chiavenna, che fosse salva in que' Luoghi la sovranità de' Grigioni, con pagar loro la Provincia un' annuo tributo, ma con facoltà ai Valtellini d'eleggere liberamente i lor Governatori e Magistrati tutti Cattolici, la quale elezione fosse obbligata la Repubblica de' Grigioni di ratificare. Che tutti i Forti d'essa Provincia sarebbono rimessi in mano del Papa, e poi demoliti e rasati. Fu riserbato ad Arbitri, e all' autorità delle due Corone di comporre le differenze civili rimaste fra i lor Collegati.

Gran rumore, gran battaglia di sentimenti cagionò questa improvvisa Pace. I più, ed anche in Francia, ne sparlavano a bocca aperta, come se si fosse fatto il funerale alla riputazione della Corona Franzese con questo accomodamento, e quasichè troppo in esso avesse guadagnato la Spagna. Perciocchè senza parlar del punto della Religione, voluto, e lodato da' Cattolici tutti, dicevano essi, che veniva la Valtellina a restare in sostanza, se non in apparenza, indipendente dalla giurisdizion de' Grigioni; e tutta divota per li ricevuti vantaggj, e per la necessità del commerzio ai vicini Spagnuoli. Oltre a ciò rimanevano traditi, e sacrificati gl' in-

intereffi di tutti i Collegati della Francia, e troppo sconciatamente pregiudicato alle convenzione d' ognuno. Infatti rimasero stranamente alterati gli animi de' Grigioni, de' Veneziani, e spezialmente del Duca di Savoja, ed ognuno d' essi proruppe in molte doglianze. Tuttavia per prudenza, e per necessità convenne loro accomodarsi alle determinazioni di chi le poteva far eseguire. Il Pontefice, i Genovesi, e gli altri Principi d' Italia con occhj diversi riguardarono questo accordo. Se ne compiacquero gli ultimi, non già per l' onore, e per li vantaggj della Spagna, ma perchè tornava la calma in Italia. Maggior piacere ne provarono i Genovesi, che collegatisi in questo bollor di cose col Re Cattolico, restavano sotto la di lui protezione, e liberati dalle nuove minaccie del Duca di Savoja. Finalmente assaissimo ne esultò il Pontefice, perchè quantunque penasse a digerire, il non essere stati ammessi i suoi Ministri al Trattato, pure al mirare così ben' assicurato il punto importante della Religione, e provveduto al suo decoro colla restituzion dei Forti della Valtellina, di più non gli restava da desiderare. Fors' anche l' armamento da lui fatto non provenne da intenzione alcuna di guerra, ma bensì da segretissimi avvisi, come avea da finir questa faccenda; laonde spedì egli prontamente queste truppe, affinchè fossero pronte a riceverne la consegna. Finalmente considerando il midollo d' essa Pace, non vi si potè trovar lesa la Giustizia, perchè si restituì ai Grigioni l' alto lor dominio nella Valtellina, con rimediar solamente all' usurpazione da lor fatta contro i precedenti usi, e patti sulla Religione, e Libertà di que' Popoli. Si attese intanto all' esecuzion del Trattato. Gran difficoltà, e dilazioni oppose il Marchese di Coeuvres alla consegna delle Fortezze; ma sul principio dell' anno seguente n' entrò in possesso *Torquato Conti* a nome del Pontefice, e tutto fece demolire. In Francia coll' assenso dell' Ambasciatore Spagnuolo fu dipoi tassata la pensione o tributo, che si dovea pagare ogni anno dalla Val-

Valtellina ai Grigioni, in venticinque mila scudi. Più scabroso riuscì il comporre le differenze del Duca di Savoja co' Genovesi, e convenne portar l'affare alla Corte di Spagna. Pretendeva il Duca per preliminare la restituzione de' Luoghi, di una Galea, e de' Cannoni a lui presi. A questo in fine condiscesero i Genovesi, ma ben saldo tennero l'acquisto del Marchesato di Zucchello, e viva tuttavia durò la discordia fra loro.

Restò sì amareggiato esso Duca *Carlo Emmanuelle* contro la Corte di Francia, e massimamente contro il Cardinale primo Ministro, che per isfogare il conceputo implacabile suo odio, non lasciò indietro arte veruna. Era cervello atto ad imbrogliar tutta l'Europa. Però non fu difficile il figurarsi, ch'egli per mezzo dell' Abbate *Scalia* suo accortissimo Ministro avesse preso a fomentare i malcontenti di Francia, esibendo loro ajuti, e certo egli accolse chi d'essi a lui ricorreva. Erasi in effetto manipolata una grave congiura contro del Favorito *Richelieu*, al cui dispotismo non si sapeano accomodare i Grandi, e v'ebbe parte lo stesso *Gastone* Duca d'Orleans fratello del Re. Ma più volte la testa sagacissima del *Richelieu* solo, seppe far abortire tutti i lor disegni. Se veramente il Duca avesse mano in que' viluppi, non ho io cannocchiale, che mel faccia discernere. Fallito questo colpo, fu creduto, ch'egli si volgesse a *Carlo* I. Re della Gran Bretagna, per attizzarlo contro i Franzesi, e che movesse trattati segreti con gli Ugonotti, e col Duca di Lorena, acciocchè tanto essi dal canto loro, ch'egli dal suo in un medesimo tempo attaccassero un fiero incendio in Francia. Quel che è certo, quantunque sapesse irritata forte contro di lui per le passate cose la Corte di Spagna, pure ebbe maniera d'introdurre colà un negoziato per riconciliarsi, offerendosi pronto ad abbracciare il partito del Re Cattolico: al che trovò delle disposizioni nel Conte Duca. Concepì in questi medesimi giorni esso Duca di Savoja l'idea d'intitolarsi Re di Cipri: al che non gli mancavano

no buoni fondamenti; ma con trovare la Repubblica di Venezia armata d' opposte pretensioni, e ragioni. Si può ben credere, che di somigliante disputa non si mettesse gran pensiero la Porta Ottomana, la quale placidamente in danno della Cristianità seguita anche oggidì a godersi quel Regno, ne sembra inclinata a rilasciarlo ad alcuno de' pretendenti. Il dì ventinove d' Ottobre l' ultimo fu della vita di *Ferdinando Gonzaga* Duca di Mantova, e perchè non lasciò prole alcuna legittima, a lui succedette nel Ducato *Vincenzo* suo fratello, uomo perduto ne' piaceri, e che perciò andava fabbricando delle mine pregiudiciali al suo vivere, come infatti staremo poco a vedere.

Di sopra accennammo non aver *Francesco Maria* della Rovere Duca d' Urbino procreato se non un figlio, cioè *Federigo Ubaldo*, giovane dissoluto, prodigo, e di vita sregolata, senza che nè i comandi del padre, nè i consigli della gente savia, e pia il potessero tenere in freno. Sul più bello de' suoi solazzi, e delle sue allegrezze, per essere stato pochi di prima proclamato Duca, fu questi una mattina trovato morto in letto senza precedente alcuna infermità. Questo avvenne nell' anno 1623. Chi ne disse una cagione, e chi un' altra. Con gran costanza il Duca *Francesco Maria* ricevette l' avviso dal Vescovo di Pesaro, Città, dove succedette la repentina morte del figlio, e saviamente represse gli empiti, e violenti effetti della natura. Siccome di sopra dicemmo, la Corte di Roma, che stava attentissima a tutti i moti di quella d' Urbino, sapendo, ch' erano per la vecchiaja del Duca quasi ottuagenario seccate le speranze d' alcuna successione, cominciò per tempo a disporsi per raccogliere quel riguardevole Stato, che andava a decadere in lei. Ma perciocchè *Claudia de' Medici* moglie del defunto *Federigo Ubaldo* era restata gravida, e partorì poscia una fanciulla, a cui fu posto il nome di *Vittoria*, i Veneziani, il Gran Duca, e gli altri Principi d' Italia, avrebbono desiderato, che per mez-

mezzo di questa Principessa fosse ivi continuato quel Principato, affinchè non si slargassero tanto le fimbrie della (1) Chiesa. Ma essa n' era incapace secondo le Investiture; oltre di che le tante Bolle de' Papi contrarie all' infeudare Stati cospicui, non lasciarono luogo a cotal (2) progetto. Oltre a ciò, per quanto fosse proposto al Pontefice *Urbano* VIII. di far cadere questo pezzo d' Italia in uno de' suoi nipoti, e gli Spagnuoli stessi si gloriassero d' essere promotori di un tal consiglio, pure il Papa si difese sempre da somiglianti Sirene. Fu dunque con sollecitudine spedito da esso Papa ad Urbino il novello Arcivescovo *Santorio*, che cominciò ad ingerirsi in faccende di Stato, e a volerla fare da soprintendente: del che si riputò molto offeso il vecchio Duca, e perciò sdegnato inviò la nipote *Vittoria* ad allevarsi nella Corte di Toscana, e tanto più perchè bramava di darla poi in moglie al giovanetto Gran Duca *Ferdinando* II. Rinforzò egli anche di guarnigioni Toscane le sue principali Piazze. Ma di ciò ingelosito il Papa, quasichè si tramasse di far passare quel Ducato nella Casa de' Medici, inviò anch' egli truppe ai confini della Toscana, e d'Urbino. Cessati poi que' primi rumori, si mise mano alla quintessenza della destrezza ed eloquenza Romana, per indurre il Duca a rinunziare con Donazione *inter vivos* il suo Ducato alla Chiesa, a fine di risparmiar le dissensioni, ed ogni pericolo di guerra, che potesse suscitarsi dall' invidia, e malizia altrui. Era il Duca *Francesco Maria* Principe di grande intelligenza, prudente, amico de' Letterati (pregio, di cui si gloriarono anche l' avolo, e il padre suo), benigno, affabile, e in lui concorreva la gloria primaria de' veri Principi, perchè Padre de' suoi Popoli, non di nome, ma di fatti, ed amato egualmente in ricompensa dagli stessi Popoli. La sola considerazione di esentar da ogni vessazione, e rischio

(1) Vedi la Prefazione *num. X.*
(2) Vedi la Prefazione al Tomo precedente.

fchio i cari Sudditi fuoi, quella fu, che prevalfe in fuo cuore: laonde fi ridufle nell'anno prefente a rinunziar quegli Stati al Sommo Pontefice, con patto efpreffo fra gli altri, che non fi poteffero mettere in avvenire nuovi aggravj a que' Popoli, e riferbando a fe molte rendite, e il far grazie anche da lì innanzi. Ritiroffi pertanto a Caftel Durante, che da *Urbano* VIII. fu poi dichiarata Città col nome di Urbania, e in quefto mentre venne il Cardinale *Berlingieri Geffi* a prendere a nome del Papa il poffeffo di quel Ducato, che abbraccia le Città di Urbino, Pefaro, Gubbio, Sinigaglia, Foffombrone, SanLeo, Cagli, e la fuddetta Urbania, con trecento Terre, e Caftella, fituate in paefe deliziofo, ed ameno, benchè montuofo; accrefcimento ben riguardevole alla Signoria della Chiefa Romana. Cento mila fcudi furono tofto sborfati dal Cardinale al Duca per le artiglierie, armi, e munizioni delle Fortezze. Dopo quefto eroico atto fopravviffe il Duca fino all'anno 1636. nè gli mancarono occafioni di pentirfi più volte della prefa rifoluzione, a cagion degli amari bocconi, che gli fecero inghiottire i Miniftri della Camera Apoftolica. Anzi (convien pur dirlo) appena aveva egli fpedita perfona a Roma col Mandato della Rinunzia, che fe ne pentì, e fpedì tofto ordine, che nulla fe ne faceffe. Ma il Mandatario, a cui premeva di guadagnarfi la grazia del Sole nafcente, occultò l'ordine, e fece prontamente la Rinunzia, ch'ebbe il fuo (3) effetto.

Anno

(3) Vedi la Prefazione *num. X. feq.*

Anno di Cristo mdcxxvii. Indizione x.
di Urbano VIII. Papa 5.
di Ferdinando II. Imperadore 9.

Dappoichè colla Pace di Monfone fu posto fine alle perniciose controversie della Valtellina, e del Duca di Savoja co' Genovesi, tornò la quiete in Italia, e solamente si leggevano con piacere, benchè con disparità di genj, le guerre della Germania, e i progressi, e le vittorie dell' Imperador *Ferdinando* II. debellatore di tutti i suoi nemici. Cominciò anche a recare un dolce divertimento ai curiosiNovellisti l'assedio della Roccella, a cui diedero in quest' anno principio l' armi del Re Cristianissimo *Lodovico* XIII. dopo aver cacciati gl' Inglesi con loro gran danno da que' contorni. Vantavasi la Rocella d'esser come la Metropoli, e l' asilo de' malcontenti del Regno di Francia, e come Capo della Repubblica degli Ugonotti, sparsi per tutto quel Regno; nè si mostrava bene spesso dipendente in parte alcuna dall' autorità Regale. L' essere quella Città creduta inespugnabile per la sua situazione sulle coste dell' Oceano, e per le tante sue fortificazioni, la faceano rispettare fin dagli stessi suoi Monarchi. Ma ciò non trattenne l' industrioso Cardinale di *Richelieu* dal persuaderne l' assedio al Re *Lodovico*; assedio, che riuscì poi famoso anche ai Secoli avvenire. Avendo in questi tempi l' Arciduca *Leopoldo* d' Austria fratello dell' Imperador *Ferdinando* rinunziati al nipote *Guglielmo* i Vescovati d' Argentina, e Passavia per voglia di maritarsi, venne a Roma, trattò, e conchiuse il matrimonio con *Claudia de' Medici*, che di sopra dicemmo rimasta Vedova del Principe di Urbino. La condusse ad Inspruch, dove per più giorni furono fatte magnifiche feste. Poscia a dì 21. di Novembre *Eleonora Gonzaga* moglie dell' Augusto *Ferdinando* solennemente in Praga ricevette la Corona di Boemia. Alcuni giorni dopo anche *Ferdinando* III. figlio del regnan-

gnante Imperadore, già coronato Re d' Ungheria, aggiunse anch' egli con gran pompa a quella Corona l' altra d' esso Regno Boemico. Lagrimevole spettacolo all' incontro vide la Puglia in quest' anno, perchè nel dì 30. di Luglio un terribil Tremuoto diroccò la Città di San Severo con altri non pochi luoghi circonvicini, e si fece conto, che in quelle rovine perissero dicisette mila persone: durissima pensione, a cui sono di tanto in tanto soggette le deliziose Provincie del Regno di Napoli per tanto zolfo chiuso nelle viscere loro.

Quando pur si lusingava la Lombardia di godere i frutti della Pace già stabilita, per le misere umane vicende si vide nascere un seminario di nove guerre, che si trassero dietro un diluvio di sangue, e di calamità maggiori delle passate. Era declinata dall' antico lustro delle Virtù la potente, e nobil Casa Gonzaga, Signora di Mantova, e del Monferrato; perciocchè dimentica dell' antico valore, e della saviezza, s' era abbandonata al lusso, e alla dissolutezza, di modo che i finti Matrimonj, e i veri frequenti stupri, ed adulterj, e gli eccessi della gola, erano divenuti alla moda in quella Corte. Di quì poi provennero i gastighi ordinarj dell' intemperanza, cioè le indisposizioni di corpo, la vita corta, e la sterilità de' Matrimonj. *Ferdinando* Duca di Mantova, che nel precedente anno assai giovane terminò i suoi giorni, dopo aver menata una vita troppo sregolata, oppresso dalla pinguedine, niun Successore avea lasciato. Vi restava Don *Vincenzo* suo fratello, nato nel 1594. il quale per tempo datosi anch' egli in preda a' piaceri, punto non inclinava allo stato Clericale. Contuttociò *Ferdinando* gli avea procacciata la Porpora Cardinalizia, ma senza mai poterlo indurre a passare a Roma, per prendere il Cappello, e per fissar ivi la sua abitazione. Soggiornando *Vincenzo* nella Terra di Gazzuolo, s' invaghì d' *Isabella* vedova di *Ferrante Gonzaga* Principe di Bozzolo, donna di singolar ingegno, saviezza, e bellezza. E' perchè a queste doti s'aggiun-

giungneva anche la fecondità, e *Vincenzo* desiderava prole, perchè il disordinato vivere del fratello *Ferdinando* facea predire poco lunga la sua Signoria, con che veniva a ricadere in lui il Ducato: segretamente, in forma nondimeno legittima, la sposò, ancorchè tuttavia vestisse la sacra Porpora, giacchè non avea a cagion d'essa contratto vincolo in contrario; ma con irriverenza alla dignità del sacro Collegio, verso il fratello non consapevole di tal risoluzione, che poi saputala diede forte nelle smanie. Per la sua inabilità non trasse *Vincenzo* alcun frutto da quel Matrimonio, e venne anche a liti, e a divorzio con *Isabella*. Anzi succeduto al fratello defunto, e proclamato Duca, fece di mani, e di piedi per disciogliere quel Matrimonio, aspirando a sposare *Maria* sua nipote, figlia del già Duca *Francesco* suo fratello maggiore. Ebbe poi altro da pensare, perchè i passati disordini cotanto sconcertarono la di lui sanità, che si conobbe incamminato fra poche settimane al sepolcro.

Viveva, e soggiornava in questi tempi in Francia *Carlo Gonzaga* figlio di quel *Lodovico Gonzaga*, che fratello minore di *Guglielmo* Duca di Mantova, cioè dell'avolo del suddetto Duca *Vincenzo*, passò a cercare in Francia miglior fortuna, e la trovò col tanto corteggiare l'unica rimasta figlia del Duca di Nevers, che essa il prese per suo marito, e gli portò in dote i Ducati di Nevers, Retel, ed Umena. Essendochè niun'altra prole maschile della linea GonzagaGuglielmina veniva a restare, avvertito di quanto accadeva in Mantova il suddetto Duca di Nevers, spedì per le poste in Italia *Carlo* Duca di Retel suo figlio, che ebbe la fortuna di penetrare per la Valtellina, e di giungere a Mantova in tempo, che il Duca *Vincenzo* si trovava all'ultimo di sua vita. S'erano già fatte varie disposizioni, per far succedere il suddetto Duca di Nevers, e s'era procurata da Roma la dispensa, affinchè il Duca di Retel suo figlio potesse sposare la nipote *Maria*: punto di somma importanza, per-

chè non mancavano Legisti pretendenti, che a questa Principessa appartenesse il Ducato di Monferrato. Col suo Testamento lasciò il Duca *Vincenzo* suo successore, ed erede il suddetto *Carlo* Duca di Nevers, e nella notte stessa, ch' egli diede fine al suo vivere, cioè nella notte Precedente al dì 26. di Dicembre dell' anno presente, il Duca di Retel sposò la prefata Principessa, e consumò il matrimonio. Stavano attentissimi a questo avvenimento l' Imperador *Ferdinando*, trattandosi di due insigni Ducati d' Italia, Feudi dell' Imperio; i Franzesi, per sostenere un Principe considerato per lor Nazionale, e ben' affetto, e gli Spagnuoli, per non ammettere chi troppo si scorgeva dipendente dalla Francia. Però anche prima dell' ultima malattia del Duca *Vincenzo*, ognun' de' suddetti Potentati prese le misure convenevoli ai proprj interessi; ma che per conto degli Austriaci rimasero imbrogliate dalla diligenza del Duca di Retel. Pretendeva il Ducato di Mantova anche Don *Ferrante Gonzaga* Principe di Guastalla, perchè nipote dell' altro celebre Don *Ferrante*, che fu fratello di *Federigo* Duca Primo di Mantova; benchè la Linea sua fosse più lontana di un grado da quella del primo Duca di Nevers, figlio del suddetto *Federigo*. Non poteva questi punto pretendere sul Monferrato. Ma mosse ben le sue pretensioni sopra quello Stato *Margherita Gonzaga* Duchessa Vedova di Lorena, sorella dei tre ultimi Duchi di Mantova. In favore di questa Principessa, e del Principe di Guastalla, si dichiararono i Ministri di Spagna alla Corte dell' Imperadore, covando nondimeno altri lor segreti disegni di profittare di questo scompiglio, siccome non mai sazj di dilatar la potenza di quella Corona.

Eransi anche ordite in Mantova varie tele dai divoti della Casa di Guastalla, e preparate armi. Ma queste vennero scoperte, e restò dissipato ogni contrario disegno dal Duca di Retel, che assunse il titolo di Principe di Mantova, s' impadronì di Porto, cioè della Fortez-

tezza di Mantova, e d'ogni altro Luogo forte, e si fece giurar fedeltà da quel Popolo. Il Conte *Giovanni Serbellone* colà spedito da Milano, tosto si ritirò fuor del Palazzo, e benchè visitato, e richiamato dal Principe, gli disse di non aver affari da trattar col Duca di Retel, e se ne andò poi sdegnato, e minacciante. Chi maggiormente nondimeno si dava dei gran movimenti pel deliquio della Casa Gonzaga, era *Carlo Emmanuele* Duca di Savoja, Principe mirabilmente attento anche ad ogni menomo vento, per cui potesse sperar o gloria al suo nome, o qualche accrescimento ai suoi Stati. Ecco venuto il tempo di risvegliar le sue sempre vive pretensioni sul Monferrato, e le ragioni per la restituzion delle doti di *Margherita* sua figlia. Maggiormente poi s'irritò per lo sposalizio di *Maria* sua nipote senza saputa sua, e della madre. Accostatosi per questo fine agli Spagnuoli, di buon'ora intavolò un trattato con Don *Gonzalez* di Cordova, deputato *pro interim* al Governo di Milano, dappoichè il Duca di Feria fu richiamato a Madrid. Intanto sì il Pontefice *Urbano* VIII. che i Veneziani, e gli altri Principi d'Italia, non aveano bisogno di studiar molto ne' Libri, per conoscere evidenti le ragioni di *Carlo Gonzaga* Duca di Nevers, essendo egli l'agnato più prossimo agli ultimi Duchi di Mantova, che tanto per le sue proprie ragioni, quanto per quelle della Principessa *Maria* da lui sposata, veniva ad essere legittimo erede del Monferrato. Ma un gran delitto per lui era l'aver nelle vene sangue Franzese, e il possedere riguardevoli Stati nella stessa Francia. Però saltò su la Ragion di Stato, cioè quel maestoso Idolo, a cui sì sovente fan voti, e sagrifizj i Potentati del Secolo; e che quando occorre, si tien sotto i piedi, non dirò le Leggi sole di Giustiniano, ma quelle ancora della Natura, e delle Genti, e la Religione stessa. In somma non istava bene nel cuore dell'Italia, e confinante da tante parti agli Stati della Corona di Spagna un

Principe tale, e bisognava far tutto per atterrar lui, e le pretensioni sue. Procedette sul principio con qualche riguardo l' Augusto *Ferdinando*, con pretendere, che il Duca di Nevers, siccome trasversale, e in concorrenza d' altri, che si riputavano chiamati, non dovesse senza sua licenza ingerirsi nel possesso, e dominio di Mantova, e del Monferrato, e perciò cominciò a procedere per giustizia con avocazioni, citazioni, e deputazioni di Commissarj. All' incontro il *Cordova*, e il Duca di Savoja meglio giudicarono di procedere per la via di fatto, con aprir la porta ad innumerabili guaj, de' quali parleremo all' anno seguente.

Anno di Cristo mdcxviii. Indizione xi.
di Urbano VIII. Papa 6.
di Ferdinando II. Imperadore 10.

Teneva attenti gli occhj di tutti l' affare della successione di Mantova, affare di somma importanza pel sistema d' Italia. Non mancò il Duca *Carlo di Nevers*, dopo essere egli giunto nel dì 27. di Gennajo dalla Francia a Mantova, di spedire *Vincenzo Agnello* Vescovo di quella Città per suo Inviato all' Augusto *Ferdinando*, per attestargli l' ossequio, e la sommissione sua, e per chiedere l' Investitura de' Ducati di Mantova, e di Monferrato. Trovavasi allora la Corte Cesarea in auge di felicità per le molte vittorie riportate contro i nemici, per la pace fatta col Turco, e col Transilvano, e per gli eserciti suoi, che faceano tener la testa bassa a tutti i Principi della Germania. Però in Vienna si parlava con tuono alto, e fulmini stavano pronti contro chiunque prontamente non ubbidiva. Nulla potè ottenere il Vescovo; stette saldo l' Imperadore in volere il sequestro di quegli Stati, per decidere poi nelle forme giudiciarie, chi vi avesse migliori ragioni. All' esecuzione di questo suo Decreto fu deputato il Conte *Giovanni* di Nassau. Intanto

to Don *Gonzalez di Cordova*, che appresso ottenne il Governo stabile di Milano, maneggiandosi vivamente col Duca di Savoja, più vivace ancora di lui ne' proprj interessi, concertava l' occupazione del Monferrato, e non solo di rimettere esso Duca in buona grazia del Re Cattolico, ma di formare anche una lega con lui. Fu in questa occasione, che *Carlo Emmanuele* venne riguardato nel più bell' ascendente della gloria, perchè non meno i Ministri Spagnuoli, che quei di Francia, e di Venezia s' unirono a Torino, per tirarlo ciascun d' essi nel loro partito, quasichè da lui pendesse il destino della Lombardia. Toccò il palio agli Spagnoli. Fu stabilito di conquistare il Monferrato, e di partirne fra loro la preda. Colle forze dello Stato di Milano il *Cordova* si prefisse di ridurre alla sua ubbidienza Casale, e tanto più perchè vantava d' aver non poche segrete intelligenze con quegli abitanti. La Corte di Spagna, che si era mostrata dianzi inclinata ad un' amichevol trattato, allora abbracciò il Duca di Savoja, e sposò le massime di *Don Gonzalez*.

Erano intanto riposte le speranze del Duca di Nevers nella protezione, e nei soccorsi del Cristianissimo, ma essendo allora impegnate l' armi, e l'erario del Re nel celebre assedio della Roccella, altro non ne riportò esso Principe (che da quì innanzi chiameremo Duca di Mantova), se non buone parole, e promesse, subito che si potesse accudire ai di lui interessi. Fremevano i Veneziani al conoscere l' idee del Duca di Savoja, e l' ingordigia degli Spagnuoli, e si diedero anche ad arrolar gente, perchè avrebbono pur voluto dar braccio al novello Duca *Carlo*, ma con protestare di non poter farlo, se prima non miravano calato in Italia un' esercito Franzese. Maggiormente Papa *Urbano* VIII. tuttochè favorevole al Mantovano, si tenea lungi dagli impegni, solamente attendendo a far proposizioni di accomodamento. Sicchè esso Duca *Carlo* altro ripiego non ebbe, che di mettere in vendita molti de'

ſuoi Beni, e Stati oltramontani. Ne ricavò infatti alcune centinaja di Migliaja di ſcudi, co' quali fece far leva di genti in Francia. A poco a poco ancora andò rinforzando di preſidij, e di munizioni Mantova, e Caſale, venendo alla sfilata Italiani, e Franzeſi al ſuo ſervigio, di modo che giunſe a raunar da cinque mila fanti, e mille cavalli per la difeſa di Mantova, e di Caſale. Tra Monferrini, e Franzeſi ſi contarono quaſi quattro mila fanti, e quattrocento cavalli. Non pareano gente da farne caſo i Monferrini, perchè delle cerne di qual paeſe: pure l' odio, che eſſi portavano al Duca di Savoja, e l' amor da lor profeſſato agli antichi loro Principi, gli animava al meſtier della guerra, oltre all' eſſere ſtati non poco agguerriti nelle turbolenze paſſate. Sul fine dunque di Marzo uſcì in Campagna il Governatore di Milano, luſingandoſi di far prodigj con ſoli ſei mila fanti, e mille e cinquecento cavalli, che potè condur ſeco, giacchè avea dovuto laſciar quattro altri mila fanti con alcune ſquadre di cavalleria ai confini di Mantova per guardia del Cremoneſe, e due altri mila ai confini della Valtellina, e dei Grigioni. Tuttavia dai Genoveſi ricevette poſcia un rinforzo di quattro in cinque mila pedoni. Andò a dirittura ſotto Caſale, e piantò anche le batterie, ma vi trovò quel, che non s' era immaginato, cioè difenſori, che coraggioſamente faceano ſortite, e ſoſtenevano con vigore le colline, e i paſſi alle vettovaglie; laonde non gli riuſcì di privarli de' mulini nel Pò, nè di Roſſigliano, poſto di conſeguenza per la comunicazione della Città col reſto del Monferrato.

Nello ſteſſo tempo anche il Duca di Savoja con quattro mila fanti, e mille e ducento cavalli oſtilmente dal lato ſuo entrò nel Monferrato. Niuna fatica gli coſtò l' inſignorirſi della Città di Alba ſprovveduta di guarnigione. Paſsò dipoi all' eſpugnazione di Trino, dove gli convenne adoperar approcci, artiglierie, e mine; ma eſſendo troppo ſmilzo quel preſidio, e mal prov-

provveduto di cannoni, e di munizioni, in poco tempo capitolò la resa. Non perdè un momento il Duca ad ordinar nuove fortificazioni a quella Terra, con formarne una regolata, e possente Fortezza. Questa era la parte, che co' suoi territorj dovea, secondo i patti, restare al Duca di Savoja. Ma non si fermò egli quì. Prese dipoi Pontestura, e Moncalvo, che doveano essere degli Spagnuoli, e ritenne per se Moncalvo, con tosto imprendere le fortificazioni anche di questa Terra. Si rodeva di collera *Don Gonzalez* a questo procedere del Duca, perchè contrario alle fatte Capitolazioni; e pure gli bisognava dissimular tutto per sospetto sempre, che il Duca voltasse casacca, e si unisse co' Franzesi, i quali s' ingrossavano ai confini d' Italia. E veramente riflettendo a quella testa, che tenea sempre molte tele in piedi, aspettavano ogni dì gl' Italiani d' allora qualche scena nuova dal canto di un Principe sì bellicoso, ed inquieto. Infatti venne a scoprirsi in questi tempi una congiura in Genova, nè ebbe difficoltà il Duca di professarsene Autore, colle istanze da lui fatte, che ai congiurati presi fosse data l' impunità, minacciando la morte ad alcuni Gentiluomini Genovesi suoi prigioni, se si fosse proceduto innanzi nella giustizia contro gl' imprigionati a Genova. Non si ritennero per questo i Senatori Genovesi dal far eseguire la sentenza contro quattro de' delinquenti, e benchè il Duca sdegnatissimo ordinasse dipoi, che fossero decapitati quegl' innocenti, pure altro non ne fece, verisimilmente per la grandezza dell' animo suo, ben conoscendo l' indegnità di cotal vendetta.

In questo mentre *Don Gonzalez*, che nulla profittava nell' assedio di Casale, si avvisò si prendere Nizza della Paglia, pel cui acquisto si verrebbe ad angustiare la stessa Città di Casale. Per quindici giorni fu virilmente difesa quella Terra, ed in fine costretta a rendersi. Ad altre imprese non poterono poi pensare nè il Duca, nè il Governatore, perchè s' intesero disposti i Franzesi a

paſſare in Italia, e venivano anche ordini dalla Corte Cefarea, non fenza maraviglia de' Politici, perchè ſi deſiſteſſe dall'occupazione del Monferrato, pretentendo l' Imperadore *Ferdinando*, che nè Spagna, nè Savoja aveſſero da padroneggiar nei Feudi dell' Imperio. Col danaro del nuovo Duca di Mantova s' erano già uniti in Francia dodici mila fanti, e mille e cinquecento cavalli ſotto il comando del Marcheſe di Uxelles, ed avea ricevuto ordine il *Mareſciallo di Crequì* Governatore del Delfinato di unirſi ſeco con un' altro corpo di gente: il che poi non ſuccedette per gare inſorte fra lui, e l' Uxelles, o pure perchè il Principe *Tommaſo* figlio del Duca di Savoja ne impedì l' unione; o pure, come altri vogliono, per ſegreti imbroglj della Regina madre, che odiava il Duca di Mantova. Bramoſo dunque eſſo Marcheſe d'Uxelles di portar ſoccorſo al Mantovano, colà ſul principio d' Agoſto pel paſſo detto dell' Agnello, ma con incontrare il Duca *Carlo Emmanule*, e *Vittorio Amedeo* Principe di Piemonte ſuo figlio, che con quaſi altrettante milizie, parte ſue, parte preſtategli dal Governatore di Milano, l'aſpettavano a piè fermo, oltre all' aver eglino ben chiuſi, e fortificati tutti i paſſaggj; per quanti tentativi di paſſare faceſſe l' Uxelles, non ſolamente nulla gli riuſcì, ma in più incontri ancora per valore del Principe di Piemonte ne riportò delle buſſe, talmente che dopo aver perduta molta gente, alcuni pezzi di cannone, e parte del bagaglio, fu forzato a tornarſene colla teſta baſſa in Francia, dove per mancanza di paghe ſi diſſipò tutta l' Armata ſua. Per queſto glorioſo ſucceſſo non ſi può dire, quanto faliſſe in alto la riputazione del Duca, e maſſimamente nella Corte di Spagna, dove ſi diſſiparono tutte le ombre della di lui fede, e coſtanza, e gloriavaſi a piena bocca il Conte Duca d'aver ritirato queſto Principe alla divozione dalla Spagna, dandogli il nome di braccio diritto dalla Corona, e di antemural dell' Italia. All' incontro a *Carlo* Duca Mantova, fu per cadere il cuore per terra al trovarſi da tante

te parti bersagliato, e grande la diserzione de' suoi soldati per mancanza di paghe, e naufragata l' unica speranza, che gli restava de' soccorsi di Francia. Già si aspettava d' essere messo al bando dell' Imperio, e però inviò *Carlo* Duca di Retel suo figlio, per placar l' Imperadore, confidando nell'appoggio dall'Imperadrice *Leonora* sorella dei tre ultimi Duchi di Mantova. Ma perchè l' Imperadore pretendeva, che a nome suo dagli Spagnuoli, e dal Duca di Savoja si ritenessero i Luoghi occupati nel Monferrato, e di mettere egli presidio in Casale fino a ragion conosciuta, il *Retel*, che nè pure fu riconosciuto per Principe di Mantova, se ne tornò mal sodisfatto in Italia nè dal Duca suo padre furono poi accettate le proposizioni suddette, perchè incoraggito di poter sostenere Casale contro la mala condotta del *Cordova* in quell' assedio, o blocco.

Efficacemente ancora si adoperò il *Nunzio Pontifizio Scappi* in Lombardia per uua sospension d' armi; ma il trattatto andò a monte. Si trattò di soddisfare con cessioni di Stati al Duca di Savoja, ma egli quanto più mirava ridente la sua fortuna, tanto più alzava la tassa delle sue pretensioni. Intanto Casale niuna paura mostrava degli Spagnuoli assedianti, i quali in fine s' avvidero, che volendo prendere quella Città colla fame, conveniva espugnar prima Ponzone, San Giorgio, e Rossiglione; e infatti se ne impadronirono, occupando poi le colline di Casale, e restringendo l' assedio. Ma la poca avvertenza degli Spagnuoli avea lasciata entrar tanta copia di viveri nella Città, che non si perdeano punto d' animo i difensori; e all' incontro nel campo Spagnuolo si provava gran carestia, perchè i grani andarono a male in quest' anno, e a cagion di ciò fu anche una sedizione in Milano. Fu infin creduto, che lo stesso Duca di Savoja vi avesse sotto mano lasciata entrar copia di vettovaglie, perchè dopo avere acquistata per se la parte a lui destinata del Monferrato, ed anche di più, nell' interno suo non gustava, che quella importan-

te

te Fortezza cadesse in man degli Spagnuoli. Ora finchè il Re Cristianissimo, e il Cardinale di Richelieu si trovarono immersi nel grande affare dell' assedio della Rocella, non poterono accudire se non con ufizj e promesse all' ajuto del Duca di Mantova, che pure stava loro assaissimo a cuore. Finalmente nel dì 30. di Ottobre dell' anno presente, dopo aver la fortuna secondato il valor de' Franzesi contro i tentativi degl' Inglesi, contro le furie del mare, e contro l' indicibile ostinazione degli Ugonotti Roccellesi, che si ridussero all'estrema miseria, si rendè a discrezione quella dianzi inespugnabil Fortezza, con immortal gloria del Re *Luigi* XIII. Entrò egli trionfante nel primo dì di Novembre in quella Piazza, o per dir meglio in quel Cimiterio, dove non trovò, che gli scheletri d' uomini, ed ordinò poscia la demolizion delle fortificazioni, con rimetter ivi l'esercito della Religion Cattolica. Allora fu, che il Re e il Ministro Cardinale cominciarono a pensar daddovero all'Italia. Portava, siccome dicemmo, la Regina madre *Maria de' Medici* odio a *Carlo* Duca di Mantova, non per li demeriti suoi, ma perchè *Gastone* Duca d' Orleans fratello del Re, volendo passare alle seconde nozze, inclinava solamente in *Maria Gonzaga* figlia d' esso *Carlo*: laddove la Regina sua madre puntava da gran tempo, perch' egli s' accasasse con una delle due sorelle di *Ferdinando* II. Gran Duca di Toscana. Se la prese per questo contro essa Regina non solo del Mantovano, ma anche contro del *Richelieu*: il che cagionò poi gravissimi sconcerti ed affanni alla medesima Regina. Lasciossi ella trasportare cotanto dalla passione, che nell'anno seguente giunse a far imprigionare la suddetta innocente Principessa *Maria*. Oltre a ciò, i fazionarj di lei nel Consiglio Reale s'ingegnarono a tutto potere di frastornar la buona intenzione del Re verso il Duca di Mantova. Ma il Richelieu, che sempre più s' introduceva nel favore del Re, e s' era acquistato un sommo credito per la conquista della Roccella, e tenne saldo il Re in quel proponimento, e cominciò a sfilar ver-

verſo i confini d' Italia alcuni Reggimenti, con iſpargere voce, che il Re ſteſſo volea ſcendere in perſona alla liberazion di Caſale. Ceſsò di vivere in queſt' anno nel dì 11. di Dicembre *Ceſare d' Eſte* Duca di Modena e Reggio, laſciando ne' ſuoi Popoli un gran deſiderio di lui: sì dolce, sì giuſto era ſtato il ſuo governo, sì grande la ſua Pietà, la ſua Clemenza, e l' amor della Pace. Donna *Virginia de' Medici* figlia di *Coſimo* I. Gran Duca di Toſcana, moglie ſua, l' avea arricchito di una numeroſa figliolanza, cioè di *Alfonſo* III. primogenito, che lui ſuccedette nel Ducato, e de' Principi *Luigi*, *Ippolito*, *Niccolò*, *Borſo*, e *Foreſto*.

Anno di Cristo mdcxxix. Indizione xii.
di Urbano VIII. Papa 7.
di Ferdinando II. Imperadore 11.

MEmorabile riuſcì l' anno preſente per tante calamità, che ſi affollarono addoſſo alla Lombardia, e ad altri paeſi d' Italia, a cagion della contraſtata ſucceſſione degli Stati di Montova e di Monferrato. Tutto lo ſtudio finquì fatto da *Carlo Gonzaga* Duca novello di Mantova era ſtato di guadagnar tempo, finattantochè ſi metteſſe il Re Criſtianiſſimo in iſtato di poterlo ſoccorrere: del che continue ſperanze gli venivano di Francia. Varj progetti di accomodamento in Madrid andarono ſempre a finire in nulla, perchè il *Gonzaga* allettato dalle promeſſe del Cardinal di *Richelieu*, confidava di ottener tutto col mezzo della forze Franzeſi. Promettevaſi anche molto dagli ajuti della Repubblica Veneta, la quale mirava bensì troppo di mal' occhio le violenze degli Spagnuoli in tale occaſione ma procedeva con gran circoſpezione, nè inclinava a venire a dichiarazione alcuna, baſtandole di accreſcere le ſue truppe coll' apparenza di ſola precauzione per la difeſa de' proprj Stati. Se il Duca di Mantova aveſſe voluto acconſentire a dipoſitar Caſale in mano dell' Imperadore fino a ragion co-

conofciuta, fi farebbono pofate l' armi, perchè veramente l' *Augufto Ferdinando* fi moftrava volonterofo di pace in Italia, e non altro dicea di pretendere, fe non di foftenere i diritti della fua Sovranità, trattandofi di Feudi, su i quali più d' uno pretendea d' aver delle ragioni. Avrebbe il Duca confentito al Depofito in mano del Papa, o d' altro Principe Italiano; ma ciò non piacendo alla Corte Cefarea, egli fi lafciò in fine condurre a veder la rovina di tutti i fuoi Stati, e a rimanere efpofto al pricolo di perdere tutto. Non potea, ficcome dicemmo, effere in più bell' auge per quefti tempi la potenza d' effo Imperadore. Le vittorie riportate dal fuo Marefciallo Tilly il rendevano formidabile a tutta la Germania;e però veggendo poco rifpettata l'autorità fua dal Duca *Carlo Gonzaga* cominciò a difporfi per ottener colla forza ciò, che per via amichevole non avea potuto confeguire. Ma prima di lui diede all' armi la Francia a fin di prevenire la caduta di Cafale. Il *Richelieu*, a cui premeva di tenere il Re *Lodovico* lontano dalle cabbale della Corte di Parigi, e dai tentativi della madre, cotanto feppe incantarlo colle vive pitture della Gloria, di cui hanno da effere innamorati i Monarchi, che il traffe a venire in perfona verfo l' Italia, e ciò nel furore del verno. Aveva egli approntato un' efercito di ventidue mila fanti, e di tre mila cavalli, tutta gente veterana: dato ordine, che fi alleftiffe un'Armata Navale in Provenza; gli davano o fperare i Veneziani d' entrar anch' effi in ballo con dodici mila fanti, e cinquecento cavalli; e il Duca di Mantova facea credere di avere al fuo foldo fei mila fanti, e più di mille cavalli.

Avendo pertanto il Re Criftianiffimo fatto chiedere al Duca di Savoja il paffo per li fuoi Stati, il Duca fpedì il Conte di Verrua, e pofcia il Principe di Piemonte al Cardinale, per trattare di qualche accordo. Propofe il Porporato, che fua Maeftà fi obbligherebbe di far dare al Duca Trino con quindici mila fcudi di rendita an-

annua in tante Terre del Monferrato: e di questo si trovava appagato il Duca. Ma perciocchè si chiedevano specificazioni maggiori intorno alle Terre, si tirava in lungo l'affare: Due gran cime d'uomini in accortezza ed astuzia erano il Duca di Savoja e il Cardinale di Richelieu, e l'uno non si fidava dell'altro. Ora il Porporato, che sospettò, essere tutti questi artifizj del Duca, affinchè intanto Casale si arrendesse agli Spagnuoli (dal che era ben' alieno l'animo del Duca) ruppe il trattato, e nel dì quattro di Marzo mosse l'esercito Franzese con ordine di assalir le barricade contrarie. Passato il Mon-Genevra al dispetto delle nevi, e de' ghiacci, e superati i trincieramenti di Chaumont, calò quell' Armata nel dì sesto verso Susa, nella cui valle avea il Duca tirato un trincierone, e mossovi, alla difesa il Mastro di campo *Bollone*, e *Girolamo Agostini*, mandatogli in soccorso con quattromila fanti dal Governator di Milano. Seguì ivi un gran conflitto, in cui cui il Duca e il Principe di Piemonte furono in gran pericolo, e il Re oltre all' aver guadagnare nove bandiere, fece prigionieri circa ottanta quasi tutti Ufiziali: dopo di che la Cittadinanza di Susa gli mandò le chiavi, restando la Cittadella risoluta di difendersi. Ritirossi il Duca ad Avigliana col grosso delle sue genti, e quivi si fortificò; ma apprendendo sempre più l'impetuosità di questo torrente, ebbe per meglio d'interporre gli ufizj della nuora *Cristina* col Re suo fratello, per raggruppare l'interrotto trattato d'accordo. Spedito dunque a Susa il il Principe di Piemonte, restò conchiusa la Pace, per cui concedette il Duca libero il passo e vettovaglie all' esercito Reale, e per ostaggj di sua fede la Cittadella di Susa, e il Castello di San Francesco. Promise anche di entrare in lega col Re, e col Papa, colla Repubblica di Venezia, e col Duca di Mantova, e che *Don Gonzalez di Cordova* leverebbe l'assedio di Casale. Obbligossi all' incontro il Re di far avere al Duca Trino con altre Terre dell' annua suddetta rendita nel Monferrato.

Il

Il bello fu che lo ſteſſo *Cordova* per timore di peggio conſentì a sì fatto accordo, e ſi ritirò dall' aſſedio di Caſale, Città, che immediatamente provveduta di mille e cinquecento ſacchi di grano, e v' entrò appreſſo un buon buon numero di Franzeſi col Signor di Toiras. Il che fatto, determinò il Re col Cardinale di tornarſene in Francia, glorioſo d' aver conſeguito tanto col ſolo tuono delle ſue armi; e ciò perchè in Linguadoca più che mai ſi facea ſentire la ribellion degli Ugonotti, incitati dal Duca di Roano; nè maniera vi fu, che l'Ambaſciator Veneto col moſtrare la poca ſuſſiſtenza di quella Pace forzata, reſtando tuttavia armati gli Spagnuoli col Duca di Savoja, il poteſſe ritenere.

Aveano intanto eſſi Veneti preſo ad ajutare con pubblicità il Duca di Mantova, animati dalla calata di un Re di Francia, per ſoſtener la medeſima cauſa. Incoraggito anche lo ſteſſo *Gonzaga* dal movimento e dalle forze de' Franzeſi, aveva fatto con cinque mila armati un' irruzione nel Cremoneſe, e preſa e data a ſacco la grande e ricca Terra di Caſal Maggiore, ma ſenza poter fare di più: azione, che diſpiacque non poco all' Imperadore, già irritato per la venuta de' Franzeſi in Italia, per decidere di Stati ſpettanti all' Imperio, e che tanto più l' acceſe a procedere contro eſſo Duca di Mantova. La Corte di Spagna ſenza volere ratificar il Trattato di Suſa, ſpedì poſcia al governo di Milano il Marcheſe *Ambroſio Spinola*, cotanto celebre per le ſue prodezze nelle guerre di Fiandra, il quale con groſſo accompagnamento d' oro e di milizie, e con ordini di proſeguir la guerra nel Monferrato, arrivato nell' Agoſto a Milano, ſi diede toſto a far tutti i preparamenti, per accreſcere il ſuo onore anche in Italia. Camminava la Corte di Spagna perfettamente d' intelligenza con quella di Vienna, e però l' Imperador *Ferdinando* anch' egli miſe in ordine un fiorito eſercito per inviarlo in Italia. Ed ecco all' improvviſo comparir la vanguardia di queſta Ceſarea Armata, conſiſtente in dieci mila fanti, e mil-

e mille e cinquecento cavalli , al paſſo dello Steich, per cui ſi penetra nella Rezia , o ſia ne' Grigioni . S'impoſſeſſarono i Tedeſchi di quel paſſo , ed entrati anche in Coira , vi fecero prigione l'Ambaſciatore di Francia, che fu poi da lì a non molto rilaſciato. Calò poſcia e venne ad unirſi tutto l'Imperiale eſercito, aſcendente a ventidue mila pedoni , e tre mila e cinquecento cavalli, ſecondo lo ſcandaglio del Capriata , e del Conte *Gualdo Priorato* , benchè il Nani li faccia trentacinque mila fra cavalleria e fanteria. Giunſe queſt' Armata nello Stato di Milano ſotto il comando di *Rambaldo* Conte di Collalto , Cavaliere di antica Nobile famiglia Furlana , ma pel ſuo valore nelle guerre di Germania divenuto caro all' Imperadore, e portato ai primi gradi della milizia . Era già venuto l' Autunno ; pure il *Collalto* verſo la metà di Ottobre paſsò ſul Mantovano , e non trovando reſiſtenza , andò prendendo varj Luoghi circonvicini al Lago e alla Città di Mantova , e finalmente ſi accoſtò al Borgo di San Giorgio, dove eſſa Città più ſta vicino alla terra ferma. Entrati i Tedeſchi in quel Borgo , alzarono ſenza ritardo varie batterie, che faceano gran fuoco e rumore, ma niuna paura ai difenſori della Città . Tenne finquì la Repubblica Veneta in mezzo a queſto incendio un contegno come di auſiliaria del Duca di Mantova , e non già come nemica dichiarata dell' Imperadore . A queſto fine avea nel dì otto d' Aprile ſegnata Lega col Re Criſtianiſſimo, ed ajutato di gente, di viveri, e di contanti il Duca , e l' andava tuttavia rinfreſcando ſecondo i biſogni, cuſtodendo intanto i ſuoi confini con un' eſercito di circa ſedici mila combattenti.

Quanto al Marcheſe *Spinola* Governator di Milano , ſiccome perſona provveduta al pari di valore, che di ſenno , avea dei motivi d' inclinar più alla pace , che alla guerra , e però abboccatoſi con *Monſignor Panciroli* Nunzio del Papa , per mezzo di lui fece proporre al Duca di Mantova ripieghi di ſoſpenſion d' armi, di ſommiſſio-

fioni, e di qualche depofito, che tornaffe in onore di fua Maeftà Cefarea. Ma nè il Duca fi accomodava a cedere Piazze, e quando anche fi moftrava difpofto a far qualche paffo, il *Collalto* fi opponeva, per non aver mandato a far trattati di pace, o di tregua. In quefto negogiato fu adoperato dal Nunzio Pontifizio *Giulio Mazzarino*, che in baffo ftato cominciò allora il noviziato della fua fortuna. Perdute dunque le fperanze di qualche accordo, lo *Spinola*, che avea raunato un' efercito di quafi fedici mila fanti, e quattro mila cavalli, mandato avanti *Don Filippo* fuo figlio, ch' entrò nel Monferrato, cagion fu, che i Franzefi, fparpagliati per quelle Terre, fi riduffero a Cafale. Occupò Acqui, Nizza della Paglia, Ponzone, e fucceffivamente l' altre Terre, già prese, e poi abbandonate da *Don Gonzalez* di Cordova fuo Predeceffore, e quivi diftribuì le fue milizie a quartieri, giacchè per la vicinanza del verno non gli parea quello tempo proprio per imprendere l' affedio di Cafale, dove era baftevol guarnigione di Franzefi. Il *Collalto* anch' egli, effendo venuto il freddo, e crefciuti gli enormi fanghi intorno a Mantova, che troppo difficoltavano le azioni, e il trafporto de' viveri, per mezzo dell'accento, ed eloquente *Mazzarino* induffe il Duca *Carlo* verfo le fefte di Natale ad una tregua di dieci giorni, durante la quale ritirò le fue artiglierie, e andò a diftribuir le fue truppe in Luoghi più lontani tenendo folamente bloccata la Città. Dopo di che il Duca di Mantova ricuperò Cortatone, Marmirola, qualch' altro piccolo Luogo. Andava innanzi, e indietro il fuddetto *Mazzarino*, proponendo a nome del Papa temperamenti, per terminare amichevolmente sì gran pendenza, e il Duca con lettera dimandante perdono, e col condifcendere ad ammettere qualche prefidio Cefareo, avrebbe potuto ottener dall' Imperadore molta indulgenza, ed efimere fe fteffo, e le cofe fue da un gran precipizio. Ma lufingato di foverchio dalla fidanza nella protezion de' Franzefi, e Ve-

e Veneziani, , mai non seppe risolversi ad accomodarsi alla presente avversa fortuna.

In questi tempi *Francesco* I. Duca di Modena presidiò la Mirandola, ed altrettanto fece *Odoardo Farnese* Duca di Parma di Sabioneta, affinchè i Tedeschi non mettessero piede in quelle due Fortezze. E quì si vuole avvertire, che ben succedette al Duca *Cesare* il Principe *Alfonso* III. primogenito suo; ma questi già meditava di procacciarsi un Regno migliore, e di eterna durata, più tosto, che di goderne un transitorio nel nostro Mondo. Aveva egli sortito un temperamento focoso, aspro, e risentito, e faceva temere a' sudditi suoi un governo ben diverso dal mansuetissimo del Duca *Cesare* suo padre. Ma avendogli Dio tolta nel 1626. l'Infanta *Isabella*, figlia di *Carlo Emmanuele* Duca di Savoja, sua dilettissima consorte, tal dolore provò egli per la perdita di questa pia, e saggia Principessa, tale impressione fecero in lui i consiglj, e ricordi a lui lasciati da lei prima di morire, che fin d'allora determinò di dare un calcio alle grandezze terrene, per consacrarsi nel Religioso umile Istituto de' Cappuccini. Da che fu egli proclamato Duca, parea pure, che gli allettamenti del Trono avessero da far guerra, e da prevalere al conceputo disegno; ma egli più costante che mai, volle eseguirlo nell' anno presente dopo soli pochi mesi di comando, senza che le batterie de' suoi Cortigiani, nè l'amore de' figlj il potessero ritenere. Fatto dunque Testamento nel dì 24. di Luglio, in cui dichiarò erede il Principe *Francesco* suo primogenito, che riuscì poi glorioso Eroe de' suoi tempi, e provvide di convenevoli appannaggi gli altri suoi figlj, cioè *Obizzo*, *Cesare*, *Carlo Alessandro*, e *Rinaldo*, che fu poi Cardinale: con ammirazione di ognuno sul fine di esso mese s' inviò verso il Tirolo, a vestir ivi l'abito de' Cappuccini, con prendere il nome di *Fra Giambatista da Modena*. Quanto poi egli si alzasse alto nelle virtù, e quali splendide, ed esemplari azioni di pietà, di zelo, e di umiltà facesse egli dipoi, non mi

fermerò io a descriverlo, avendone bastevolmente trattato nella Parte II. dell' Antichità Estensi. Però Duca di Modena divenne il suddetto suo primogenito *Francesco*. In questi sì sconcertati tempi non si sapea ben discernere ciò, che bollisse in capo al Duca di Savoja, Principe di mirabili raggiri. Per la pace di Susa aveano conceputa gran diffidenza di lui gli Spagnuoli, quasichè fosse proceduto d' intelligenza coi Franzesi, per disturbare l' assedio di Casale. Dappoichè si videro incamminati verso l' Italia i Tedeschi, non si potè più levar di testa ai Franzesi, ch' egli avesse incitata a queste mosse la Corte Cesarea. La verità si è, ch' egli non gradì mai, che Casale cadesse in potere degli Spagnuoli, e che gli stava sul cuore, come una pungente spina, l' aver dovuto cedere al Re Cristianissimo la Cittadella di Susa. S' era egli intanto con assai fortificazioni trincierato ad Avigliano, ed ivi teneva accampato il nerbo maggiore delle sue soldatesche. Così passò l' anno presente, anno fecondo di guaj, e di lagrime; perciocchè insoffribili furono i danni cagionati al Monferrato, e gli aggravj sofferti dal Piemonte, terribile ancora la penuria dei grani in Lombardia. E pure nulla fu questo a petto delle calamità del bello, e ricco paese Mantovano. Restò esso con tanta crudeltà desolato dalla fiera, e mal disciplinata Nazione Tedesca, che le Ville intere andarono a sacco, rimasero incendiate, e desolate le case, tolti i bestiami, che non erano fuggiti, uccisi gl' innocenti Contadini per ogni picciola disubbidienza, o resistenza a quegli ospiti crudeli, e niun rispetto nè pur s' ebbe ai Luoghi, ed arredi sacri. Dapertutto in somma si miravano segni della maggior barbarie, che di più non avrebbono operato i Musulmani. A questi flagelli s' aggiunse quello eziandio della peste, portata dai medesimi Alemanni nella Valtellina, e poscia nel Milanese, e Mantovano, che per cagione del freddo non fece per ora gran progresso, ma giunse nell' anno seguente ad un terribile scoppio, ed incendio. Nel Dicembre di quest' an-

anno finì i suoi giorni *Giovanni Cornaro* Doge di Venezia, a cui poscia fu dato per Successore *Niccolò Contarino*.

Anno di Cristo mdcxxx. Indizione xiii.
di Urbano VII. Papa 8.
di Ferdinando II. Imperadore 12.

Molte, e gravi erano state nell' anno precedente le calamità; crebbero di lunga mano nel presente. Era riuscito all' armi gloriose di *Luigi* XIII. Re di Francia nella State passata di fiaccar le corna ai ribelli Ugonotti, che mettevano sottosopra tutta la Linguadoca, con impadronirsi delle Città, e Fortezze da loro occupate, con rimetter ivi in trono la Religione Cattolica, ed astrignere il Duca di Roano Capo degli Eretici malcontenti ad uscire del Regno, e con ridonare la pace, e il buon' ordine a quelle contrade. Si prosperi successi li riconosceva il Re dai consiglj, e dalla direzione del *Richelieu*, e perchè somma premura conservava la Maestà sua di soccorrere in buna forma il Duca di Mantova, nè si sentiva voglia di tornare a valicar l' Alpi, esso *Richelieu*, siccome testa bramosa di comparir grande non solo nell' arti del Gabinetto, ma in quelle ancora della guerra, assunse volentieri il comando dell' armi, e l'incombenza di calar di nuovo in Italia con tutta l' immaginabil Plenipotenza per la pace, e per la guerra. Ecco dunque un Porporato divenuto Generale dell' Esercito Franzese in viaggio, con aver sotto di se i Marescialli di *Bassompiere*, di *Sciomberg*, e di *Crequì*. Da Lione nel dì 28. di Gennajo s' incamminò egli allavolta di Susa. Giunto che fu colà insieme coll' Armata Regale, cominciò a trattar con *Carlo Emmanuele*, non già di un solo particolare aggiustamento, ma della pace universale fra le due Corone interessate negli affari di Mantova. Siccome tanto il Duca, che il Cardinale erano de' più scaltriti uomini della Terra, niun di essi si fidava

dell'altro, e Negoziatore fra loro, a nome del Nunzio di Torino, era il *Mazzarino*, che nè pure dal canto suo la cedeva ad alcuno in accortezza, astuzie, e raggiri. Parve al *Richelieu* d'essere burlato dal Duca, e tenuto a bada, affinche intanto lo *Spinola*, e il *Collalto* facessero qualche bel giuoco contro Mantova, e Casale. E nello stesso tempo già compariva insospettito lo *Spinola* d'esso Duca, con giugnere a negargli soccorso di danaro, e con pretendere, se lo somministrava, qualche Piazza per ostaggio della fede. Era già passata la metà di Marzo, quando il Cardinale segretamente si accostò alla Dora per passar quel Fiume, con disegno di sorprendere il Duca, il quale soggiornando in Rivoli, Luogo di delizie, col figlio Principe di Piemonte, mostrava secondo il suo costume fronte serena, e cuor generoso in mezzo alle cure, e ai pericoli più gravi. Andò fallito il colpo, perchè da qualche amico (ne fu poi sospettato il Duca di Memoransì) avvisato il Duca, si ritirò prontamente a Torino, dove fece chiudere le porte, armar le mura, e imprigionar quanti Franzesi vi trovò dentro (e non erano pochi, iti o per inchinar la Principessa sorella del Re, o per comperar varie cose), restando stranamente sdegnato, anzi inviperito, e solo spirante vendetta contro del *Richelieu* per un tiro sì disdicevole alla sua Dignità, e alla pubblica fede. Pertanto diede fuori un Manifesto, in cui amaramente si dolse di varj tradimenti del Cardinale verso la sua persona, e i suoi Stati, senza nondimeno parlare di quel di Rivoli. Allora fu, che intavolò un Trattato col Marchese *Spinola*, per cui poscia si gittò tutto in braccio agli Austriaci di Spagna, e di Germania, senza mai più voler dar orecchio a proposizioni del *Richelieu*, nè ammettere le sue ambasciate.

Per la ritirata di *Carlo Emmanuele* trovando il Cardinale di *Richelieu* liberi i passi, s'inoltrò verso Torino, affinchè colà si riducessero le forze del Duca, fingendo di voler assediare quella Città, Poscia all'improvviso spin-

spinse il *Crequì* addosso a Pinerolo, Luogo distante dodici miglia da Torino, e vi andò poi egli in persona con tutta l'armata. Nè la Terra, nè la Cittadella fecero lunga difesa. Nel dì 31. di Marzo, giorno di Pasqua, furono amendue in poter de' Franzesi, e il Cardinale, che già meditava più vasti disegni, ordinò tosto una potente fortificazione a quel Luogo, per formarvi una Fortezza Reale, che servisse di continua briglia alla casa di Savoja, e di porta aperta ai Franzesi per entrare in Italia: il che non si può esprimere, quanto trafiggesse l'animo del Duca. Gli fu intanto spedito in ajuto dal Marchese *Spinola*, e dal *Collalto* un grosso corpo di Tedeschi, giacchè sette mila altri n'erano calati allora dalla Germania: gente, che si diede ad esercitar la sua bravura, non già contro i Franzesi, ma in desolar gl' infelici abitatori del Piemonte. Arrivò in questi tempi a Torino il Cardinale *Antonio Barberino*, spedito con titolo di Legato in Lombardia dal Pontefice *Urbano* VIII. siccome padre comune, per trattar di pace. Abboccatosi egli con lo *Spinola*, e col *Collalto*, avea scorto in essi buone disposizioni. Trovò ben venti contrarj, allorchè trattò col Duca di Savoja, tutto volto a' pensieri di cacciar di là dai monti i Franzesi, come si figurava di poter fare tirando in Piemonte tutte le forze Spagnuole, ed Imperiali. Nè gli passò meglio col *Richelieu*, il quale dopo l'acquisto di Pinerolo, e di Bricherasco Terra forte, e d'altri circonvicini Luoghi, tutto gonfio di se stesso, sempre più alzava il capo, e parlava da vincitore. Fu forzato in fine il Legato *Barberino*, perchè vi andava dell'onore della Santa Sede, a ritirarsi, lasciando le cose più che mai imbrogliate. Tenutasi una conferenza dal Duca col *Collalto*, e collo *Spinola*, per unir la triplice Armata tutta, a fin di cacciare i Franzesi, si trovò disposto a ciò il *Collalto*, ma non già lo *Spinola*, che o per gara coll'altro Generale, o per poco buon' animo verso il Duca, o per ordini venuti di Spagna, contento di veder posto assai ostacolo ai Fran-

zesi, perchè non potessero interrompere i suoi disegni nel Monferrato, spinse poi le soldatesche da lui dipendenti in quella Provincia. Occupò Pontestura, San Giorgio, e Rossigliano intorno a Casale, ed appresso ordinò l'assedio della medesima Città. Seguirono sotto quella Piazza varie fazioni militari, ora vantaggiose, ora dannose agli assedianti, che io tralascio. In questi tempi, cioè verso il fine di Maggio, entrato lo stesso Re *Luigi* XIII. in Savoja con otto mila fanti, e due mila cavalli, s'impadronì di Sciambery, e di tutto quel Ducato, eccettuata la Cittadella di Mommegliano ben fortificata dalla natura, e dall'arte. Era molto prima il *Richelieu* passato ad unirsi col Re, il quale appresso spedì il Duca di *Memoransì* con dieci mila fanti, e mille cavalli a rinforzare i Marescialli *de la Force*, e *Schombergh*, dimoranti in Pinerolo. Nel voler passare queste genti, il Principe di Piemonte le assalì con gran vigore, ma con poca fortuna. Ardentemente bramavano essi Franzesi la maniera di penetrar pel Piemonte alla liberazion di Casale, ma non la trovavano. Per non istare in ozio, e per procacciarsi paese atto a fornirli di foraggio, si fiesero fino a Saluzzo con occupar quella Terra, e da lì a poco anche la Cittadella con altri Luoghi, il che recò incredibil cordoglio al Duca.

Mentre in sì gran tempesta involto il Piemonte avea di che piangere, da non minori calamità era battuta ed afflitta la Città di Mantova con tutto il suo territorio; perciocchè venuta la Primavera, fu di nuovo stretta quella Città dell'armi Cesaree, rinforzate con altri soccorsi, calati di fresco dalla Germania. Il Maresciallo d'Errè (già Marchese di Coeuvres) pervenuto da Venezia a Mantova nel dì otto di Aprile, non vi portò se non parole, e speranze. Vani non solamente, ma dannosi riuscirono al Duca *Carlo* i tentativi da lui fatti a Rodigo ed Ostiglia, per ricuperar que' Luoghi. Altra speranza a lui non restava, che ne' soccorsi della Repubblica Veneta, impegnata forte a sostenerlo, e pure lentis-

tissima a farlo. Tanto nondimeno perorò in Venezia l'Ambasciator Franzese, che si spiccò ordine di tentar la sorte per introdurre nell' affannata Città di Mantova un buon sussidio di gente e di vettovaglia. A tal fine fatta d'armi a Valleggio, tentarono poscia i Veneziani d'occupare alcuni Luoghi del Mantovano, necessarj al passaggio de' soccorsi, ma ebbero a fronte dieci mila Tedeschi, che misero in rotta le lor genti con tal precipizio, che anche Valleggio fu lasciato alla lor discrezione. Restò dunque più che mai angustiata Mantova. Dentro vi facea strage immensa la Peste. Eransi ridotti a poco numero i difensori, e questi atterriti, e le guardie con troppa svogliataggine si faceano. Non ignoravano i Tedeschi l'infelice stato della Città, e però segretamente si accinsero per sorprenderla. Si disputò allora, e tuttavia si disputa fra gli Scrittori, se in quella Tragedia intervenisse tradimento dal canto de' Mantovani stessi, o pure se l'industria sola de' Capitani Tedeschi formasse, e perfezionasse tutta quella funestissima mina. Il Cavalier Nani, e il Vianoli nelle loro Storie Venete, il Conte Loschi, ed altri, sostentano passate intelligenze fra i Tedeschi ed alcuni Cittadini, nominando anche espressamente uno de' Marchesi Gonzaga, cioè il Marchese *Gian-Francesco*, perchè fu poi dichiarato Governatore di Mantova. Erano essi nemici del nome Franzese, ed inclinati all' Imperadrice *Leonora* di loro schiatta, e al Duca di Guastalla, e però creduti, che tenessero mano alla rovina del Duca *Carlo*. Vittorio Siri all' incontro, tuttochè de' più acuti ricercatori delle cose segrete, il Capriata, ed altri, non seppero riconoscere tradimento in quell' orrida Tragedia, forse figurandosi improbabile, che alcuno almen Nobile potesse concorrere allo sterminio della Patria sua, senza pensare, che in essa anch' egli resterebbe involto; perchè chi può dar misura alla furia di truppe scatenate ed ansanti di preda, che prendano a viva forza una Città? Il Conte Galeazzo Gualdo, che suppone

anch' egli orditura interna di qualche Cittadino, siccome alquanto lontano d'età da quella terribile scena, non è bastante a decidere la controversia, e molto meno lo son' io. Quel che è certo, o sia che dal Duca *Carlo*, da che fu ritornato in Mantova, non trovasse fondamento a tante dicerie, e sospetti, o pure che per tema, e rispetto dell' Imperadore si rimanesse dal pescare ulteriormente in questo imbroglio, processo non fu fatto, e restò solo in bocca del Popolo, e de' curiosi il prò, e il contra di questa particolarità.

Ora avendo i primarj Ufiziali dell' Armata Cesarea, cioè i Baroni d' Aldringher, e Galasso (era forse allora in Piemonte, o infermo il Collalto) fatto gran preparamento di barche nel Lago, nella notte precedente al dì 18. di Luglio quetamente s' accostarono al di sotto del Ponte di San Giorgio, e al posto della Predella, nel quale stesso tempo altri assalti diedero in altre parti. Fu dipoi attaccato il pettardo alla Porta del Volto scuro guardato da pochi Svizzeri, e se ne impadronirono, ed appresso anche del Palazzo Ducale. *Francesco Orsino* dei Duchi di Lamentana, e il Durante accorsero alla difesa; ma il primo vi lasciò la vita, e il secondo con altri Ufiziali restò prigione. Saltati dal letto il Duca, e il Maresciallo d' Etrè, sostennero alquanto l'empito de' nemici, ma conosciuto in fine disperato il caso, si ritirarono nella Fortezza di Porto, e salvossi in un Monistero la Principessa *Maria* col suo figliolino. Trovavasi Porto dalla parte della Città, sprovveduto di fortificazioni, dentro vi sguazzava la Pestilenza, pochi erano i difensori, e meno le munizioni, e la vettovaglia. Però avendo tosto gli Ufiziali Cesarei spedito colà, per esplorar le intenzioni del Duca, il trovarono disposto per necessità a capitolare la resa. Incaricato dunque da lui il Marchese *Strozzi*, conchiuse nello stesso giorno 18. di Luglio, che fosse lecito al Duca *Carlo*, alla nuora, e al figlio di starsene in Mantova, o pure di ritirarsi nel Ferrarese col bagaglio, che aveano in Porto (ed era ben

ben poco), senza permetter loro che un giorno solo alla partenza, e che il giorno seguente anche il Maresciallo d'Etrè potrebbe andarsene liberamente colla sua famiglia. Furono accompagnati esso Duca con tutti i suoi, e il Maresciallo fino a Melara nel distretto Ferrarese, e l'infelice Principe passò dipoi a Crespino a far delle tetre meditazioni sopra la miseria del suo stato, avendo perduto tutto, e senza che nè egli, nè la Duchessa avessero potuto portar seco un soldo, o una gioja da potere almeno vivere per qualche giorno. Al cumulo ancora delle disgrazie del Duca s'aggiunse il mancargli il compatimento di molti, che gli davano la taccia d'essersi comperato il suo eccidio, coll'aver sempre ricusato di chiedere perdono all'Imperadore, e di non aver voluto accettare alcuna delle tante proposizioni d'accordo, fattegli per parte dello stesso Imperadore, e de' suoi Ministri; perchè certamente gli fu più volte esibita l'Investitura di Mantova, se avesse voluto consentire per onore di sua Maestà ad accettar qualche presidio, potendo sperare di riaver anche il Monferrato con un po' di pazienza, e di maneggio. Dopo il fatto costa pur poco il far da Dottore. Non mancarono Consiglieri, ed anche d'alta sfera, che impedirono sempre ad esso Duca l'accettar condizione alcuna. Ridotto in tanta povertà il Duca *Carlo*, altro partito non ebbe, che di limosinar qualche ajuto di borsa dalla Veneta Repubblica, e ne ottenne mille doble, colle quali andò vivendo come potè, aspettando miglior costellazione alla sua depressa fortuna.

Torniamo a Mantova. O perchè non si potè di meno, o perchè fu permesso in ricompensa alla per altro poca fatica durata in quell'acquisto, gl'infuriati Tedeschi si misero a saccheggiare la misera Città, e durò per tre giorni quella barbarica lagrimevole scena. Godeva dianzi Mantova per la lunga pace, per la ricchezza de' Dominanti, e de' Cittadini, un delizioso, e fioritissimo stato. Ma per la Peste, che avea già tagliato il

il filo della vita a quasi venticinque mila abitanti, e per questo orrido facco, eccola precipitata in un baratro di miserie. Fu messo a ruba tutto il Palazzo Ducale, dove i Principi Gonzaghi in tanti tempi addietro aveano ragunata gran copia di preziosi mobili, pitture, tapezzerie, statue, e vasi di squisito lavoro, de' quali nondimeno ne avea il Duca *Carlo* per le necessità della presente guerra alienata parte, e ricavati secento mila scudi. Pochi furono i Palagj, e le Case, che non soggiacessero alla rapacità militare con tutti gli eccessi della licenza di quegli sfrenati masnadieri verso le donne, e verso i Luoghi sacri, alcuni nondimeno de' quali rimasero esenti dalla loro inumanità ed avarizia. Alessandro Zilioli nelle sue Storie scrive, che i buoni Tedeschi attesero molto a rubare, poco a soddisfar la libidine. Nè solamente contro le persone e robe degl' innocenti infierirono que' cani, ma anche contro le stesse case, e muraglie, o incendiandole, o rompendole per iscavarne i pretesi nascosi tesori. Chi volle far ascendere il danno di quella Città a diciotto millioni di scudi, di che ricapiti si servì mai egli per tirar questo conto? Giunta poi a Vienna la nuova di sì memorabile scempio, nè provò sommo orrore, e ne restò altamente ferito il cuore del pio *Ferdinando* Imperadore, che aveva appunto dati ordini di moderazione a tutti i suoi Generali, nè si sarebbe mai aspettato un colpo sì alieno dalla clemenza ed intenzione sua. E l' Imperadrice *Leonora Gonzaga* consorte non sapea dar fine agli urli, e alle lagrime per tanta sventura della Patria sua. Succedette poi a tutti questi assassini lo stesso, che avvenne pel sacco di Roma, perchè in breve perirono quasi tutti o per Peste, o per morti subitanee, nè di quelle rapine goderono punto i loro eredi. Ma questo nulla suffragò all' infelice Città, e al suo Territorio, che forse in peggior situazione restò, perchè spogliato d' abitatori, d' alberi, e di bestiame, colle case abbattute, o pure ridotte a nude mura, e que' fertilissimi campi, e giardini tutti in-

incolti, divenuti una selva di sterpi, e spine. Rimasero da lì innanzi i miseri Mantovani esposti alle continue angherie dall'*Aldringher*, che giunse fino ad intimare ad un Popolo spogliato di tutto una contribuzione di cento mila dobble: del che avvertito l' Imperadore mandò ordini in contrario. Non si può dire, che odiosità contro il nome dell' Imperadore, e della Nazion Tedesca, si diffondesse per l' Italia a cagion della guerra, e del sacco di quella infelice Città, e Territorio.

Poco dopo la tragedia deplorabile di Mantova, descrita da Alessandro Zilioni, un' altra ne accadde in Piemonte. *Carlo Emmanuele* Duca di Savoja, circa il dì 20. di Luglio, era passato a Savigliano con tutte le forze sue, e de' Collegati, con animo di venire a battaglia co' Franzesi, che aveano occupato Saluzzo, o pur d' impedire i lor progressi. Dicono, che fu preso da gente infetata de' pregiudizj del Paganesimo per cattivo augurio, l' essere alquanti dì prima caduto un fulmine sopra l' Albero Maggiale, piantato avanti al Palazzo Ducale in Torino, coll' uccisione d' alcune guardie, e che in Savigliano posate l' armi del Duca sopra un tavolino, cinque volte caddero in terra senza essere toccate da alcuno. Quivi esso Duca colpito da apoplessia, fra tre giorni passò all' altra vita nel dì 26. del mese suddetto in età di sessanta otto anni, e quasi sette mesi. Comune opinione fu, ch' egli soccombesse agli affanni in mirar dopo tante fatiche, spese disegni, ed azioni sue, per ingrandire i proprj Stati, andare a terminar tutto nella perdita della Savoja, e di Susa, Pinerolo, e Saluzzo, porte dell' Italia, divenuto per lui un' insoffribil ceppo alla sua signoria; e nella desolazion del Piemonte, lacerato e calpestato allora tanto da' Franzesi, che da' Spagnuoli, e Tedeschi; finalmente nell' abbassamento della sua riputazione, che per lui era la pupilla degli occhj, odiato e deluso da' Franzesi, e mal corrisposto dagli Spagnuoli. Di questo Principe si truova una diversa pittura, lavorata a penna dalle passioni, rappresentandolo alcuni per Princi-

pe

pe turbolento, ambiziosissimo, incostante, infido, libidinoso, e sanguinario, e che presumeva troppo di se stesso in ogni occasione. Negli ultimi periodi di sua vita, dicono, nulla meno aver egli meditato, che d' invadere la Francia, e di cacciar Spagnuoli e Tedeschi d' Italia. Dall' altro canto presso diversi scrittori non fu defraudata la memoria sua di un compiuto e verace elogio delle maravigliose doti e Virtù, che, in lui si adunavano. Fuor di dubbio è, ch' egli in vivacità ed accortezza di mente andò innanzi ad ogni Principe e Monarca della sua età. Nel suo picciolo e curvo corpo alloggiava un cuor grande, un valore non inferiore a quello de' maggiori Eroi. Sapeva di tutto; peritissimo in ogni arte ed esercizio di pace e di guerra, amante della Storia, delle Matematiche, delle belle Lettere, e perpetuo fautore, e rimunerator de' Letterati. Nella Liberalità, Affabilità, ed Eloquenza naturale, non avea pari; sapea comperarsi il cuore di chiunque trattava con lui. Della sua Pietà e Magnificenza lasciò immortali memorie dapertutto con tante fondazioni di Monisteri, Chiese, Collegj, Spedali, Fortezze, e Palagj. Non istavano mai in ozio i suoi pensieri, per informarsi delle azioni de' suoi Ministri, ed anche de' sudditi, e per penetrar ne' gabinetti di tutti i Potenti d' Europa. A lui mancò solamente la fortuna; ma se le forze vennero meno ai voli troppo vasti da lui intrapresi, meritò almeno l' ammirazione sì del suo, che de' Secoli avvenire. Lasciò viventi dopo di se *Vittorio Amedeo* suo primogenito e Successor nel Ducato, il Cardinal *Maurizio*, e il Principe *Tommaso*, oltre a *Margherita* vedova Duchessa di Mantova, e due altre figlie Religiose.

Con pensieri più regolati e discreti succedette al padre in età di quarantatrè anni, ben'addottrinato nel mestier della guerra e della politica il novello Duca *Vittorio*, che siccome cognato del Re di Francia, non tardò a mostrar segni d' affettuosa divozione verso quella Corona, sen-

fenza nondimeno alienar l' animo fuo dal rifpetto verfo l' altra di Spagna. Ma perch' egli fi trovava a fronte l' efercito nemico de' Franzefi, gli convenne ful principio difenderfi da' loro infulti. Eranfi eglino ultimamente infignoriti di Carignano. Per ricuperar quella Terra fi moffe nel dì 7. d'Agofto il Duca con gli Alemanni collegati, e venuto ad un conflitto n' ebbe la peggio. Giuntogli poi in ajuto il Conte di Collalto con otto mila mila fanti e cinquecento cavalli, avrebbe potuto fperar dei vantaggj, fe non foffe giuto al campo Franzefe con quattro mila fanti e cinquecento cavalli il *Marefciallo di Sciombergh*, il quale per viaggio riduffe alla fua ubbidienza la Terra e il Caftello d' Avigliana. Intanto maggiormente veniva ftretto e berfagliato Cafale dal Marchefe *Spinola* con rabbia de' Franzefi, vogliofi pure di foccorrerlo, ma impotenti a farlo. In quefti imbroglj non mai ftanco di fare il corriere e paciere *Giulio Mazzarino*, s' interpofe; e giacchè troppa difficoltà s' incontrava ad una Pace, tentò di guadagnare il punto, che fi veniffe per ora ad una Tregua. Tanto fece egli, che nel di quattro di Setrembre quefta fu ftipulata per tutto il dì quindici del proffimo Ottobre, e in effa ftabilito, che la Città e il Caftello Cafale farebbono tofto confegnati allo *Spinola*, e quefti obbligato a fomminiftrar viveri alla Cittadella di Cafale, cuftodita dal Marefciallo Franzefe *Toiras* fino al dì ultimo di Ottobre. E quando quefta non foffe foccorfa per tutto quel dì dall' armi Franzefi, anch' effa foffe ceduta allo *Spinola* fuddetto. All' incontro effendo effa entro quel tempo foccorfa s' obbligava lo *Spinola* di reftituir di nuovo a Franzefi la Città, e il Caftello. Poca fortuna ebbe quefta fofpenfion d' armi; nè pur volle ratificarla lo *Spinola*, credendola troppo fvantaggiofa; fe pur non fu, perchè adirato dall' averla il Duca e il Collalto conchiufa fenza faputa fua. Ma effendo allora, o poco prima, caduta in deliquio la fua fanità, nè folo del corpo, ma anche della mente, venne a lui foftituito *pro interim* il Marchefe di Santa-

cro-

croce nel governo di Milano, e dell'Armata Spagnuola, ed egli colla fama d'effere ftato uno de' più gloriofi Capitani del tempo fuo, finì i fuoi giorni nel dì 25. di Settembre, altri dicono nel dì ventotto. Approvò il *Santacroce* la Tregua, e però la Città di Cafale col Caftello gli fu confegnata, reftando tuttavia la Cittadella in man de' Franzefi, e del Duca d'Umena figlio di *Carlo* Duca di Mantova, ma folamente di nome.

Finquì era camminata tutta a feconda de' fuoi voleri la fortuna dell'Imperador *Ferdinando* II. per tante vittorie riportate da' fuoi Generali *Alberto Valleftain* Duca di Fridland, *Tilly*, e *Pappenaim*. Se quefto Augufto, Principe peraltro di gran pietà e favíezza, patiffe alcune di quelle vertigini, che fuol produrre l'ecceffiva profperità, nol fo dir io. Egli è almen certo, che la fua gran potenza cagionava de' brutti fintomi in cuore della maggior parte de' Principi dell'Imperio, o oppreffi come nemici, o maltrattati come amici. Spezialmente s'accordavano tutti in non poter più foffrire la fuperbia, e l'infolenza del *Valleftain*. Nelle fucine di quefti malcontenti cominciò a foffiare il Cardinal di *Richelieu*, sì per ifpirar loro il ripugnare ad effo Augufto, defiderofo dell'elezion di *Ferdinando* Re d'Ungheria fuo figlio in Re de' Romani, e sì per formare una forte Lega contro di lui. Particolarmente fi ftudiò il più politico, che religiofo Porporato, di muovere a danni dell'Imperadore il Re di Svezia *Guftavo Adolfo*, povero sì di forze, ma ricco di coraggio, e a dargli la fpinta concorfe ancora con promeffe di danaro il Senato Veneto, troppo alterato per le peripezie di Mantova. Quefto nero nuvolo accompagnato da fulmini, quel fu, che rendè pieghevole l'Augufto *Ferdinando* alle propofizioni di pace, fatte nella Dieta di Ratisbona dai Miniftri del Papa e del Re di Francia, foftenute ancora dall'interpofizione degli Elettori. Furono dunque nel dì quindici d'Ottobre fegnati i Capitoli d'effa Pace, o ftabilito, che l'Impera-

ra-

radore darebbe al Duca *Carlo Gonzaga* l'Investitura di Mantova e Monferrato, con ritenere una sufficiente guarnigione in Mantova e Caneto. Che esso Duca *Carlo* cederebbe al Duca di Savoja Trino con altre Terre del Monferrato, di rendita annua di diciotto mila scudi. Che al Duca di Guastalla darebbe sei mila scudi, di rendita in tante Terre (e ne ricevette poi Luzzara e Reggiuolo). Che tanto l'Imperadore dall' Italia, che il Re Cattolico da Casale e dal Piemonte ritirerebbono le loro truppe, e lo stesso farebbe il Re Cristianissimo dalla Cittadella di Casale, dal Piemonte, e dalla Savoja, ritenendo solo una discreta guarnigione in Pinerolo, Susa, Bricherasco, ed Avigliana. Finalmente dappoichè si fosse data esecuzione ai Capitoli suddetti, si avevano da ritirare le suddette guarnigioni, lasciando libera Mantova, Pinerolo &c. ai Duchi di Mantova e Savoja. Ma questa Pace ebbe la fortuna di dispiacere al Re Cattolico, e perchè conchiusa senza di lui, e ai Duchi di Savoja e Mantova, perchè pretesa di sommo loro aggravio. E il più bello fu, che quel grande imbrogliatore di *Richelieu*, il qual pure s' era servito di *Fra Giuseppe* Cappuccino, suo gran confidente, e del medesimo calibro, a quel Trattato, proruppe in grandi schiamazzi contro l' Ambasciatore Brulart, e indusse il Cristianissimo a non ratificarlo.

Mentre in Germania si lavorava alla Pace, i Generali Franzesi in Piemonte pensavano alla guerra, e risoluti tentare il soccorso della Cittadella di Casale, prima che spirasse il termine della Tregua, verso la metà d' Ottobre si mossero a quella volta con circa venti mila combattenti fra cavalleria e fanteria e nel dì 26. del suddetto Mese furono a vista degli Spagnuoli e Tedeschi, possessori della Città di Casale, ben trincerati al di fuori, ed anche superiori di forze. Si fece vista di voler attacare la battaglia, senza volere far caso della nuova già pervenuta della Pace di Ratisbona, e il *Mazzarino* iva galoppando di quà e di là, per risparmiar il san-

ſangue, e ſeminar la concordia. Era egli già venduto a' Franzeſi. Ora tante ſeppe queſto forbito pacificatore intronar le orecchie del Marcheſe *Santacroce*, perſonaggio di poco ſpirito, ed imbrogliato per la ſua poca perizia, che il traſſe a' ſuoi conſigli. Pertanto ſul punto di dar principio al fatto d'armi, uſcì egli col capello in mano verſo i Franzeſi gridando: *Alto, alto; Pace, pace*. La pace, fu che il *Mareſciallo di Toiras* colla guarnigione uſcirebbe della Citadella di Caſale, rinunziandola a *Ferdinando* Duca d'Umena figlio del Duca *Carlo*, il quale la terrebbe con guarnigione di mille Monferrini a nome dell'Imperadore ſotto un Commiſſario Imperiale da nominarſi dal *Collalto*. Che i Franzeſi ſi ritirerebbero nel giorno ſeguente dal Monferrato, ed altrettanto farebbono gl'Imperiali, e Spagnuoli, abbandonando Caſale, il Caſtello, e tutti gli altri Luoghi da loro occupati in quella Provincia. Non mancarono le fiſchiate dietro a chi sì vantagioſamente poſtato, ſi laſciò condurre a quel sì vergognoſo accordo. Di peggio poi ſuccedette, perciocchè dopo aver gli Spagnuoli valicato il Pò, ed eſſere inviati i Franzeſi alla volta del Piemonte per l'altra riva, queſti ultimi tornati addietro, ſpinſero due Reggimenti in Caſale, chi dice, per avere ſcoperto, che il *Santacroce* pentito dell'accordo, tornava per occupar quella; e chi con più probabilità, perchè i Mareſcialli Franzeſi iti a viſitar la Città ſuddetta, e la Cittadella, le trovarono affatto ſprovvedute di viveri, e per timore, che cadeſſero in man degli Spagnuoli, ſe vi tornavano ſotto, non badarono a mancare di fede. Irritato per queſto inganno il *Santacroce*, ſi miſe ad inſeguir gli altri Franzeſi, che marciavano verſo il Piemonte, e fu vicino ad attaccare il conflitto. Ma ecco a cavallo il *Mazzarino*, che ora agli uni, ora agli altri applicando il lenitivo della ſua eloquenza, li fermò, e ne traſſe un nuovo accordo; per cui il Duca di Savoja mandò per Pò tre mila ſome di grano a Caſale: il che fatto, ne uſcirono i Franzeſi, e per la mag-

maggior parte si ritirarono in Francia. Mancò intanto di vita il Conte di Collalto, uomo pien d'orgoglio, che quasi sempre era stato, o avea finto d'essere infermo, e maggiormente si trovava ora in pena, per essere stato richiamato alla Corte Cesarea a rendere conto della sua nemicizia con lo *Spinola*, e del sacco di Mantova, e di aver fatto perdere Casale.

In questa maniera terminarono se non in tutto, almeno in buona parte, le tante brighe pel Monferrato, e insieme l'anno presente riuscito de' più calamitosi e funesti dell'Italia. Imperciocchè dilatatasi la Peste già cominciata, e prevalendosi del buon veicolo della Guerra, che rompe ogni misura, precauzione, e guardia in simili occasioni, fece dipoi innumerabili stragi in tante Armate, e più senza paragone negl' innocenti Popoli. Passato questo terribil malore da Mantova a Venezia, quivi portò al sepolcro sopra sessanta mila persone, e fu creduto, che ne perissero più di cinquecento mila nell'altre Città, e Ville di Terraferma, sottoposte a quella Repubblica. Passò a Modena, Reggio, Bologna, Firenze, e più tardi poi nell'anno seguente ad altre Città di Toscana, Romagna, Piemonte, e Lombardia, dove lasciò un' orrido guasto di viventi, e spezialmente infierì nella allora assai popolata Città di Milano: tutti frutti dell'incessante ambizion de'Monarchi, che oltre a tanti mali cagionò ancor questo. Mirabili cose operò *Ferdinando* II. Gran Duca di Toscana in tal congiuntura per difesa e sollievo de' suoi Popoli, e massimamente della sua Capitale, come già scrissi nel mio governo della Peste. Dovea passare per l'Italia alla volta di Vienna l'Infanta *Maria* sorella del Re di Spagna, sposata a *Ferdinando* III. Re d'Ungheria, e figlio del regnante Imperadore. A cagion della Peste, che sì fieramente infestava la Lombardia, fu ella con sontuoso stuolo di Galee condotta fino a Napoli, e in esse pensava poi di passare a Trieste. Gelosi i Veneti dei loro diritti nell'Adria-

tico, si opposero al passaggio di quella Flotta, esibendosi essi di servir la Regina coi loro Legni. Pericolo vi fu di rottura; ma infine s' accomodarono gli Spagnuoli e Tedeschi al volere della Repubblica, la quale trasportò poi sul fine dell'anno quella gran Principessa con tutto il suo numerosissimo corteggio da Ancona a Trieste, facendole godere nel viaggio ogni sorta di delizie a tenore della magnificenza e liberali, ch' ella sempre usa in somiglianti congiunture. Terminò colla vita il suo breve Principato nel corrente anno *Niccolò Contarino* Doge di Venezia, a cui fu sostituito dipoi *Francesco Erizzo*,

Anno di Cristo mdcxxxi. Indizione xiv.
di Urbano VIII. Papa 9.
di Ferdinando II. Imperadore 13.

Anno fu questo di spaventose guerre in Germania; di maravigliose cabbale, ed inganni in Italia. Il Cardinale di *Richelieu* era in Parigi il giratore di tutte le macchine anche più lontane. Contuttochè si fossero congiurati contro di lui il Duca d' Orleans *Gastone* fratello del Re, e la Regina *Maria* madre d' amendue, con alcuni de' primarj personaggj, tal polso, e predominio ebbe egli nel cuore dello stesso Re *Lodovico* XIII, che abbattè ogni suo avversario. Il Duca d' Orleans si fuggì in Lorena, la Regina madre se n'andò in Fiandra: con che maggiormenne divenne quel Porporato l' Arbitro del Regno, e padrone del Re suo Signore. Egli fu, siccome già accennammo, che mise l' armi in mano al feroce *Gustavo Adolfo* Re di Svezia contro l' Imperadore *Ferdinando* II, e fece lega con gli Ollandesi, e manipolò in Brandeburgo, e Sassonia buona armonia con lo Sveco, e ritirò la Baviera dall'unione con *Cesare*. In addietro avea l' Augusto *Ferdinando* mietuti sempre allori, e cantati trionfi; ma senza far caso, s' egli in tanti

tanti guadagni aveffe perduto l' amore de' Principi dell' Imperio, valendofi del *Valleftain* Duca di Fridland, che calpeftava egualmente amici, e nemici, e da cui ebbe origine quell' empia maffima: *Che l' Imperadore non potea mantener dodici mila armati; ma che gli era ben facile di mantenerne cento mila*, perciocchè come ognun' intende, ad un poderofo efercito, che per forza fi fa ubbidir da ognuno, nulla può mancare, fi privò *Cefare* di quefto gran Generale infieme ed affaffino, per le iftanze degli Elettori, e sbandò anche la maggior parte degli eferciti fuoi. Allora fu, che il Re *Sueco* colle vittoriofe fue armi s' andò fempre più inoltrando, e dopo la memorabil rotta di Lipfia, data nel dì fette di Settembre al valorofo *Tilly* Generale Cefareo, maggiormente s' internò nel cuore dell' Imperio, quafi minacciando di detronizzare lo fteffo Augufto. Di sì gravi fconcerti della Germania ho io fatto in paffando quefto breve ricordo, perchè effi influirono non poco a dar la quiete all' Italia, e all' efecuzione della pace di Ratisbona. L' *Olivares*, o fia il Conte Duca potente favorito in Ifpagna del Re *Filippo* IV, avea difapprovata quella pace, e fpedito appofta al governo di Milano per difturbarla il Duca di Feria *Don Gonzalez* di Cordova, già da noi veduto ne' proffimi paffati anni Governatore del medefimo Stato. Nè mancò egli di fare il poffibile per mantener la difcordia. Ma perchè l' Imperadore preffato dalle anguftie fue in Germania abbifognava delle truppe, già inviate, a Mantova nè gli compliva il tener vivo quello fuoco coi Franzefi tuttavia forti alle sboccature dell' Italia, però fpedì ordine, e plenipotenza al Baron *Galaffo* di ultimar quefte pendenze. Ripigliaronfi dunque i Trattati fra i Miniftri di Francia, di *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja, col medefimo *Galaffo*, frappofta fempre la mediazione di Monfignor *Panciroli* Nunzio del Papa, e dell'accortiffimo *Giulio Mazzarino*, il quale portava anch' effo il titolo di Miniftro di fua Santità.

Radunati questi Ministri in Cherasco, cioè il *Galasso* per l' Imperadore, e il Marefciallo di *Toiras* col Signor di *Servient* pel Re Cristianissimo, nel dì sei d' Aprile vennero al decisivo accordo, per cui fu convenuto, che in vece dei diciotto mila scudi di rendita annua in tante Terre da darsi al Duca di Savoja nel Monferrato, se gliene assegnassero solamente quindici mila, ma d' oro. E però si determinò, che Trino con una gran copia d' altre Terre, Castella, e ville che erano il più fertile pezzo del Monferrato, colla giunta ancora della Città d'Alba, e del suo Territorio, a cui niuno in addietro avea mai pensato, passasse in dominio del Duca di Savoja, non senza ammirazione, e mormorazione di molti, perchè si togliesse allo sfortunato Duca di Mantova *Carlo Gonzaga* una sì pingue porzione de' suoi Stati. Pure consentì a tutto il *Galasso*, o perchè guadagnato con danaro, o perchè troppo incitato da Vienna a troncare i viluppi co' Franzesi, i quali furbescamente non avendo voluto finquì ratificar la pace suddetta di Ratisbona, minacciavano sempre nuove rotture. Molto più si stupiva la gente al vedere, che i Franzesi in vece di sostenere in quello spartimento le ragioni del Duca di Mantova lor Collegato, ed alcuno, non promovessero, e con passione, se non i vantaggj del Duca di Savoja, Principe, che tuttavia tenea l' armi in mano contro di loro, e al quale doveano poi essi restituire tutti gli Stati occupati di quà, e di là da' monti. Cessò col tempo lo stupore, essendosi dopo molti e molti mesi tirata la cortina al mistero ed arcano, che ora non s' intendeva, del procedere de' Ministri Gallici; essendosi trovato, che eglino col fare i liberali della roba altrui, aveano fatto un'acquisto per la Corona di Francia. Hassi dunque a sapere, che il *Richelieu*, le cui ambiziose mire si stendevano ai luoghi più remoti, e ai tempi avvenire, s' era cacciato in capo di ritenere un passo aperto in Italia all' armi Franzesi. Verisimilmen-

mente ancora a ciò l' istigavano le segrete insinuazioni de' Principi Italiani, che mal sofferivano la prepotenza degli Spagnuoli, e la troppo possanza del regnante Augusto.

Avea esso Cardinale dopo l' acquisto di Pinerolo già fatti i conti, che questo avesse ad essere un nido sicuro, e durevole per li Franzesi, e già ne aveva imprese le fortificazioni. Ma in vigor della pace di Ratisbona sì Pinerolo, che Susa, Saluzzo, la Savoja, ed ogni altro occupato Luogo s' aveano a rendere al Duca di Savoja. Non si fermò per questo il *Richelieu*. Spinse addosso al Duca *Vittorio Amedeo* il sagacissimo *Mazzarino*, e questi pose in campo il desiderio del Cardinale per la ritenzion di Pinerolo, e sfoderò quanti argomenti gli somministrò la sua giudiciosa eloquenza, per persuaderne la cessione, facendo gustare al Duca la restituzione della Savoja, e di tutti gli altri Luoghi, alla quale coll' aver negata la ratificazion della pace, non si tenea obbligata la Francia. Promise di fargli avere un buon compenso colla Città d' Alba, con altri Luoghi del Duca di Mantova, e con altre esibizioni, che superavano il valore di Pinerolo. Aggiunse, quella essere la maniera di farlo rispettar dagli Spagnuoli, e di mantener sempre buona amicizia colla Francia, da cui più potea sperar la Casa di Savoja, che dalla Corte di Spagna. In una parola, tanto fece, tanto disse l' accorto *Mazzarino*, che il Duca si arrendè, e nel di ultimo di Marzo con un Trattato raccomandato ad un' estrema segretezza si accordò di cedere al Re Cristianissimo la Città, e il Castello di Pinerolo, Riva, Budenasco, il Forte della Perosa, ed altri Luoghi, cioè una lingua di terreno, che per la Valle di Perosa si attaccava con gli Stati del Delfinato. Ciò fatto, seguì poi l' accordo di Cherasco, pel quale si stabilì chiaramente la restituzione di tutto il tolto al Duca di Savoja, e nominatamente di Pinerolo, mentre nel medesimo tempo dovea farsi quella di Mantova,

Casale, e Canneto al Duca di Mantova, e liberarsi la Valtellina. Per l'esecuzione ancora di esso accordo, furono dati ostaggj a Papa *Urbano* VIII. che non ricusò di riceverli, e tenerli, finattantochè ciascuna delle parti avesse fedelmente adempiuti i Capitoli di quella Concordia. Ma come coprire agli occhj degli Imperiali, e Spagnuoli questa innovazione, e contravenzione alla pace, e non rendere Pinerolo? Ecco ciò, che per beffarli tutti seppe inventare la fina politica del *Richelieu*, e del mediatore *Mazzarino*, il quale in tal congiuntura non ebbe difficoltà d'ingannare lo stesso Monsignor *Panciroli* suo Superiore ne' maneggj, tuttochè anch' egli fosse in concetto d' essere cima d'uomo nella simulazione, ed accortezza.

Perchè il *Richelieu* non si fidava del Duca di Savoja, volle, che il Cardinal *Maurizio*, e il Principe *Tommaso*, fratelli d' esso Duca, passassero a Parigi, col pretesto di andarsene in Fiandra, e quivi come ostaggj si fermassero, finchè la trama fosse compiuta. Nè questo bastò. Si fecero rinchiudere in un segreto granajo, ed altri nascondigli della Cittadella di Pinerolo, trecento fanti Franzesi con viveri per un mese, e sparsa voce, che fosse entrata la peste in quella Fortezza, affinchè si sbrigassero presto i Commissarj Imperiali, e Spagnuoli da quella visita, spalancate le porte, uscì nel dì 26. di Settembre il resto del presidio Franzese, e fu data la consegna di tutto al Conte di Verua pel Duca di Savoja. Visitarono i Commissarj tutti i siti, nè trovandovi più alcun Franzese, sottoscrissero l' Attestato della restituzion seguita di Pinerolo. Alcuni dì prima era stato evacuato il Piemonte, il Monferrato, e la Savoja da' Franzesi; la Rezia dagli Alemanni; al Duca *Carlo Gonzaga* consegnato Porto, e Canneto, e susseguentemente nello stesso dì 20. anche la Città di Mantova, giacchè a lui era pervenuta l'Imperiale Investitura di quel Ducato, e del Monferrato, di quel nondimeno, che

che restava in suo dominio. Portati a Ferrara gli autentici attestati della piena esecuzione di tutti i Capitoli formati in Ratisbona, e Cherasco, furono messi in libertà gli ostaggj dianzi consegnati al Pontefice Romano. Restava da farsi l' altra scena, cioè di cavar dalle tane i Franzesi occultati in Pinerolo, e di dare un buon colore all' occupazione, ch' erano per far di nuovo di quella Città, e Cittadella, e si trovarono altre frodi. Perchè il Duca di Feria non fece bastevole disarmamento di milizie, e lo scaltro *Mazzarino* l' indusse a far delle doglianze contro i Franzesi, perchè parte d' essi fosse restata al servigio del *Gonzaga* in Mantova, e Casale: mostrandosi il *Richelieu* pien di gelosie, e sospetti, come se gli Spagnuoli macchinassero qualche superchieria, o tradimento, fece fare istanza al Duca di Savoja (andavano ben di concerto insieme), che gli consegnasse per qualche tempo due Piazze in Piemonte, cioè Susa, ed Avigliana; oppure Pinerolo colla Perosa; ovvero Demont, e Cuneo, tanto che si vedesse ben' assodata la quiete in Italia. Fintosi il Duca sorpreso da tal dimanda, e pien di timore per le minaccie aggiuntevi, ricorse al Duca di Feria, chiedendogli ajuto. Essendosi mostrato pronto il *Feria*, talmente fu poi ingrandito dal Duca di Savoja il bisogno di gente, e danaro, che il Governatore diede indietro; ed allora il Duca *Vittorio Amedeo*, come necessitato ad acconsentire, e accomodarsi, e con protesta di venire ad una convenzione, per esentar lo Stato suo, e di Milano da' mali maggiori, nel dì 22. di Ottobre stese una Capitolazione col Ministro Franzese, di dare in deposito al Re Cristianissimo Pinerolo coi Forti della Perosa per soli sei mesi, che aveano poi da essere Secoli, e che vi si tenesse presidio di Svizzeri, che poi diventarono Franzesi. In somma non si può dire, quante e quali fossero le furberie, e gli artifizj usati da quelle volpi, e dal Duca di Savoja per giuntare gli Austriaci a questi negoziati, con giu-

gnere a gabbare insino i Ministri proprj. Azioni tali fra il basso popolo son chiamate cabbale, ma fra i Principi, e gran Ministri prendono l'aria di cose gloriose, e truovano chi altamente le loda.

E pure quì non terminò la serie di tanti viluppi. Era rientrato in possesso de' suoi Stati il Duca *Carlo Gonzaga*, ma con trovarsi in un miserabilissimo stato, perchè cangiato in uno scheletro quel fertilissimo paese, smembrata tanta parte del Monferrato, venduti, o impegnati i suoi beni, e Stati di Francia, per sostenersi nel passato terribile impegno. Più non correvano i soliti tributi, essendo rimaste spopolate, ed incolte le Campagne, talmente che appena egli avea di che vivere. Alle sue afflizioni si aggiunsero due anche più acuti colpi per la morte di *Carlo* già Principe di *Rhetel* suo primogenito, mancato di vita in Goito sei giorni prima della restituzione di Mantova, con restar di lui un picciolo figlio in fascie, che fu poi *Carlo* II. Duca di Mantova, ed una bambina. Parimente da lì a pochi mesi diede fine al suo vivere in Casale *Ferdinando* Duca d'Umena, altro suo figlio: con che si ridusse tutta la sua speranza, e prole maschile al mentovato suo picciolo nipote. Forze intanto a lui mancavano per sostenere un sufficiente presidio in Mantova, e in Casale, e ogni dì temea insulti dal Governator di Milano, irritato per l'affare di Pinerolo. Gli convenne dunque ricorrere alla Repubblica Veneta, che vi mandò, e lungamente ancora vi tenne una guarnigion sufficiente. All'incontro collo stesso infelice Duca tanto s'adoperarono gli accorti Franzesi con segreti maneggj, mettendogli sempre davanti l'orgoglio, e l'insaziabilità de' Spagnuoli, che gli cavarono di bocca l'assenso di assicurar eglino con presidio Casale. Però all'improvviso comparvero colà alcuni Reggimenti di fanteria, e sei compagnie di cavalleria, che assunsero la guardia di quella Città, Castello, e Cittadella, alla barba del Governatore di

Mi-

Milano, e della Corte di Spagna, che fecero per questo mille schiamazzi, e doglianze contro del *Richelieu*, come di un gran traditore, ma senza frutto. Restò Pinerolo ai Franzesi in proprietà, Casale in guardia. Non pochi declamarono allora contro il Duca di Savoja, per aver messa la sua sovranità in ceppi, ed esposti i suoi Stati alla Gallica ambizione; ma gli altri Principi d'Italia sommamente si rallegrarono di quell'avvenimento, per cui pareva contrappesata la soverchia potenza degli Austriaci in Italia, e restava aperto il varco all'armi di Francia secondo il bisogno de' loro interessi.

Giunto era all'età di ottantadue anni *Francesco Maria* Duca d'Urbino, e dimorava in Castel Durante, attendendo agli affari dell'anima sua, quando venne Dio a chiamarlo all'altra vita. Mancò in lui la famiglia della *Rovere*, che tanto s'era segnalata nel valore dell'armi, nella protezion de' Letterati, e nel giusto, e dolce governo de' suoi Popoli, che amaramente piansero, e videro poi scaduto Urbino, e quello Stato dall'antica popolazione, e magnificenza. Già dicemmo, che di quel Ducato avea dianzi preso possesso la Camera Apostolica. Ora maggiormenta se ne consolidò in lei il pieno dominio, senza che si sentisse alcuna sostanziale opposizione per questo, se non che avendo *Ferdinando* II. Gran Duca di Toscana sposata in quest' anno *Vittoria*, nipote del defunto Duca, pretese, ed ottenne l'eredità di tutti i preziosi mobili, ed allodiali di quella Casa, ed alcune Castella ancora, con titoli particolari acquistate da que' Duchi: il che non passò senza molte liti. Fu da alcuni Principi, e da assaissimi adulatori consigliato, ed istigato *Papa Urbano* VIII. ad investire di quel Ducato uno de' suoi nipoti; ma egli seppe vincere se stesso, e volle, che se ne facesse l'unione con lo Stato Ecclesiastico. Seguirono in quest' anno le nozze di *Francesco* I. *d'Este* Duca di Modena colla Principessa *Maria Farnese*, sorella d'*Odoardo* Duca di Parma.

Nel

Nel dì poi 16. di Dicembre ebbe principio l' incendio del Monte Somma, o sia del Vesuvio, che fu uno de' più spaventosi, e memorabili, che mai abbia patito la Regal Città di Napoli. L'interno orribile ruggito del Monte scoppiò finalmente in terribili tuoni, in fiamme, e in un fumo puzzolente, che levava il fiato alla gente, e in una sì prodigiosa caligine, e pioggia di cenere, che coprì tutta Napoli, e portata dal vento si sparse fin sopra le Città della Dalmazia, e dell' Arcipelago. I sassi da quella bocca infernale gittati in aria, furono innumerabili, ed alcuni caddero cento miglia lungi di là, se pur ciò è da credere. Intanto il Mare anch' esso rumoreggiava, e ritirandosi l' acque, lasciarono asciutto il Molo, e un lungo tratto di quelle spiaggie. In Sorrento si allontanò quasi un miglio dal lido. Oltre a ciò, frequenti erano le scosse de' tremuoti, e giunse quel baratro finalmente a vomitare un' immensa copia di bitume acceso, che scendendo in varj torrenti dalla montagna, atterrò quante case, e Ville incontrò nel suo scendere al mare, colla morte di non pochi uomini, e bestie, e col rendere incolta la campagna tutta per dove passò. Credeva il Popolo di Napoli, che fosse venuto il fine del Mondo, e si aspettava a momenti l' ultimo eccidio, nè altro si udiva per quella Città, che urli, e grida di pentimento, correndo ognuno ad accomodar le partite dell' anima sua, e alle divote Processioni, che in abito di penitenza si andarono facendo. Cessò finalmente lo sdegno del Monte, cessò l' indicibile spavento, e tornò a poco a poco la gente ai soliti affari, e alla consueta allegria; se non che si trovò molta gente mendica di ricca che era prima, per la desolazion di tanti poderi, continuando in essi i motivi di piagnere.

Anno

Anno di Cristo MDCXXXII. Indizione XV.
di Urbano VIII. Papa 10.
di Ferdinando II. Imperadore 14.

Rifiorirono oramai i tempi della tranquillità in Italia per la Pace del precedente anno, restando solamente in moto un po' di marea per lo sdegno della Corte Cesarea, e del Duca di Feria contro i Franzesi, e pel poco loro buon' animo verso il Duca di Savoja *Vittario Amedeo*, a cui imputavano la trasgressìon della Pace di Ratisbona, e il ritorno dell' armi di Francia in Italia. Non lasciò per questo esso Duca di stipulare nel dì 5. di Luglio un Trattato co'Ministri del Re Cristianissimo, pel quale appariva come cosa nuova, ch' egli cedesse alla Francia in perpetua proprietà, Pinerolo colla Valle di Perosa, e formava una Lega difensiva con esso Re Cristianissimo. Questo Trattato non comparve alla luce, se non dappoichè il Duca ebbe inviato alla Corte Cesarea il Marchese di Pianezza a chiedere l'investitura della parte del Monferrato, che gli era toccata. Molte opposizioni s' incontrarono a sì fatta richiesta, ma ritrovandosi allora in pessimo stato gli affari dell' Imperadore in Germania, la Maestà sua, per togliere i semi di nuove turbolenze in Italia, non osò in fine di negarla, e nel dì 17. d' Agosto ne spedì il Diploma. Tuttavia ancora duravano le controversie, ed anche la nemicizia fra il Duca suddetto, e la Repubblica di Genova, per cagion massimamente del Marchesato di Zuccherello. Compromessa questa loro pendenza nella Corte di Madrid, sul fine di Novembre dell' anno precedente era uscito un Laudo, che ai Genovesi parve gravoso, e pure l' accettarono; ma fu apertamente rigettato dal Duca di Savoja. Capitò poi in Italia nell' anno seguente 1633. il Cardinal' Infante Don *Ferdinando*, fratello del Re di Spagna, incamminato per Governatore in Fian-

Fiandra. S' interpose egli, e indusse il Duca alla pace con alcune dichiarazioni aggiunte al Decreto di Madrid. Insorsero ancora alcuni piccioli vapori di dissensione fra la Corte di Roma, ed alcuni Potentati, per aver Papa *Urbano* VIII. nel Giugno del 1630. senza participazion d' alcuno conferito, e riserbato ai Cardinali, ai tre Elettori Ecclesiastici, e al Gran Mastro di Malta, il titolo di *Eminentissimi*: al che in alcune Corti fu fatto contrasto. Aveva eziandio esso Pontefice trasferita nel nipote *Taddeo Barberino* Principe di Palestrina, l' antica Dignità di Prefetto di Roma, vacata per la morte del Duca di Urbino. Nacque per questo qualche scompiglio nella Corte di Roma, dove si fa quel caso delle formalità, che nell' altre per le sanguinose battaglie, e per le importanti conquiste, perchè il nuovo Prefetto pretendeva la preminenza sopra gli Ambasciatori delle teste coronate, e questi ebbero ordine di astenersi dall' intervenire alle Cappelle Pontificie. Inoltre a particolari amarezze con esso Prefetto tirata fu la Repubblica Veneta; ma frappostisi Mediatori di ripieghi, e di pace, si risolsero in nulla queste caccie di (1) mosche.

Piena nondimeno di sospetti, e paure fu l' Italia tutta nell'anno presente, per le terribili guerre, che sconvolsero, e rovinarono infinito paese della Germania. In si grave pericolo, come ora, non s'era mai trovata l' Augusta Casa d' Austria per li continui progressi, che tutto dì faceva il formidabil Re di Svezia *Gustavo Adolfo*, unito coll' Elettor di Sassonia, e con altri Principi, o disgustati del regnante Imperadore, o istigati dalla Francia, o insperanzati delle spoglie della Monarchia Austriaca. La Religion Cattolica sopratutto si vide alla vigilia di una gran sovversione sotto l'armi vittoriose di quel Re Eretico, il quale maestro di guerra, sempre più s' inoltrava nel cuor della Germania. Fu ridotto a tan-

(1) Vedi la Prefazione num. XII.

tanto l'Augusto Imperador *Ferdinando*, che si vide forzato a richiamare al comando delle sue Armate il superbo Duca di Fridland Vallestain, e colla dura condizion di cedergli, per così dire, la metà della Corona, perchè costui giunse ad esigere ed ottenere una suprema, e illimitata autorità di guerra, e di pace. Voce correva, e forse non menzognera, che *Gustavo*, se proseguiva il favorevol vento della sua fortuna, meditasse di passar anche in Italia, e di terminare i suoi trionfi in Roma stessa. Il perchè grande occasione di maraviglia, e fino di mormorazioni, diede Papa *Urbano* colla sua incredibil freddezza (a) in tempi sì disastrosi, e minaccianti un fiero eccidio alla Cattolica Religione. Altro infatti non si udiva allora, che sconfitte di Cattolici, avanzamenti giornalieri, e crudeltà degli Eretici Gotici, e Tedeschi, in ispogliare ed incendiar Templi, e Conventi, e in fare dapertutto scene in beffe, e scherno de' Ministri di Dio, e del loro visibile Capo, con evidente pericolo di mali maggiori pel Cattolicismo, ed anche per l'Italia. E pure quantunque in Roma il Cardinale *Pasman*, spedito apposta dall'Imperadore, ed altri Porporati, e ben'affetti alla Casa di Austria, e spezialmente il *Borgia* Ambasciatore di Spagna, perorassero, insistessero, ed usassero anche parole forti, altro non ispuntarono, che di aguzzar l'ira del Papa, naturalmente facile a prendere fuoco, senza mai poterlo muovere a prestar soccorso alcuno in tante necessità al pericolante Imperadore. Per la guerra passata di Mantova, e per l'eccedente anterior potenza, e fortuna del regnante *Cesare*, troppo s'era alienato dall'amor degli Austriaci il cuore d'*Urbano*, e sembrava desideroso, che venisse ridotta a più giusta misura la creduta alterigia di quel Monarca, sentimento scusabile anche in un Papa come Principe, ma non comportabile

per

(a) Vedi la Prefazione num. XXXIII.

per le presenti circostanze in lui come Pontefice, destinato da Dio ad essere il primario promotore, e difensore della Religione Ortodossa. Nel dì otto di Marzo si venne alle brutte in Concistoro. Il *Borgia* parlò alto al Pontefice; *Urbano* gli comandò di tacere, e di uscire. E perchè il *Borgia* seguitava ad alzar la voce, il Cardinal *di Sant' Onofrio*, Cappuccino fratello del Papa, se gli accostò, e presolo pel mantello il volle tirar per forza di là. Poco mancò, che non si perdesse il rispetto alla santa sua barba. Consegnò il *Borgia* al Papa una scrittura contenente delle proteste, che sommamente gli spiacquero. *Urbano* fece per questo rumore de' gravi risentimenti contro i Cardinali *Ubaldino*, *Ludovisio*, e *Aldobrandino*, il primo de' quali ebbe sì poco coraggio, che si lasciò ammazzar dal cordoglio.

Andò a finir tutta quella baruffa in non volere il Papa lasciar cadere una stilla delle sue rugiade su i bisogni dell' Imperadore (3); ma ciò, ch' egli non fece, lo fecero in parte i varj successi dell' armi. Imperciocchè nel dì 16. di Novembre dell'anno presente a Lut zen, dodici miglia lungi da Lipsia vennero alle mani i due potenti eserciti, condotti l' uno dal Re *Gustavo Adolfo*, e l' altro dal Duca di Fridland. Orribile fu quel fatto d' armi; in esso per più ferite lasciò la vita il Gotico valoroso Re, già divenuto il terror della Germania, ma essendosi tenu-

(3) Per nostra disgrazia la continuazione degli Annali Ecclesiastici del Ven. Cardinale Baronio termina nel Pontificato di San Pio V. inclusivamente, giacchè quelle dello Spondano, che arriva a tutto l' anno 1646. è troppo ristretta, nè guarnita de' monumenti necessarj. Per la qual cosa nessuno si maraviglierà, che da noi non s' illustrino, e mettano in chiaro molti avvenimenti, avvegnachè interessanti. Imperocchè come illustrarli, e metterli in chiaro senza autentici documenti. Frattanto in ordine al fatto qui raccontato leggesi il passo dello Spondano recato nella Prefazione *num. XXXIII.*

tenuta celata la sua morte, continuarono gli Svezzesi ad incalzare i Cesarei, finchè la notte mise fine alla strage. La peggio senza fallo toccò all' armata Imperiale, ma equivalse bene ad una gran vittoria l' essere stata libera la Germania da un sì feroce Principe, che ucciso in età soli trentotto anni, se più oltre stendeva il suo vivere, prometteva di se un nuovo Alessandro. Forse anch' n' averebbe pianto l' Italia, e più Papa *Urbano*, piacido spettatore della rovina dell' Imperio Germanico, e che non con altro finora cooperò al sollievo dell' Imperadore, che colla pubblicazion di un divoto Giubileo. Altra prole non lasciò *Gustavo*, che una Principessa in età di soli anni col nome di *Cristina*, che ereditò quel Regno, e fece col tempo tanta figura in Italia, da che abbracciò la Religion Cattolica Romana. Segni di gran valore nella giornata di Lutzen diedero *Borso*, e *Foresto Principi Estensi*, *Mattias*, e *Francesco Principi della Casa de' Medici*, *il Conte Ernesto Montecuccoli* Modenese, Generale dell'Artiglieria, *Ottavio Piccolomini* Duca d' Amalfi, insigne Generale di *Cesare*, *Luigi*, ed *Annibale Gonzaghi*, e uno *Strozzi* Colonnelli. Alle Truppe del *Piccolomini* fu attribuita la gloria d' aver tolto dal Mondo il fiero *Gustavo Adolfo*. Altri non pochi Nobili Italiani, militavano allora al servigio dell' Imperadore. Il Gran Duca di Toscana, il Duca di Modena, e i Lucchesi, diedero ad esso Augusto quell' ajuto, che poterono in sì gran bisogno.

Anno di Cristo mdcxxxiii. Indizione i.
di Urbano VIII. Papa 13.
di Ferdinando II. Imperadore 15.

PErchè fioriva la Pace in Italia, niun considerabil' avvenimento somministrò essa alla Storia del presente anno. Erano rivolti gli occhj di tutti alla Germania, che continuava ad essere il teatro delle miserie, per-

perchè desolata egualmente da amici, e nemici. S' era creduto, che colla caduta del temuto Re *Gustavo* avesse la fortuna dell' armi da dar l' ultimo addio agli Svezzesi. Cos' non fu. Sorsero tre altri insigni Capitani, cioè il Duca di Veimar *Sassone*, *Gustavo Horn*, e *Giovanni Bannier*, che alla testa del già vittorioso esercito degli Eretici, più che mai tennero in piedi la guerra con assedj nuovi, combattimenti, e stragi ora in questa, ora in quella Provincia, fiancheggiati sotto mano dai danari della Francia, tutta intenta a deprimere l' Imperador *Ferdinando* II. All' incontro non lasciava anche dal canto suo il Re Cattolico *Filippo* IV. di porgere soccorsi pecunia al parente Augusto; e nell'anno presente fece di più, perchè ordinò al Duca di Feria Governator di Milano di passare in Germania in ajuto di lui con un corpo di dieci mila fanti, e mille e cinquecento cavalli, parte Spagnuoli, e Lombardi, e parte Napoletani. Passò il *Feria* per la Valtellina nella Suevia, e senza sfoderare spada, fece ritirar da Costanza, e da Brisacco l' armi nemiche, ma senza altre prodezze. S' era avuto a male il superbo *Vallestain* Duca di Fridland, che questo Generale Spagnuolo fosse entrato in Germania con indipendenza dal sublime suo grado di Generalissimo, e però fra loro entrò una irreconciliabil discordia. Oltre a ciò non avvezzi gl' Italiani ai rigori del freddo Germanico, cominciarono a lasciar sotto quel diverso Cielo le vite, o pure a disertare, di maniera che l' Armata del *Feria* notabilmente si sminuì, ed egli stesso sul fine di quest'anno gravemente infermatosi, non reggendo ai malori del corpo, e alle afflizioni dell' animo terminò poi in Monaco il suo vivere nel dì 14. di Gennajo dell' anno seguente, con lasciar dopo di se gloriosa memoria di una rara intregrità, per non aver mai defraudato un soldo alle milizie, non accumulate ricchezze, ma speso sempre anche del suo patrimonio. Dichiarò egli prima di morire successor suo nella carica di Generale

pro

pro interim il Conte *Giovanni Serbellone*, Cavalier Milanese, personaggio di lunga sperienza militare, e di molta stima presso il Re Cattolico. Si videro finalmente in quest' anno inviati da Papa *Urbano* VIII. in sussidio della Lega Cattolica di Germania cinquanta mila scudi: picciolo refrigerio in vero alle sete, e al bisogno di que' Cattolici, ma pure refrigerio.

Da varj Scrittori vien riferita al primo di Decembre dell' anno presente la morte d' *Isabella Clara*, già moglie dell' Arciduca *Alberto*, e Governatrice de' Paesi bassi Cattolici: ma essendo certo, che *Ferdinando* Cardinale Infante di Spagna nel presente anno passò per mare in Italia, destinato al governo d' essa Fiandra, parrebbe, che la morte di quella Principessa appartenesse al precedente anno..Quando veramente questa succedesse nel presente, s' avrà a credere, che precedesse una lunga malattia di lei, per cui il Re Cattolico determinasse d' inviar preventivamente il fratello al governo di que' Popoli, per resistere agli Ollandesi, ai quali era riuscito in questi ultimi anni di far non poche conquiste sopra i Cattolici. Sul principio di Maggio arrivò esso Cardinale Infante a Villafranca, accompagnato da una bella Flotta di Galee, e dal corteggio di molti Magnati di Spagna, e di non poche milizie. Colà si portò a visitarlo *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja, usandogli finezze, tali, come se si fosse trattato di un Re. Giunto che fu a Genova, fu accolto parimente con immensi onori da quella Repubblica, e di là poi passò a Milano, facendone la sua pomposa, e solenne entrata nel dì 24. del mese suddetto, dove trovò tuttavia il Duca di *Feria*, che si andava allestendo per la sua andata in Germania. Perchè dall' armi de'Collegati Protestanti restavano chiusi i passi per per penetrare in Fiandra, si vide egli obbligato a riposar lungo tempo in Milano, sperando sempre, che il *Feria* gli aprisse il passaggio a quella volta. Non istette egli intanto co'

 suoi

suoi Ministri ozioso, se pur si seppe il netto del fatto, che fon per dire. Trovavasi in questi tempi in Mantova l'Infanta *Margherita*, sorella del Duca di Savoja, e vedova del fu *Francesco Gonzaga* Duca di Mantova, ita colà a visitar la Principessa *Maria* sua figlia, vedova del fu Principe o sia Duca di Rhetel, e nuora del Duca regnante di Mantova *Carlo Gonzaga*. Perchè non mancavano di que' Legisti, che imbrogliano il Mondo, che tenevano essere quella Principessa unica, e vera erede dei Ducati di Mantova, e di Monferrato, ad esclusione della linea di Nevers, fu consigliata la figlia dalla madre di fare una Repubblica protesta per man di Notajo, e testimonj, che annullava qualsisia atto da lei fatto in età pupillare, e a lei restavano allora solamente due giorni per entrare nell'anno venticinquesimo di sua età. Gran rumore fece una tale Atto nella Corte di Mantova, e fu creduto, che l'Infanta *Margherita* sua madre, portata da un parzialissimo genio verso gli Spagnuoli, tramasse di maritar la figlia coll' Infante Cardinale: il che non si sa ben'intendere, perchè d'essa *Maria*, e del Principe di Rhetel restava vivente un picciolo figlio, a cui negar non si poteva la successione di que' Ducati. Giunto l'avviso di questa novità alla Corte di Francia, non vi fu, chi non credesse queste essere orditure della sagacità Spagnuola; e però vennero pressanti Lettere del Re Cristianissimo al Duca *Carlo* di Mantova di cacciar di là la Duchessa madre, e alla Repubblica Veneta premurosi ufizj per dare assistenza al Duca. Dopo aver fatta gran resistenza, e querele, si ritirò l'Infanta *Margherita* a Gualtieri, Terra del Duca di Modena, cioè d'un figlio di una sua sorella. Ma ecco da lì a non molto altre fulminanti Lettere di Francia ad esso Duca di Modena, che l'obbligarono a far ritirare anche di là l'Infanta suddetta. S'indusse poi la Principessa *Maria* a ritrattare il fatto, e sua madre tal merito si acquistò nella Corte del Re Cattolico

lico *Filippo* IV., che col tempo paſſata in Iſpagna, fu creata Viceregina di Portogallo, dove con gran prudenza eſercitò il ſuo governo fino alla rivoluzion di quel Regno.

Venne ſcoprirſi nel preſente anno in Roma un pazzo ed inſieme orrido attentato contro la vita del Pontefice *Urbano* VIII. *Giacinto Centino*, nipote ſconſigliato del ſaggio, e pio Cardinal *Felice Centino* da Aſcoli, infatuato dal deſiderio, e della ſognata idea di veder lo zio nella Cattedra di San Pietro, ſi diede in preda allo ſtudio delle malie; e coll' ajuto d' alcune perſone Religioſe, ma indigniſſime di queſto nome, fabbricò una ſtatua di cera, per cui ſecondo la ſtolta, o almen ſacrilega perſuaſion de' Fattucchieri, diſegnava di condurre a morte il Pontefice. Da chi preſe l' impunità fu rivelato l' empio diſegno; v' andò la teſta del *Centino*; gli altri complici furono bruciati, o pur condannati alla galea, o a perpetuo carcere, a miſura della lor condizione, e reato. Fu in queſti tempi, che il Duca di Savoja *Vittorio Amedeo*, per farſi conoſcere ſuperiore al grado de' Cardinali, eſaltati da Papa *Urbano*, cominciò pubblicamente ad intitolarſi Re di Cipro: il che diſpiacendo alla Repubblica Veneta, ſiccome atto contrario alle ſue pretenſioni, cagion fu, che s'interrompeſſe il commerzio fra loro. Uſcì anche fuori in Torino un Libro apposta per provar dovuto al Duca il titolo Regio, in cui perchè non ſi parlava col riſpetto convenevole al Gran Duca di Toſcana, venne fuori perciò in Firenze una riſpoſta al medeſimo Libro. Fu il Duca *Vittorio* il primo, che cominciaſſe ad uſare, e ad eſigere il titolo di Altezza Reale. Gran rumore fece in queſti tempi, e maggiormente l' ha fatto dipoi la condanna emanata in Roma, non già con Editto *ex Cathedra* (1) del ſommo

M 2 Pon-

(1) Vedi la Prefazione *num.* XII.

Pontefice, ma della Congregazion del ſanto Uſizio (2), contro la ſentenza del Copernico, ſoſtenente il moto della Terra intorno al Sole. Diede occaſione a cotal proibizione *Galileo Galilei* Fiorentino, uno de' più inſigni Filoſofi, Matematici, ed Aſtronomi, che abbia prodotto l' Europa, e a cui ſi profeſſano debitori tutti coloro, che ſi ſon poſcia eſercitati in ſomiglianti ſtudj. Gli era ſtato ordinato di non tenere, e difendere quella opinione, ed egli avea promeſſo di farlo; ma non attenne la parola. Laonde chiamato a Roma in età di ſettanta anni, fu obbligato a condannarla, e a ſofferire una ſpecie di piacevol prigionia in Roma, e poſcia in (3) Firenze. Ciò non oſtante ſappiamo, avere oggidì gran voga dapertutto l' opinione Copernicana, nè eſſere disdetto al Cattolici ſteſſi il tenerla, come Siſtema (4), giacchè niun finora è giunto a darne ſufficiente dimoſtrazione, nè ad atterrare affatto la (5) contraria.

Anno

(2) Queſto Decreto leggeſi a piedi dell' Indice de' libri proibiti pubblicato per ordine di Aleſſandro VII. *num.* 14.

(3) Vedi il Tiraboſchi *Storia della Letteratura Italiana Tom. VIII, lib II cap II, num VII.*

(4) Vedi la Prefazione *num.* XXXIV. e il P. Salvatore Maria Roſelli *Summa Philosophica* 2. *part. quæſt. VIII. art. III, ſeq.*

(5) Leggaſi Criſtiano Wolfio nelle annotazioni al Ragionamento Preliminare *De Philoſoph. in genere cap VI.* §. 168. e ſi vedrà con quanta moderazione un Eretico parli dell' affare del Galileo, ſu cui tanti ſchiamazzi fanno certi ſcrittori Cattolici, e che per Cattolici ſi ſpacciano.

Anno di Cristo mdcxxxiv. Indizione ii.
di Urbano VIII. Papa 12.
di Ferdinando II. Imperadore 16.

A Chi in bene, e a chi in male diede molto da discorrere sul fine di Febbrajo dell' anno presente la caduta di *Alberto Vallestain* Boemo Duca di Fridland, che fra i Capitani del tempo suo, a riserva del Re *Gustavo Adolfo*, non ebbe pari. Generalissimo dell' armi di *Ferdinando* II. Imperadore erà stato finora il sostegno della vacillante Casa d' Austria, intrepido sempre, e per lo più vittorioso in tanti combattimenti. Il solo suo nome valeva un' Armata, sì alto concetto di valore, e di saggia condotta nel maneggio dell' armi s' era egli acquistato. Ma l' aver egli voluto un dispotico comando negli affari della guerra, e la sua superbia, ed altri vizj, che si mischiavano nelle molte sue Virtù militari, e il niun riguardo da lui mostrato a' Principi, e Popoli amici col cercare unicamente il comodo e l'utile delle sue soldatesche: accrebbe di troppo la schiera degl' invidiosi e de'nemici suoi, massimamente alla Corte Cesarea. Fu dunque messa in sospetto presso l' Imperadore la fede sua per varie ommissioni credute dolose, e per non poche intelligenze, che passavano fra lui e i Franzesi e Svezzesi: non potendosi negare, che il Cardinale di *Richelieu*, e l'*Oxiestern*, Sveco, non tentassero di guadagnarlo con larghe offerte, benchè tuttavia sia incerto, se corrompessero la di lui onoratezza. Tanto in fine operarono gli emuli suoi, che il buon *Ferdinando* Augusto s' indusse a levargli il comando. Portatone a lui l' avviso, gli Ufiziali del suo partito il dissuasero dal cedere, e con iscrittura si obbligarono di sostenerlo in quel grado. Atto tale fu preso per una ribellione nella Corte Cesarea, e però l' Imperadore, Principe di buone viscere, dopo essere stato perplesso tra

l'amore e la gratitudine verso di sì gran Capitano, e la necessità dello Stato spedì in fine ordini per la di lui cattura, ma non già per la di lui morte. Gli Ufiziali incaricati di questa impresa fecero del resto, togliendo la vita in un'istante ai tre principali fautori di lui, e poscia a lui stesso: al quale avviso non potè l'Augusto *Ferdinando* contener le lagrime, ricordevole di tanti segnalati servigj a lui prestati dal Fridland; e laddove dianzi ognun si scatenava contro di un sì altero Generale, poscia mosso a compassione, non parlava che de' meriti suoi. Fu di poi conferita la carica di Generalissimo a *Ferdinando* Re d'Ungheria, figlio dell'Imperadore, che non tardò ad imprendere l'assedio di Ratisbona, e a costringnerla alla resa nel dì 26. di Luglio.

In questo mentre l'Infante di Spagna Cardinale dimorando in Milano ammannì un corpo di sei mila e cinquecento pedoni, e di mille e cinquecento cavalli per passare in Fiandra. Poscia nel dì 20. di Giugno per la Valtellina s' incamminò alla volta d' Inspruch, accompagnato dal Marchese di Leganes, e dalle truppe suddette. Si lasciò vincere il Cardinale dalle istanze e preghiere del Re *Ferdinando*, e andò ad unirsi seco colle sue genti comandate da molta Nobiltà Spagnuola, Napoletana, e Lombarda, che unite coll' altre già condotte dal Duca di Feria e reclutate, formavano un' Armata di circa venti mila combattenti. Passarono il Re e il Cardinale all' assedio di Norlinga, nelle cui vicinanze nel dì sei di Settembre seguì un' formidabil fatto d' armi fra essi e l'Armata Svezzese, colla total disfatta degli ultimi, e con singolar onore della Cavalleria Napoletana. Questa insigne Vittoria diede un gran crollo alla superbia degli Svezzesi, ed agevolò altre conquiste al Re *Ferdinando*, quantunque restassero assai deboli le sue forze, per aver voluto l'Infante passare in Fiandra. Il di più di quelle continuate guerre, delle quali seppe ben profittare la Francia coll' impadronirsi

nirsi della Lorena, e dichiararsi fautrice de' Protestanti, non l'aspetti da me il Lettore. Furono in questi tempi dalla politica Spagnuola guadagnati il Cardinal *Maurizio*, e il Principe *Tommaso*, fratelli del Duca di Savoja *Vittorio Amedeo*, con avere il primo in Roma rinunziata la protezion della Francia, e l'altro con portarsi all'improvviso in Fiandra a militare in favore del Re Cattolico, dove si segnalò con varie azioni militari, benchè taluno scriva, ch'egli seco portasse la sfortuna all'armi Spagnuole. Aveva egli prima inviata a Milano la moglie co' figlj per ostaggj. Fu creduto da'Franzesi, che tali passi non fossero stati fatti senza saputa e segreto consenso del Duca; ma questi tardò poco a far costare la verità con levare al Principe *Tommaso* il governo della Savoja, e sequestrar tutte le rendite sue in Piemonte. Ingelositi nondimeno i Franzesi ingrossarono in Pinerolo e Casale i lor presidj. A *Francesco* I Duca di Modena nacque nel Febbrajo dell'anno presente un figlio, che fu poi col nome di *Alfonso* IV. suo Successore nel Ducato. Erano insorti in Roma dei mali umori, trovandosi non pochi mal soddisfatti parte dello stesso Papa *Urbano*, e parte dell'imperioso governo de' suoi nipoti Barberini. Servì questo di motivo al Pontefice, per rinnovar con rigore i Decreti del Concilio di Trento, e de' susseguenti Pontefici, che obbligavo i Vescovi, ed anche i Cardinali alla residenza nelle loro (1) Chiese. Dovettero perciò alcuni Porporati, e parecchi

(1) Urbano VIII. nella Costituzione *Sancta Synodus Tridentina*, in data de' 12. Decembre 1634. *Bullar. Rom. Edit. Mainardi Tom. VI. Part. II. pag. 13. seq* §. 5. accenna gli Editti contro i Vescovi non residenti dianzi per suo ordine pubblicati, e nel §. 6 allega per cagione di cotesta sua Costituzione la contumacia di alcuni in non ubbidire ai precedenti Decreti intorno all' obbligo della residenza emanati.

chi Prelati abbandonar le delizie e grandezze Romane, con ritirarsi ai lor Vescovati, cioè ad esercitar il vero loro mestiere. Cacciato da' suoi Stati il Duca di Lorena, *Niccolò Francesco* per la prepotenza de' Franzesi, e segretamente fuggito, venne colla moglie a ricoverarsi in Firenze, accolto favorevolmente dal Gran Duca *Ferdinando* II. suo parente.

Anno di Cristo MDCXXXV. Indizione III.
di Urbano VIII. Papa 13.
di Ferdinando II. Imperadore 17.

PIU' lunga durata non potè fare la Pace in Italia. Con occhio bieco si andavano da gran tempo guatando i due primi Ministri, anzi gli Arbitri delle due Corti di Francia e Spagna, cioè il Cardinal di *Richelieu*, e l'*Olivares*, o sia il Conte Duca. La testa del primo a più doppj superava quella dell' altro, e laddove l'*Olivares* parea nato per rovinare la Monarchia di Spagna, il *Richelieu* all'incontro sembrava dato alla Monarchia Franzese per accrescerla sempre più di riputazione e di Stati. Pieno di questa idea il poco scrupoloso Cardinale, tutto dì tesseva imbroglj per tutte le Corti, senza far caso della Religione, delle parentele, e d'ogni altro vincolo dell' umana società, per abbassar le due Potenze Austriache, ed esaltar la Franzese. A tanti movimenti de' Protestanti contro dell' Imperadore aveva egli principalmente data la spinta, e mantenuto il fomento. Le Leghe col maneggio suo fatte dal Re *Lodovico* XIII. co' Principi della Germania, e colla Svezia contro l'Imperadore si leggono stampate. Nel precedente anno una parimente ne avea stipulata con gli Ollandesi contro la Spagna, obbligandosi di pagar loro annualmente due milioni e trecento mila Lire. Nell'anno presente poi a dì otto di Febbrajo un' altra ne conchiuse con essi Ollandesi difensiva ed offensiva, con dife-

ſegnar fra loro lo ſpartimento delle Provincie Cattoliche de' Paeſi baſſi, che ſi meditava di conquiſtare. Un' altra ne fece nel dì 27. d'Ottobre coi Proteſtanti di Germania, per mantener la guerra contro d'eſſo Imperadore, promettendo loro annualmente quattro milioni di lire. Si preſentarono alla Corte di Francia motivi veri o palliati di dichiarar la guerra in Fiandra al Re di Spagna ſul principio di Maggio. Per occupar poi gli Spagnuoli in più parti, ſpedì il Cardinale nella Valtellina il Duca di Roano. Queſti con ſei Reggimenti di fanteria Franzeſe, e due di Svizzeri, e alquanti ſquadroni di cavalleria, ſenza far complimenti, nè chiedere licenza, improvviſamente dall' Alſazia ſul fine d'Aprile pel paeſe de' Grigioni calò in quella Valle, e andò a poſtarſi a Chiavenna, e Riva. Tuttociò per impedire, che dalla Germania non poteſſero paſſare ſoccorſi al Milaneſe: nel qual tempo vendeva ai Grigioni e ai Valtellini quante ſperanze volevano l' una all' altra contrarie. Era Governator di Milano il Cardinale *Egidio Albornoz*, che colto da queſta improvviſata, non perdè già il coraggio, e ſi diede col maggior calore a guarnire i confini, e a ſollecitar dalla Spagna, da Napoli, e dal Gran Duca di Toſcana ſoccorſi.

Dalla parte ancora del Piemonte determinarono i Franzeſi di muovere guerra agli Spagnuoli, e fecero proporre una Lega ai Principi d'Italia contro de' medeſimi. Non vi fu che *Odoardo Farneſe* Duca di Parma, il quale vi ſaltaſſe dentro a piè pari; nè cercava egli altro, perchè mal ſoddisfatto de'Miniſtri Spagnuoli, per lo più poco diſcreti vicini. Era Principe pieno di ſpiriti guerrieri, che nondimeno più ſi conſigliava col proprio coraggio, che colle sue forze. Portato dal deſiderio della vendetta, ſi diede egli toſto a far gente, e ricevette alla sfilata alquanti Franzeſi in Piacenza. Anche il Duca di Mantova *Carlo* concorſe in queſta Lega col nome, giacchè colle forze non potea. Ma quel, che più

più importava al *Richelieu*, era di trarre in essa Lega il Duca di Savoja *Vittorio Amedeo*. Gli fece proporre la conquista dello Stato di Milano da partirsi fra loro. E perchè non tornava il conto al Duca di vedersi tra le forbici de' Franzesi, fu a lui esibito lo Stato di Milano, colla rinunzia della Savoja alla Francia. Nè all'uno, nè all'altro progetto inclinava *Vittorio Amedeo*, ma dicono, che gli fu fatta violenza col negargli la neutralità: laonde nel dì 11, di Luglio gli convenne imbarcarsi, e contrasse Lega col Re Cristianissimo con patti di molto vantaggio, facili a scriversi in un pezzo di carta, ma difficili poi all'esecuzione. Se veramente suo malgrado, o pure di buon cuore convenisse il Duca di Savoja in tale accordo, lascerò, ch'altri lo decida. Ben so, che Generale dell'armi Franzesi e Collegate in Italia fu dichiarato esso Duca, e il Maresciallo di Crequì entrato in Italia con otto mila fanti, e due mila cavalli, sul fine d'Agosto cominciò le ostilità contro lo Stato di Milano, ed imprese l'assedio di Valenza contro il volere del Duca di Savoja, che proponeva Novara, e del Duca di Parma, che desiderava Cremona. Di queste sconcordanze abbondano le Leghe. Comparve colà il Duca di Parma con cinque mila fanti e mille cavalli; ma non già il Duca di Savoja, che lentamente procedeva ne' suoi movimenti. Malamente cominciato, e peggio proseguito fu quell'assedio, perchè si lasciò tempo ed agio agli Spagnuoli d'introdurvi gran rinforzo di gente e di munizioni. La diffidenza entrò tosto fra i Collegati. Il *Farnese* mostrava di credere guadagnato il *Crequì* dagli Spagnuoli, e che perciò avesse lasciato entrare soccorsi nella Piazza, e il *Crequi* facea querele al *Farnese*, per avergli condotto o soldati inesperti, o gente, che allettata dalle doble Spagnuole, disertava a furia. Finalmente nel dì 13. di Ottobre arrivò colle sue truppe il Duca di Savoja, ma si alloggiò a San Salvatore, sette miglia lungi dal campo Franzese.

zese, e visitato l' assedio, non potè esentarsi dal tacciare delicatamente la vanità del *Crequì*, che s' era messo a quell' impresa senza ponderarne le imminenti brutte conseguenze. Fra lui, e il *Crequì* erano insorte gare, e terribili diffidenze, e i Franzesi sparlavano forte del Duca, come se egli macchinasse tradimenti. In somma nel dì 15. del mese suddetto essendo stato di nuovo rinforzato dagli Spagnuoli il presidio di Valenza, fu forzato il *Crequì* a levare vergognosamente l' assedio, con lasciar ivi il cannone, e ritirarsi a precipizio: il che sommamente increbbe alla Corte di Francia.

Ma più ne restò malcontento il Duca di Parma, per essere rimasto sguarnito ed esposto alla vendetta degli Spagnuoli il suo Stato; laonde si affrettò per tornarsene a Piacenza colle sue truppe. Poche erano queste, e si prevedeva, che il passaggio sarebbe ad esso contrastato da Don *Diego* di Gusman Marchese di Leganes, nuovo Governator di Milano tornato dalla Germania. Laonde il Duca di Savoja gli diede per iscortarle il Marchese *Guido Villa* Ferrarese, Generale della sua cavalleria, che con mille e dugento cavalli arrivato alla Scrivia, trovò gli Spagnuoli preparati per vietargli il passo. Ma egli colla spada alla mano si fece largo, e verso le feste di Natale arrivò salvo a San Giovanni sul Piacentino. Per ristorar poscia queste milizie, e risparmiare l' aggravio agli Stati del Duca di Parma, trovò questo Generale il comodo ripiego di venire ad acquartierarsi a Castelnuovo del Reggiano, senza mettersi pensiero delle doglianze di *Francesco* I. Duca di Modena, che in questi imbroglj aveva ricusato di far Lega coi Franzesi, nè s' era dichiarato per gli Spagnuoli. Meglio passarono nella Valtellina gli affari de' Franzesi, perchè quantunque scarsi di numero, aveano alla testa il Duca di Roano, grande Ugonotto, e gran Capitano. Per tacere altri precedenti fatti, aveano concertato insieme Tedeschi e Spagnuoli di ricuperar quella Pro-

vin-

vincia dalle mani de' Franzesi. Il Barone di Fernamont dalla banda del Tirolo con più di quattro mila fanti, e quattrocento cavalli, e il Conte *Giovanni Serbellone* dalla parte di Como, doveano nello stesso tempo farvi un' irruzione Ora nel mese appunto di Novembre calò il *Fernamonte*, e prese il Contado di Bormio; ma il *Roano* nulla trattenuto dalla superiorità delle truppe nemiche, andò ad assalirlo, e gli diede una solenne sconfitta. Di così sinistro avvenimento, siccome vogliono alcuni, non era informato il *Serbellone*, quando addosso anche a lui repentinamente arrivò il *Roano*, che il mise in rotta, e fece acquisto di tutto il suo ricco bagaglio, e della cassa di guerra: il che rasserenò nella Corte del Re Cristianissimo il torbido cagionato dallo sconsigliato assedio di Valenza. Fecero anche nell' anno presente un tentativo gli Spagnuoli contro la Francia con allestire una Flotta di trentacinque Galee, e di alquanti grossi Vascelli, e d' altre vele minori, che dirizzò le prore verso il mare di Provenza. Ebbe questa a combattere con un furioso temporale, che cacciò a fondo sette di quelle Galee con tutta la gente, e disperse e conquassò il resto, con aver dovuto gittar in mare artiglierie e cavalli.

Le cure del Romano Pontefice *Urbano* VIII. in questi tempi erano, quali si convenivano al sacro suo grado, cioè di procurar la Pace fra' Principi Cristiani. A questo fine spedì egli a Parigi con titolo di Nunzio straordinario *Giulio Mazzarino*, nato di padre Palermitano nel 1602. in Piscina d' Abbruzzo, ingegno de' più fini, che s' abbia mai prodotto la Terra, e che potea stare a fronte del finissimo Cardinale di *Richelieu*. Era egli ben conosciuto, ed assai stimato da esso Cardinale, fors' anche fu da lui sostenuto, e con segreti ufizj presso il Papa promosso da che gli Spagnuoli per la perdita di Casale erano divenuti suoi giurati nemici, e tardarono poco a far calde istanze al Pontefice, per farlo richia-

chiamar di Francia, dipingendolo per uomo venduto al *Richelieu*, e in ciò non s' ingannavano. Gran corte faceva il *Mazzarino* al Cardinale, e quelle due nobilissime volpi bene spesso stavano soli testa a testa per lo spazio di quattro, ed anche più ore, grandi affari masticando fra loro, per far non già la Pace desiderata dal Papa, ma guerra per tutta la Cristianità. Credeva la gente, che il *Mazzarino* si fermasse in Francia per servigio del solo Papa, ed egli nello stesso tempo serviva come di Ministro al *Richelieu*, al quale riuscì di tener saldo in Francia per due anni questo sì utile strumento. Gravissime ancora furono le querele fatte al Papa dall' Ambasciatore di Spagna contro di *Odoardo* Duca di Parma, per avere osato di prendere l' armi contro la Corona di Spagna, senza permissione del Pontefice suo Sovrano, e spronavano la Santità sua a dichiararlo decaduto dal Feudo, e ad investirne il suo nipote Don *Taddeo*, promettendogli la potente loro assistenza. Ma Papa *Urbano*, che non voleva liti colla Francia, altro non fece per quetar il rumore degli Spagnuoli, che d' inviare al Duca il Vicelegato di Bologna per intimargli di desistere dall' armi, e per minacciarlo, se non ubbidiva. Si fecero ben sentire per questo i Franzesi, e il Papa non passò oltre. Bollivano intanto dissenzioni fra la Corte Pontifizia e la Repubblica Veneta a cagion de' confini del Ferrarese, e per altre brighe. Mentre i Ministri di Francia erano dietro a maneggiar l' aggiustamento, per consiglio del *Contelori* fece il santo Padre mutare nella Sala Regia del Vaticano un' elogio de' Veneti per la Pace seguita in Venezia fra Papa *Alessandro* III. e *Federigo* I. Imperadore. Se ne chiamò tanto offeso il Senato Veneto, che interruppe ogni pubblico commerzio con quella Corte, senza che la sua saviezza passasse a più sonori risentimenti.

Anno

Anno di Cristo MDCXXXVI. Indizione IV.
di Urbano VIII. Papa 14.
di Ferdinando II. Imperadore 18.

Dopo avere il Duca di Parma *Odoardo* avuto il coraggio di cimentarsi colla Potenza Spagnuola, fondato sulle lusinghiere promesse della Francia, che sa valersi sovente dei minori, non già per loro vantaggio, ma per farli servire al proprio: si vide ridotto in gravi affanni pel timore di provar in breve gli effetti dell'ira, e vendetta di chi certo l' avea giurata contro di lui. Sul fine dunque del Gennajo si portò per le poste a Parigi ad implorare poderosi ajuti per la propria difesa. Di onori, e di carezze n' ebbe quanto mai potea desiderare; di magnifiche promesse fece ancora una copiosa raccolta; ma queste poi ne'fatti si ridussero a poco. Circa la metà di Marzo se ne tornò egli accompagnato da molti nobili Franzesi, ma non già da verun Reggimento, o Squadrone, in Piemonte, con trovare invasi i suoi Stati da *Francesco* I. Duca di Modena. Allorchè il Marchese *Villa* sul fine del precedente anno, o sul principio del presente, occupò Castelnuovo del Reggiano, e vi fece piazza d' armi, non contento di ciò, volle anche rallegrar le sue Truppe, con permettere loro di bottinare sull' altre Ville di quelle contrade, valendosi di quegli empj privilegj, che la forza pretende sulla ragione. Il Duca di Modena finquì aveva atteso a mantener la quiete nel suo paese, immaginando di non dovere ricevere insulti dalla parte del Duca di Savoja suo cugino, nè da quella del Duca di Parma suo cognato. Ora commosso dall' insolenza del *Villa*, raunò tosto cinque mila fanti, e mille cavalli, ed ottenne dai Veneziani il Principe *Luigi d' Este* suo zio, e loro Generale, affinchè venisse al comando delle sue milizie. Scrisse ancora per ajuto al *Marchese di Leganes* Governator di Milano, che

che sollecitamente mise in marcia due mila fanti, ed ottocento cavalli, con ordine di passare il Po, ed entrare nel Parmigiano. Sul principio dunque di Febbrajo s'inviò il Duca di Modena colle sue genti ad unirsi con gli Spagnuoli, e giacchè il Marchese *Villa* s'era condotto di là dall' Enza per contrastarne il passo, gli riuscì di valicar quel fiume, e d'inseguire i Savojardi, e Parmigiani, che si ritiravano verso Parma. A San Lazzaro si venne alle mani, e restarono sbaragliate quante schiere nemiche s'incontrarono lente nel cammino. Ma il *Villa* accorso col meglio de' suoi al conflitto, sì bravamente rimise in buono stato la battaglia, che furono con loro danno obbligati Spagnuoli, e Modenesi a tornarsene indietro. Nello stesso tempo spinse il *Leganes* quattro mila fanti, e secento cavalli a' danni del Piacentino, dove colla forza fu occupato Castel San Giovanni; ed esercitato l'estremo della barbarie col fuoco e co' saccheggj in quelle parti, e però fu chiamato colà in ajuto il Marchese *Villa*. Allora il Duca di Modena con dodici mila fanti, mille cavalli, e quattro Compagnie di Corazze, e con tutta la Nobiltà del suo dominio, da più parti assalì lo Stato di Parma, s'impadronì di Rossenna, e Colorno, Luoghi forti, e d'altre Terre, mettendo a sacco tutto il paese, con obbligare i nemici a ritirarsi sotto il cannone di Parma: Città, che si aspettava un'assedio, siccome anche Piacenza dal lato degli Spagnuoli. Era per crescere questo incendio, ma il Pontefice *Urbano* VIII. con inviare al Duca di Modena Monsignor *Mellini* Vescovo d'Imola, e il Gran Duca *Ferdinando*, tanto si adoperarono, che l'indussero ad una tregua, e susseguentemente alla pace col Duca suo cognato. Anche la Valle di Taro fu in questi tempi da *Vincenzo Imperiali* tutta messa a sacco, di modo che il Duca *Odoardo*, costretto a passare incognito pel Genovesato, se volle ritornare a casa, vi trovò desolati tutti i suoi Stati, colla perdita anche di alcune Terre.

Que-

Questo fu l' unico guadagno, che gli recò la lega con Francia, e Savoja, da lui intrapresa fuor di proposito.

Svegliatisi per li danni del Parmigiano, e Piacentino il Duca *Vittorio Amedeo*, e il *Marescia llo di Crequì* con tutte le lor forze sul fine di Febbrajo, a motivo di una diversione, entrarono nel Milanese, con prendervi alcune Terre, e minacciar Vigevano: il che fece uscire in campagna anche il *Leganes*. Dopo una svantaggiosa scaramuccia furono forzati i Collegati a ritirarsi di là dalla Sesia. Ma questi dopo aver fatto concerto col Duca di *Roano*, che nel medesimo tempo egli dalla Valtellina assalisse lo Stato di Milano, mentre essi farebbono un' altra maggiore invasione verso il Pavese, e Novarese: ripigliarono nel mese di Giugno le azioni militari. Altro non fece il *Roano*, che penetrare in Valsasina, e commetter ivi quanti saccheggj potè, con tornar poscia a' primieri suoi posti, da che seppe, che il Principe *Borso d' Este* con due mila e cinquecento Alemanni veniva per opporsi ai suoi tentativi. Ora il Duca di Savoja, e il Marescíallo di *Crequì* nel mese di Giugno, entrati nel Territorio di Novara, s' impadronirono di varie Terre, e massimamente di Fontaneto, Luogo forte, dove lasciò la vita il Marescíallo di *Toiras*. Trovate poi sguarnite le rive del Ticino, arditamente lo passarono, nè furono pigri a guastar le fabbriche, per le quali si conduce a Milano il Canale appellato il Naviglio: cosa, che mise in somma costernazione la stessa Città di Milano. Avrebbe appunto voluto il *Crequì* marciare a dirittura verso quella Città; ma il saggio Duca di Savoja ricusò di concorrere alla bestialità di quella risoluzione, perchè non aveano forze per sì grande impresa. Ora per cacciare i Collegati di là, o per impedire loro maggiori progressi, coll' esercito suo comparve colà il Marchese di *Leganes*, e li trovò ben trincierati a Tornavento, Luogo ignobile, che acquistò poi fama nelle Storie. Benchè non avesse egli peranche fatta la massa

di

di tutte le sue soldatesche, pure non ostante il contrario parere de' suoi Ufiziali, nel dì 23. di Giugno (altri dicono nel dì 22.) in ordine di battaglia andò all' assalto delle trincee de' Franzesi, e per rompere il loro ponte sul Ticino. Si combattè per più ore con gran valore, e mortalità da ambe le parti, e già agli Spagnuoli era riuscito di superare alcuni posti, benchè colla morte di *Gherardo Gambacorta* Napoletano, Capitano di gran credito: quando arrivò con nuovi rinforzi il Duca di Savoja, che li ridusse di vincitori, quali pareano, ad essere come vinti. La notte fece fine al conflitto, e in essa si ritirarono gli Spagnuoli a Biagrasso. Non si figuri alcuno di sapere mai il netto delle battaglie, spezialmente quando non succeda la totale sconfitta dell' una parte, studiandosi sempre i vincitori di accrescere la vittoria, e i vinti di scemare la perdita. La verità si è, che restò il campo di battaglia a' Franzesi, e Savojardi; ma altresì è certo, ch' essi da lì a pochi giorni dopo aver conosciuto, qual fosse il valore degli Spagnuoli, e Napoletani, dianzi da loro creduti figlj della paura, si ritirarono di là dal Ticino: laonde furono appresso ricuperati que' Luoghi dagli Spagnuoli, e rimesso il Naviglio nell' essere di prima con somma consolazione della Città di Milano. Attribuirono i Collegati questa loro ritirata alla troppa copia de' tafani, che recavano gran travaglio spezialmente ai cavalli, e alla necessità di sloggiar da un sito, dove il puzzor de' cadaveri potea far peggio, che una seconda battaglia.

Mentre cotali bravure si facevano verso il Ticino, tornato a Parma il Duca *Odoardo*, e pieno di rabbia per li danni sofferti, prevalendosi della lontananza dell' armi Spagnuole, unì ad un corpo di tre mila Franzesi i suoi soldati di fortuna, e miliziotti, e con essi entrò nel Cremonese, e Lodigiano, sfogando la sua vendetta sopra le sostanze degl' innocenti Contadini. Se n' ebbe presto a pentire, perchè il *Leganes* sbri-

gato dell' impaccio de' Franzesi, nel dì 15. di Agosto spedì sul Piacentino *DonMartino d' Aragona* con alcune migliaja di fanti, e cavalli, nel qual tempo anche il Cardinal *Trivulzio* con altre milizie, dopo aver fatte ritirar le genti del *Farnese* dal Lodigiano, e Cremonese, assalì il Piacentino di là da Pò, e penetrò poi anche nello Stato Pallavicino, impossessandosi di Borgo S. Donnino, e commettendo ogni sorta d'ostilità. Si trovò allora *Odoardo* in incredibili angustie; speranze non v' erano, che potessero transitar soccorsi del Duca di Savoja, e del *Crequi*; la Flotta Franzese, che dovea sbarcare alla Specia cinque mila soldati, non si vedea mai comparire; e andava a sacco tutto il paese del *Farnese*. Inoltre già si trovava alla vigilia d' un' assedio la Città di Piacenza, tutta attorniata dagli Spagnuoli, salutata anche da più tiri di cannone; ed un' Isola del Pò *in* faccia a quella Città, occupata dall' armi nemiche, si metteva in fortificazione. A questo spettacolo dell' imminente rovina d' esso Duca commossi *Papa Urbano* colla spedizione del Conte *Ambrosio Carpegna*, e il Gran Duca di Toscana di lui cognato con quella di *Domenico Pandolfini*, s' introdussero per rimetterlo in grazia del Governatore di Milano, e liberarlo dal totale eccidio. Trovarono questi Ministri tutta la buona disposizione nel Marchese di *Leganes*, e all' incontro, non senza lor maraviglia, una grande, non so se vera, o finta ostinazione nello sconsigliato Duca. Contuttociò tanto perorarono le lagrime della Duchessa *Margherita de' Medici* sua consorte, e quelle degl' infelici suoi Popoli, colla giunta ancora della continua deserzione de' pochi suoi Franzesi, che finalmente sul principio dell' anno seguente si diede per vinto, ed acconsentì ai consiglj de' Mediatori. Fu conchiusa la pace con rinunziar egli alla lega della Francia, e con lasciare Sabbionetta alla cura degli Spagnuoli, i quali dai di lui Stati ritirarono l' armi, lasciandovi dapertutto segni lagrime.

mevoli della loro nemicizia. I Franzesi, che si trovavano di presidio in Piacenza, e nulla mai seppero di quel negoziato, sotto pretesto d'una rassegna, burlati rimasero fuori della Città, e veggendo il cannone rivolto contro di loro, non fecero resistenza alcuna. Vennero dipoi con belle parole congedati. Fecesi gran rumore per questa risoluzione del *Farnese* in Parigi, e fu anche arrestato il Conte *Fabio Scotti* suo Inviato; ma fate esporre dal Duca le sue giustificazioni, restò approvata la di lui condotta, ed egli continuò ad essere di cuore Franzese.

L'avere in mezzo a queste turbolenze *Francesco I. d'Este* Duca di Modena saputo cattivarsi la grazia del Re Cattolico, agevolò a lui l'acquisto del Principato di Correggio, occasione che della guerra di Mantova tolto fu dagl' Imperiali a *Don Siro* per alcuni suoi delitti, e ceduto poscia agli Spagnuoli pel prezzo di ducento trenta mila fiorini d'oro. Ne fu posto il Duca in possesso, coll' obbligo di rimborsare la Corona di Spagna di quella somma, qualora *Don Siro* non avesse redento esso Feudo con pari pagamento in un tempo prefisso. Sempre si trovò impotente il Correggiesco a soddisfare; però col tempo fu la Casa *d' Este* investita di quello Stato, e rimasero quetate con un'accordo le pretensioni della Casa di Correggio, estinta in fine a' giorni nostri. Non cessava in questi il Pontefice *Urbano* VIII, secondo il suo paterno affetto, di muovere quante ruote poteva, per indurre alla pace le Corone Cattoliche; ed essendo riuscito a' suoi maneggj di far deputare la Città di Colonia per Luogo di un Congresso, spedì a quella volta il Cardinal *Marzio Ginetti* con titolo di Legato a *Latere*. Le infermità intanto cominciavano a far dubitare della vita del buon Imperadore *Ferdinando* II. Laonde passò egli alla Dieta di Ratisbona, per trattar ivi dell' elezione in Re de' Romani di *Ferdinando* III. suo figlio, Re d' Ungheria e Boemia, che già gran credito s'era

acquiſtato nel maneggio dell' armi. Con corſero in fine a' di lui deſiderj i voti degli Elettore; e però nel dì 22. Dicembre ſeguì l'elezion d'eſſo Principe, con gran feſta e giubilo di chiunque amava l'Auguſta Caſa d'Auſtria, ma con diſapprovazione non lieve di chi nudriva affetti diverſi. Nè ſi dee tacere, che paſſata in queſt' anno la Flotta Spagnuola ne' Mari di Provenza, s'impadronì dell'Iſole di Jeres, cioè di Santo Onorato, e di Santa Margherita, dove toſto s'applicò a fabbricar ivi dei Forti, che miſero in grandè apprenſione la vicina Provenza, e le coſte di Nizza. Vi ha chi riferiſce un tal fatto all'anno ſeguente.

Anno di Cristo mdcxxxvii. Indizione v.
di Urbano VIII. Papa 15.
di Ferdinando II. Imperadore 1.

Diede fine al ſuo vivere nel dì 14. di Febbrajo dell' anno preſente l'Imperadore *Ferdinando* II. in età di cinquantanove anni, Principe, che nella pietà e clemenza non ebbe pari, ſommamente geloſo, e benemerito della Religione Cattolica, e fin prodigo verſo i Religioſi: non mai gonfio per le vittorie, che per un pezzo l'accompagnarono, non mai alterato per li ſiniſtri avvenimenti, che il ſeguitarono fino alla morte. La felicità delle ſue armi ne' primi anni del ſuo governo ſi tirò dietro l'invidia di molti. La guerra da lui poſcia intrapreſa per Mantova gli concitò contro l'odio, e la nemicizia di aſſai più gente, che ſi vide poi traballare la Corona in capo; e ſe la battaglia di Lutzen nol liberava dal Re Sveco reſtava all'ultimo crollo eſpoſto il ſuo Trono. Fra' ſuoi difetti ſi contò una virtù tendente all' eccesſo, cioè la troppa bontà, per cui non ſi diſpenſavano i gaſtighi a chi n'era degno, e ſi laſciava all' intereſſe privato la briga, dal quale ſi negligentava, o tradiva il pubblico: diſgrazia continuata nelle due Augu-

gufte Cafe d' Auftria fin quafi agli ultimi tempi noftri. A lui fucceddette *Ferdinando* III. fuo figlio già Re de' Romnai in età di 28. anni, effendogli ftata conferita da lì a non molto la Dignità Imperiale. Contuttochè le di lui felici imprefe di guerra il faceffero credere ad alcuni poco amator della pace, dai più faggi tenuto fu per diverfo di genio l' animo fuo. In Italia con poche azioni di rilievo profeguì la guerra tra' Franzefi, e Spagnuoli. Primieramente nel Mefe di Marzo mutarono faccia gli affari della Valtellina. S' era ivi annidato il Duca di *Roano*, e in fuo potere teneva i Forti di quelle parti, dando con ciò continua apprenfione ai confini di Como, ed obbligando il Governator di Milano a mantener ivi buona guardia. Cominciarono ad impazientarfene i Grigioni, allettati finquì da effo Duca colla fperanza di ricuperar l' antico dominio di quella Provincia; e finalmente infofpettiti, che la Francia meditaffe di ficcar ivi le radici per fempre, fecero perciò dello ftrepito, e vive doglianze con lui. Li quetò il *Roano* con una convenzione, per cui fi fofteneva nella Valtellina l' efercizio della Religion Cattolica, e fi reftituiva ai Grigioni quello della Giuftizia. Perchè poi la Corte di Francia non approvò alcuni Capitoli, e non mandò danari per le paghe dovute ad effi Grigioni, coftoro fi volfero al Governator di Milano, e alla Reggenza d' Infpruch, dove trovarono buon' accordo, e fi conchiufe di muovere unitamente l' armi per ifcacciar di colà i Franzefi. Tra perchè il *Roano* era ftato infermo, ed aveano le di lui promeffe, e lufinghe perduto il credito, non gli fu poffibile di diffipar il temporale; di maniera che affalito da' Grigioni, Spagnuoli, ed Auftriaci nello fteffo tempo, fi trovò obbligato a rendere le Fortezze, e a ritirarfi colle fue genti. Così tornarono i Valtellini Cattolici a provare il difguftofo governo de' Grigioni Eretici, falva ivi fempre reftando la fola Religione Cattoli-

ca. Stabilissi nondimeno, che chiunque si tenesse aggravato dalle sentenze de' Magistrati Grigioni, potesse ricorrere a due persone, che sarebbono deputate l'una dal Governator di Milano, e l'altra dalle leghe d'essi Grigioni.

Sbrigato da questo affare il Marchese di *Leganes*, giacchè avea all' ordine diciotto mila fanti, e quasi cinque mila cavalli a cagion de' rinforzi a lui giunti dalla Spagna, e Germania, e da Napoli, pensò ad altre imprese. Occupò egli nelle Langhe la Terra e Rocca di Ponzone, Nizza della Paglia nel Monferrato, ed Agliano nel territorio d'Asti. Ritornò intanto di Francia il Maresciallo di *Crequì*, ed unite che ebbe le sue forze con quelle del Duca di Savoja, uscì in campagna: con che terminarono i progressi dell' armi Spagnuole. Anzi riuscì al Marchese *Villa* Generale di Savoja nel dì otto di Settembre di mettere in sconfitta a Mombaldone quattro mila Spagnuoli, condotti da *Don Martino d'Aragona*: il che recò gloria, e piacere al Duca *Vittorio Amedeo*. Ma poco durò l'allegrezza di questo Principe, perchè caduto infermo in Vercelli nel dì sette di Ottobre con somma intrepidezza d'animo chiuse gli occhj alla presente vita in età di cinquanta anni, e lasciò una gran disputa ai temerarj giudizj del volgo, che il sospettò tolto dal Mondo col veleno. Era egli col Conte di *Verrua* suo più confidente Ministro, e col Marchese *Guido Villa* valoroso Condottier delle sue armi, stato accolto ad un convito dal *Crequì* nel dì 26. di Settembre. Poco dopo furono tutti e tre assaliti da un malore, per cui il Duca, e il Conte furono tratti al sepolcro, ma ne campò il Marchese, perchè uomo di robusta complessione, restando sano dopo quattro soli giorni di malattia. Gran dissensione era sempre stata in addietro fra il Duca, e il *Crequì*; in gran diffidenza si trovava il Duca alla Corte di Parigi. Tali circostanze fecero nascere, e fomentarono le dicerie degli oziosi; ma oltre all'

all' essere in buon concetto i Franzesi di non valersi di sì empj mezzj per far delle vendette, il corso della malattia del Duca *Vittorio Amedeo* procedè sempre con sintomi naturali, e sparato poi il suo cadavero, non vi si trovò indizio d'alcun detestabile tradimento. Non v'ha Scrittore, che non esalti le rare doti, e virtù di questo Principe, in cui era passata col sangue non già l'affabilità, e il tratto obbligante, ma bensì l'inarrivabil' intelligenza, e sagacità del Duca *Carlo Emmanuele* suo padre, temperata nondimeno da più moderati pensieri, e desiderj, essendosi creduto effetto della singolar sua savviezza, l'essersi attaccato a' Franzesi, perchè non potea di meno, ma con regolare in tal guisa le cose, che non ne restassero atterrati gli Spagnuoli, de' quali potea abbisognare contro le violenze de' medesimi Franzesi. Non è a me permesso di maggiormente stendermi nel di lui elogio. Riuscì l'inopportuna sua morte in mezzo a tanti turbini di guerra un colpo funestissimo alla Real sua Casa, e a tutti i suoi sudditi. Imperciocchè restarono di lui due figlj maschj, cioè *Francesco Giacinto*, nato nel Settembre del 1632. e *Carlo Emmanuele*, nato nel Giugno del 1634. oltre a due Principesse, cioè *Luigia Maria*, e *Margherita Violante*. Erano tutti in età pupillare; ed essendo succeduto nel Ducato il primo dei maschj, prese la tutela di tutta quella tenera prole la vedova Duchessa *Cristina*, sorella del regnante allora *Lodovico* XIII. Re di Francia.

Trovossi questa saggia Principessa ben presto in un pericoloso laberinto, per aver nemici fieri gli Spagnuoli, amici poco fedeli i Franzesi. E ad accrescere le angustie sue da lì a poco scoppiarono le pretensioni de' fratelli del defunto Duca, cioè del Cardinale *Maurizio*, e del Principe *Tommaso*. Mossi amendue questi Principi dalla politica Spagnuola, e insieme dalla propria ambizione, intendevano di venire in Piemonte collo spezioso titolo di assistere alla Duchessa in tempi sì turbolen-

ti per l' indennità de' nipoti, e le cominciarono a persuadere, che si guardasse da' Franzesi, ne' quali più poteva l' interesse proprio, che la Regia parentela. Ma percioecchè amendue seguitavano il partito Austriaco, il Cardinale in Roma, e il Principe *Tommaso* in Fiandra: si mostrò risoluta la Duchessa di non volerli in Piemonte, e intanto si raccomandava alla Corte di Francia, perchè si venisse ad un' armistizio, a fine di levarsi di dosso la guerra troppo minacciante i suoi Stati. Ma il Cardinale di *Richelieu*, che riguardava per molto utile alle sue idee la continuazion di questo incendio in Italia, altro non rispondeva, che belle promesse, e sparate della Regal potente protezione per gl' interessi della Duchessa, e de' suoi figlj. Per quanto poi fu detto, appena cessò di vivere il Duca *Vittorio Amedeo*, che saltò in capo all' *Emery* Ambasciatore di Francia in Piemonte di sorprendere non solamente Vercelli, ma anche la stessa Duchessa co' Principini, a titolo di assicurarsi della Casa di Savoja, e di quello Stato, sperando, che cotale ingiuriosa violenza potesse essere non disapprovata, anzi gradita dal Ministero di Francia. Ma scopertasi la mena (se pur non fu un mero sospetto, o pretesto) il Marchese *Villa* entrato di notte in Vercelli con delle truppe, e chiuse tenendo le porte, fece abortire ogni contrario attentato. Alla morte del Duca di Savoja precedente di pochi giorni quella di *Carlo Gonzaga* Duca di Mantova, che nel dì 25. di Settembre cessò di vivere in età di sessantun' anno: Principe, che in Francia, dove era gran Signore, ma suddito, avea mostrato sentimenti da Sovrano; giunto poi alla Sovranità di Mantova, non ebbe che genio, e costumi da privato: scusabile nondimeno, per essere restato troppo esangue, e desolato lo Stato suo a agion delle passate Tragedie. Restò dopo di lui un suo nipote erede del Ducato, cioè *Carlo* II. nato dal Principe, o sia Duca di *Retel* suo figlio, ma per l' età incapace del gover-

no.

no. La Reggenza fu presa dalla Principessa, o da Duchessa *Maria* sua nuora, e madre del Duchino, che si diede con molta forza a governar que' Popoli. Niuna novità si fece per tal mutazione da' vicini Spagnuoli, e meno dagl' Imperiali, perchè non mancò alla Duchessa la buona assistenza della Repubblica Veneta. In quest' anno ancora adirati i Franzesi per vedere annidati nelle Isole di Santo Onorato, e di Santa Margherita gli Spagnuoli, e volendone far vendetta, uscirono in Mare con una Flotta sotto il comando del Conte d' *Arcourt*, e fatto un' improvviso sbarco in Sardegna, s' impadronirono della Città d' Orestano; ma ne furono ben tosto cacciati dai Sardi. Quindi passarono alle suddette Isole di Jeres, dove colla forza, e coll' espugnazione di varie Fortezze, finalmente costrinsero gli Spagnuoli a rimettere tutto nelle loro mani, con stupore di ognuno per la difficoltà. e insieme per la felicità di quell' impresa.

Anno di Cristo MDCXXXVIII. Indizione VI.
di Urbano VIII. Papa 16.
di Ferdinando III. Imperadore 2.

Trovavasi forte di gente il Marchese di Leganes Governator di Milano; sapeva inoltre dubbiosa ne' suoi disegni la Reggente di Savoja *Cristina*, sì pel suo desiderio di una sospension d' armi, e sì per l' inquietudine, che cominciava a recarle il Cardinal *Maurizio* suo cognato; e però pensò a levarsi dal piede una dolorosa spina, cioè il vigoroso Forte di Breme, fabbricato dal defunto Duca *Vittorio*, che teneva in un continuo allarma lo Stato di Milano. Passò a quell' assedio nel dì undici di Marzo. Pensavano i Franzesi, che Breme si potesse sostenere per due mesi; restarono ben delusi, perchè quella Piazza nel termine di non molti giorni, cioè nel dì 30. del mese suddetto capitolò la resa, e costò questa il capo al *Mongagliardo*, che ne era Governatore,

re, senza che gli valessero scuse, e ragioni. Costò anche quell'assedio la vita al Maresciallo di Crequì, perchè essendo egli ito nei dì 26. a spiar col cannocchiale i postamenti degli assedianti, colpito dalla palla di un sagro, in un momento passò all'altro Mondo. Fu in sua vece scelto al comando dell'armi Franzesi in Italia il Cardinale della Valletta, che non doveva aver bene studiato i sacri Canoni, e s'era forse dimenticato d'essere Arcivescovo. Per la presa della Fortezza di Breme, che tutta fu poi smantellata, grandi allegrezze si fecero in Milano. Provveduta di gran talento era la vedova Duchessa di Savoja, ma questo non bastava nel fiero viluppo delle circostanze presenti. Trattava segretamente con gli Spagnuoli di Pace; ricusava di confermar la Lega co' Franzesi: ma cotante minaccie, e insieme sì belle promesse di gagliardi ajuti misero in campo essi Franzesi, che la Duchessa non trovò scampo, e si lasciò condurre a ratificar la Lega con essi. Perchè nondimeno fece ella questa risoluzione, come vogliono alcuni (il che è negato da altri), senza participazione, e consenso de' suoi Ministri, ne fu un gran dire, e i Popoli cominciarono a mostrarsi mal' animati contro di lei, e tanto più perchè segretamente soffiavano in quel fuoco gli emissarj del Cardinal *Maurizio*, e del Principe *Tommaso*, zii del picciolo Duca, che aspiravano alla di lui tutela, e alla depressione della Duchessa. Anzi scrive Vittorio Siri d'aver saputo dalla bocca di *Francesco* I. Duca di Modena, che nel passare per quella Città, in venendo da Roma esso Cardinale, spiegò apertamente l'intenzione sua di farsi Duca di Savoja; al che inorridì l'Estense suo nipote. Ora il Marchese di Leganes, veggendo, che non andavano innanzi i suoi Trattati colla Duchessa, pubblicò nel dì venticinque di Maggio una Circolare, dove per dar qualche colore all'invasione da lui già meditata del Piemonte, si servì di quelle galanti apparenti ragioni, che bene spesso veggiamo usate

ufate dall' ingegnofa penna dei Politici, per deludere gl' ignoranti, ma che fan ridere i favj. Cioè muover egli l'armi folo per compaffione degl'infelici Piemontefi, oppreffi dai Franzefi, e per liberare la Ducheffa Reggente dalla loro prepotenza, e non già per ufurpare menoma parte di quegli Stati, promettendo inoltre buon trattamento a chi non fi opponeffe *ad un così santo ed approvato difegno*.

Nel giorno feguente all' improvvifo fpinfe l' efercito fuo fotto la Città di Vercelli, e ne imprefe l' affedio. Dentro v'era il Marchefe *Dogliana*, che coraggiofafamente fi preparò alla difefa, deplorando folamente la fcarfezza del fuo prefidio, e delle munizioni. Diedefi frettolofamente il *Leganes* a formar la circonvallazione, e gli approcci, e cominciarono le artiglierie a far il loro dovere. Pervenne in queſto tempo a Torino il Cardinale della Valletta col Duca di Candale fuo fratello, ma le foldatefche condotte da lui erano poche; altre bensì ne venivano, ma zoppicando. La riputazione fua, e le premure della Ducheffa efigevano, che fi andaffe al foccorfo di Vercelli, Infatti colà marciarono tutte le forze de' Franzefi, e Piemontefi, e nella notte del dì 20. di Giugno venne lor fatto di fpignere entro quella Città da ottocento fanti. Queſto rinforzo fervì bensì a far differire, ma non già ad impedire la refa di Vercelli, perchè venute men le munizioni ai difenfori, i quali con gran valore s' erano foſtenuti, finchè poterono, dopo aver ottenuto oneſte condizioni, lafciarono nel dì cinque di Luglio libero l' ingreffo agli Spagnuoli in quella Città. In quell' affedio, fe dice il vero Alberto Lazari, fu adoperata l' *Invenzion nuova delle Bombe*; ma già da noi veduta molto più antica. Ivi ancora fcrivono, che alzate in aria venti braccia di groffo muro da una mina, ricaddero a piombo nel medefimo fito, fenza nè pure che appariffe una feffura: il che par troppo. Mentre fi facea queſta danza in Piemon-

monte, un'altra scena ancora succedette nel Monferrato. Oltre all'essere stata allevata la Principessa *Maria* Reggente di Mantova con genio agli Spagnuoli, non sapeva ella veder di buon' occhio i Ministri di Francia, che in Mantova stessa si davano l'aria, come di Padroni, e però nacquero dissensioni fra lei ed essi, e si passò alle vicendevoli gelosie, e diffidenze. E queste per parte de' Franzesi furono credute dai saggj ben fondate; imperciocchè non solamente la Principessa escluse dal Ministero chiunque professava parzialità alla Corona di Francia, sostituendone altri partigiani della Spagna, ma si venne anche a scoprire un trattato menato da lei co' Ministri di Spagna, di scannare quanti Franzesi si trovavano in Casale, e d'introdurvi guarnigion Spagnuola. Negò dipoi la Principessa questo maneggio; ma pretesero i Franzesi d'averne chiare, e convincenti pruove. Adunque per ordine loro fu preso il *Monteglio* Governatore, poi processato, e decapitato. Furono ancora cacciati altri Ufiziali, e Ministri della Principessa, e molti di que' Nobili del suo partito, e rinforzarono maggiormente quel presidio. In sostanza occuparono il dominio di quella Città: lasciando gridar gli Spagnuoli, che queste erano imposture, e mascherate, per andare usurpando l'altrui.

Congiarono faccia anche in Piemonte le cose; imperciocchè Madama *Cristina* mirando esacerbati i sudditi non men per le conquiste degli Spagnuoli, che per l'aggravio de' Franzesi; e temendo anche delle segrete mine dalla parte de' due Principi cognati suoi, tutta si gettò in braccio agli stessi Franzesi. Fece vista di arrolare un Reggimento d'essi per la propria difesa, e li mise in Torino: lasciò inoltre, che nell'altre sue Fortezze i medesimi mettessero il piede: con che tutto il Piemonte col Monferrato si trovò come in ceppi, divenuto Franzese. Prese motivo il *Leganes* dai cangiamenti avvenuti in Mantova, per pubblicare un'altro Manifesto, lavo-

vorato ſul torno del precedente, intendendo di giuſtificare la da lui meditata invaſione del Monferrato, non già per vantaggio alcuno della Spagna, che Dio guardi; ma per iſcacciarne i Franzeſi occupatori ingiuſti, in benefizio del Duchino di Mantova. Entrarono infatti poco d' appreſſo l' armi Spagnuole nel Monferrato, col farvi la ſola bravura di prendere il Caſtello di Pomà, e di ſpinarlo d' fondamenti: che queſto fu il primo ſervigio preſtato al Duchino. Eſſendo accorſa l' armata del Cardinale della Valletta co' Piemonteſi, ſe ne ritirarono da lì a non molto gli Spagnuoli con poco lor guſto; e tutti poſcia andarono a goderſi i quartieri d' inverno. Fu rapito in queſti tempi dalla morte la morte il picciolo Duca di Savoja *Franceſco Giacinto* in età di ſei anni dopo molte febbri, che nel dì 4. d'Ottobre il levarono dai guaj del Mondo. Non vi reſtò di maſchi ſe non *Carlo Emmanuele*, che in età di quattro anni preſe il titolo di Duca. Nè ſolamente innaffiata reſtò la terra dell' uman ſangue, ma anche il mare. Faceano vela quindici Galee di Spagna, venendo da Napoli, ſotto il comando di Don *Rodrigo Velaſco*, per isbarcar al Finale mille e cinquecento fanti, e aſſai danaro in ſoccorſo dell' eſercito di Lombardia. N' ebbe avviſo il Signor di Poncurlè, nipote del Cardinale di Richelieu, e con quindici altre Galee uſcito di Provenza cominciò a rondare aſpettando, che gli Spagnuoli aveſſero sbarcate le ſoldateſche, per poſcia aſſarirli. Il *Velaſco*, ſenza far altro sbarco, ſi fermò aſpettando le riſoluzioni della Flotta nemica. Sicchè nel dì primo di Settembre ſi attaccò fra loro alla viſta di Genova un' atroce conflitto. Quattro Galee di Spagna non reggendo al diluvio de' ſaſſi gittati dai mortai, o cannoni Franzeſi, ſi ritirarono dalla battaglia. Se queſto non ſuccedeva, fu creduto, che avrebbono gli Spagnuoli cantato il trionfo. Non perciò ſi ſmarrirono undici rimaſte in ballo, finchè fu ucciſo il loro Generale *Velaſco*; e le lor ciur-

me

me composte di schiavi, e di malviventi condannati al remo, tumultuarono, gridando *Libertà*. Perciò, e di dentro, e di fuori bersagliati gli Spagnuoli, furono forzati a cedere il campo, seco nondimeno conducendo prese tre Galee nemiche. All' incontro i Franzesi, meglio serviti dalle lor ciurme, consistenti in soli volontarj, presero cinque Galee, e inoltre la Capitana di Sicilia, che poi lasciarono andare per mancanza di rimiganti, e fu condotta a Genova. Rimasero anche malconci i Franzesi per la strage fatta dalla moschetteria nemica, essendovi perito lo stesso lor Generale, e ciò non ostante si attribuirono, e con ragione, la vittoria.

Ma altro incomparabilmente maggior mottivo di tripudiare ebbe in quest' anno la Francia; perciocchè dopo più di venti anni di sterilità della Regina *Anna d' Austria* sorella, del Re di Spagna, e moglie del Re *Lodovico* XIII (alla qual disgrazia aveano forse contribuito non poco le illecite amicizie del Re consorte, e le cabbale del Cardinale di Richelieu), si videro in fine frutti del suo Matrimonio. Per accidente impensato accoppiatosi essa Regina col Re verso la meta di Dicembre del precedente anno 1637. a Grobois, concepì un Delfino, che venne alla luce nel dì quinto di Settembre del presente anno, e fu poi gloriosissimo Re di Francia col nome di *Luigi* XIV. abbiam l'attestato del celebre Ugon Grozio, Ambasciatore allora di Svezia in Parigi, che questo Monarca nacque con due denti, avendo egli perciò scritto: *Caveant vicini a mordacitate hujus Principis*; il che ben si avverò. E' scritto, che anchè il rinomato Cardinal *Mazzarino* uscì dal ventre materno con due denti già formati. Nè si vuol tacere, che col tempo, cioè allorchè la felicità del medesimo Cardinal *Mazzarino*, e la sua intrinsichezza nel servizio di essa Regina, suscitarongli l' invidia, e la malevolenza d' infinite persone, saltò fuori e prese piede per tutti i Regni Cristiani

ni un' ingiuriosa e abbominevol diceria, cioè che esso *Mazzarino* avesse supplito alle mancanze del Re *Lodovico* XIII, per arrichir la Francia di un sospirato Delfino. Questa infame calunnia fu chiaramente poi strozzata dalla penna di *Gregorio Leti*, facendo egli toccar con mano, che *Giulio Mazzarino* molti mesi prima era partito di Francia, e trovavasi in Roma, allorchè avvenne il concepimento di *Luigi* XIV. La nascita di questo Principe diede impulso a grandissime feste, e portò seco importanti conseguenze pel Regno di Francia. All' incontro una lagrimevol calamità accadde in quest' anno alla Calabria a cagion d' un fierissimo Tremuoto, accaduto nel dì 27. di Marzo, dove Cosenza, Stigliano, e più di cinquanta Luoghi rimasero affatto atterrati; più di cento divennero inabitabili; e vi si contarono più di dodici mila persone estinte. Fra gli altri Luoghi la Città di Policastro vide a terra il Vescovato, e tutte le Chiese e Monisteri; niuna casa vi restò in piedi, e perirono mille e ducento abitanti, fra' quali il Duca d' Acquino, padrone d' essa Città. Seppellita fra le rovine la Principessa, sua moglie, gravida di più mesi, fu ritrovata viva e salva con una sua figliuolo. Erano entrati nell' Adriatico i Corsari Algerini e Tunesini con forte squadra di Galeotte, e gran timore vi fu, che mirassero a svaligiar la sacra Casa di Loreto. *Marino Cappello* coll' Armata Veneta di ventotto Galee e due Galeazze, sorprese costoro alla Vallona, e nel d' cinque d' Agosto in quel Porto, senza far caso delle cannonate della Piazza Turchesca, a forza d' armi s'impadronì di tutti que' legni Barbareschi, e trionfalmente li condusse a Corfù. Poco mancò, che per tal' atto la Porta Ottomanna non dichiarasse la guerra ai Veneziani, ma questi ebbero maniera di placar lo sdegno de' Musulmani. Desiderosa in questi tempi la Corte del Re Cattolico di tirar nel suo partito *Francesco* I. *d' Este* Duca di Modena, Principe, che ad un raro senno

no accoppiava uno non inferior valore: mostrò gran piacere, ch' egli passasse in Ispagna, per tenere al sacro Fonte quel Principe o Principessa, che era per dare alla luce la gravida Regina. Con superbo accompagnamento si portò colà questo Principe per mare, ricevette grandi onori, ed alzò nel dì sette di Ottobre dal fonte battesimale l' Infanta *Maria Teresa*, che fu nel 1660. sposata dal poco prima nato *Luigi* Re di Francia. Di più non ne dico io, per avere abbastanza parlato nelle Antichità Estensi dei motivi ed effetti di questo viaggio.

Anno di Cristo MDCXXXIX. Indizione VII.
di Urbano VIII. Papa 17.
di Ferdinando II. Imperadore 3.

Gran teatro di guerra e di calamità fu in quest' anno il Piemonte a cagion de' Principi di Savoja, cioè del Cardinale *Maurizio*, e del Principe *Tommaso*, che ricorsi all' appoggio della Spagna, (se pur non furono stimolati da essa) pretendevano di spogliar la Duchessa vedova *Cristina* della tutela del Duchino, e del governo di quegli Stati. Il Cardinale, che siccome dicemmo, aspirava anche più alto, era nell' Autunno dell'anno precedente celatamente venuto in Piemonnte, dove non gli mancavano parziali e divoti, e fra essi alcuno de' Ministri della medesima Duchessa. Questa dopo avere scoperto il suo arrivo, ed alcune di lui intelligenze nella Cittadella di Torino, e postovi rimedio, mandò a Chieri un suo Ufiziale con una Compagnia di cavalli, a dirgli, che non era buon aria per lui quel Luogo, e che se n' andasse. Però senza farlo arrestare, come avrebbe potuto, il fece accompagnare ad Annone, Castello dello Stato di Milano. Venne poscia di Fiandra il Principe *Tommaso*, e tanta fu la voglia di questi Principi fratelli di spuntarla nel loro impegno, che

che si sottomisero ad alcune pesanti capitolazioni col Marchese di *Leganes*, benchè mal volentieri. Doveano le Piazze e Luoghi, che colla forza si conquistassero in Piemonte, venir presidiate dagli Spagnuoli; e quelle all' incontro, che volontariamente si rendessero, aveano da restar libere in mano de' due Principi. Fecero eziandio entrare l' autorità dell' Imperadore in questi viluppi, avendo egli spedito Decreto del dì sei di Novembre del 1638, in cui annullava il Testamento del fu Duca *Vittorio Amedeo* per conto della tutela lasciata alla Duchessa; e un Monitorio ai sudditi di cacciare i Franzesi, e di aderire ai Principi legittimi Tutori del Duchino. Cannonate senza palla sarebbero state Carte tali, se non le avesse accompagnate la forza. Ma questa non mancò; e però si diede principio alla guerra civile, febbre, che per lo più è la più lagrimevole e perniciosa, che possa accadere ad uno Stato. Dopo la perdita di Vercelli, i Popoli del Piemonte miravano di mal' occhio i Franzesi, e piu la Duchessa, che s'era lasciata cotanto allacciare dal loro affetto. Si sparsero anche delle ridicole voci, ch' essa pensasse con dare in moglie la figlia maggiore al Delfino, che era tuttavia in fasce, di sacrificare all' ambizion de' Franzesi gli Stati del Duchino suo figlio: immaginazioni, che basta riferirle, per farne conoscere la sciocchezza. Certo è, che i più di que' Popoli inchinavano ai Principi del sangue, credendoli più atti a conservar quel dominio, che una Principessa Franzese.

Ora il Marchese *Leganes* diede fiato alle trombe, coll' inviare Don *Martino* d' Aragona valoroso Capitano all'assedio di Cengio Castello fortissimo delle Langhe. Mentre l' Aragona s' era accinto ad espugnar prima Saliceto, dove erano trenta Franzesi, colto da una moschettata, lasciò ivi la vita. In suo luogo *Antonio Sotello* cinse d' assedio Cengio; ributtò il soccorso, che il Cardinal della *Valletta*, e il Marchese *Villa* tentarono

d' introdurvi, e in fine s' impadronì di quel Caſtello. In queſto mentre il Principe *Tommaſo* entrato in Piemonte coll' armi Spagnuole nel dì 26. di Marzo, poca fatica durò a conquiſtar Chivaſſo, adoperata la forza a Creſcentino, lo riduſſe a' ſuoi voleri, e dipoi o per tradimento, o per viltà del Comandante, ebbe la Fortezza di Verrua nel di cinque d' Aprile. Nello ſteſſo tempo il Cardinal *Maurizio* paſsò a Biella, e alla Valle d' Aoſta, che dopo l' acquiſto d' Invrea, tutta venne alla di lui ubbidienza, trovandoſi i Popoli, che acclamarono i Principi al primo lor comparire. La Ducheſſa *Criſtina* all' avviſo di queſte metamorfoſi, e più a quello de' movimenti del *Leganes*, già in viaggio per venire con tutte le ſue forze verſo Torino, colà chiamò il Cardinal della *Valletta*, e i Marcheſi *Villa*, e di Pianezza, Comandanti delle ſue armi, e riſoluta di ſtar falda in quella Città, per tenere in freno i Cittadini del partito contario al ſuo, preſe nondimeno la precauzione d' inviare i figlj in Savoja al Caſtello di Sciambery, o pure di Monmegliano, per ſottrarli ad ogni pericolo: il che aguzzò maggiormente contro di lei le lingue dei malaffetti. S' affrettarono i due Principi fratelli, per preſentarſi coll' eſercito Spagnuolo ſotto Torino, e preſi varj poſti s'accamparono intorno a quella Città, ſperando, che ſeguiſſero movimenti nel Popolo, ma ſcorti vani i' lor penſieri, non vollero più perdere il tempo in quella diſperata impreſa. Diviſe dunque le truppe, il Conte *Galeazzo Trotti* andò ad impoſſeſſarſi di Ponteſtura, e il Principe col maggior nerbo ſi portò a Villanova d' Aſti. Perchè quel Governatore non volle renderla per amore, reſtò la ſeguente notte preſa per aſſalto, ed appreſso meſſa a ſacco. Il Governatore di Milano, dopo avere anch' egli occupata le Terra di Monclavo, unitoſi col Principe *Tommaſo*, a dì 30. d' Aprile andò ſotto Aſti. Paſſavano corriſpondenze ſegrete con chi ne era deputato alla difeſa,

e pe-

e però i Cittadini portarono tosto le chiavi. Altrettanto fece da lì a pochi giorni anche la Cittadella. Era creduto Trino Piazza inespugnabile per le tante fortificazioni fattevi dal Duca *Carlo Emmanuele*, e gli Ufiziali dissuadevano il Principe suddetto dal tentarne la sorte. Ma egli, che sapea quanto scarseggiasse di gente e di munizioni quella Città, si portò improvvisamente ad assediarla. Un soccorso inviato colà dal Marchese *Villa*, cadde in un' imboscata, fu ivi trucidato chi non avea buone gambe. Non fece il Governatore di Trino quella resistenza, che dovea, e però nel dì 24. di Maggio si vide superata essa Piazza da un furioso assalto, e messa a sacco, con rispettere nondimeno, Luoghi sacri, e quanto colà s' era rifugiato. Si stese la fortuna de' vincitori a Santià, che preso nel dì 14. di Giugno, fu esentato dal saccheggio. Per soccorrere quella Fortezza erano usciti di Torino il Cardinale della *Valletta*, e il Marchese *Villa* con otto mila fanti e quattro mila cavalli, e non essendo giunti a tempo, rivolsero il loro sdegno sopra Chivasso, e vi piantarono il campo. Avvicinaronsi gli Spagnuoli per dar soccorso a quella Terra: ma avvertiti, che era giunto dal Delfinato a Torino il Duca di *Lungavilla* con quattro mila fanti e due mila cavalli, per unirsi al Cardinale della *Valletta*, rincularono, lasciando cader quella Terra, dopo molta resistenza, in mano de' Franzesi.

Non minor felicità avea provato in questi tempi il Cardinal *Maurizio* con un' altro corpo di Milizie, perchè gli prestarono ubbidienza, senza ch' egli sfoderasse la spada, i Popoli di Cuneo, Ceva, Mondovì, Saluzzo, Dronero, Busca, Fossano, Bene, e Demont. Ma con egual facilità accorsi in quelle parti i Franzesi, ricuperarono Saluzzo, Raconigi, Carignano, e Fossano, uscendo le genti incontro a chi veniva con più forze, per esentarsi dal loro furore. Sicchè fu obbligato il Cardinal *Maurizio* a ritirarsi in Cuneo, Piazza anche allora

O 2 la

la più forte di que'contorni. Impadronitosi dipoi il *Lungavilla* di Mondovì, quivi fece piazza di armi, e in questo mentre i Marchesi *Villa*, e di Pianezza per forza espugnarono il Castello di Bene, tagliando a pezzi la la maggior parte del presidio Spagnuolo. Sarebbe anche fuggito di Cuneo il Cardinal *Maurizio*, perchè era passato ad assediarlo il *Lungavilla*, se non avesse avuta conoscenza d'un' gran tentativo, che era per fare il Principe *Tommaso*. Questi infatti avendo divisi in tante Piazze i Franzesi, e tenendo intelligenze segrete con molti Cittadini di Torino, e con qualche Ufiziale ancora degli Svizzeri, che quivi erano di presidio, marciò improvvisamente a quella volta con un buon nerbo di fanteria e cavalleria, e con provvisione di scale e pettardi. Nella notte precedente al dì 27. di Luglio diede da più parti l'assalto, e gli riuscì d'entrarvi, specialmente assistito da Don *Maurizio* di Savoja suo fratello naturale. Madama Reale *Cristina*, avuto appena tempo di raccogliere le sue gioje, ed alcune carte, intrepidamente si ritirò nella Cittadella colle principali sue Dame e Ministri. Presentaronsi la mattina seguente i Cittadini al Principe, che gli assicurò da ogni violenza, e diede tosto gli ordini, perchè si alzasse terreno contro la Cittadella. Entrò in essa Città anche il Marchese di *Leganes*; con restar intanto molto dubbiose le cose, perchè non avendo pensato, o osato gli Spagnuoli di assalir per di fuori la Cittadella, nè di formarvi la circonvallazione; restò perciò libero il campo ai Franzesi di tener comunicazione colla medesima, siccome infatti avvenne, essendo, accorsi colà il Cardinal della *Valletta*, il *Lungavilla*, e gli altri Franzesi. Non trovò la Duchessa nè letti nè mobili per se, e molto meno per la sua Corte. Il peggio fu, che mancava anche il vivere per lei e per quella Nobiltà. Mandò a chiederne al Principe *Tommaso*, che le mandò un sol piatto di vivanda per lei ogni giorno. Ne fece istanza al

al Cardinal *Valletta*, e questi negò tutto, richiedendo, che desse prima la Cittadella in mano de' Franzesi, e bisognò in fine accomodarsi alla di lui volontà. Parea alla Duchessa un' ora mille anni di uscire di là. Fu da essi Franzesi provveduta di tutto la Cittadella, e il Cardinal della *Valletta* con uno staccamento di cavalleria condusse dipoi Madama Reale a Susa.

Non avea cessato in addietro Monsignor *Caffarelli* Nunzio Pontifizio di proporre ripieghi di pace, ma con poco frutto. Al veder egli ora tanto sconvolgimento di cose, maggiormente accese il suo zelo, per ostare a più gravi disordini, e perciò propose una Tregua, sperando con questo gradino di salir poscia più alto. Vi trovò renitente il Principe *Tommaso* per le notizie, ch' egli aveva d' essere mal fornita di provvisioni da bocca la Cittadella, ma il *Leganes*, che mirava tuttavia assai forti i Franzesi, e sminuita non poco la sua Armata per tanti presidj, gli diede orecchio. Più facilmente ancora vi consentirono i Comandanti Franzesi, sicchè fu conchiusa una sospension d' armi fino al dì 24. d' Ottobre, nel qual tempo poterono i Franzesi provvedere abbondantemente di vettovaglie la Cittadella di Torino. Il Cardinal *Maurizio*, che non aveva acconsentito a questo Trattato, passò a Nizza, e Villafranca, e se ne impadronì. Durante questo riposo, non si rallentarono i negoziati di qualche accomodamento fra Madama Reale, e il Principe *Tommaso*, restando intanto quasi tutto il Piemonte in potere parte degli Spagnuoli, parte de' Franzesi, o de' Principi, con aggravio intollerabile de' poveri Popoli. Aveano i Franzesi come costretta la Duchessa a lasciar loro mettere presidio anche ne' Castelli di Susa, Avegliano, e Cavours. Ciò non bastò alla Politica del Cardinale di *Richelieu*, che unicamente aggirando nel suo capo la sempre maggior esaltazione della Corona di Francia, in questa sua ubbriachezza non conosceva misura alcuna.

Quanto più mirava egli vicina al precipizio la Duchessa, che pur era sorella del Re suo Padrone, tanto più pensò a profittarne per la Francia. Questo era secondo lui il tempo d' indurre essa Madama a mandare in Francia i suoi figlj, e ad ammettere nell' inespugnabil Fortezza di Monmegliano l' armi Franzesi, valendosi del pretesto, che sua Maestà non si potea fidar de' Piemontesi dopo il fatto di Torino. Fece a questo fine venir fino a Granoble l'ubbidiente Re *Luigi* XIII, e colà invitò *Madama Reale*, la quale non potè esimersi da questo viaggio, ma v' andò con un pungente risentimento del suo cuore, perchè avvertita da persona sua confidente di ciò, che tramava il Cardinale e ben sapea di che fosse capace quell' imperioso Porporato, il quale facea tremar tutta la Francia. Prima colle dolci, e con grandi slargate d' ajuti e vantaggj le parlò il *Richelieu*, e vedendo salda come torre Madama a non voler mettere affatto in ceppi il figlio Duca, e i suoi Stati, passò alle minaccie, e trascorse anche in parole di poco rispetto verso una sì gran Principessa, ma senza potere punto smuoverla. Gliene fece anche parlare dal Re, a cui ella altra risposta non diede se non colle lagrime, che le caddero dagli occhj. Ai Ministri ancora della Duchessa non mancarono minaccie e strapazzi in questa occasione. Tornossene poi ben mal contenta a Sciambery la povera Principessa.

Essendo mancato di vita nel dì 27. o sia 28. di Settembre il guerriero Cardinal *Lodovico* della Valletta, la Corte di Francia spedì al comando delle sue armi in Italia *Arrigo* di Guisa Conte di Arcourt della Casa di Lorena, che s' era segnalato nel riacquisto dell' Isola di Jeres. Finita la Tregua, esso Conte volendo aprirsi la strada per mandare rinforzi a Casale, Piazza troppo amoreggiata dagli Spagnuoli, nel dì 28. di Ottobre andò a mettere l' assedio a Chieri, e in capo a due giorni l' ebbe in suo potere. Di là spedì gente a Casale. Ma in

in Chieri, e ne' circonvicini Luoghi, cominciarono presso a venir meno i viveri, nè maniera appariva di supplire al bisogno: però l'*Arcourt* prese la risoluzione di cercar paese più largo, e comodo pel verno, con passare verso Carmagnuola, e Saluzzo. Non avea più di otto in nove mile persone al suo servigio. Trapelò questo disegno, e il *Leganes* fu di concerto col Principe *Tommaso* per frastornar quella ritirata, giacchè erano di molto superiori le lor genti a quelle de' Franzesi. Si mosse all' improvviso da Chieri l'*Arcourt* la notte precedente al dì 15. (altri ha 29.) di Novembre, e giunto che fu al Ponte della Rotta, arrivò alla di lui retroguardia il Principe *Tommaso*, che cominciò a menar le mani. Fu combattuto più volte con gran valore da ambe le parti; ma restò burlato il Principe dal *Leganes*, il quale non avea gran genio alle battaglie campali, credendole troppo pericolose, e però accorse bensì, ma non mai entrò daddovero nella mischia, del che fece poi grandi querele esso Principe. Il perchè passò oltre il Duca d' *Arcourt* fino a Crescentina, e per questa gloriosa ritirata gli fu fatto gran plauso non meno in Italia, che in Francia. Scrissero alcuni, che il Principe *Tommaso* vi perdesse più di due mila uomini tra morti, e feriti, e prigioni, fra' quali molti Ufiziali del Reggimento del Principe *Borso d' Este*, composto di tre mila Alemanni, ma altri fanno ascendere la sua perdita a sole cinquecento persone. Dalla parte de' Franzesi solamente mancarono trecento combattenti, e fra essi il Marchese *Giulio Rangone*, Cavaliere insigne di Modena, Mastro di campo di cavalleria nelle truppe di Savoja. Tutti dipoi si ridussero a' quartieri, e passò il verno con molti negoziati di Madama Reale ora coll' uno, ora coll' altro de' Principi, ma senza che mai senza si potesse aggruppare concordia alcuna fra loro.

Anno di Cristo MDCXL. Indizione VIII.
di Urbano VIII. Papa 18.
di Ferdinando II. Imperadore 4.

Da che Dio ebbe chiamato il Cardinal della Valletta a rendere conto dell' improprio suo mestiere, e fu spedito in suo luogo il Conte d' *Arcourt*, parve che questo valoroso Principe conducesse seco in Italia la fortuna dell' Franzesi. Se ne stava egli colle sue truppe godendo i quartieri in Saluzzo, Alba, Fossano, Savigliano, Cherasco, Bene, ed altri Luogi, posseduti da Madama Reale, con far gridare, e bestemmiare que' Popoli, perchè aggravati da molte contribuzioni, ed affezionati al partito de' Principi. Andava in questo mentre il Principe *Tommaso* facendo de' preparamenti per formare l' assedio della Cittadella di Torino, senza che gli passasse per mente, che il Marchese di Leganes fosse per mancargli in così importante disegno, e bisogno. Ma si trovò egli ben deluso. Altro non avea in testa il Marchese, che l' acquisto di Casale di Monferrato. Questo era il Vello d' oro, a cui egli aspirava. Conquistato Casale, la Gloria avrebbe data nelle trombe per esaltare dappertutto il suo nome, e certamente una tal gioja meritava bene, che gli Spagnuoli se la tenessero cara, e pensassero a non dimetterne mai più il possesso. Per lo contrario non trovava il *Leganes* i suoi conti nell' impiegar gente, oro, e fatiche, per fare un buon nido ai Principi di Savoja coll' espugnazion della Cittadella di Torino. Tanta era la sicurezza sua per l' occupazion d' esso Casale, che co' suoi più confidenti gloriosamente la contava per cosa già fatta. A questo fine aveva egli ammassata gran copia di pecunia, ed accresciuto l' esercito suo con rinforzi venuti di Spagna, Germania, e Napoli, laonde nel Sabbato Santo, giorno da lui superstiziosamente scelto, secondo gl'infe-

segnamenti della più fina Strologia, cioè nel dì 7. d' Aprile, si mosse alla volta di Casale con quattordici mila fanti, e cinque mila cavalli. Nel Lunedì di Pasqua formò l' assedio della Città, presa la quale giudicava assai facile l' acquisto anche del Castello, e della Cittadella, ed occupò le colline, e Castella all' intorno. La guarnigon Franzese di Casale sotto il comando del Signor della Torre, fu supposto non essere più di mille e ducento fanti, nè il Conte d' Arcourt avea forze tali da poter rapir dall'unghie Spagnuole questa preda. Il Papa, e i Veneziani commossi da tal novità, inviarono aspre doglianze, ed anche minaccie *Leganes*, ma egli gonfio, per figurarsi d'aver già in pugno la vittoria, si sbrigò da quegli Inviati, protestando di far quell' assedio, non già in danno del Duca di Mantova, ma solamente per forzare i Franzesi alla Pace: che di questa polve, da gittar negli occhj alla gente, niuno mai de' Principi conquistatori è mancante. Peraltro comune opinione fu, che la Principessa, o sia Duchessa di Mantova *Maria* camminasse in ciò d' accordo con gli Spagnuoli. Anzi scrivono, che presa dipoi la Segreteria del *Leganes*, ivi si trovarono i chiari attestati della vera loro unione in questo proposito.

Non più che sette mila fanti, e quattro mila cavalli tra Franzesi, e Piemontesi potea contare in questi tempi il Conte *d' Arcourt* Marescialla di Francia. Contuttociò perchè animato dal proprio valore, e spronato dagli ordini del Gabinetto di Francia, e dall' importanza de' presenti affari, nel dì 21. di Aprile si mosse da Poerino, per accostarsi a Casale, e tentarne il soccorso. Trovò gli Spagnuoli, che l' aspettavano entro i forti trinceramenti della lor circonvallazione. Non punto sgomentato per questo, coraggiosamente nel dì 29. del suddetto mese andò ad assalir le loro trincee. Trovò gente, che sapea ben difendere i posti, e dopo replicati sforzi, che costarono la vita a più di ottocen-

 to

to de' fuoi, gli convenne retrocedere. Ma da lì a non molto, paffato dove erano più deboli le trincee, arditamente faltò dentro a cavallo: efempio riufcito di tale ftimolo alle fue truppe, che ognuno fprezzando la morte, s' affrettò a paffar oltre, e a sbaragliar quanti nemici andava incontrando. Allora fu, che il Marchefe di Leganes s' avvidde della vanità de' fuoi fognati trionfi, e ad altro non attefe, che a ritirarfi il meglio che potè, ma fempre infeguito dai vittoriofi Franzefi. Tuttavia il maggior fuo danno di gente confiftè nella perdita di coloro, che per fottrarfi alle fpade Franzefi, trovarono la morte affogandofi nel Pò, giacchè per cumulo delle difgrazie fi ruppe, a cagion della troppa calca, il Ponte da lui fabbricato fu quel Fiume. Fu creduto, che dalla parte d' effo Marchefe periffe tre mila perfone, oltre ai rimafti prigioni. Vennero ancora alle mani de' Franzefi il Segretario del *Legnnes* colla Cancelleria, le di lui argenterie con feffanta mila fcudi della caffa Regia, e i cannoni, e il bagaglio, che fi trovarono nell' accampamento di San Giorgio dalla banda di Pontefiura. Circa un migliajo di Franzefi, e Savojardi lafciarono la vita in quefto conflitto. Poco fi fermò il prode *Arcourt* pieno di gloria per quefta vittoria in Cafale, dove fi fecero molte allegrezze, per non confumar le poche vettovaglie, che vi reftavano, e pafsò a Chieri, e di là nel dì 10. di Maggio andò ad accamparfi al Valentino in vicinanza di Torino. Pofcia dopo effersi impadronito di alcuni pofti, e fpezialmente di quello de' Cappuccini, nel dì 16. diftribuì il fuo campo intorno a quella Città. Memorabile riufcì quell' affedio, sì perchè il Principe *Tommafo* dalla Città andò facendo varie fortite, ora favorevoli, ed ora finiftre, ficcome ancora il prefidio Franzefe della Cittadella contro la Città, e sì ancora perchè il *Leganes* venne anch' egli a mettere il campo in quelle vicinanze, perlocchè feguirono altre non poche azioni militari, che io mi difpenfo
dal

dal riferire. Faceano gli uni, e gli altri delle contínue fcorrerie, per difficoltare il trafporto de' viveri; ma in fine sì forte circonvallazione fece l' *Arcourt*, che rendè inutile ogni tentativo de' nemici, per introdurre foccorfi nella Città di Torino.

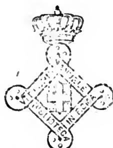
Lentamente procedeva in tutti i fuoi andamenti il *Leganes*, faldo nella maffima di nulla azzardare, e ritiroffi a Chieri. Pure fpronato dal bifogno della Città, e dalla nuova di un vicino rinforzo, che veniva di Francia all' *Arcourt*, nel dì undici di Luglio tentò d' introdurre gente, munizioni, e vettovaglie in Torino. Andò poco felicemente l' imprefa, quantunque penetraffero in quella Città mille fanti. All' incontro nel dì feguente 12. di Luglio fenza impedimento da Pinerolo pervenne al campo Franzefe un foccorfo di fei mila fanti, e di mille cavalli con gran copia di vettovaglie. Scarfeggiava forte il Principe *Tommafo* di polve da fuoco; e perchè niuna comunicazione reftava fra lui, e il *Leganes*, trovata fu l' invenzione di gittare dal Campo, cioè da un pofto più vicino alla Città entro la medefima delle Bombe, e ciafcuna delle quali conteneva dieci libre di polve. Altri fcrivono, che dalla Città fi cominciò a fpignere al campo del *Leganes* palle di ferro, che contenevano nel concavo loro feno le occorrenti Lettere; il perchè quello era chiamato il Cannone corriere, e che da ciò imparò il Campo a far volare nella Città altre palle maggiori cariche di polve, e di fale. L' inventore di quelle palle, alle quali precedeva un fegno col fumo, dicono effere ftato *Francefco Zignoni* Bergamafco. Fu eziandio notato come cofa rara, che in una delle fortite degli affediati reftò anche uccifa, per non volerfi rendere, una donna Tedefca, la quale crefciuta ed allevata fra le foldatefche in abito virile, avea finquì fatte molte prodezze, ed era pervenuta pel fuo valore al grado di Capitano di Cavalleria, chiamata volgarmente per burla il Capitan *Barbone*, altri dicono

cono il Capitan *Cappone*, perchè a guisa de' castrati non avea barba. Menava seco questo femmineo Capitano una donna, fingendola sua moglie, dameggiava per la Città, e ne' cimenti era de' più arrischiati. A questa scena fece ella fine col morire da brava, e fu poi nello spoglio riconosciuta per quella che era. Intanto non meno al campo Spagnuolo, che al Franzese andavano sopraggiugnendo nuovi rinforzi di gente, e cresceva da ambe le parti l'impegno, e il pericolo. Ma perchè al Principe *Tommaso* cominciava a venir meno le provvisioni da bocca, e da guerra, concertò egli col Marchese di Leganes di far l'ultimo tentativo. Il dì 13. di Settembre fu scelto per l'impresa. Con tutto il suo presidio uscì il Principe della Città, dopo aver lasciato quanti Franzesi potè avere con licenza del Nunzio Pontifizio a far le sentinelle per le mura, e gli riuscì di prendere alcuni Fortini de' Franzesi, e di superar altri posti; ma non essendo occorsi a tempo, nè con egual ardore gli Spagnuoli del *Leganes*, gli convenne in fine ritirarsi colla perdita di molti de' suoi. Allora fu, che trovandosi in questo poco felice stato di cose, cominciò a dare ascolto alle proposizioni d'accordo, che sempre aveano tenute vive i Ministri del Papa. Restò dunque conchiuso nel dì 17. di Settembre, che il Principe *Tommaso* rimetterebbe la Città di Torino al Re di Francia sotto la Reggenza di Madama Reale, e ch' egli con tutti i suoi potrebbe ritirarsi dove volesse.

Rientrarono dunque i Franzesi in Torino, e colà pure la vedova Duchessa comparve nel dì 18. di Novembre ricevuta dal Popolo con gran solennità. Ma le sue allegrezze restarono ben turbate sul fine dell'anno, perchè d'ordine del Re Cristianissimo fu preso, e poi mandato prigione in Francia nel Bosco di Vincennes il Conte *Filippo* di San Martino d'Agliè, il più intimo, e confidente Ministro, e Consigliere della medesima Madama Reale, non d'altro reo, che d'essere stato cre-

creduto dal Cardinale di *Richelieu* il principale autore della costanza di quella Principessa, allorchè ella fu a Granoble, in negare al Re la Fortezza di Monmegliano. Furono anche arrestati, o mandati fuor di Torino alcuni suoi parenti. Un gran dire, un' esclamare d' ognuno fu per questa iniquissima violenza del *Richelieu*, e per un sì rilevante strapazzo fatto all' autorità della Duchessa, e Duchessa sorella dello stesso Re, gridando ognuno, che pazzia era oramai il fidarsi più della Francia. Ma la Francia altro non era allora, che il Cardinale di *Richelieu*, il quale comandava a tutti, e fino allo stesso Re, nè conosceva misura ai suoi odj, e alle sue vendette. Solamente allora chè mancò di vita esso Porporato, il povero innocente Cavaliere fu rimesso in libertà. Non lasciava intanto il *Richelieu* di far maneggj, per tirare nel suo partito i Principi di Savoja, e fatto venite in Piemonte il già divenuto Prelato Monsignor *Giulio Mazzarino* con titolo di Plenipotenziario, intavolò un segreto accordo col Principe *Tommaso*, che non ebbe poi effetto. Si trovò questi dipoi ben' imbrogliato, perchè volea prima di dichiararsi, riavere la moglie, e i figlj, già condotti in Ispagna, e fattane istanza a quella Corte, ne riportò una bella negativa. Trovavasi allora la Corte del Re Cattolico agitata da gravi burasche la superbia, e balordaggine dell' *Olivares* primo Ministro, e per l' insolenza de' Governatori, e soldati Castigliani. S' era rivoltata la Catalogna, rivoltossi anche il Portogallo, e fu ivi acclamato Re *Giovanni* Duca di Braganza, senza che mai più riuscisse agli Spagnuoli di ricuperar quel Regno: tutti colpi che servirono non poco ad abbattere la Monarchia Spagnuola. Nè alcuno di quegl' imbrogli vi fu, in cui non metteffe le zampe il *Richelieu*, avendo egli fissato l' apogeo della sua gloria in procurare per quanto potea la rovina delle due Case d' Austria, per esaltar sopra di quelle la Corona di Francia. Non erano da meno le idee dell'

dell'*Olivares*, cioè dell'Arbitro della Spagna, per l'ingrandimento di quella Monarchia; ma non aveva egl la testa, nè la condotta, e nè pur la fortuna del *Richelieu*, e però in vece d' accrescere, diminuì notabilmente la riputazione di quella Corona.



INDI-

INDICE

Del Tomo XI. Parte I.

Lega

IL FINE





